LE LETTERE DI DANTE

Omaggio dell' Editore,
con preghiera di farne un cenno nel Suo pregiato Periodico,
e mandargli il Numero in cui verrà inserito.

DANTIS ALAGHERII EPISTOLAE

LE LETTERE DI DANTE

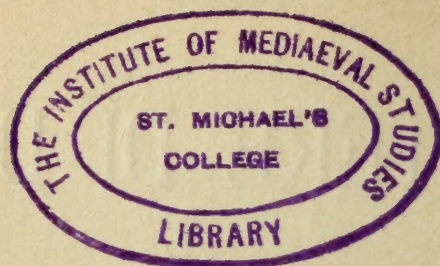
TESTO, VERSIONE, COMMENTO

E APPENDICI

PER CURA DI

ARNALDO MONTI

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

XIV SETTEMBRE MCMXXI

INTRODUZIONE

Chi per attenta considerazione riesca a farsi una chiara idea dell'indole dell'Alighieri, deve già *a priori* stimar verosimile che egli abbia scritto di molte lettere, sia mosso (come a tutti avviene) da un impulso o interesse temporaneo, sia dopo matura ponderazione, sia in risposta ad altre lettere a lui indirizzate. Era Dante una tempra esuberante e invadente (ciò che non è punto contradetto dal fatto dell'essere egli descritto di abito taciturno), di forti e ben radicati convincimenti, di fermi propositi, di risolute deliberazioni. E appar naturale che egli cercasse di diffondere largamente le sue idee con i suoi scritti, di procurare adepti e proseliti alle sue convinzioni politiche, di rafforzare in queste i suoi fedeli ed amici, di esprimere, per il trionfo delle sue opinioni, acconci divisamenti o, se non altro, pronostici e augurii. Ci attestano infatti i suoi biografi che egli fu un epistolografo copioso. E dell'espitolografo ebbe fin da giovine, per così dire, le tendenze. Leggiamo nella *Vita Nuova* [1] che Dante — era allora in età di diciannove anni — mandò a molti letterati il suo sonetto *A ciascun'alma presa e gentil core*, pregandoli che giudicassero la sua visione; e gli fu risposto

[1] Vd. *Dante, La Vita Nuova e il Canzoniere* per cura di M. Scherillo, 2ª ediz. Milano, Hoepli, 1921, pp. 68 sgg.

su l'argomento da non pochi, tra i quali Dante da Maiano e Guido Cavalcanti.

I.

LETTERE PERDUTE.

1. Nella stessa *Vita Nuova* (§ 30) è fatto cenno d'una epistola che egli, presa occasione dall'acerba morte di Beatrice, indirizzò *a li prìncipi de la terra,* cioè agli ottimati di Firenze, ponendovi per inizio il versetto della *Lamentazione* di Geremia profeta *Quomodo sedet sola civitas* [1]. Questa lettera non ci è pervenuta.

2. Ci rimangono documenti di numerose corrispondenze (talora contese o tenzoni) poetiche di Dante con poeti illustri contemporanei [2]. Oltre i sonetti scambiati con Forese Donati, egli ne mandò e ne ricevette in risposta da Guido Cavalcanti, da Cino da Pistoia (il quale gli scrisse pure una canzone in morte di Beatrice), da Dante da Majano, da Cecco Angiolieri senese e da altri di minor conto [3].

[1] « Poiché fue partita da questo secolo, rimase tutta la sopradetta cittade quasi vedova dispogliata da ogni dignitade; onde io, ancora lagrimando, in questa desolata cittade, scrissi a li principi de la terra alquanto de la sua condizione, pigliando quello cominciamento di Geremia profeta che dice: *Quomodo sedet sola civitas* » (*Vita Nuova* § 30).

[2] Vd. il rapido cenno sulle corrispondenze poetiche dell'Alighieri in *La fortuna di Dante nel trecento* a cura di E. Cavallari, Firenze, 1921, pp. 16 sgg.

[3] Sulla corrispondenza — non si sa se in versi o in prosa — tra Dante e Cecco d'Ascoli sull'origine della nobiltà, vd. ediz. crit. fiorentina 1921, p. 144.

3. Anche le *ecloghe* latine, che egli scrisse nell'ultimo biennio della sua vita in risposta a quelle di Giovanni del Virgilio, il grammatico bolognese, si possono in certo qual modo considerare come frutto della sua attività epistolare [1].

4. Ma parecchie delle lettere, « molte prosaiche in latino » che il Boccaccio attesta avere vergato l'Alighieri, andarono perdute. Così dalle *Decades historiarum* di Flavio Biondo (II, 9) sappiamo che Dante trovandosi in Forlì, poco dopo l'esilio, dettava numerose lettere a nome dei Bianchi; i quali con molti dei fuorusciti Ghibellini si erano ridotti in quella città romagnola, dove si erano eletti a duce Scarpetta degli Ordelaffi, forlivese, e dei Ghibellini di Forlì l'antesignano.

5. In pari modo l'ingiuria del tempo ci invidiò le epistole che il Ghibellin fuggiasco [2] scrisse al Comune, ai maggiorenti della città e al popolo fiorentino per rammaricarsi del suo esilio e addimostrarsene ingiustamente colpito. « *Quando fu in esilio* — scrive Giovanni Villani (*Cronica* IX, 136) — *in tra l'altre fece tre nobili pistole: l'una mandò al Reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio sanza colpa...* ». A coteste epistole accenna il biografo quattrocentesco di Dante, l'aretino Lionardo Bruni [3], il quale narra che Dante, fallitagli la speranza di rientrare

[1] Vd. G. Albini, *Dantis Eclogae, I. de Virgilio carmen et Ecloga responsiva*; testo, commento, versione, Firenze, Sansoni, 1903.

[2] Isidoro Del Lungo nella *Illustrazione Italiana* (n.° speciale) dice che Dante era di famiglia guelfa e *guelfo* lui stesso. E così lo chiama più volte.

[3] Vd. *Vita di Dante* nella silloga *Le vite di Dante, Petrarca, Boccaccio* edita da A. Solerti, Milano, Vallardi.

per forza d'armi vittoriose nella sua patria, si ridusse in Verona presso i signori della Scala, e quivi « fece dimora alcun tempo... cercando con buone opere e con buoni portamenti racquistar la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea revocazione di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s'affaticò assai, e *scrisse più volte non solamente a' particulari cittadini, ma ancora al popolo; ed intra l'altre un'epistola assai lunga, che incomincia:* « POPULE MEE, QUID FECI TIBI? »[1]. Il Bruni, per chiamarla *assai lunga* e citarne l'intestazione, dové dunque averla veduta e letta interamente.

6. Altra epistola ebbe tra mano il Bruni, dove Dante imputava al suo priorato tutta la sequela delle disgrazie e delle traversìe che lo avevano incòlto. « Da questo priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose avverse che egli ebbe nella vita sua, secondo esso medesimo scrive in una sua epistola, della quale le parole sono queste: « *Tutti li mali e l'inconvenienti miei dalli infausti comizi del mio priorato ebbero cagione e principio; del quale priorato, benché per prudenzia io non fussi degno, niente di meno per fede e per età non ne ero indegno, perocché dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte ghibellina fu quasi del tutto morta e disfatta; dove mi trovai, non fanciullo, nell'armi, dove ebbi temenza molta e nella fine allegrezza grandissima per li vari casi di quella battaglia* ». Queste sono le parole sue »[2].

7. Cotesta battaglia, che ebbe luogo tra Fiorentini

[1] Versetto tolto dalla Bibbia; profeta Michea, VI, 3.

[2] L. Bruni, *o. c.*, p. 100. Il Pistelli (ediz. fiorent. 1921, p. 448) le crede, a ragione, tradotte dal latino.

e Aretini l'11 di giugno 1289 nel pian di Campaldino tra Pioppi e Bibbiena nel Valdarno di Sopra (cf. G. Villani, *Cron.* VII, 131), a cui Dante aveva preso parte, egli raccontava e descriveva nei singoli particolari e nelle varie vicende della giornata in un'altra lettera la quale fu veduta e letta dal Bruni stesso. « *Questa battaglia racconta Dante in una sua epistola, e dice esservi stato a combattere, e disegna la forma della battaglia* » [1].

Nemmeno quest'altra lettera non ci è pervenuta.

8. Così ci fu pure contesa la lettera che il divino Poeta scrisse a Cangrande della Scala nell'occasione della venuta in Italia di Arrigo VII di Lussemburgo. Questi aveva mandato suoi legati ai Fiorentini per primi, denunciando che avrebbe tradotto in Italia un numero sterminato di milizie barbariche, chiedendo loro di essere accolto nella città quando fosse venuto, e ingiungendo la cessazione delle molestie e della guerra contro i vicini e gli Aretini in particolare. I Fiorentini diedero ai mandatarii risposte poco soddisfacenti; ed a proposito di esse « *Dantes Aldegerius, Forolivii tunc agens in epistola ad Canem Grandem Scaligerum Veronensem, partis Albae extorrum et suo nomine data, quam Peregrinus Calvus scriptam reliquit, talia dicit de responsione supradictae expositioni a Florentinis urbem tenentibus tunc facta, per quae temeritatis et petulantiae ac caecitatis sedentes ad clavum notat...* » [2].

Questa lettera, come fu messa in carta da Pellegrino Calvo, fu ancóra letta dal commentatore di Dante Benvenuto da Imola, secondo crede lo stesso

[1] L. Bruni, *o. c.*, p. 99.

[2] Flavio Biondo, *Decad. histor.* II.

Flavio Biondo; ma a noi non ne è giunto altro che la notizia.

9. Giovan Mario Filelfo nella sua *Vita di Dante* dice che « *edidit et epistolas innumerabiles* », e riporta l'inizio di tre di esse. La prima, che Dante avrebbe scritta al Re d'Ungheria: « *Ad invictissimum Hunnorum regem — Magna de te fama in omnes dissipata, rex dignissime, coëgit me indignum exponere manum calamo, et ad tuam humanitatem accedere* ». La seconda a Papa Bonifazio VIII così cominciato avrebbe: « *Beatitudinis tuae sanctitas nihil potest cogitare pollutum, quae, vices in terris gerens Christi, totius est misericordiae sedes, verae pietatis exemplum, summae religionis apex* ». La terza al figliuolo suo, mentr'era a studio in Bologna: « *Scientia, mi fili, coronat homines et eos contentos reddit; quam cupiunt sapientes, negligunt insipientes, honorant boni, vituperant mali* ». E il Filelfo poi conclude: « *Edidit alias quas habent multi; mihi quidem est enumerare difficile* ». Ma su coteste lettere cadono molti dubbi; anzi si può ritenere per certo che siano state escogitate dal poco scrupoloso biografo, poiché — come scrive P. Fraticelli [1] — sappiamo essere « notissima e da cento fatti comprovata la mala fede e l'impostura di Giovan Mario Filelfo » [2]. Le parole del Filelfo valgano — se non per altro — ad attestare che nel quattrocento si sapeva e si riteneva che Dante avesse scritto di molte lettere; tanto che, oltre alle autentiche, se

[1] *Il Convito di D. A. e le epistole*, 9ª ediz., Firenze, Barbèra, 1908, p. 404.

[2] Su le esagerazioni e le amplificazioni di Giov. Mario Filelfo rispetto alle lettere di Dante e su le false citazioni degli inizii delle due maggiori opere latine di lui, vd. Toynbee, *Dantis Alagherii epistolae*, Oxford, 1920, pp. XXVIII sgg.

glie ne poteva attribuire più d'una, la quale pur non aveva per sé altro suffragio che la verosimiglianza [1].

II.

LETTERE SUPERSTITI.

Ci sono conservate tredici lettere che vanno sotto il nome o hanno la fama di essere state scritte dall'Alighieri. Di queste, tre (V, VI, VII) hanno per soggetto e motivo la calata di Arrigo VII in Italia. Altre quattro (I, VIII, IX, X) non sono vergate da Dante in nome proprio, ma nella sua qualità di segretario di Parte o di Principi. Di esse una è indirizzata al Cardinale Niccolò da Prato, vescovo di Ostia e di Velletri, legato pontificio, in nome del Consiglio e Università della Parte Bianca fiorentina e del capitano Alessandro da Romena dei conti Guidi. Le altre tre sono in nome della contessa Gherardesca di Battifolle e dirette alla consorte dell'imperatore Arrigo VII, Margherita di Brabante.

Una lettera (II) è per condoglianza della morte di Alessandro da Romena ai costui nipoti Oberto e Guido. Un'altra (III) è al marchese Moroello Malaspina, e gli accompagna l'invio di una canzone.

Altra (XI) è ai Cardinali italiani dopo la morte di papa Clemente V, perché si accordassero ad eleggere un papa italiano. Ad un amico fiorentino è scritta la famosa lettera (XII) di repulsa per ogni patto ignominioso di ritorno dall'esilio in Firenze.

[1] Cf. la *Nota sulle epistole perdute e spurie* di E. Pistelli nell'ediz. crit. fior. 1921, pp. 447-451.

Un'altra breve lettera (IV) risponde a una questione propostagli da un amico « esule da Pistoia », il quale sembra certo sia Cino, il poeta e legista; e gli fa animo a sostenere con fortezza le avversità.

***

L'ultima lettera (XIII), lunghissima, la più lunga di tutte, che è quasi un trattatello, è rivolta al veronese Cangrande della Scala, vicario imperiale a Verona e a Vicenza, per dedicargli la terza cantica della *Commedia*, cioè il *Paradiso*. Ma l'autenticità di essa epistola è dai più competenti critici con validissime ragioni oppugnata [1].

Esclusa quindi dal novero questa, ne rimangono in tutto dodici attribuite al poeta fiorentino.

***

Su la falsa lettera a *Guido da Polenta* aggiunta in appendice dopo quella a Cangrande, vd. la notizia ivi premessa.

III.

CARATTERE DELLE EPISTOLE.

Le epistole dantesche sono un autentico e importante documento per la storia e la politica di quei tempi. Ma sono principalmente un documento dei

[1] Vd. la notizia premessa a questa lettera data da noi in appendice.

pensieri e dei sentimenti che si agitavano nell'anima, nella grande anima del Ghibellin fuggiasco durante gli anni del suo esilio, cioè dal 1302 fino all'epoca della sua morte [1]. Esse ci aprono uno spiraglio per cui possiamo addentrare lo sguardo nei recessi di quella *Minerva oscura*, la quale

oscura, profond'era e nebulosa,

e tale è rimasta per molte parti e sotto molti rispetti ai posteri e a noi medesimi.

Il poliedro della psiche dell'Alighieri ci presenta — nelle epistole — parecchie delle sue facce; e fissandole per entro, noi le vediamo apparire d'un cristallo terso e immacolato. Egli ci si mostra, a volta a volta, nella sua personalità di poeta e d'innamorato, di cittadino e di uomo di parte, di erudito e acuto discettatore e di confortevole amico, di uomo politico difensore dei diritti dell'Impero ma insieme di Roma e dell'Italia; di incitatore e correttore degli eminenti magnati della Chiesa; d'uomo infine cosciente della sua dignità e grandezza intellettuale e morale, disdegnoso di ciò che possa menomarle davanti a sé e agli altri; con l'altiera fierezza dell'anima sua vituperante la pusillanimità di intemperanti consiglieri.

EPISTOLA I. — Dante è uomo, sopra tutto, di buona fede: poiché nessuno vorrà negare — come

[1] Vd. L. Dami-B. Barbadoro, *Firenze di Dante*, Firenze, 1921, p. 189: «Le *Epistole*, rivendicate oggi all'autore dopo gli eccessi di una critica negatrice, sono sfogo eloquente de' sentimenti suoi, a volta a volta che si maturavano avvenimenti importanti per la storia di Firenze e d'Italia».

sosteniamo a suo luogo[1] — che egli, scrivendo in nome suo e degli altri consorti al cardinale paciere, non intendesse che quanto prometteva fosse attuato e fedelmente eseguìto da parte di tutti coloro per cui commissione aveva preso in mano la penna. E pure — benché l'interesse di parte predominasse allora in tutto e oscurasse quell'idea che assai più tardi fu chiamata *patria* — egli parla di *patriae sanitatem*[2], la quale sta in cima dei loro voti; e ringrazia il cardinale di essersi accinto, in veste di misericordia, a portare rimedio ai mali della tanto travagliata città di Firenze[3].

E a vero dire la sua città nativa egli l'amò sempre d'uno struggimento di tenerezza più che filiale; e non cessò di amarla per quanto dai suoi concittadini venisse trattato in modo ingiusto e crudele[4]. Scaglia, sì, invettive violente contro Firenze[5], ma perché

[1] Cf. p. 7.

[2] *Epist.* I, § 2.

[3] *Ibid.*, § 4. A. Pompeati, *Dante*, Firenze, 1921, p. 186: «...troviamo in questa lettera... l'espressione di un fermo senso di giustizia, degno veramente di Dante».

[4] «...*et Florentiam adeo diligamus, ut, quia dileximus, exilium patiamur iniuste*...» (*De vulg. eloq.* I, 6, 3. Cf. *Parad.* XXV, 1-9).

[5] *Inf.* XXVI, 1-12, e altrove. A. Pompeati, *o. c.*, p. 240: «Dante contro la patria non era quello che sarebbe adesso un insultatore malvagio della propria terra.... Fu quest'esule sempre fedele al sogno del suo nido cittadino ove potesse intonare le note più alte del suo canto, in faccia al riso dei colli fiesolani, fra le torri severe, testimoni della sua milizia giovanile di cittadino e di poeta».

la vedeva in balìa dello spadroneggiante partito avversario e da esso condotta alla rovina e alla perdizione. E per procurare il suo bene, per raddrizzarla nella verace via da lei smarrita, egli che già aveva per lei combattuto in campo aperto, e sostenuto aspre lotte quando fu eletto dei Priori, si diede da torno, dopo il bando, e s'industriò quanto poté e seppe, e non rifuggì, sui primi tempi, da alleanze intese a debellare l'opposto partito dei Neri [1]. Ma egli non aveva di mira il solo trionfo del suo partito. Egli voleva fondere le avverse forze, le contrarie fazioni, in una concorde cittadinanza sottoposta al *giogo della pia legge* [2] e riconoscente su tutto e su tutti l'impero dei *civilia iura* conculcati.

EPISTOLA II. — Qui è il gentiluomo toscano che fa le sue condoglianze a gentiluomini toscani, da pari a pari. Si professa Dante — è vero — legato al defunto conte Alessandro di Romena da vincoli di gratitudine per benefizii ricevuti; ma la sua dignità, né per il tono della lettera né per tale spontanea sua confessione, non ne scàpita punto. Si addimostra poi egli inclinato — ciò che prova che i sentimenti da lui espressi non erano simulati — a idealizzare la figura del trapassato in un'aureola di gloria; ché, oltre a un ampio preconio delle sue virtù, fa servire in sua lode persino l'insegna stessa del palvese di lui. La quale certo non aveva il valore morale che Dante le attribuisce, sibbene un significato tutto di forza fisica e di superiorità guerresca. Di fatti

[1] Cf. H. Hauvette, *Dante*[2], Parigi, 1912, pp. 153 sg. Per la storia delle due fazioni Bianca e Nera vd. il recentissimo volume dell'illustre Isidoro Del Lungo, *I Bianchi e i Neri*, Firenze, 1921, pp. 322 sgg.

[2] *Epist.* I, § 2.

le sferze non volevano certo dire: « *Vitia repellimus* »; ma rispondevano agli affini emblemi nobiliari: « *Nemo me impune lacessit* »; « *Noli me tangere* »; « *Cave me laedas* ». E qui il loro motto concomitante sarebbe stato: « *Si me petis, poenam dabis* ». Si addimostra pure ottimista riguardo alla natura umana, forse perché ancóra — fino a quei primi anni dall'epoca del suo bando — non bene, e non per lunga pratica, esperto

e delli vizi umani e del valore.

Poiché egli si fa a raccomandare ai due conti, nipoti ed eredi delle sostanze dello zio, di non volersi troppo affliggere della costui scomparsa. Chi ai nostri tempi facesse sul serio una tale raccomandazione agli eredi universali di un dovizioso zio o passerebbe per tre volte ingenuo, o si crederebbe che li volesse prendere in giro.

Spira inoltre la lettera una virile serenità (e bene a ragione gli Spagnuoli chiamano *serenidad* il coraggio) contro le dure conseguenze dell'esilio che già cominciavano a farglisi sentire; le angustie, cioè, della povertà, da cui invano si sforzava a tutta possa di disferrarsi [1].

Epistola III. — Questa epistola con quella che segue formano un intermezzo, proprio *ein lyrisches*

[1] *Epist.* II, § 3. In un breve ragguaglio biografico di D. annesso all'ediz. 1494 dello *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais, che rimonta al Boccaccio (vd. Toynbee, *Dante Studies and Researches*, 1902, pp. 196 sg.): « *Vir in cives suos egregia nobilitate venerandus, qui licet* **ex longo exilio damnatus tenues illi fuissent substantie,** *semper tamen phisicis atque theologicis doctrinis imbutus vacavit studiis...* ». Cfr. Toynbee *o. c.*, p. 200 e p. 203.

Intermezzo, di amore e di amorose rime: la prima per suo conto, l'altra per conto di Cino da Pistoia. Ci appare qui Dante innamorato, irretito nei lacci impensati d'un novello amore; ed egli stesso candidamente ne dà notizia al Malaspina. Non si attenta a negare, non si schermisce dal veridico racconto dell'occorsagli avventura, non vuole palliare il vero. Solo gli rincrescerebbe che il vero fosse esagerato, falsato, e prestasse ansa a bubbole e a calunnie. E qui ammiriamo la sincerità del grand'uomo che si riconosce uomo e soggetto a tutti i casi che ad uomo vivente nel consorzio dei mortali possono capitare. *Homo sum....* Né già egli si scusa: constata il fatto, e lo narra come e quasi fosse succeduto ad altra persona: non diversamente da un nosologo che descriva di una malattia il primo stabilirsi e i successivi progressi. A rincalzo dell'esposizione (*dulcis in fundo!*), abbiamo una elegante canzone, dove il poeta ha versato la piena dell'affetto e del suo malcontento contro l'Amore che così l'ha conciato in mezzo l'alpe casentinese.

Epistola IV [1]. — Dante si palesa qui buon amico e scevro del mal comune dei letterati antichi e moderni, l'invidia. Egli attribuisce a Cino, per avergli sottoposto il suo quesito erotico, il desiderio di crescere onore e lustro al proprio suo nome con la risoluzione del problema. E il problema egli lo risolve: ma — ciò che più monta — sul fine impartisce savii consigli

[1] Anche l'ediz. crit. fior. 1921 colloca III l'epistola a Cino, perché — dice il Barbi, *prefaz.* p. XX — « Cino dové essere in esilio da Pistoia prima del 1306 con la fazione dei Neri, e non posteriormente alla presa della sua città avvenuta in quell'anno ». Ma il Torraca e altri critici nutrono forti dubbi sull'esilio di Cino e sulla data di esso (cf. p. 66).

all'amico; e lo esorta a tollerare coraggiosamente i dardi dell'avversa Nemesi e i mali dell'esilio; e di temprarsi o rafforzarsi, per essere poi e mostrarsi

ben tetragono ai colpi di fortuna.

Epistole V, VI, VII. — Le tre lettere, a scriver le quali diede occasione e motivo a Dante la venuta di Arrigo VII in Italia, fornirono appiglio ai detrattori dell'Esule fiorentino per tacciarlo di mancanza di patriottismo e di eccesso di germanofilia, o, per lo meno, di troppo zelo di imperialismo [1]. Ad un esame superficiale del contesto e delle contingenze ond'ebbero esse origine, sembra che gli accusatori abbiano buono in mano. Per taluni poi — tra i quali alcun francese — Dante avrebbe proprio lui invocato e fatto venire «il barbaro» in Italia, secondo la consuetudine così cara a molti pontefici romani. Ma valga il vero. Non è lecito giudicare Dante coi criterii di tempi a lui posteriori e, tanto meno, del nostro. *Patriottismo* e *sentimento nazionale italiano* al principio del secolo XIV sono anacronismi [2]. Egli ha segnato, sì, i limiti dei confini dell'Italia

sul Quarnaro
ch'Italia chiude e i suoi termini bagna;

ma ad un *Regno d'Italia*, il quale, come ora, arrivasse a Pola o a Fiume o... al Lilibeo, egli non poteva nemmeno lontanamente pensare! Non poteva, perché aveva un altro concetto politico più vasto e di una

[1] Sulle ragioni delle epistole per la discesa di Arrigo VII in Italia, vd. Hauvette, *o. c.*, pp. 177 sgg.; I. Del Lungo, *o. c.*, pp. 398 sgg.

[2] Cf. H. Hauvette, *o. c.*, p. 153.

estensione assai più comprensiva[1]. Era tutto pervaso e dominato dall'idea della romanità antica. Aveva ferma fiducia nella immanenza e permanenza della missione di pace e di civiltà che l'antica Roma aveva attuato e che egli riteneva continuata e perpetuata nell'impero romano. Quella missione *dell'alta Roma e di suo impero* egli la riteneva voluta e predestinata da Dio, dalla Divina Provvidenza, rafforzata poi dal Verbo dell'Unigenito incarnato, che l'aveva in certo modo ratificata col voler nascere al tempo della *pax romana* instaurata dal primo imperatore romano[2]. E il continuatore dei Cesari romani era, a suo giudizio, l'imperatore germanico (dopo che Carlo Magno si era nell'800 fatto incoronare imperatore in Roma); ed era desso il legittimo erede e assertore dell'antica autorità imperiale cesarea. Indi la sua concezione — antica e medievale — d'un impero universale, con l'Italia giardino di esso e Roma capitale. Per Dante la potestà imperatoria

[1] Vd. E. Flori, *L'idea politica di Dante*, Firenze, 1921. — Or non è molto il Gardner, dell'Università di Manchester, rilevava come l'impero sognato dal Poeta, l'impero strumento della realizzazione della pace e della libertà universali, l'impero centro e focolare di civiltà con l'imperatore supremo giudice, arbitro imparziale nelle dispute internazionali, abbia precorso la mazziniana concezione degli Stati Uniti d'Europa. L'impero dantesco è quella forma ideale di comunità di popoli che noi stiamo cercando nella Società delle Nazioni. Dante — ha continuato il Gardner — riteneva che il nucleo centrale della rinnovata unione degli stati civili dovesse essere l'Italia. Egli interpretò la funzione storica dell'Italia nel passato, rivelò il suo genio nazionale e la vide, nel futuro, guida dell'Europa verso quella mèta di pace e di libertà nella quale i suoi occhi eran fisi (cf. *Corriere della Sera*, 19 maggio 1921).

[2] *Epist.* VII, § 3.

non era solo voluta dalla Provvidenza, dalla storia, dalla tradizione sacra e profana, ma altresì, e sopra tutto, dalle necessità degli uomini e dei tempi. Nessuna altra potenza che l'Imperatore poteva portar rimedio ai mali onde era afflitta l'Italia, alle discordie, alle guerre civili, ai soprusi, alle angherie, alle sopraffazioni dei tiranni per

la mala signoria che sempre accora
li popoli soggetti.

Solo dall'imperatore si poteva sperare la restituzione della pace e del vivere civile. E per ciò la persona e la funzione dell'imperatore era sacrosanta, il suo potere assoluto e tale da non ammettere opposizione.

Triste davvero e miserabilissimo il quadro delle condizioni dell'Italia che si offriva agli occhi dello Spirito magno, il quale ne sentiva pietà profonda e sincera. « Partout — scrive l'Hauvette [1] — triomphaient l'égoïsme, l'envie, la cupidité, l'orgueil, la colère, la lâcheté; personne ne songeait au bien d'autrui, ne travaillait au bonheur des peuples, ne sacrifiait une seule de ses misérables passions à la cause sacrée de la paix et du salut de l'humanité. D'aucun côté n'apparaissait le signe précurseur d'un renouveau moral et politique, la promesse d'une ère de concorde et d'activité féconde: l'empire n'était plus qu'un souvenir, un mot vide de sens, depuis que les successeurs des Hohenstaufen avaient méconnu les droit sacrés de l'Italie... ».

[1] *o. c.*, p. 174.

* * *

Come stupirsi, dunque, se Dante, commosso l'animo da tanti mali, avuta notizia che un buono e pio monarca [1], Arrigo VII, si disponeva a scendere in Italia, ravvisò in lui come un altro Messia [2], un inviato della Provvidenza, un restauratore della concordia, un rintegratore di tutti coloro che avevano sofferto ingiustizia nei legittimi diritti calpestati e straziati dagli avversarii? Con tale convincimento egli si fece precone e banditore ai popoli d'Italia e ai potentati della venuta dell'Aspettato tessendone le lodi e proclamandone i diritti e la designazione da parte dei celesti Voleri. Scrisse l'epistola V con ardore e con zelo di profeta, postergando ogni considerazione d'interesse personale al bene e ai vantaggi che dalla calata di Arrigo dovevano ridondare su la tribolata e traviata Esperia.

Per Dante, tutto infervorato dall'idea imperiale trasmessa (secondo egli opinava) e impersonata nel dinasta germanico «imperatore dei Romani», l'autorità di lui era fuori d'ogni discussione e al di sopra d'ogni renitenza dei sudditi: perché ella discendeva dalla romana, ed era emanazione del volere di Dio,

[1] Niccolò Tommaseo, *Pensieri sulla storia di Firenze*, II, 7: «Straniero più buono d'Enrico VII sarebbe difficile ritrovare; ma agli stranieri è fatale, e provvidamente fatale, che non possano giovare all'Italia». Buono lo dipingono tutti i cronisti contemporanei.

[2] Cf. *epist.* VII, § 8: «*proles altera Isai*».

da Dio voluta e stabilita. Che proprio i suoi concittadini osassero ribellarsi a quell'autorità, combatterla, provocarle contro altre opposizioni sporadiche, era per lui cosa inconcepibile! La protervia di Firenze, come figlia e colonia di Roma, era macchiata di doppia colpa! Contro i Fiorentini di dentro egli avventò, di conseguenza, i fulmini della sua penna, rappresentando e predicendo loro la rovina in cui la incauta perfidia li avrebbe trascinati; col coronamento della perdizione e dell'esizio finale della città.

Il *profeta di sciagure* fu smentito dai fatti, e noi ce ne rallegriamo per Firenze e per l'italianità; ma egli era in piena buona fede; e se scrisse di mal animo, scrisse però a fin di bene. La sua mente acutissima, il suo sguardo d'aquila erano oscurati, diremo più, abbacinati dalle idee di romanità e d'universale imperio, e non potevano scorgere gli sforzi dei Comuni italiani che miravano a francheggiarsi da ogni dipendenza e ingerenza straniera [1].

***

L'epistola ad Arrigo VII non fu che un vano tentativo di affrettare o galvanizzare un'impresa destinata a fallire, anzi, per una serie di ragioni, già prossima al fallimento. Si avverò anche una volta la sentenza da Lucano messa in bocca a Curione, che egli cita

semper nocuit differre paratis.

Le ragioni ch'egli adduce per smuovere e muovere Arrigo dalla Lombardia, per accelerarne il pas-

[1] Vd. M. Scherillo, *Le origini*, Milano, Hoepli, 1920, pp. 173 sg.

saggio in Toscana, l'ipotiposi efficacissima della fuia volpe che era quivi rintanata [1], si frangevano oramai contro quella barriera che — nota o ignota — gli storici chiamano *la forza degli eventi*. Il Démone della Storia spingeva gli Italiani per altra via, diversa da quella sognata e voluta da Dante. E questi fu costretto a rimanersene spettatore, passivo ed inerte [2], del compimento « dei fini della Provvidenza »; con la quale — evidentemente — benché cercasse d'invocarne gli arcani disegni e l'autorità alle sue mire, egli non era all'unìsono né d'accordo.

Così un'altra disillusione, con la mala riuscita e con la morte di Arrigo VII, veniva ad aggiungersi alle molte già subìte da Dante! disillusione per ciò che riguardava la salvezza

di quell'umile Italia

ormai ricaduta nello *statu quo ante* la calata del Kaiser tedesco: disillusione per ciò che concerneva i suoi affari personali e quelli della sua parte sbandita da Firenze. L'esilio gli era riconfermato, e nessuna più luce all'orizzonte, non più *rutilabat coelum in labiis*

[1] *Epist.* VII, § 7.

[2] Tra i fuorusciti che imbracciarono le armi e le portarono con Arrigo VII contro Firenze assediata, non è annoverato l'Alighieri. Leon. Bruni, *Vita di Dante*, p. 104: « Pure il tenne tanto la riverenza della patria, che venendo lo 'mperadore contra Firenze, e ponendosi a campo presso la porta, non vi volle essere, secondo esso scrive, con tutto che confortator fosse stato di sua venuta ».

suis, così da confortare *blanda serenitate* gli *auspicia gentium* d'un mutamento della dura sorte [1].

EPISTOLE VIII, IX, X. — Ecco qui Dante in funzione *ab epistulis* per la contessa di Battifolle. Per la corrispondenza con potentati e alti dignitarii laici o profani (la lingua ufficiale era, naturalmente, il latino) vi erano norme fisse e schemi tracciati, da cui lo scrivente non poteva, o poteva malagevolmente, dipartirsi. Inoltre, come osserva Orazio, *difficile est proprie communia dicere.* E pure Dante diede forma non solo con proprietà, ma con eleganza e con una certa *ubertà di sermone* ai concetti abbastanza comuni che la Contessa lo aveva incaricato di esporre. Le sue tre lettere potrebbero entrare a far parte di un *Segretario diplomatico* o essere accolte in un'antologia di bello scrivere... medievale. Certo è che dicono poco; ma a quel poco Dante impresse una *tournure* garbata e piacevole — sempre rispettando le clausole del *cursus* — e trovò pur modo d'inserirvi qualche tratto di etica sociale e delle buone regole del vivere civile. Come, ad esempio, là dove scrive (*epist.* VIII): « *sed nec etiam inclinari humanorum graduum dedecuit apicem, unde, velut a vivo fonte, sanctae civilitatis exempla* DEBENT *inferioribus emanare* ». Questo è un precetto di cui la buona regina Margherita non aveva bisogno; ma che ad altri costituiti al sommo della gerarchia sociale tornava opportuno, anzi necessario. Vi è pure un accenno che rende l'opinione personale dell'Alighieri sui disegni infallibili e sui fini non avversabili della Divina Provvidenza (*epist.* IX): « *de coelesti Provisione... quam numquam falli vel praepediri posse non dubito* ». E anche le sue opinioni politiche su la

[1] *Epist.* V, § 1.

condizione dei tempi vi fanno capolino col *delirantis aevi familiam* (*epist.* VIII), con la letizia e gli augurii per i prosperi successi della iniziata incursione di Arrigo VII in Italia, col voto che la Potestà celeste « *reformet in melius* » le genti umane mercè le trionfali imprese dell'imperatore. In complesso, queste tre lettere di complimenti e di gratulazioni, considerando che sono formulate in nome di altra persona, non disdicono alla penna dell'Alighieri. Il quale dal suo assunto non se la cavò bene soltanto come semplice amanuense, ma come scrittore conscio di ciò che scrive, nei termini della dignità sua, di colei per cui scriveva e di colei a cui scriveva.

EPISTOLA XI. — Dopo l'immatura fine di Arrigo VII e della sua impresa troncata, le cose d'Italia non presero punto uno stabile ed equo assetto, ma volsero al peggio; e al progressivo peggioramento era difficile assegnare un termine. Lasciamo agli scrittori di storia rappresentare quelle condizioni, indagarne le cause e gli effetti: già il quadro che ne traccia a grandi linee l'Alighieri e le tetre tinte che egli adopera per colorirlo ci fanno capire a sufficienza in che profondo abisso di abiezioni, di afflizioni, di mali d'ogni genere fosse rovinata l'Italia. A darne la misura Dante escogita una frase efficace « *nunc Hannibali nedum alii miserandam* »[1], che fu poi imitata o ripetuta da parecchi altri scrittori. « Lorsque Dante jetait les regards autour de lui, lorsqu'il assistait à cette division de l'Italie contre elle-même, au point que ceux qui vivaient « dans la meme enceinte de murs et de fossés ne songeaient qu'à s'entre-dévorer » (2, VI, 83-84), lorsqu'il voyait les haines se multiplier tellement que la mesure était comble

[1] *Epist.* XI, § 10.

et que « le sac débordait » (I, VI, 50), il ne pouvait s'empêcher de penser que quelque chose était dérangé dans le fonctionnement normal du monde: sûrement les plans de la Providence étaient méconnus; l'humanité pécheresse se détournait chaque jour davantage de la volonté de Dieu: elle s'enfonçait obstinément « dans la forêt obscure, où l'on ne retrouve plus la droite voie » (I, I, 1-2)[1].

Di un tale e tanto smarrimento la cagione principalissima era — come Dante riteneva — la grave eclissi che aveva subìto e ancor subiva la romana Chiesa, dopo ch'era stata disonorata da Bonifacio VIII, il papa simoniaco e usurpatore. E l'elezione d'un papa straniero e la traslazione della Sedia Pontificia in Avignone avevano poi dato il tracollo. Come lo spettacolo delle tristissime condizioni dell'Italia « *miseranda Italia etiam Saracenis* »[2] aveva indotto l'Alighieri a scrivere la lettera per la venuta di Arrigo VII, così lo spettacolo degli strazii presenti d'Italia « *nunc Hannibali nedum alii miseranda* »[3] lo accende e muove a indirizzare questa epistola ai Cardinali italiani, fattasi vacante, per la morte di Clemente V, la cattedra di San Pietro: poiché egli stima rimedio, se non a tutti i mali d'Italia e di Roma, a gran parte di essi, il debellamento della coalizione degli stranieri Guaschi, la elezione d'un papa nazionale e la restituzione della Santa Sede al suo luogo

[1] H. Hauvette, *o. c.*, p. 56.
[2] *Epist.* V, § 2.
[3] *Epist.* XI, § 10.

legittimo e naturale, consecrato dai principi degli Apostoli, dalla tradizione, dal prestigio dell'Urbe. Per ciò egli si rivolge ai Cardinali italiani (da ingenuo e da stolto sarebbe stato pregarne anche gli altri), esortandoli a combattere *totis viribus* per quel nobile fine. Lo ispirò a dettare questa epistola lo zelo, che gli scaldava il petto, della verità, della fede, del bene pubblico e della salvazione della intera umanità civile. E in ciò fare Dante — come attesta egli stesso (§ 8) — si rende la eco e l'interprete di tutti quanti gli Italiani: egli ne accentra le voci nella sua *vox clamantis in deserto*; egli ne personifica i voti, le aspirazioni, i lamenti. E se imputa alla cupidigia dei nuovi prìncipi dei Farisei il tramenamento del Carro della Chiesa sul ciglione del precipizio della perdizione, non enuncia già cosa assurda o fantastica, ma pone il dito su la piaga, su la piaga oramai incancrenita. Egli però fa distinzione tra la sacra funzione che — come sincero credente — rispetta, e i funzionari che, se per le prave azioni sono disprezzabili, egli disprezza. Con questa epistola l'Alighieri compie un atto di coraggio civile, d'illuminato zelo per la fede cristiana, di amore ardente per i suoi compatrioti e per l'universalità dei credenti. Come i puri atti eroici, il suo era del tutto disinteressato, scevro e immune da qualvisoglia fine egoistico e personale. A ragione dunque potevano gli Italiani del suo tempo appropriare a lui le parole del profeta che egli adatta all'imperatore Arrigo: « *Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit* » [1].

EPISTOLA XII. — Con questa lettera a un suo amico e parente fiorentino l'Alighieri pose il suggello per sempre al suo esilio, ma lo pose per sempre alla

[1] *Epist.* VI, § 6.

sua immortalità e alla sua fama. Poiché non solo

posteritate suum crescere sentit opus,

ma insieme con l'indefettibile gloria del suo capolavoro va crescendo egli nell'estimazione e nell'ammirazione di coloro che il tempo suo chiamano antico, per la nobiltà del carattere, per la tempra adamantina e incorruttibile, per il disdegno di ciò che in qualunque modo potesse menomare la sua dignità d'uomo, di filosofo, di scrittore. Noi facciamo nostre le fervide parole di plauso con le quali il Boccaccio esprimeva i sentimenti suscitatigli in petto dalla magnanima alterezza

di Colui
che fe' per nobiltate *il gran rifiuto.*

Ma, d'altronde, chi mai da un Uomo come Dante si sarebbe aspettato alle abiette condizioni propostegli per il ritorno in patria una risposta diversa da quella ch'egli diede? Chi poteva nemmeno sospettare ch'egli avrebbe annuìto a sottomettersi a quelle infamanti cerimonie? « *Absit a viro philosophiae domestico temeraria tantum cordis humilitas!...* »[1] E sì che una volta ritornato in Firenze, vi sarebbe stato probabilmente rintegrato nelle sue possessioni e ne' suoi averi di città e di campagna; avrebbe potuto riprendere nella sua casa avita la convivenza con la moglie, con i figli; provvedere meglio alla costoro educazione ed assicurar loro un avvenire

[1] *Epist.* XII, § 3. Di questa lettera il Torraca (*l. c.*, p. 217): « La fortezza e la nobiltà del suo carattere, l'alta coscienza di sé, la cura gelosa della propria dignità, lo sdegno dell'altrui viltà di cuore, trovarono espressione adeguata nella lettera del rifiuto, limpida, schietta, nuda di frasi scritturali e di citazioni, tutta cose ».

meno disagiato: rivivere in somma la vita di buon cittadino e di buon padre di famiglia. Si pensi di quanti mali gli era stato cagione l'esilio! Oltre ad ogni specie di umiliazioni dovute subire nella sua vita raminga, alla mercè dell'umore e delle disposizioni di coloro ai quali era forzato di ricorrere per il tetto e per la mensa, oltre alle torture della inseparabile povertà, egli, uomo di pensiero e d'azione, si vide condannato all'impotenza e all'inerzia; quasi posto al bando del consorzio umano; poiché in mezzo ad estranei, in territorio e popolo alieno, egli non poteva pôrre in opera le sue facoltà, le sue attività di politico e di cittadino. Non era più che un rudere, una rovina! E pure tutto questo cumulo lacrimoso d'affanni egli lo aveva già sopportato fieramente, virilmente per tre lustri; il suo animo vi si era indurito e inasprito; la sua salute certo non se n'era avvantaggiata. Ma per infiniti altri lustri egli avrebbe seguitato ancóra a tollerarlo, se la sconoscente noverca non gli offriva una via al ritorno conciliabile con la coscienza ch'egli aveva dell'alto suo valore.

Così continuò la sua peregrinazione per gli ardui tramiti dell'esilio. La sua patria lo respingeva da sé: egli ne faceva senza: e — come Omero —

e patria ei non conosce altra che il cielo.

Nel cielo egli ora risiede, fatto nume indìgete per l'apoteosi decretatagli da tutti gli Italiani; e non soltanto da questi, ma da tutto il mondo civile, che in lui riconosce e venera uno dei più grandi tra gli Spiriti magni.

SIGLE.

Ms. = Manoscritto
O = ediz. Moore[3] (Oxford, 1904)
F = ediz. Fraticelli[9] (Firenze, 1908)
B = ediz. presso Barbèra (Firenze, 1919)
T = ediz. Toynbee (Oxford, 1920).

I.

AL CARDINALE NICCOLÒ DA PRATO

(1304).

Praeceptis salutaribus...

EPISTOLA I.

AL CARDINALE NICCOLÒ DA PRATO

TRADIZIONE.

Questa lettera, insieme con altre otto di quelle che si attribuiscono a Dante, è serbata nel codice miscellaneo *Vaticano-Palatino latino* 1729 del sec. XIV. Non è menzionato Dante quale autore di essa; però, come l'epistola è stata scritta non solo in nome del conte Alessandro da Romena, ma anche del Consiglio dei Ghibellini, del quale Dante faceva parte ed era certamente « il più abile a maneggiare la penna » [1], e mostra inoltre vigoria di concetti, nerbo di espressione (particolari pregi dello stile dantesco) con intenso amore di patria, vi sono buone ragioni per aggiudicargliela [2].

[1] P. Fraticelli, *Il Convito di Dante Alighieri e le Epistole*, nona ediz., Firenze, 1908, p. 413.

[2] Isidoro Del Lungo (*Dino Compagni e la sua Cronica*, vol. II, pp. 585-96), pur ritenendo questa lettera documento storico genuino, la crede posteriore al fatto della Lastra (20 luglio 1304) e quindi non di Dante, il quale allora s'era già separato dai suoi compagni di esilio (cf. *Parad.* XVI, 62). Il Casini (*Comm. alla Commedia, Parad.* XVII, 61 sgg.) consente con lui. Ma, a giudizio del Torraca (*Bull. Soc. Dant. Ital.*, n. s., X, pp. 125 sgg.), Oddone Zenatti confutò con validi argomenti tale opinione. Il Villari (*I primi due secoli della storia di Firenze*, 1894, vol. II, nota *a*, pp. 152-153) è anch'egli incline a riconoscere l'autenticità della lettera.

NOTIZIA STORICA.

Il 31 gennaio del 1304 papa Benedetto XI aveva delegato come paciere in Toscana, Romagna, Marca Trevigiana e parti adiacenti il cardinale Niccolò degli Albertini da Prato, vescovo di Ostia e di Velletri [1]. Il quale era uno dei più accorti e saggi politici del suo tempo, e del tutto avverso al furore delle ire partigiane. Giovanni Villani, che ne traccia un veritiero profilo, gli dà lode per le sue buone intenzioni; benché gli si imputasse da taluni che, essendo egli nato di famiglia ghibellina, verso i ghibellini si mostrasse maggiormente propenso e cercasse di favorirli. « Questo messer Niccolò cardinale, della terra di Prato, era frate predicatore, molto savio di scrittura e di senno naturale sottile, sagace e avveduto; e grande pratico, e di progenia di ghibellini era nato e mostrossi, poiché molto gli favorò: contuttoché alla prima mostrò d'avere buona intenzione e comune » [2].

Giunto il paciaro in Firenze il 10 marzo 1304, riuscì in breve a cattivarsi la fiducia così dei Bianchi come dei Neri. E poiché a stabilire e rendere ferma la pace, necessario era mitigare l'animo iroso dei fuorusciti e

[1] Vd. Potthast, *Regesta Pontificum Romanorum* (N° 25349) alla data del 31 genn. 1304: « *Nicolaum Ostiensem episcopum in provinciis Tusciae, Romaniolae, marchiae Tarvisinae ac partibus circumiacentibus constituit pacis conservatorem ac paciarium* ».

[2] G. Villani, *Cron.* VIII, 69. Altrove: « per industria e sagacità del cardinale da Prato »; « il savio e provveduto cardinale da Prato ». Dino Compagni (III, 4) scrive che il Paciere era stato chiesto segretamente al papa dagli esuli. Ma la lettera di D. ciò non conferma.

contentarne, almeno in vista o in parte, le aspirazioni, egli inviò loro un certo frate L** latore di una sua lettera; nella quale prometteva che essi sarebbero tra non lungo volger di tempo reintegrati negli antichi diritti, e che Firenze sarebbe riordinata a seconda dei loro desiderii. Li esortava intanto e per lettera e per mezzo di quel frate ambasciatore a voler cessare, pendenti le trattative, da ogni assalto e azione di guerra.

Nel numero di cotesti banditi da Firenze, sparsi qua e là — ad Arezzo, a Pisa, a Forlì, a Bologna — era pur compreso l'Alighieri. Lo attesta Leonardo Bruni nella *Vita di Dante:* « finalmente fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi ferono campo grosso e crearono loro capitano il conte Alessandro da Romena; feron dodici consiglieri, del numero dei quali fu Dante: e di speranza in speranza stettero infino all'anno milletrecento quattro » [1]. I Ghibellini, dopo alcune consultazioni, risposero al Cardinale da Prato con la lettera qui appresso, concepita in nome del loro capitano Alessandro da Romena dei conti Guidi, e del Consiglio e Università della Parte Bianca [2].

In essa i fuorusciti esprimono la propria riconoscenza

[1] Lo stesso ripete il Bruni ne' suoi *Historiarum Florentini populi libri XII*, Florentiae 1855, vol. I, p. 496. Vd. O. Zenatti, *Dante e Firenze*, p. 363.

[2] Vd. nel *Bull.* cit. X, pp. 125 sgg., la disquisizione per accertare la data di questa lettera. Cf. anche Toynbee, *o. c.*, pp. 3 sgg. Cbe D. abbia scritto la lettera prima del 17 marzo, apparisce da ciò che quel giorno il Cardinale, avendo in mano la promessa formale dei fuorusciti (la promessa, cioè, della loro devozione e obbedienza), si ebbe dai Neri la « piena e libera balìa di fare pace tra' cittadini dentro e i loro usciti fuori ». Vd. Torraca, *Nuova Antol.*, 1° dic. 1920, p. 199.

al Cardinale per la benevolenza loro dimostrata; e protestano che niente altro ebbero di mira, nel dar di piglio alle armi, se non il ripristinamento delle norme del vivere civile e la pace e la libertà del popolo fiorentino.

In ossequio alle richieste contenute nella lettera cardinalizia, confermate a voce dal *missus dominicus*, promettono di sospendere in quel frattempo l'uso delle armi, le irruzioni e ogni manovra di guerra.

Pareva adunque che le cose prendessero felice piega e si avviassero al fine desiderato. Tutto volse in vece al peggio. I Neri, signori omai incontrastati di Firenze, furono còlti dal sospetto che il paciaro pontificio volesse favorire i Bianchi a loro danno. Lo indussero quindi sui primi di maggio ad allontanarsi da Firenze; e durante la sua assenza ordirono trame e macchinazioni fondate su false dicerie e su lettere di lui contraffatte; quasi egli, accordatosi coi Bianchi di fuori, intendesse rovesciare il presente stato della repubblica per darla in mano alla parte dei Bianchi e dei Ghibellini. L'esito fu che il Cardinale, ritornato a Firenze, trovò ostile il popolo e alienato l'animo dei reggitori del Comune. Onde, nel giugno di quell'anno [1], abbandonò sdegnato la città, avventandole l'ecclesiastico interdetto [2].

[1] D. Compagni (III, 7) dà per data della partenza il 9 giugno; G. Villani (VIII, 69) il 4 giugno.

[2] « Da poi che volete — disse — essere in guerra e in maladizione, e non volete udire né ubbidire il messo del Vicario di Dio né avere riposo né pace tra voi, rimanete con la maladizione di Dio e con quella di Santa Chiesa » (G. Villani, *Cr.* VIII, 69). Cf. *Inf.* XXVI, 8-9 (contro Firenze):

tu sentirai di qua da picciol tempo
di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna:

e cf. i commentatori a questo luogo.

Così, e la buona volontà del legato e paciere e la remissione dei fuorusciti non avevano recato alcun vantaggio; e fu per sempre frustrato il pio desiderio

della molt'anni lacrimata pace.

***

Da questa lettera traspare tutto l'amore che Dante portava alla città natìa, sebbene, anzi che tenera madre, gli si fosse mostrata iniqua noverca. E si palesa pure la rettitudine dei propositi che informava, se non tutti i banditi, almeno lo scrivente. Il quale non rispondeva alle esortazioni del Legato soltanto per complimento o per lustra od orpello o per ambizione letteraria, ma perché così veramente sentiva nell'animo, e perché era persuaso e convinto della verità e santità delle sue protestazioni. Senza dubbio, se quelli della fazione contraria fossero stati in buona fede com'era Dante, e com'era, manifestamente, anche il Paciere pontificio, se sola una scintilla dell'amor di patria che scaldava il petto del « Ghibellin fuggiasco » avesse infervorato le menti degli avversarii, la pace si sarebbe presto raggiunta, e sarebbero state composte le accanite contese che laceravano i partiti. Ma i Neri, che sgovernavano in Firenze, avevano unicamente a cuore la supremazia della parte loro. E pur di non darla vinta alla parte opposta e di non cedere, continuarono a battere la mala via dell'inganno e del sotterfugio; e Dante e i fuorusciti si rimasero con le loro aspirazioni deluse ed esasperate.

Reverendissimo in Christo patri, dominorum suorum carissimo, domino Nicholao, miseratione coelesti Ostiensi et Vallatrensi episcopo, Apostolicae Sedis legato, necnon in Tuscia, Romaniola, et Marchia tarvisina [1] *et partibus* [2] *circum adiacentibus Paciario per sacrosanctam Ecclesiam ordinato, devotissimi filii Alexander capitaneus, Consilium et Universitas partis Alborum de Florentia semetipsos devotissime atque promptissime recommendant.*

§ 1. Praeceptis salutaribus moniti et Apostolica pietate [3] rogati, sacrae vocis contextui quem misistis, post cara nobis consilia, respondemus.

---

[1] Romaniola et Maritima *FO* Rom., et Marchia Tervisina *T* Rom., et Marchia tarvisina *B* [2] terris et partibus *FO* et partibus *TB* [3] pietate *FOB* Pietate *T*

---

§ 1. Lo scrivente scusa i fuorusciti del non essere stata così sollecita, come essere doveva, la risposta ai savii ammonimenti e ai benevoli consigli fatti loro pervenire dal legato pontificio. E per ragione del ritardo adduce la necessità di numerose consultazioni e domande e risposte fra tutti e singoli i membri del consorzio, affinché da parte di ognuno si procedesse con piena lealtà e con le debite norme di convenienza.

Praeceptis salutaribus, le paterne ammonizioni del Cardinale conducenti alla *salus populi,* che è suprema legge. Questo inizio della epistola è preso dal preludio della preghiera domenicale nella messa cattolica: « *Praeceptis salutaribus mo-*

Al reverendissimo padre in Cristo, al più caro dei lor signori, messer Niccolò, per la celeste misericordia vescovo d'Ostia e di Velletri, legato della Sede Apostolica, nonché dalla sacrosanta Chiesa ordinato paciere in Toscana, Romagna e Marca trevigiana e nelle parti circostanti, i devotissimi figli Alessandro capitano, il Consiglio e l'Università della Parte Bianca di Firenze con sommo zelo e somma devozione sé medesimi raccomandano.

§ 1. Per ammonimento dei vostri salutari comandamenti e per richiesta dell'apostolica pietà vostra, dopo le a noi preziose consultazioni rispondiamo al tenore dei sacri dettami che Voi ci

---

niti et divina institutione formati, audemus dicere: **Pater noster...** ».

et Apostolica pietate: essendo il Cardinale investito dell'autorità di legato della Santa Sede, gli si conveniva il titolo di *apostolico* come mésso, fautore ed esecutore della volontà emanante da quel

loco santo
u' siede il successor del maggior Piero.

sacrae vocis contextui, al complesso delle esortazioni: *sacrae,* perché di persona religiosa.

post cara nobis consilia. Il Toynbee (*o. c.*, p. 9) « after precious consultation ». Sembrandomi *cara nobis* (riferito alle consultazioni dei fuorusciti) quasi superfluo, io avevo pensato a *capta nobis consilia* (= *post habita a nobis c.*, *post plura a nobis habita c.*).

Et si negligentiae sontes aut ignaviae censeremur ob iniuriam tarditatis, citra iudicium discretio sancta vestra praeponderet; et quantis qualibusque consiliis et responsis, observata sinceritate consortii, nostra fraternitas decenter procedendo indigeat, et examinatis quae tangimus, ubi forte contra debitam celeritatem defecisse despicimur, ut affluentia vestrae benignitatis [1] indulgeat deprecamur.

---

[1] benignitatis *FOB* Benignitatis *T*

---

ob iniuriam tardit tis, l'indugio a rispondere poteva dal Legato ritenersi per una mancanza di riguardo verso di sé. In verità, a raccogliere i pareri di tutti gli esuli, disseminati com'erano in varie città, ci volle del tempo.
citra iudicium..... praeponderet: la metafora è tolta dalla bilancia. Letteralm.: «la vostra santa discrezione penda maggiormente al di qua (*citra*) della sentenza di condanna (*iudicium*)»; cioè dìa maggior peso alle ragioni che Dante adduce a scusa sua e degli esuli. Cf. *epist.* V, § 3: «*Huius iudicium omnem severitatem abhorret, et semper citra medium plectens, ultra medium praemiando se figit*». Analogamente Ovidio, *Trist.* II, 127:

... citraque necem tua constitit ira.

quantis qualibusque, l'ital. «quanti e quali»; *quantis* (come nel latino della decadenza e nelle lingue romanze) risponde a *quot* del lat. classico.
consiliis, i conciliaboli tenuti dai fuorusciti congregati.
responsis, le risposte dei singoli individui o dei gruppi del partito.
observata sinceritate consortii, per evitare sopraffazioni e

avete mandato. E se per avere troppo ritardato fossimo ritenuti colpevoli di trascuranza o d'infingardaggine, anziché dalla parte della condanna propenda in nostro favore la santa discrezione vostra. E considerando di quali e quante consulte abbia d'uopo il nostro sodalizio per procedere come si conviene affinché sia osservata la lealtà della Lega, esaminate le cose che qui tocchiamo, se per avventura incorressimo nel biasimo d'aver mancato alla dovuta prestezza, voglia la sovrabbondante benignità vostra — ve ne preghiamo — usare a noi indulgenza.

---

arbitrii od « ostruzionismo », affinché le deliberazioni fossero prese concordemente e in buona fede. Questa lega o compagnia (*consortium*) fu messa insieme nella primavera del 1303: vd. Dino Compagni II, 32, dove è data una lista dei membri.
nostra fraternitas, per denotare tutti i membri della confederazione dei Bianchi. Quella che qui D. per eufemismo politico chiama *fraternitas* ben presto gli si rivelò — pur troppo — « compagnia malvagia e scempia » (*Parad.* XVII, 62).
decenter procedendo, per far le cose a dovere, giusta le norme della consuetudine e del diritto, in vista però degli interessi generali del partito.
examinatis quae tangimus. Conservo la collocazione che ha nel testo questa frase, stimando inutile la trasposizione suggerita dal dr. Heberden [1]: nulla vieta di sottintendere *examinatis* anche davanti a *et quantis qualibusque.*
ubi forte, sta per *si forte:* l'ital. *ove* in senso condizionale.
despicimur, un po' più grave che non sarebbe *arguimur.*
affluentia, per essere molta la benevolenza del Cardinale. Così *Purg.* III, 122 sg.:

> ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
> che prende ciò che si rivolge a lei.

[1] Vd. Toynbee *o. c.* p. 6, nota 4.

§ 2. Ceu filii non ingrati literas igitur piae Paternitatis [1] aspeximus, quae totius nostri desiderii personantes exordia, subito mentes nostras tanta [2] laetitia perfuderunt, quantam nemo valeret seu verbo seu cogitatione metiri. Nam quam, fere prae desiderio [3] somniantes, inhiabamus patriae sanitatem, vestrarum literarum series plusquam semel sub paterna monitione polluxit [4]. Et ad quid aliud in civile bellum corruimus? Quid aliud candida nostra signa petebant?

---

[1] piae paternitatis vestrae *F* p. Paternitatis vestrae *O* p. Paternitatis *TB* [2] subito mentes n. tanta *FO* subito mentes n. subito tanta *TB* [3] pro desiderio *FO* prae d. *TB* [4] pollicetur *FO* polluxit *TB*

---

§ 2. Gli animi dei fuorusciti si riempirono di indicibile allegrezza per la lettera del Legato apostolico, essendo essa pienamente conforme ai loro desiderii. Quella salute della patria che ivi si prometteva, era sempre stata all'apice dei loro voti. Per nessun'altra causa avevano gli esiliati impugnate le armi, se non per restaurare i diritti civili conculcati dagli avversarii, e ricondurre tutti i violatori delle leggi alla osservanza della legalità e alla pacificazione cittadina, secondo le regole della buona convivenza sociale. Che se il Legato si proponeva quello stesso fine, nessun Fiorentino, nessuno in terra, saprebbe a Lui rendere adeguate grazie; e solamente dal Cielo si doveva egli attendere una degna remunerazione per essersi mosso a pietà dell'afflitta Firenze, tutto inteso a comporne i dissidii.

Ceu, più proprio del sermone poetico. Virgilio, *Aen.* II, 355 *lupi ceu.*

piae Paternitatis, in luogo del concreto *pii Patris,* di voi padre pio. Così nel lat. class. *amicitia, coniugium* etc. per *amicus, coniunx,* etc.

personantes exordia, la lettera del Cardinale, si armonizzava in tutto e per tutto coi loro desiderii, e li riecheggiava.

§ 2. Come figli non ingrati leggemmo adunque la lettera della pia vostra Paternità; la quale, coincidendo col punto di convergenza di tutti i nostri desiderii, di tanta letizia colmò in un sùbito le menti nostre, quanta non varrebbe alcuno a misurare né con le parole né col pensiero. Poiché quella salute della patria che, per il gran desìo quasi sognando, agognavamo, i sensi della vostra lettera, sotto la paterna ammonizione, più d'una volta ce la imprometton. E per che altro ci precipitammo noi nella guerra civile? E che

---

metiri per *complecti, comprehendere.*
fere prae desiderio somniantes: era tanta la brama di veder reintegrata in sanità la patria, che quasi per fata Morgana la vedevano, come in sogno, realizzata. Cf. *De Vulg. Eloq.* II, 6: « *...quicumque in exilio tabescentes, patriam tantum somniando revisunt* ». Simile espressione in Virgilio, *ecl.* VIII, 108: « *Credimus? an qui amant, ipsi sibi somnia fingunt?* »
inhiabamus: indica l'intensità e quasi l'avidità del desìo, come di chi penda con gli occhi e con la bocca sopra l'oggetto agognato.
vestrarum litterarum series « la presente lettera », non che le epistole fossero parecchie.Così « *oraculi series* » nella *epist.* III, § 1.
polluxit (= *pollicita est*): similmente nel *De Vulg. Eloq.* II, 1 « *polluximus* » (= *polliciti sumus*). Cf. per questo luogo E. G. Parodi, *Intorno al testo delle Epistole dantesche e al Cursus* nel *Bull. Soc. Dant. Ital.*, n. s. XIX (1912), p. 266.
Et ad quid aliud...? L'interrogazione dà più forza al discorso: cf. *epist.* II, § 1: « *Et quid aliud...?* »; *epist.* VI, § 5: « *Nam quid aliud...?* ».
candida nostra signa, le insegne, i vessilli della Parte Bianca. Dino Compagni (III, 10): « si schierarono... con le insegne bianche spiegate, e con grillande di ulivo, e con le spade ignude, gridando *pace...* ».

Et ad quid aliud enses et tela nostra rubebant, nisi ut qui civilia iura temeraria voluntate [1] truncaverant, et iugo piae legis colla submitterent, et ad pacem patriae cogerentur? Quippe nostrae intentionis cuspis legitima de nervo quem tendebamus prorumpens, quietem solam et libertatem populi Florentini petebat, petit atque petet [2] in posterum. Quod si tam gratissimo nobis beneficio vigilatis, et adversarios nostros, prout sancta conamina vestra [3] voluerint, ad sulcos bonae civilitatis intenditis remeare, quis vobis

[1] voluptate *FOT* voluntate *B* [2] petebat, petit atque petet *FO* petebat — petiit, atque petet *T* petebat. petiit, atque petet *B* [3] conamina nostra *Ms. FO* conamina vestra *TB*

rubebant: per questo rosseggiar delle spade sembra che D. alluda alla guerra nel Mugello (a. 1302-1303), ricordata da D. Compagni (II, 29 sgg.) e dal Villani (VIII, 53, 60).
temeraria voluntate, di loro arbitrio, senza tenere verun conto della legalità:

sic volo, sic iubeo: stat pro ratione voluntas.

truncaverant, espressione energica.
iugo piae legis, all'imperio della legge eguale per tutti: cf. *epist.* VI, § 2: « *iugum libertatis* ».
cogerentur, con la forza, perché spontaneamente non ci sarebbero mai venuti.
nostrae intentionis cuspis. Viene a mente *Parad.* XIII, 105: « lo stral di mia intenzion »; *ibid.* IV, 60:

in alcun vero suo arco percuote.

prorumpens: cf. *Purg.* XXV, 17-18:

Scocca
l'arco del dir.....

petebat, era indirizzata al solo fine della pace e della libertà del popolo fiorentino. Vd. *Append. crit.*

altro si proponevano le nostre bianche insegne? E per che altro le spade e le armi nostre si tinsero di sanguigno, se non perché coloro, che avevano con temerario arbitrio mozzato i diritti civili, piegassero il collo al giogo della benefica legge, e venissero costretti alla pacificazione della patria? Certo è che la legittima saetta dell'intenzion nostra, scoccando dalla corda che per noi si tese, aveva ed ha e avrà in appresso di mira soltanto la quiete e la libertà del popolo fiorentino. Che se le vostre assidue vigilie sono rivolte a ottenere un tanto a noi gra-

---

petit atque petet... e così nel presente e così nel futuro.
tam gratissimo: di aggettivo superlativo preceduto da *tam* ricorrono esempi nei classici; *tam gravissimis iudiciis concisus* (Cic.).
vigilatis, indica l'assiduo pensiero del riuscire nel suo pacifico intento, che non dava tregua al Legato né giorno né notte. E pure taluno crede (vd. Casini, *Comm.* cit. a *Parad.* XVII, 61 sgg.) che egli non si sia comportato strenuamente nel condurre le pratiche della pacificazione!
ad sulcos bonae civilitatis, alle norme segnate dalla retta convivenza sociale; attenersi alle quali era per D. segno di animo retto. Cfr. *infra* § 3: « *civilitatis... et pacis* »; *epist.* VIII: « *sanctae civilitatis exempla* »; e anche *Parad.* XV, 121 sg.:

> A così riposato, a così bello
> viver di cittadini, a così fida
> cittadinanza, a così dolce ostello...

intenditis remeare: qui a *remeare*, meglio che il comune senso di « ritornare » sembra che D. dia il valore transitivo di « ricondurre ». Bene il Torraca (*Bull. Soc. Dant. It.* X, p. 126): « attendete, vi siete dedicato a ricondurre, rivolgere, far tornare i nostri avversari ai solchi della buona convivenza civile ».

dignas grates persolvere attentabit? Nec opis est nostrae, pater, nec quidquid Florentinae gentis reperitur in terris: sed si qua coelo est pietas, quae talia remuneranda prospiciat, illa vobis praemia digna ferat, qui tantae urbis misericordiam induistis, et ad sedanda civium profana litigia festinatis.

§ 3. Sane, cum per sanctae religionis virum, fratrem L.**, civilitatis persuasorem et pacis, praemoniti atque requisiti sumus instanter pro vobis, quemadmodum et ipsae vestrae literae contine-

---

quis vobis dignas grates persolvere.... In questa frase e nelle seguenti Dante, scrivendo a persona versatissima, come attesta il Villani, nelle Sacre Scritture e negli autori classici, distende in prosa una parte dell'allocuzione di Enea a Didone, che qui riportiamo perché appaiano i riscontri (*Aen.* I, 600-605):

grates persolvere dignas
non opis est nostrae, Dido, nec quidquid ubique est
gentis Dardaniae, magnum quae sparsa per orbem.
Di tibi, si qua pios respectant numina, si quid
usquam iustitia est et mens sibi conscia recti,
praemia digna ferant.

Cf. *Aen.* II, 536: «*si qua est caelo pietas, quae talia curet*». Cf. pure *Aen.* IX, 252 sgg.
Nec opis est..... in terris. Ordina: «*Nec opis est nostrae, pater, nec gentis Florentinae, quidquid* (*eius gentis*) *reperitur in terris.*
qui tantae urbis: sebbene esiliato, Dante serba ancora viva in mente l'idea della grandezza della patria sua.
misericordiam induistis: alla lettera «rivestiste»: cf. *epist.* II, § 2: «*mores eius egregios induatis*». È locuz. frequente nella Volgata: così *Salm.* XXXIV, 26; XCII, 1; *Luca* XXIV, 49, etc.

dito beneficio, e intendete ricondurre i nostri avversarii, come i santi vostri sforzi vorrebbero, ai solchi della buona costumanza civile, chi s'attenterà a rendervi grazie condegne? Non è ciò in facoltà nostra, o padre, né di quanta gente fiorentina trovasi sulla terra. Ma se in cielo è pietà che provveda a rimunerare tali opere, ella ne conceda a Voi il giusto guiderdone, a Voi che di sì gran città avete vestito misericordia, e v'affrettate a comporre le profane dissensioni dei cittadini.

§ 3. Per certo, poiché a mezzo d'un uomo di santa religione, frate L.**, consigliere di civiltà e di pace, noi siamo stati preavvertiti e per voi con istanza richiesti, nel modo che si esprimeva

---

Più usato è il verbo della nozione opposita: *exuere pietatem, exuere sensus pietatis.*

profana litigia, le contese tra i cittadini, benché non fossero di argomento ecclesiastico, quali sarebbero state le eresie, le ribellioni all'autorità papale ecc., pure il Legato procurava egualmente di comporle.

§ 3. Il Paciere pontificio e nelle sue lettere e per bocca del suo mésso, frate L.**, aveva richiesto i fuorusciti di cessare intanto le ostilità e di starsene contenti alle pratiche per la pace che egli aveva avviate. Dante risponde che ben volentieri e spontaneamente gli esuli accettano l'armistizio, con piena fiducia nell'arbitrio di lui. E di ciò il Legato avrà contezza non solo per relazione del frate in missione, ma altresì per atti notarili, solennemente rogati.

cum... requisiti sumus: in grammatica si richiederebbe il congiuntivo.

fratrem L.**, non più chiaramente designato, forse (se egli era fiorentino) per non metterlo in odio alla parte avversa della sua città.

pro vobis, per conto vostro, da parte vostra.

quemadmodum et ipsae vestrae litterae.... si direbbe ora « a conferma della vostra lettera ».

bant, ut ab omni guerrarum insultu cessaremus et usu, et nos ipsos in paternas manus vestras exhiberemus in totum, nos filii devotissimi vobis et pacis amatores et iusti, exuti iam gladiis, arbitrio vestro spontanea et sincera voluntate subimus, ceu relatu praefati vestri nuntii, fratris L.**, narrabitur, et per publica instrumenta solemniter celebrata liquebit.

§ 4. Idcirco Pietati [1] clementissimae vestrae filiali voce affectuosissime supplicamus, quatenus illam diu exagitatam Florentiam sopore tranquillitatis et pacis irrigare velitis; eiusque semper populum defensantes nos et qui nostri sunt iuris, ut pius pater, commendatos habere:

---

[1] pietati *FOB* Pietati *T*

---

ab omni guerrarum insultu, da ogni assalto di guerra. La parola *guerra,* di origine germanica, dal linguaggio volgare s'intruse nel latino colloquiale ed epistolare.
et usu, gli atti ostili, gli spedienti bèllici.
et pacis amatores et iusti... Lo scrivente insiste su queste qualità morali per mostrare che, se guerra ardeva, la colpa era non loro propria, bensì dei nemici.
spontanea et sincera voluntate, senza frapporre indugio né esigere condizioni o garanzie di reciprocità od altro.
per publica instrumenta, con dichiarazione ufficiale, rogata in atto notarile, di tutti i fuorusciti riuniti in assemblea plenaria. Che questi *publica instrumenta* siano stati veramente rogati e poi mandati al Legato, apparisce da ciò che scrive Leonardo Bruni (*Hist. Flor.*, Firenze 1855, vol. I, p. 496): « *Accepto exulum decreto legatus, syndicis quoque eorum arcessitis, propositum intentat: reductionem simul et concordiam*

pure la vostra stessa lettera, di cessare da ogni assalto e azione di guerra, e di rimetterci interamente nelle paterne vostre mani, noi devotissimi figli vostri, amatori di giustizia e di pace, deposte oramai le spade, con sincera e spontanea volontà ci sottoponiamo all'arbitrio vostro; come per la relazione del vostro mésso, il detto frate L.**, sarà a Voi fatto conoscere, e come per pubblici istrumenti, nella debita forma rogati, sarà apertamente dichiarato.

§ 4. E però con voce filiale molto affettuosamente la clementissima Pietà vostra supplichiamo, che vogliate irrorare del sopore di tranquillità e di pace quella già da sì lungo tempo travagliata Firenze; e avere, come pietoso padre, raccomandati noi che sempre difendemmo il suo

---

enixe aggreditur ». Cf. O. Zenatti, *Dante e Firenze*, pp. 363 sg.

§ 4. Conclusione della epistola e « fervorino » finale. — Dante supplica il Cardinale di ricondurre la calma e la pace nella turbata Firenze; e gli raccomanda tutti i suoi compagni, come coloro che ebbero sempre a cuore di difendere il popolo di quella città. E come non si discostarono mai dall'amore patrio, così protesta che non intendono deviare dalle ammonizioni sue, ma sempre mostrarglisi devoti e ubbidienti.

Idcirco, in ragione di quanto sopra ha scritto.

quatenus, per il semplice *ut* finale. Di questo uso abbiamo esempi già negli scrittori del *Digesto.*

diu exagitatam, dalle tempeste delle civili dissensioni. Sallust., *Catil.* LI, 32: « *seditionibus rem publicam exagitaverant* ».

sopore... irrigare: è un ricordo del virgiliano (*Aen.* III, 511): « *fessos sopor irrigat artus;* cf. I, 692; II, 253.

ut pius pater: cf. *Parad.* XXXI, 64:

quale a tenero padre si conviene.

qui velut a patriae caritate numquam destitimus, sic de praeceptorum vestrorum limitibus numquam exorbitare intendimus; sed semper tam debite quam devote quibuscumque vestris obedire mandatis.

---

a patriae caritate: la locuz. ricorre nell'*Inf.* XIV, 1 sg.:

> Poi che la carità del natìo loco
> mi strinse —

de... limitibus... exorbitare, attenersi scrupolosamente ai man-

popolo, e insieme con noi quelli altresì che sono di nostra ragione. I quali come dall'amor di patria mai non ci dipartimmo, così intendiamo di non mai trascendere i limiti degli ordini vostri; anzi di obbedire sempre, sì per dovere e sì per devozione, ai vostri, quali essi siano, comandamenti.

---

dati del Cardinale senza uscire dalle regole da lui tracciate. Cf. *epist.* VI, § 1 « *exorbitat* »; XI, § 4 « *exorbitastis* ». È verbo usitato dai Padri della Chiesa.

tam debite quam devote, tanto per dovere quanto per affettuosa riverenza, come di figli verso il padre.

II.

AI CONTI DA ROMENA

(1304).

Patruus vester...

EPISTOLA II.

AI CONTI DA ROMENA

TRADIZIONE.

Anche questa lettera, come la precedente, è conservata nel solo codice *Vaticano-Palatino latino* già menzionato.

L'autenticità non è riconosciuta universalmente, massime per la difficoltà di conciliare le lodi ivi tributate al conte Alessandro da Romena con l'invettiva di maestro Adamo (*Inf.* XXX, 76 sgg.) contro di lui e due suoi fratelli, Guido II e Aghinolfo II; i quali lo avrebbero indotto, com'è noto, a falsificare i fiorini d'oro della repubblica fiorentina. Per distruggere l'accusa di contradizione alcuni avanzarono l'ipotesi che di Alessandri da Romena ve ne siano stati due [1]; ma senza nessun fondamento [2]. Lo Zenatti e il Torraca cercano di attenuare l'accusa supponendo che Dante sia venuto a conoscenza della imputazione fatta al conte

[1] Il Troya (*Del Veltro allegorico de' Ghibellini*, Napoli 1856, p. 136): « Due furono i conti Alessandri da Romena... ». Il Fraticelli (ediz. cit., pp. 418-421) volle ammettere che i tre falsificatori del fiorino erano gli avi di Guido e Oberto ai quali D. fa le sue condoglianze, mentre Alessandro, l'amico di Dante, era loro zio.

[2] Vd. in *Bull. Soc. Dant. Ital.*, n. s. XI, p. 107, l'albero genealogico (dato dal Torraca) dei conti da Romena.

Alessandro molti anni più tardi [1]. Però non si può negare che una stridente contradizione tra questa epistola e il luogo dell'*Inferno* non sussista. E la contradizione è messa in maggior rilievo per la incertezza dei commentatori [2].

È però da dare il debito peso alle parole del Carducci: « Celebrò (Dante), egli è vero, e troppo più altamente che la superbia sua non dovesse permettergli, tratto forse da una crudele necessità degli esuli, qualche signore che dava speranze alla parte » [3]. E lo stesso movimento oratorio di questa epistola (§ 1: « *Et quid aliud... dicebant?* »; cf. *epist.* I, § 2: « *Et ad quid aliud.... Quid aliud... petebant?* ») non ne conforterebbe l'autenticità? Cf. anche nel mio commento (*passim*) certe locuzioni che ricorrono identiche in questa epistola e in altre epistole dantesche.

[1] O. Zenatti, *o. c.*, p. 346: « quei rapporti (tra D. e Alessandro da Romena) e questo giudizio (*Inf.* XXX, 76 sgg.) possono avere avuto lor luogo in due diversi momenti della vita di Dante, senza che a lui ne possa venire onta, e neppur l'accusa di contradizione ». E il Torraca (*B. S. D. I.*, X, p. 137): « L'accusa, che poi mise in bocca al falsario, Dante poté raccoglierla, nel Casentino, molto più tardi del 1304, quando vi si trattenne per quasi un anno; e prestarle piena fede, e rimanerne ferito e dolente. Quell'Alessandro, al quale era stato devoto, nel quale aveva sperato tanto, di cui aveva pianto la morte, lo splendore de' Conti Palatini di Toscana, quegli che onorava le virtù in terra — egli pure un ribaldo, un falsario! ».

[2] Cf. nel Commento dantesco del Casini le op. cit. ad *Inf.* XVI, 34 e gli antichi commentat. cit. ad *Inf.* XXX, 77; cf. anche Del Lungo, *o. c.*, vol. II, p. 593.

[3] *Della varia fortuna di Dante*, p. 145. — In verità, i conti Guidi giustificarono ben poco le speranze che di essi avea D. concepite.

NOTIZIA STORICA.

Il fondatore della famiglia dei conti Guidi fu fatto conte Palatino in Toscana, nel X secolo, dall'imperatore Ottone I. Il Villani (IV, 1): « Questo Otto ammendò molto tutta Italia, e mise in pace e buono stato; e abbattè le forze de' tiranni; e al suo tempo assai de' suoi baroni rimasono signori in Toscana e in Lombardia. Intra gli altri fu il cominciamento de' conti Guidi, il quale il primo ebbe nome Guido, che 'l fece conte Palatino, e diegli il contado di Modigliana in Romagna... ». Ramo di questa famiglia erano i conti da Romena, e da essi discendeva il conte Alessandro [1]. Questi venne a morte, come è probabile, nella primavera o prima estate del 1304, cioè tra la data della lettera precedente e il tentativo dei fuorusciti contro Firenze da Lastra (il 20 luglio di quell'anno) ([2]). Nel racconto di questa impresa non è fatta parola del conte Alessandro; il quale, come condottiero dei fuorusciti, avrebbe dovuto essere a capo della spedizione. Che la morte del Conte precedesse codesta impresa, apparisce anche dal dolersi di Dante che sia con la morte di lui venuta a mancare agli esuli ogni speranza [3]. A quel tempo Dante era ancóra associato e aggregato alla Lega dei fuorusciti, mentre da essi già s'era distaccato avanti il colpo tentato da Lastra. La lettera quindi — se di Dante — dev'essere assegnata alla primavera o prima estate del 1304.

[1] Anche in nome di lui scrisse Dante la precedente lettera al cardinale da Prato.

[2] Dino Compagni, III, 10; Villani, VIII, 72.

[3] Cf. *epist.* II, § 1: « ... *et doleant omnes amici eius et subditi, quorum spem mors crudeliter verberavit* ».

L'Alighieri che al conte Alessandro era stretto « sì pei vincoli dell'amicizia, e sì per quelli del partito politico cui l'uno e l'altro apparteneva »[1], oltre che per fratellanza d'armi, appresa la morte di lui, si sentì in dovere di far pervenire ai nipoti ed eredi del defunto, conti Oberto e Guido, le sue condoglianze: il che fece con la lettera presente. Nella quale per la prima volta si dichiara « esule immeritevole » (§ 1), angustiato dalla tiranna Povertà che in causa dell'esilio lo aveva còlto improvvisamente, inabile a tirarsi fuori dalla spelonca in cui da lei era stato cacciato (§ 4). Un simile cocente lamento è nel *Convivio* (I, 3): « Veramente io sono stato legno senza vela e senza governo, portato a diversi porti e liti dal vento secco che vapora la dolorosa povertà ». Queste espressioni, nelle quali « il duol si disacerba », ci commuovono e ci rattristano profondamente.

E se 'l mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe
mendicando sua vita a frusto a frusto,
assai lo loda, e più lo loderebbe.

E noi assai lo lodiamo, e più lo amiamo e lo ammiriamo, perché *il cuor ch'egli ebbe* noi lo sappiamo.

[1] P. Fraticelli, *ediz. cit.*, p. 418.

EPISTOLA II.

AI CONTI DA ROMENA

TESTO.

(*Hanc epistolam scripsit Dantes Alagherii Oberto et Guidoni comitibus de Romena, post mortem Alexandri comitis de Romena patrui eorum, condolens illis de obitu suo.*)

§ 1. Patruus vester Alexander, comes illustris, qui diebus proximis coelestem, unde venerat secundum spiritum, remeavit ad patriam, dominus meus erat, et memoria eius usque quo

---

§ 1. Dante espone le amichevoli relazioni di vecchia data ch'egli aveva col defunto conte e le obbligazioni che a lui lo stringevano, in special modo per la sua magnificenza. Lo encomia per le virtù che lo adornavano e rendevano illustre; della perdita di lui dice doversi dolere la casata dei conti Guidi, gli amici e i dipendenti suoi; tra i quali novera pure sé stesso, che delle sue sventure in lui trovava di confortarsi:

sì che a bene sperar gli *era cagione.*

diebus proximis: da questa espressione appare che Dante scrisse ai conti da Romena subito che ebbe notizia della morte del loro zio.
coelestem, unde venerat. Era credenza (com'è tuttora) della chiesa cristiana che le anime umane fossero emanazione del Sommo Fattore,

divinae particula aurae,

discese in terra dall'empireo; dove, dopo il trapasso, se meritevoli del premio, facevano ritorno. Cf. Dante, *ecl.* II, 16 sg.:

(*Questa epistola scrisse Dante Alighieri ai conti Oberto e Guido di Romena dopo la morte del conte Alessandro loro zio, per condolersi con essi della morte di lui.*)

§ 1. Lo zio vostro Alessandro, l'illustre conte, che in questi passati giorni ritornò alla patria celeste donde — secondo lo spirito — era venuto, fu mio signore; e la memoria sua, fino a tanto ch'io viva sulla terra, mi signoreggerà mai sempre: poiché

« *Quod mentes hominum* » *fabatur* « *ad astra ferantur,*
unde fuere, novae cum corpora nostra subirent ».

Onde il Petrarca nella canzone *Spirto gentil* — dice che questo regge le membra,

dentro alle quai peregrinando alberga
un signor valoroso, accorto e saggio,

in attesa di tornare in cielo, terminato il pellegrinaggio terreno. E più giù (vv. 44 sg.):

l'anime che lassù son cittadine
ed hanno i corpi abbandonati in terra.

secundum spiritum: cioè, per l'anima. Dante naturalmente distingue l'anima dal corpo: cf. *epist.* di Paolo *ai Romani* VIII, 4; *ai Galati* IV, 29.
dominus meus erat: moralmente, avendone Dante ricevuto beneficii. Cf. *epist.* III, § 1: « *Ne lateant dominum...* ».
usque quo sub tempore vivam, cioè sulla terra, *sub tempore finito*; poiché per noi, appresso la morte, il tempo è incommensurabile.

sub tempore vivam dominabitur mihi; quando magnificentia sua, quae super astra nunc affluenter dignis praemiis muneratur, me sibi ab annosis temporibus sponte sua fecit esse subiectum [1]. Haec equidem cunctis aliis virtutibus comitata in illo, suum nomen prae titulis Italorum heroum [2] illustrabat. Et quid aliud heroica sua signa dicebant, nisi 'scuticam vitiorum fugatricem ostendimus'? Argenteas etenim scuticas in purpureo deferebat extrinsecus, et intrinsecus mentem in amore virtutum vitia repellentem. Doleat ergo, doleat progenies ma-

[1] subditum *FO* subiectum *T* [2] heroum *FO* aereum *TB*

mihi, nel mio petto. Cf. la frase citata nella *Vita Nuova*, § 2: « *Ecce deus fortior me, qui veniens dominabitur mihi* ».
quando: in senso causale (= *quandoquidem*) è anche nei classici.
magnificentia sua, la splendida liberalità sua.
super astra: si riteneva l'Empireo — sede dei Beati — in una regione di pura luce, sovrastante al cielo sidereo. Così in Virgilio, *ecl.* V, 56 sg.:

miratur limen Olympi,
sub pedibusque videt nubes et sidera Daphnis.

Cf. *Conviv.* II, 4: « Fuori di tutti questi, li cattolici pongono lo cielo Empireo, che tanto vuol dire, quanto cielo di fiamma o vero luminoso.... E questo quieto e pacifico cielo è lo luogo di quella somma deità che sé sola compiutamente vede. Questo è lo luogo degli Spiriti beati... ».
dignis praemiis muneratur: ricorre la locuzione virgiliana, *Aen.* I, 605: « *praemia digna ferant* ».
ab annosis temporibus, per il semplice « da molti anni ».
sponte sua, senza che Dante ne lo richiedesse.
subiectum, cioè *sibi devinctum*, e quindi, in certo modo, soggetto.
prae titulis italorum heroum, lo preponeva a qualunque altro

la magnificenza di lui, la quale ora al di sopra delle stelle con degno guiderdone è largamente rimunerata, mi aveva fatto spontaneamente suo servitore da antichissimo tempo. E veramente questa virtù, accompagnata in lui da tutte le altre, rendeva insigne il suo nome sovra ogni altro titolo degl'itali eroi. E che altro volevan dire le eroiche sue insegne, se non « mostriam la sferza che discaccia i vizi »? Ché portava egli all'esterno ferze d'argento in campo vermiglio, e all'interno una mente che per l'amore delle virtù via da sé respingeva i vizi. Si dolga pertanto, si dolga la grandissima casata toscana, che di tanto perso-

---

dei più prestanti duci. Cfr. *epist.* IV, § 1: « *ut... titulum mei nominis ampliares* ». Vd. *Append. crit.*

Et quid aliud...? Argomento e segno dell'odio ai vizi e dell'amore alla virtù è, per lo scrivente, l'impresa stessa del Conte; il quale portava dipinte nel palvese sferze d'argento in campo vermiglio. — Cf. *epist.* I, § 2: « *Et ad quid aliud...? Quid aliud...? Et ad quid aliud...?* ». — Non ammetto la lez. *aereum*: il precedente aggett. *italorum* richiede un nome in caso genit. plurale con esso concordante.

heroica sua signa: eroiche, perché compiuto aveva, portandole, atti eroici.

scuticam vitiorum fugatricem.... È la interpretazione araldica che D. dà dell'impresa dipinta sul blasone del conte (porpora e sferze argentee).

Argenteas etenim... vitia repellentem: come di fuori (*extrinsecus*) mostrava i flagelli, così entro il petto (*intrinsecus*) ricettava un'anima che non dava adito ai vizi.

in amore virtutum = *propter amorem v.*

Doleat ergo, doleat, ripetizione efficace.

progenies maxima Tuscanorum, la casa dei conti Guidi: *maxima,* perché la più potente in Toscana e perché discendente da un conte Palatino.

xima Tuscanorum, quae tanto viro fulgebat; et doleant omnes amici eius et subditi, quorum spem mors crudeliter verberavit; inter quos ultimos me miserum dolere oportet, qui, a patria pulsus et exul immeritus, infortunia mea rependens, continuo cara spe [1] memet consolabar in illo.

§ 2. Sed quamquam, sensualibus amissis, doloris amaritudo incumbat, si considerentur intellectualia quae supersunt, sane mentis oculis lux dulcis consolationis exoritur. Nam qui vir-

---

[1] rependens continuo cura spe *Ms.* rependens, continuo cara spe *FO* continua cura rependens, spe *T* rependens continua cura, spe *B*

---

amici eius et subditi, quelli che avevano con lui relazioni d'amicizia o sudditanza.

spem mors... verberavit: il verbo (per il semplice *frustravit*) fu suggerito a D. forse dall'idea della *scutica,* di cui sopra. Cf. *epist.* VII, § 6 (delle città ribelli): «*flagellata rabies*».

quos ultimos: dizione analoga a *nos alios* dell'*epist.* VII, § 1.

exul immeritus: così si qualifica Dante nelle intestazioni di alcune sue lettere (vd. epist. a Cino, ai Principi e popoli, ai Fiorentini, all'imperatore Enrico VII). G. Albini, nel carme *Ravenna,* vv. 51-52:

> *Expulit immeritum Florentia turbida civem;*
> *suscepit virtus asseruitque sibi.*

rependens (= *recolens*), riandando con la mente. Cacciato dalla patria, crucciato e scorato, Dante ripensava le sciagure che lo avevano incòlto immeritamente. Così Ovidio, *Trist.* IV, 6, 43 sg.:

> *Corpore sed mens est aegro magis aegra, malique*
> *in circumspectu stat sine fine sui.*

naggio risplendeva; e si dolgano tutti gli amici e i fedeli di lui, le speranze de' quali morte crudelmente abbatté. E fra questi ultimi ben è ragione che pur io misero mi dolga, che, bandito dalla patria ed esule immeritevole, ripensando le mie disgrazie, di continuo con una cara speranza me stesso in lui andavo consolando.

§ 2. Ma benché per la perdita dei beni corporei ci prema l'amarezza del dolore, se si considerino i beni intellettuali che sopravvivono, certo agli occhi della mente spunta una luce di dolce conforto. Però che quegli che onorava le virtù sulla

---

Per la frase *infortunia rependens*, cf. *epist.* VI, § 2: « *male ausa rependere* », ripensare alle imprese follemente ardite.
cara spe memet consolabar in illo: in lui aveva riposto le sue più care speranze; mediante il suo aiuto aveva fiducia di poter risorgere al primiero stato. Ovidio, *Trist.* IV, 6, 49: « *Una tamen spes est, quae me soletur in istis* ». Per la lez. da me scelta, vd. *Append. crit.*

§ 2. Ragione tuttavia di confortarsi, nel cocente rammarico della perdita del conte, è nel pensiero che egli ora assunto nella reggia celeste partecipava della gloria e della beatitudine degli Eletti. Lo scrivente esorta i nipoti a voler temperare il cordoglio e ad avere in mente l'imagine di lui, solo in quanto possa loro servire di esempio.
sensualibus amissis, per la iattura degli oggetti percettibili coi nostri sensi, dei beni temporali. Per il probabile ristoramento del *cursus* vd. Parodi in *Bull. Soc. Dant. Ital.*, n. s. XIX, p. 263. Il Toynbee vorrebbe leggere *amissis sensualibus*; il Parodi *sensualibus nunc amissis.*
intellectualia quae supersunt, le cose pertinenti allo spirito, all'infuori degli accidenti della vita in questo mondo.
mentis oculis: metafora razionale; cf. *Monarch.* II, 1; *epist.* V, § 10; XI, § 10. Nel *Conviv.* II, 5: « gli occhi della mente umana »; nel *Parad.* X, 121: « l'occhio della mente ».

tutes[1] honorabat in terris, nunc a Virtutibus honoratur in coelis, et qui Romanae aulae palatinus erat in Tuscia, nunc regiae sempiternae aulicus praeelectus, in superna Ierusalem cum beatorum principibus gloriatur. Quapropter, carissimi domini mei, supplici exhortatione vos deprecor, quatenus modice dolere velitis et sensualia postergare, nisi prout vobis exemplaria esse possunt; et quemadmodum ipse iustissimus bonorum sibi vos instituit in haeredes, sic ipsi vos, tamquam proximiores ad illum, mores eius egregios induatis.

[1] virtutes *FO* virtutem *TB*

nunc a Virtutibus honoratur in coelis: le virtù sono qui personificate (come le tre Virtù teologali, *Fede - Speranza - Carità*) e ritenute abitatrici del Cielo, al modo dei Troni e delle Dominazioni: *Parad.* XXVIII, 122:

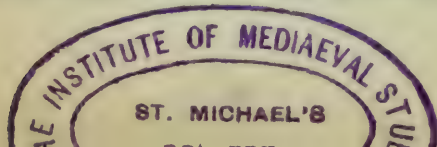
Prima Dominazioni e poi Virtudi.

Cf. *Conviv.* II, 6.
Romanae aulae palatinus, conte palatino della corte romana, cioè della sede imperiale, erede dei diritti cesarei.
nunc regiae sempiternae aulicus praeelectus. Cf. *Parad.* XXV, 42:

nell'aula più segreta, co' suoi conti.

in superna Ierusalem: il nome di Gerusalemme quale città santa è trasferito a designare la corte celeste, secondo lo stile ecclesiastico. Così pure *Parad.* XXV, 56:

vegna in Gerusalemme....

cum beatorum principibus, coi più elevati in grado tra i Beati: per mostrare che al conte Alessandro, in premio delle sue

terra, ora viene onorato dalle Virtù nel cielo; e quegli che era conte palatino della romana corte in Toscana, ora elettissimo cortigiano della reggia sempiterna, si gode la gloria nella celeste Gerusalemme insieme con i prìncipi dei beati. Per ciò, signori miei carissimi, vi prego con supplichevole esortazione che vogliate moderatamente far duolo, e avere in non cale le cose tangibili, se non se in quanto esse vi possano servire d'esempio. E al modo stesso che egli giustissimamente vi istituì eredi delle sue sostanze, così voi stessi, come suoi più prossimi parenti, gli esimii costumi di lui vogliate rivestire.

---

virtù, doveva essere stato assegnato uno dei luoghi più cospicui nella gerarchia celeste, tra i

gran patrici
di quell'*imperio giustissimo e pio.*

gloriatur « si gloria »,

suso in cielo
cotanto gloriosamente accolto

o (con valore passivo) « è letiziato di gloria ».
domini mei, per riflesso e in continuazione dell'amicizia contratta con lo zio.
et sensualia postergare, dare la precedenza alle cose dell'intelletto sulle cose tangibili e corporali.
ipse iustissimus, tenendo fede ai principii del giure naturale e nominando quindi eredi i suoi più prossimi parenti.
tamquam proximiores ad illum, non avendo egli lasciato discendenza diretta.
mores eius egregios induatis. Raccomanda loro di conformarsi agli specchiati costumi dello zio; il miglior omaggio da rendere alla sua memoria.

§ 3. Ego autem, praeter haec, me vestrum vestrae discretioni excuso de absentia lacrymosis exequiis; quia nec negligentia neve ingratitudo me tenuit, sed inopina paupertas quam fecit exilium. Haec etiam, velut effera persecutrix, equis armisque vacantem, iam suae captivitatis me detrusit in antrum, et nitentem cunctis exsurgere viribus, huc usque praevalens, impia retinere molitur.

---

§ 3. Si scusa infine il Poeta di non aver avuto agio d'intervenire ai funerali del compianto conte. Ciò non fece per neghittosità o sconoscenza; ma per esserne impedito dall'improvvisa inopia, in cui l'aveva piombato l'esilio. La *saeva paupertas,* già stremato lo d'ogni avere, non gli dava tregua, e lo ratteneva in angustie; dalle quali invano egli si sforzava di liberarsi.

me vestrum, cioè *me vobis addictum,* vostro devoto.

vestrae discretioni, ossia *vobis qui discreti estis.* Cf. *epist.* I, § 1: « *discretio sancta vestra...* ».

inopina paupertas: che lo colse

improvvido
d'un avvenir mal fido.

Cf. *Parad.* XVII, 58-60:

Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e il salir per l'altrui scale.

Per altre referenze alla povertà riversatasi su D. in séguito all'esilio, cf. *Conviv.* I, 3: « Per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata »: parole amare, di cui dà ragione la frase del Compagni, *Cron.* II, 25: « andorno (i fuorusciti) stentando per lo

§ 3. Io poi, oltre a ciò, quale vostro devoto mi scuso presso la discrezion vostra per la mia assenza dalle lagrimevoli esequie; perché non me ne tenne lontano né trascuranza né ingratitudine; bensì l'improvvisa povertà cagionatami dall'esilio. E costei, come efferata persecutrice, spogliatomi pure dei cavalli e delle armi, mi ha ficcato ormai nella spelonca della sua prigionia; e per quanto io mi sforzi a tutta possa di levarmi su, essa fino a qui prevalendo, s'industria, l'empia, di rattenermi tuttavia captivo.

---

mondo, chi qua e chi là ». Cf. anche *Purg.* XI, 140-141; *Parad.* VI, 139-142. Anche nell'*epist. a Cangrande* (§ 32): « *Urget enim me rei familiaris angustia* ».

quam fecit, verbo compendioso: *cuius fuit causa.*

equis armisque vacantem: con le armi e i cavalli si disponeva Dante, come l'antico Alceo, a prender parte alle possibili battaglie di riscossa contro il partito nemico. Ma stretto dal bisogno, aveva dovuto vendere e le armi e i cavalli. E senza questi, malagevolmente gli era dato di portarsi da luogo a luogo: certo non in tempo per assistere alle esequie.

suae captivitatis, cioè *carceris quo detinet captivos suos.*

detrusit in antrum, cacciò dentro nel baratro. Dante ebbe forse in mente la descrizione, nel libro VI dell'*Eneide,* delle terribili forme sul limitar di Dite, vv. 273-281:

Vestibulum ante ipsum, primis in faucibus Orci,
Luctus et ultrices posuere cubilia Curae,
pallentesque habitant Morbi tristisque Senectus,
et Metus et malesuada Fames ac turpis Egestas:
et quae sqq.

et nitentem cunctis exsurgere viribus, per quanti sforzi facesse Dante per tirarsi fuori dalle strettoie, fino allora non c'era riuscito. Anzi la iniqua con più valida vigoria lo riteneva prigione. E, pur troppo, non doveva mai più abbandonarlo per tutto il corso della sua fortunosa esistenza!

III.

AL MARCHESE MOROELLO MALASPINA

(1308).

Ne lateant...

EPISTOLA III.

AL MARCHESE MOROELLO MALASPINA

TRADIZIONE.

Questa lettera è contenuta come le due che precedono nel solo cod. *Vaticano-Palatino latino* 1729.

L'assegnazione a Dante non fu riconosciuta da alcuni critici, come dal Kraus [1], dallo Zingarelli [2]; ora però anche questa lettera è generalmente ritenuta per dantesca [3]. Fu nota al Boccaccio, il quale anzi ne inserì una parte nella sua epistola '*Ignoto Militi*' scritta nel 1338 o 1339, e a Sennuccio del Bene, il quale se ne giovò in un suo sonetto.

[1] *Dante, Sein Leben u. sein Werk*, ecc. Berlino 1897, lib. II, cap. VII, p. 296.

[2] In *Rassegna crit. d. letter. ital.* IV (1899), pp. 3 sgg., e nel suo *Dante*, Milano, Vallardi (1899-1903), p. 223.

[3] Vd. O. Zenatti, *Dante e Firenze*, pp. 430-462; F. Novati, *Dante e la Lunigiana*, pp. 507-542; G. Vandelli, *Bullett. Soc. Dant. Ital.*, n. s. vol. VII, 1899-1900, pp. 59 sgg.; A. Santi, *Il canzoniere di D. A.*, Roma 1907, vol. II, pp. 244-252. I. Del Lungo, *Dante in Lunigiana* (ediz. Hoepli nel sesto Centenario della venuta del Poeta in Valdimagra, 1306-1906, Milano 1909, p. 172): «... dell'autenticità dell'Epistola non dovrebbe oggimai dubitarsi, vogliasene pure controvertere l'interpretazione».

NOTIZIA STORICA.

Si sa che tra le varie peregrinazioni, dopo il bando da Firenze, Dante si recò in Lunigiana; e ivi stette per alcun tempo, ospite di Franceschino Malaspina [1]. Cotesta sua dimora in Lunigiana è attestata da un documento in data 6 ottobre 1306, avendo egli in quel giorno segnato, quale procuratore del suddetto marchese di Mulazzo, il trattato di pace tra i Malaspina e il vescovo di Luni [2].

Il suo soggiorno in Lunigiana non si prolungò probabilmente oltre l'estate 1307. Partitosi D. dalla corte dei Malaspina e venuto nel Valdarno casentinese [3], gli avvenne un caso che egli certo non si aspettava e da cui l'età oramai matura (toccava egli nel 1307 i quarantadue anni) e l'abito non mai intermesso della speculazione filosofica avrebbero dovuto premunirlo o preservarlo. S'innamorò fortemente, fortissimamente, d'una bella giovine alpigiana di quei luoghi. E sì che, dice Dante stesso, già da molti anni si asteneva o teneva lontano *a mulieribus suisque cantibus*, alla fermezza dei pro-

[1] Vd. l'artic. *I Malaspina ricordati da Dante* di L. Staffetti nella *Storia della letter. ital.* di A. Bartoli, vol. VI[2], pp. 265-303, e l'artic. dello stesso in *Bullett. Soc. Dant. Ital.* », n. s. VI, pp. 114 sgg.

[2] Cf. M. Scherillo, *Le origini e lo svolgimento della letteratura italiana*, I, Hoepli, Milano 1919, p. 119: « L'atto solenne fu steso a Sarzana, nella piazza della Calcandola, e sottoscritto nella camera dell'episcopio a Castelnuovo della Magra ».

[3] F. Villani *Expositio super Comedia Dantis*, § 3, ed. Cugnoni: « *A Moruello deinde honesta necessitate decedens Casentinum applicuit...* ».

positi conformando la vita severa ed austera. Ma appunto

per fare una leggiadra sua vendetta
e punire in un dì ben mille offese,
celatamente Amor l'arco riprese,
com'uom ch'a nuocer luogo e tempo aspetta [1].

Dante fu colpito in pieno petto e nel profondo dall'infallibile saetta del dio arciero,

ch'ogni dur rompe et ogni altezza inchina [2];

e cadde, e si arrese mani e piè legato in potere del nume. E un altro effetto dell'innamoramento fu — com'era naturale — di fargli riprendere i canti amorosi, che aveva al tutto dismesso dopo l'esilio, per riversare e sfogare nella lirica effusione la piena de' suoi sentimenti. Arde novamente il mio petto — poteva già anch'egli esclamare —

di quei sospiri, ond'io nudriva 'l core
in su 'l mio primo giovenile errore,
quand'era in parte altr'uom da quel ch'i' sono [3].

Per qual donna e per quanto tempo egli ardesse noi non sappiamo [4]. Dell'inopinato avvenimento occorsogli

[1] Petrarca, son. II, 1-4.

[2] Petr., son. CCXIII, 8.

[3] Petr., son. I, 2-4.

[4] M. Scherillo, in *Le origini e lo svolgimento della letteratura italiana* (Hoepli, Milano 1919), scrive (p. 189): « Di una donna « crudele, acerba, superba », dura più che « alcuna pietra », si rammarica il poeta anche in un sonetto: *E' non è legno di sì forti nocchi.* E a questa medesima « donna disdegnosa », « fera donna in sua beltate », la quale ha intorno agli occhi « d'ogni crudelitate una pintura », par proprio che sia diretta la ballatetta: *Voi che sapete ragionar d'amore*, di cui Dante

dà egli stesso contezza al marchese Moroello con questa lettera, la quale (come quella indirizzata a Cino da Pistoia) era accompagnata da un componimento poetico, nel volgare italiano, dove era illustrato il suo novello amore.

I critici ritengono concordemente che questo fosse la canzone

Amor, dacché convien pur ch'io mi doglia:

e a ragione; ché vi si descrive con tócchi bastantemente chiari la regione casentinese

in mezzo l'alpi,
nella valle del fiume.....

Ne forma il soggetto l'innamoramento improvviso di Dante, e vi si riscontra pure qualche somiglianza di espressioni con le frasi adoperate nella lettera presente [1].

fa cenno nel *Convivio* III, 9 e 10. E, perché no?, anche la « canzone montanina »: *Amor, dacchè convien pur ch'io mi doglia,* scritta « in mezzo l'Alpi, nella valle del fiume », lungo il quale Amore si mostrò sempre forte addosso al poeta ». Cf. Torraca, *Bull. Soc. Dant. Ital.*, n. s. X, p. 157: « Amore cominciato *in primavera, in una campagna montuosa tra piccoli colli*; amore per una *donna che non gli dava retta*; amore, dal quale il poeta *era ridotto a mal partito*; ma non è, punto per punto, esattissimamente, per filo e per segno, l'amore narrato nell'epistola a Moroello e nella canzone, che dall'epistola fu accompagnata? ». **Ottimo Comento** (al *Purg.* XXXI, 58-60): « E dice Beatrice che né quella giovane, la quale elli nelle sue Rime chiamò pargoletta, né quella Lisetta, né **quell'altra montanina,** né quella né quell'altra li dovevano gravare le penne delle ali in giù... ».

[1] Il Torraca (*Bull.* cit. X, p. 157): « ... negare la identità delle situazioni, la perfetta corrispondenza delle circostanze di tempo e di luogo, *nelle rime pietrose* da un lato, nella epistola e nella canzone *Amor da che convien* non credo si possa ». Cf. Zenatti, *Riv. d'Italia*, 15 ottobre 1898; cf. *Bull.* n. s. VII, p. 320.

* * *

Quegli a cui Dante scrive, l'amico e già ospite suo, è Moroello Malaspina, figlio di Manfredi I marchese di Giovagallo del ramo *Spino secco*, succeduto al padre nel 1282 e morto verso il 1315 [1]. Questi aveva stretto col Poeta confidente amicizia, della quale ci è testimonianza la lettera medesima [2].

[1] Cugino primo di Corrado II (*Purg.* VIII, 65, 118) e nipote di Corrado I (*Purg.* VIII, 119) ebbe in moglie la « buona » Alagia dei Fieschi, nepote di Adriano V (*Purg.* XIX, 142). In quegli anni (1302-1306) era stato spada valente dei Guelfi Neri fiorentini: aveva condotto a vittoria i Lucchesi contro Pistoia e a parte Bianca avea fatto rossa la guancia. Dante ne immortalò la fiera figura chiamandolo « vapor di Val di Magra » (*Inf.* XXIV, 145).

[2] L'eroico marchese era « capace d'intendere e d'apprezzare un uomo come Dante, e da un uomo come Dante essere apprezzato e compreso. Giacché, quando i Fraticelli e gli Scartazzini si rifiutano di credere che al marchese Moroello di Giovagallo, ad un « fiero soldato », incanutito sotto l'elmetto, l'Alighieri ardisse confidare il tumulto di pensieri e di affetti che la vista d'amabile fanciulla gli aveva ridestati nel seno; essi mostrano semplicemente, una volta di più, di non capir nulla di quegli uomini, di que' tempi, di que' costumi. Il fiore della lirica cortigiana aprì sempre le sue iridescenti corolle tra lo strepito dell'armi: raggentilì col suo delicato e penetrante profumo la violenza delle cavallate e la brutalità degli accampamenti.... E Moroello Malaspina avrebbe dovuto disdegnare di porgere ascolto alle canzoni di Dante? Chi può credere questo non sa chi sia Dante, non sa che cosa sia medio evo ». (F. Novati, *L'epistola di Dante a Moroello Malaspina*, ediz. Hoepli cit., 1909, pp. 535-536). E Isidoro Del Lungo (*ibid.*, p. 172): « ...dico l'Epistola a Moroello

Atteso che Dante in Lunigiana non si trattenne se non pochi mesi, non andremo lontani dal vero apponendo il 1308 per data a questa epistola. Altri dantisti, ad es. il Novati [1], stanno per il 1309. Il Toynbee (*o. c.* p. 32): «... certamente avanti il 1310». Ma dalle parole che si leggono nel § 2 «*Igitur mihi a limine suspiratae postea curiae separato..... subito heu! mulier, ceu fulgur descendens, apparuit*» risulta evidente che D. quando scrisse questa epistola, solo da poco tempo aveva lasciato la Lunigiana.

Malaspina, che io non dubito punto essere Moroello di Giovagallo, e lui medesimamente il Marchese onorato dei sonetti di Cino e di Dante». Anche il Torraca rintracciò buoni argomenti a favore di Moroello di Giovagallo (vd. *Bull.* cit. X, pp. 150 sgg.).

[1] *l. c.*, p. 511.

EPISTOLA III.

AL MARCHESE MOROELLO MALASPINA

(*Scribit Dantes domino Moroello Marchioni Malaspinae.*)

§ 1. Ne lateant dominum vincula [1] servi sui, quam [2] affectus gratuitas [3] dominantis [4], et ne alia relata pro aliis, quae falsarum opinionum seminaria frequentius esse solent, negligentem [5] praedicent carceratum, ad conspectum Magni-

---

[1] dominum vincula *FOT* d. tam v. *B* [2] quem *FO* quam *TB* [3] affectus gratuitatis *Ms.* a. gratitudinis *FO* a. gratuitas *R. Sabbadini*, *TB* [4] dominantur *FO* dominantis *TB* [5] negligenter *FO* negligentem *TB*

---

§ 1. L'Alighieri espone i motivi per cui s'induce a scrivere all'amico: e perché non gli resti occulto l'amore, del tutto spontaneo, che lo irretisce; e perché le altrui chiacchiere non lo accusino di neghittosità, se egli, messo in ceppi da Amore, ha ormai abbandonato l'abito delle filosofiche speculazioni e dell'austerità di vita a lui consueta.
dominum chiama il marchese per deferenza; e così, per gratitudine, *servi sui*, dice di sé stesso.
vincula, metafora usuale dei poeti per indicare l'impaccio amoroso. Cf. la canzone '*Amor, dacché convien*'..., vv. 80 sgg.:

Omai
non vi può fare il mio signor più guerra;
là, ond'io vegno, una catena il serra
tal, che se piega.....

E il Petrarca (CCLXXI, 1-2):

L'ardente nodo ov'io fui d'ora in ora,
contando anni ventuno interi, preso....

quam: il Busnelli (*Giorn. Dant.* XVII, p. 269) introdusse nel

VERSIONE.

(*Scrive Dante al signor Moroello marchese Malaspina*).

§ 1. Perché non rimangano ignoti al mio signore tanto i legami del servitor suo quanto la schietta spontaneità dell'affetto che lo domina, e perché altre cose riferite per altre (il che suole assai di frequente essere semenzaio di false credenze)

---

testo la congiunz. *tam*, correlativa di *quam*; ma il Sabbadini (*Giorn. Dant.* XX (1912), p. 163) rettamente osserva che il correl. *tam* « non è necessario per un latinista del tempo di Dante ». Ché anzi lo sottintendono facilmente non solo gli scrittori del tempo di Dante ma anche i classici.

gratuitas: correz. proposta da R. Sabbadini (vd. *Giorn. Dant.* XX (1912), p. 163): « La terminazione *tis* di *dominantis* ha tratto il copista a scrivere *gratuitatis* in luogo di *gratuitas* ». Il significato di *affectus gratuitas* al Sabbadini sembra questo: « natura disinteressata dell'affetto ». Vd. *Append. crit.*

dominantis, che lo governa da padrone.

ne alia relata pro aliis, le solite dicerie e i pettegolezzi dei malevoli e dei fannulloni. *Fama volat!*

seminaria, perché si spargono e attecchiscono come semi in campo.

praedicent carceratum, lo divulghino fatto captivo d'Amore per negligenza o sbadataggine (*negligentem*). Il Novati (*o. c.*, p. 527) interpreta *negligentem* come per un silenzio in cui D. si fosse chiuso riguardo all'amico; ma di ciò non è traccia nell'epistola, e nessuna ragione c'induce a crederlo.

Magnificentiae: il Toynbee cita dai *Regesta Pontificum Romanorum* parecchi esempi di *Magnificentia* come titolo onorifico.

ficentiae vestrae praesentis oraculi [1] seriem placuit destinare.

§ 2. Igitur mihi a limine suspiratae postea curiae separato, in qua (velut saepe sub admiratione vidistis) fas fuit sequi libertatis officia, cum primum pedes iuxta Sarni fluenta securus

---

[1] oratiunculae *FO* oraculi *TB*

---

praesentis oraculi seriem « il contesto (la stesura) della presente lettera ». Novati (*o. c.* pp. 528 sg.): « ... nel linguaggio caro ai dettatori di lettere l'uso di *oraculum* per designare una missiva, più o meno importante, divenne man mano che scendiamo nell'età di mezzo comunissimo ». Cf. *ibid.*, p. 541, note 34 e 35.

§ 2. Viene il Poeta a descrivere il modo improvviso, repentino onde fu preso d'amore, come appena ebbe tocche le rive dell'Arno, in Casentino. Fu per lui un vero *coup de foudre* [1]. Stupì al primo vedere la donna; ché gli parve rispondere in tutto alla sua idea, al suo ideale. Allo stupore, per la visione della beltà di lei, tenne dietro l'amore; un amore dominante e violento. Il tiranno, entratogli nell'anima, ne bandì subito i lodevoli propositi di austerità, le meditazioni assidue su le cose divine ed umane, e gl'incatenò il libero arbitrio; così che résosi padrone di lui, lo move ora e lo rigira a sua posta, a suo piacimento.

curiae, della corte dei Malaspina in Mulazzo, dove una pia tradizione addita la « casa » di Dante.

sub admiratione (= *cum admiratione*), con meraviglia.

fas fuit sott. *mihi*.

sequi libertatis officia, adempiere gli uffici convenevoli ad uomo libero, come ambascerie, delegazioni, ecc. « Dignitoso ricordo — scrive il Del Lungo — di servigio benaccetto sono gli uffici « *offitia* », coi quali il cittadino fiorentino aveva potuto ricambiare quella liberalità di Signore, in quella corte

[1] *ceu fulgur descendens*, com'egli dice.

non lo mettano in favola quasi egli sia stato per trascuraggine fatto prigioniero, piacquemi indirizzare al conspetto della Magnificenza vostra la presente lettera.

§ 2. Pertanto, dopo che io mi allontanai dalle soglie della corte da me poi così sospirata, nella quale (come spesso con meraviglia voi osservaste) mi fu lecito praticare gli uffici di libertà, non ap-

---

alla quale egli, testè partitone, con desiderio sospira, e unica egli nomina siccome corte di Malaspina, qualunqu'ella fosse di quelle per le quali nella pacificazione dei Marchesi col Vescovo di Luni egli, o direttamente come per Francesco di Mulazzo, o indirettamente come per Moroello di Giovagallo o per Corradino di Obizzo di Villafranca e fratelli suoi giovinetti, aveva operato ». Dante presso i Malaspina fu trattato da pari a pari, senza che gli si facesse troppo sentire il peso della subordinazione o della dipendenza. Tale modo di agire verso di sé egli loda pure nel *Parad.* XVII, 71 sgg. in Cangrande della Scala:

la cortesia del gran Lombardo,
che in su la scala porta il santo uccello;
che in te avrà sì benigno riguardo
che del fare e del chieder tra voi due
fia primo quel che tra gli altri è più tardo.

Ed era l'unico modo rispondente alla dignità e al carattere di Dante.

pedes... defigerem: cf. della *canz.* allegata i vv. 61-63.

iuxta Sarni fluenta. Nelle opere latine D. chiama l'Arno sempre *Sarnus* (cf. *De Vulg. Eloq.* I, 6; *epist.* VI, § 6; VII, § 6 e § 7; *ecl.* I, 44) forse mutuando questo nome dall'*Eneide* (VII, 738 *quae rigat aequora Sarnus*). La voce *fluenta* è più propria del linguaggio poetico: cf. Virg. *Aen.* IV, 143; VI, 327; XII, 35. — Della sua visita al Casentino gli rimasero in mente (*Inf.* XXX, 64-65)

li ruscelletti che de' verdi colli
del Casentin discendon giuso in Arno.

et incautus defigerem, subito heu! mulier, ceu fulgur descendens, apparuit, nescio quomodo, meis auspitiis undique moribus et forma [1] conformis. Oh quam in eius apparitione [2] obstupui! Sed stupor subsequentis tonitrui terrore cessavit. Nam sicut diurnis [3] coruscationibus illico succedunt tonitrua, sic inspecta flamma pulchritudinis huius amor terribilis et imperiosus me tenuit. Atque hic ferox, tanquam dominus pulsus

---

[1] moribus et fortunae *FO* m. et forma *TB* [2] in eius admiratione *FO* in eius apparitione *TB* [4] divinis cor. *FO* diurnis cor. *TB*

---

securus et incautus, senza stare in guardia. Ben a ragione il Petrarca (CCCXI, 9):

Oh che lieve è ingannar chi s'assecura!

Lo stesso (III, 3-4):

quand'i' fui preso, e non me ne guardai,
che i be' vostri occhi, donna, mi legaro.

heu! con un sospiro di commiserazione... per sé stesso.
ceu fulgur descendens (sott. *de caelo*) denota la subitaneità improvvisa dell'apparizione. Cf. *Aen.* VIII, 524: « ... *improviso vibratus ab aethere fulgor* »; e *canz.* alleg. vv. 65 sg.:

mercé del fiero lume
che folgorando fa via alla morte.

Cf. *Purg.* IX, 29:

terribil come folgor discendesse.

meis auspitiis (la grafia corretta sarebbe *auspiciis*), ai miei voti, alle mie speranze: cf. *epist.* V, § 1: « *auspitia gentium* »; VIII « *ad auspitia Caesaris et Augustae* »; X « *vota Caesaris et Augustae* ».
moribus et forma, sia per la grazia del tratto che per l'incantevole figura.
conformis: non altra donna meglio a lui si confaceva. Il primo effetto dell'amore incipiente è di idealizzare la donna amata.

pena ebbi posto i piedi, con tutta sicurezza e senza guardarmi, presso le acque dell'Arno, di subito, ohimé! una donna — come folgore precipitante dal cielo — non so in qual modo m'apparve, conforme in tutto, e nei costumi e nell'aspetto, ai miei desiderii. Oh come all'apparir di lei mi rimasi stupefatto! Ma cessò lo stupore per la terribilità d'un tuono che sopraggiunse. Poiché, siccome ai baleni a ciel sereno seguono immantinente i tuoni, così, visto appena il lampo

---

Oh quam obstupui! E il primissimo effetto è l'ammirazione, *le saisissement* che prende l'anima in contemplare le amate sembianze. Per la lez. *in eius apparitione*, vd. *Append. crit.*
Sed stupor... « lo stupore — scrive Dante nel *Convivio* IV, 25 — è uno stordimento d'animo per grandi e meravigliose cose vedere o udire o per alcun modo sentire ».
subsequentis tonitrui, qui *tonitruum* (*-ui*) è usato o vale per *fulmen*; o almeno si vuole intendere per il rombo e il fulmine insieme: e in questo caso, l'amore. Cf. *canz.* alleg., v. 57:

qual fu quel tuono che mi giunse addosso.

terrore, la potenza sovrana e inoppugnabile del dio.
diurnis coruscationibus, baleni o lampi, specialmente dei giorni estivi. Il Boccaccio inserendo il passo in una sua lettera ha *divinis*; ma il ms. ha chiaramente *diurnis*. Vd. *Append. crit.*
illico succedunt tonitrua. Il Manzoni (*Cinque Maggio*):

di quel securo il fulmine
tenea dietro al baleno.

inspecta flamma, il lampo, cioè la vista della mirabile donna.
amor terribilis, perché l'Amore s'impossessa di tutte le potenze dell'animo.
imperiosus, padrone assoluto.
me tenuit: cf. *canz.* alleg., vv. 22-25.
hic ferox, aggett. sostantivato: ' questo crudele ', come spesso negli scrittori classici. Il Petrarca (CCCLX, 1):

Quell'antiquo mio dolce empio signore.

a patria post longum exilium sola in sua repatrians, quidquid eius contrarium fuerat intra me, vel occidit, vel expulit, vel ligavit. Occidit ergo propositum illud laudabile, quo a mulieribus suisque cantibus [1] abstinebam, ac meditationes assiduas quibus tam coelestia quam terrestria intuebar, quasi suspectas, impie relegavit, et denique, ne contra se amplius anima rebellaret, liberum meum ligavit arbitrium, ut non quo ego, sed quo ille vult, me verti oporteat. Regnat itaque

---

[1] a mulieribus suisque cantibus *FOT* a mulcebribus suis cantibus *B*

---

post longum exilium: quindi la nostalgia e l'ardore per la restaurazione è più forte.
sola in sua, eleganza più propria del dettato poetico.
repatrians, lat. decad., per *reversus* o *remeans*.
quidquid eius contrarium fuerat, tutto quanto era avverso all'amore sensuale. Per la lez. *quidquid eius*, vd. *Append. crit.*
vel occidit vel expulit vel ligavit, o lo spense affatto, o lo cacciò fuori o lo avvinse nelle ritorte.
a mulieribus suisque cantibus: proposito da anacoreta. La proposta del Torraca *satis cautus abstinebam* (cf. *Bull. Soc. Dant. Ital.* n. s. X, pp. 140-1) non tiene conto della non trascurabile desinenza — *ibus* in *cantibus*. Mi sorriderebbe una allusione mitologica, che non sarebbe in questa epistola fuori di luogo: *a Sirenibus suisque cautibus*, dalle Sirene e dai loro scogli: cf. *epist.* V, § 4: « *more Sirenum...* ». Vd. *Append. crit.*
ac meditationes assiduas: D. era d'abito pensoso e meditabondo. E ben s'intende di Uno che

le fonti
dell'universa vita ebbe in suo cuore.

della sua bellezza, un amore terribile e dispotico m'ebbe in sua balìa. E questo feroce tiranno, a guisa di un signore cacciato dalla patria, che dopo un lungo esilio faccia ritorno nelle sue terre, tutto ciò ch'entro di me era stato a lui contrario mise o a morte o in bando o in catene. Estinse quindi quel mio lodevole proponimento, per cui e dalle donne e dai canti intorno a loro io m'astenevo; e quelle assidue meditazioni con le quali io indagavo tanto le celesti che le terrestri cose, quasi per sospette, fuori crudelmente le discacciò; e alla fine, onde l'anima mia più contro di lui non si ribellasse, incatenò il mio libero arbitrio, così

---

quibus tam caelestia quam terrestria intuebar: D. allude qui forse alle meditazioni che misero capo al poema sacro,

al quale ha posto mano e cielo e terra.

quasi suspectas, perché disformi dalla natura d'Amore.

Oderunt hilarem tristes tristemque iocosi.

relegavit, diede lo sfratto.
ne contra se amplius anima rebellaret, per togliere ogni velleità d'insurrezione.
liberum meum ligavit arbitrium. Amore non fece le cose a mezzo: s'insignorì a dirittura della facoltà del libero discernimento. *Canz.* alleg., vv. 31 sgg.:

La nemica figura, che rimane
vittorïosa e fera,
e signoreggia la virtù che vuole...

cioè il libero arbitrio.
quo ille vult: il Poeta è in balìa e alla mercè di Amore; a cui egli dice nella *canz.* alleg. v. 64:

Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi.

oporteat: cf. *canz.* alleg., vv. 31-33, 38-40.

Amor in me, nulla refragrante virtute; qualiterque me regat, inferius extra sinum praesentium requiratis.

---

nulla refragante virtute: *canz.* alleg., v. 3:

e mostri me d'ogni virtute spento.

ibid., 26-27:

che non dove voglio io, ma dov'egli vuole, m'è forza volgermi. Regna in me pertanto Amore, e nessuna virtù gli ardisce contrastare; e in qual maniera ei mi governi, qui sotto, fuori dell'ambito della presente lettera, lo potete ricercare.

---

quale argomento di ragion raffrena
ove tanta tempesta in me si gira?

inferius... requiratis, cioè nella canzone allegata alla lettera.

CANZONE ALLEGATA A QUESTA LETTERA [1].

Amor, dacché convien pur ch'io mi doglia
perché la gente m'oda
e mostri me d'ogni virtute spento,
dammi savere a pianger come voglia,
5 sì che 'l duol che si snoda
portin le mie parole come 'l sento.
Tu vuoi ch'io muoia, ed io ne son contento:
ma chi mi scuserà s'io non so dire
ciò che mi fai sentire?
10 chi crederà ch'io sia omai sì còlto?
Ma se mi dài parlar quanto tormento,
fa, signor mio, che innanzi al mio morire
questa rëa per me no 'l possa udire;
ché, se intendesse ciò ch'io dentro ascolto,
15 pietà farìa men bello il suo bel volto.

Io non posso fuggir ch'ella non vegna
nell'immagine mia
se non come il pensier che la vi mena.
L'anima folle, che al suo mal s'ingegna,
20 com'ella è bella e ria
così dipinge, e forma la sua pena:

[1] A giudizio del De Sanctis, il primo carattere del mondo lirico di Dante è la verità psicologica. Questa canzone, informata alla realtà psicologica in sommo grado, non è dunque una « mera galanteria di corte » come la ritiene lo Zingarelli: vd. *Giorn. stor.* vol. LXXVII (1921) fasc. 1°, p. 58.

poi la riguarda, e quando ella è ben piena
del gran desio che dagli occhi le tira,
incontro a sé s'adira
25 c'ha fatto il foco ov'ella, trista! incende.
Quale argomento di ragion raffrena
ove tanta tempesta in me si gira?
L'angoscia che non cape dentro, spira
fuor della bocca sì ch'ella s'intende,
30 ed anche agli occhi lor merito rende.

La nemica figura, che rimane
vittorïosa e fera,
e signoreggia la virtù che vuole,
vaga di sé medesma andar mi fane
35 colà dov'ella è vera,
come simile a simil correr suole.
Ben conosch'io che va la neve al sole
ma più non posso: fo come colui
che nel podere altrui
40 va co' suoi piè colà dov'egli è morto.
Quanto son presso, parmi udir parole
dicer: Via, via; vedrai morir costui?
Allor mi volgo per vedere a cui
mi raccomandi: a tanto sono scorto
45 dagli occhi che m'ancidono a gran torto.

Qual io divegna sì feruto, Amore,
sa' 'l contar tu, non io,
che rimani a veder me senza vita:
e se l'anima torna poscia al core,
50 ignoranza ed oblio
stato è con lei mentre ch'ella è partita.
Com'io risurgo, e miro la ferita

che mi disfece quando io fui percosso,
confortar non mi posso
55 sì ch'io non tremi tutto di paura.
E mostra poi la faccia scolorita
qual fu quel tuono che mi giunse addosso;
che se con dolce riso è stato mosso,
lunga fïata poi rimane oscura,
60 perché lo spirto non si rassicura.

Così m'hai concio, Amore, in mezzo l'Alpi,
nella valle del fiume
lungo il qual sempre sopra me sei forte.
Qui vivo e morto, come vuoi, mi palpi
65 mercè del fiero lume
che folgorando fa via alla morte.
Lasso! non donne qui, non genti accorte
vegg'io, a cui incresca del mio male.
Se a costei non ne cale,
70 non spero mai da altrui aver soccorso;
e questa, sbandeggiata di tua corte,
signor, non cura colpo di tuo strale.
Fatto ha d'orgoglio al petto schermo tale,
ch'ogni saetta lì spunta suo corso:
75 per che l'armato cuor da nulla è morso.

O montanina mia canzon, tu vai:
forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
che fuor di sé mi serra
vòta d'amore e nuda di pietate.
80 Se dentro v'entri, va dicendo: Omai
non vi può fare il mio signor più guerra:
là, ond'io vegno, una catena il serra
tal, che se piega vostra crudeltate,
non ha di ritornar più libertate.

IV.

A CINO DA PISTOIA

(1308-1310).

Eructuavit incendium...

EPISTOLA IV.

A CINO DA PISTOIA

TRADIZIONE.

L'epistola è serbata dal solo codice Laurenziano XXIX, 8, che contiene pure la lettera ai *Cardinali italiani* e quella a un *Amico fiorentino* [1]. Questo codice appartenne al Boccaccio; e le tre lettere dantesche (con qualche altra produzione) vi furono trascritte di sua mano, circa l'anno 1348.

Se alla lettera fosse allegato nel codice stesso il componimento poetico italiano che D. unì all'epistola nell'inviarla all'esule pistoiese, si avrebbe la prova irrefragabile che essa è veramente di Dante. E la dimostrazione dell'*authentia* sarebbe così reciproca. Ma anche senza ciò, non ci può cader dubbio; poiché la dicitura *Florentinus exul immeritus*, nel titolo di essa, ricorre altresì nel titolo delle tre lettere che sono certamente di Dante, cioè quelle ai Principi e popoli d'Italia (*epist.* V), ai Fiorentini (*epist.* VI) e all'imperatore Arrigo VII (*epist.* VII), come pure nel contesto della lettera ai conti Oberto e Guido da Romena (*epist.* II, § 1 in fine). Inoltre né

[1] Del testo ms. diede una fedelissima trascrizione diplomatica E. G. Parodi in *B. S. D. I.* XIX, 1912, pp. 271-272. Esso pur troppo — com'egli dice — « è uno dei più difficili e meno rimediabili » (p. 272).

per il contenuto né per lo stile essa punto al Nostro non si disconviene [1]. Tutti gli eruditi, poi, concordano nel riconoscere in quell'*esule pistoiese*, a cui l'epistola è diretta, Cino da Pistoia. Circa la data, a ragione il Torraca (*l. c.*, pp. 200-201) infirma le *ricerche recenti* che hanno indotto il Toynbee a mettere la lettera a Cino innanzi a quella indirizzata al marchese Malaspina, quasi che Cino fosse stato esiliato insieme coi Neri del suo partito dal 1301 al 1306. Pertanto ho serbato alle epistole l'ordine consueto, ritenendo questa lettera essere stata scritta tra il 1308 e il 1310.

[1] Primamente C. Troya nel 1826 (vd. *Del veltro allegorico di Dante*, pp. 204 sg.) identificò in Dante lo scrittore della lettera.

NOTIZIA STORICA.

Alla disquisizione responsiva di Dante sul trapasso dell'anima di amore in amore diede occasione questo sonetto di Cino [1]:

[1] Questo sonetto nei varii testi ha varie lezioni ed è certamente — come riconoscono i diversi editori — in più luoghi corrotto. Io lo diedi qui nella lezione da cui parve a me di poter dedurre un miglior senso. Il quale mi sembra su per giù questo:

Quando avvenga che taluno cessi di desiderare la gioia intera d'un amore che gli aveva preso l'anima, io domando: se può la facoltà d'amare persistere in potenza, e se può durare oltre i suoi ultimi aneliti; e se l'anima (la quale, di sua natura, non può perire) si può rivolgere dall'amore per una persona

Dante, quando per caso s'abbandona
il disio amoroso de la speme
che nascer fanno gli occhi del bel seme
di quel piacer che dentro si ragiona,

i' dico poi: se morte gli perdona?
se poi: ella tien più de le suo' streme?
l'alma gentil — la qual morir non teme —
se tramutar si può 'n altra persona?

E ciò mi fa dir quella ch'è maestra
di tutte cose, e quello ch'i' sent'anco,
entrato, lasso! per la ria finestra.

Saper vo' se il mio creder non è manco:
ché, prima stato sia o dentro o estra,
rotto mi sono ogni mie ossa e fianco.

La questione era del genere di quelle che interessavano a' quei tempi gli spiriti cólti, e specialmente i poeti, così provenzali come della penisola nostra. Le menti d'allora cominciavano a snebbiarsi e a disgombrarsi dalle cianfrusaglie e dagli arzigogoli della scolastica medievale; ma di questa era loro rimasta quasi appiccicata la tendenza alle analisi e alle indagini metafisiche, alle sottigliezze d'investigazione psicologica e *de quidditate*, alle argomentazioni sofistiche. Di tali trat-

all'amore per un'altra persona. E io sono indotto a porre tale questione dalla Filosofia, che è maestra d'ogni scienza, e dall'Amore che anche adesso io sento dentro di me, dopo che m'entrò per gli occhi nel cuore. Vorrei sapere se ciò che io credo, lo credo a torto o a ragione: poiché, prima che io mi sia liberato dal vecchio amore (prima d'essere nello stato intermedio tra l'una e l'altra passione) m'accorgo che un novello amore mi ha ridotto in uno stato compassionevole.

tazioni su cose di teologia, abbiamo non pochi esempi anche nel *Paradiso* dell'Alighieri stesso.

Le questioni tra i poeti vertevano per lo più su cose d'amore. Ciò si doveva, per parte dei poeti italiani, alla imitazione dei poeti provenzali; i quali alla loro volta avevano subìto l'influsso delle *Corti d'Amore* in Provenza. Queste erano chiamate a dare giudizio e a pronunziare sentenze su argomenti di tal fatta. « Nelle solenni adunanze di questi tribunali venivano proposte a modo d'ipotesi questioni, che in sostanza originavano da casi reali: a norma della sentenza, solennemente pronunziata, gli amanti regolavano i loro movimenti nel supposto agitato e deciso »[1]. Rettamente il Torraca (*l. c.*, p. 201): « Verso la fine del Duecento, tra i rimatori toscani, specialmente fiorentini, era invalso l'uso — tarda e goffa imitazione dei giochipartiti provenzali — di scambiarsi sonetti, gli uni per proporre, gli altri per risolvere piccoli enigmi, questioncelle per lo più d'amore, ma anche d'altra materia, tutt'altro che poetica ».

Dante stesso nella *Vita Nuova*, § 3, scrive d'aver mandato « a molti, 'li quali erano famosi trovatori in quel tempo » il primo sonetto da lui composto, dove dice come e in che figura gli era apparso Amore, « pregandoli che giudicassero la *sua* visione ». E gli diedero risposta molti e dei più riputati poeti d'allora, tra cui Guido Cavalcanti. Al quale sullo scorcio del Duecento, per intercessione d'una gentildonna, Guido Orlandi — altro poeta — aveva mandato il sonetto

Onde si move e donde nasce Amore,

[1] P. Emiliani Giudici, *Storia delle belle lettere in Italia*, Firenze, 1844, pag. 135. Vd. ivi pp. 133-136.

perché era egli — come scrisse Gianni Alfani in una sua ballata —

sol colui che vede Amore.

E il Cavalcanti rispose al quesito con la celebrata canzone

Donna mi prega: perch'i' voglio dire.

E risposero, appresso Guido, molti altri dissertatori in rima su la natura e l'essenza dell'amore.

Anche la questione sottoposta dal poeta pistoiese al poeta fiorentino era di argomento erotico. Aveva essa per tema: *Se l'anima possa trasmutarsi di una in altra passione; e trasmutarsi — si soggiunge per più pieno schiarimento — con la stessa potenza che aveva innanzi, appuntandosi o affermandosi in oggetti diversi bensì di numero ma non di specie o qualità* [1].

Dante risolve la questione con una triplice argomentazione: 1) per l'esperienza della vita cotidiana; 2) per raziocinio di sillogismo; 3) per autorità di antichi scrittori. Chiude poi la sua lettera esortando l'esule pistoiese (e ben poteva egli farlo, egli *Florentinus exul immeritus*) a rinvigorire l'animo suo contro i colpi dell'avversa Fortuna; anzi — com'egli scrive — di Nemesi, alla quale dea gli antichi attribuivano le vendette.

***

Secondo quanto vien detto nel § 2, alla lettera faceva séguito *inferius*, quasi come un allegato, un componimento italiano poetico dello scrivente — *sermo Callio-*

[1] Cf. *Paradiso* XXXIII, 88.

peus — com'egli lo chiama, il quale con la lettera più non si trova. Nella edizione del Moore [1] si indica come probabile che l'allegato poetico fosse il sonetto

Io sono stato con Amore insieme [2].

Ma a ragione il Toynbee [3] e lo Scherillo [4] danno ciò come certo.

***

Un calzante esempio a conforto dell'assunto che Dante propugna (trasformarsi, cioè, l'anima umana agevolmente di una in altra passione) abbiamo nel modo come lo Shakespeare ci presenta lo stato d'animo di Romeo nel suo dramma *Romeo e Giulietta.* Nelle prime scene Romeo appare pieno d'amore per « la bella Rosalina ». Come accade a quelli che amano di tutto cuore, egli dice che la sua anima non alberga con sé, ma è altrove [5]. La bellezza di lei gli sembra impareggiabile. « Additami una donna — così egli all'amico — che superi tutte le altre in beltà, e la sua vista istessa non servirà che a ricordarmi quella innanzi a cui impallidisce ogni cosa terrena. E soggiunge: « Oh, va! Tu non potrai giammai insegnarmi a obliarla ». Ed ecco, non appena alla festa da ballo egli rimira Giulietta, rimane preso d'ardentissimo amore, e trova che ella è la più avvenente

[1] *Tutte le opere di D. A.*, Oxford 1898, p. 405.
[2] È riportato a p. 84.
[3] Vd. *o. c.*., p. 26.
[4] Vd. *o. c.*, pp. 372-373.
[5] Atto I, scena II.

di tutte le donne. « Ah, la luce, che da lei irraggia, ottenebra quante le stanno intorno, e attesta esser lei d'una natura superiore a quelle della terra ». E Romeo non è già dipinto come un leggiero e volubile dongiovanni, ma di carattere serio e posato, di natura grave, di cuor generoso. E pure in lui il primiero amore è subito annichilito e spento, non sì tosto la vista di Giulietta gli ha ammaliato gli occhi e la mente.

Exulanti Pistoriensi Florentinus exul immeritus per tempora diuturna salutem et perpetuae caritatis ardorem.

§ 1. Eructuavit [1] incendium tuae dilectionis verbum ad me confidentiae vehementis [2], in quo consuluisti, carissime, utrum de passione in passionem possit anima transformari: de passione in passionem, dico, secundum eandem potentiam et obiecta diversa numero sed non specie; quod, quamvis ex ore tuo iustius prodire

---

[1] Eructavit *FO* Eructuavit *TB* [2] ad me confidentiae vehementis *T* conf. veh. ad me *FO*

---

§ 1. Lo scrittore espone brevemente, a mo' di esordio o di protasi, la questione messagli innanzi da Cino. Al quale dice, anziché lui consultare, che poteva esso risolverla con maggiore autorità. Se egli tuttavia preferì rivolgersi a Dante per la soluzione del quesito, lo scrivente — con modestia e deferenza — attribuisce il fatto all'avere voluto il proponente fornirgli un argomento per illustrarsi con la esplicazione e far quindi ridondare un titolo di onore sul suo nome. Quanto ciò gli sia tornato caro e gradito, egli non può esprimere adeguatamente con le parole. Onde, considerata la cagione per che Dante non si attenta a manifestare il suo compiacimento, voglia Cino da sé stesso farsene un'idea.
Eructuavit incendium. Tanto *eructo* che *eructuo* erano usati; le due forme ricorrono nel *De Vulg. Eloq.* I, 11; II, 4. Per la

All'esiliato pistoiese l'immeritevole esule fiorentino prega per lunghissimo tempo salute e ardore di perpetua dilezione.

§ 1. L'incendio del tuo affetto ha dato fuori parole di strapotente fiducia in me; poiché tu, o carissimo, mi proponi il quesito se di passione in passione si possa l'anima trasformare: di passione in passione, io dico, rimanendo medesima la potenza ed essendo gli oggetti diversi di numero ma non di qualità. E benché più giusto era che la sentenza dovesse uscire di tua bocca,

---

frase, cf. *Salmo* XLIV, 2: « *Eructavit cor meum verbum bonum* ». Bene a *incendium* si conviene *eructuavit*, verbo che dà l'imagine di fuoco sprigionantesi a forza dalle viscere d'un vulcano. Dante scelse questa efficace ed espressiva metafora « l'incendio del tuo affetto » a denotare un'amicizia ben addentro sentita.

ad me confidentiae vehementis. Così il Toynbee a restituire il *cursus*. L'epit. *vehementis*, dato a *confidentiae*, si attaglia perfettamente all'ímpeto della prima imagine (*eructuavit incendium*).

in quo, cioè *in quo verbo*.

secundum eandem potentiam: di modo che la passione successiva abbia la stessa forza della precedente.

prodire vale *efferri, pronuntiari*.

ex ore tuo iustius: così dice D. a Cino, avendo riguardo alla sua qualità di giureconsulto.

debuerat, nihilominus me illius auctorem facere voluisti, ut in declaratione rei nimium dubitatae titulum mei nominis ampliares. Hoc etenim, quam commodum [1], quam acceptum, quamque gratum exstiterit, absque importuna deminutione verba non caperent [2]: ideo, causa conticentiae huius inspecta, ipse quod non exprimitur metiaris.

§ 2. Redditur, ecce, sermo Calliopeus inferius,

---

[1] quam congnitum *Ms.* quum cognitum *A. Della Torre*, *T* quam iucundum *FO* quam congruum *R. Sabbadini* quam commodum *A. Monti*
[2] capiunt *FOB* caperent *R. Sabbadini*, *T*

---

auctorem, arbitro, giudice ed espositore.
rei nimium dubitatae: vd. Aristotele, *de generat. et corrupt.* II, 45.
titulum mei nominis. Cf. Ovidio, *Trist.* I, 1, 53 sg.:

tituli tangebar amore,
quaerendique mihi nominis ardor erat.

quam commodum.... Il Toynbee col Della Torre: *quum cognitum*; ma il *quam* del ms. sembra anche qui richiesto dagli altri due *quam* che seguono. Qui sembra di avvertire l'eco delle parole di Dante stesso al suo Maestro (*Inf.* XV, 86 sg.):

e quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo
convien che nella mia lingua si scerna.

Alla scusa di Dante sulla inadeguatezza delle sue espressioni sono da raccostare i bei versi di Persio a Cornuto nella *sat.* V, 27 sgg. — Cf. pure il principio dell'epistola di Catullo LXVIII^b 1-2; 9-10. Per la lez., vd. *Append. crit.*
absque importuna deminutione: cf. *Inf.* XXXIV, 24:

però ch'ogni parlar sarebbe poco.

Locuzioni simili in *Inf.* IV, 147: « che molte volte al fatto il dir vien meno »; *ibid.* XXVIII, 4: « Ogni lingua per certo verria meno ».

non di meno tu di essa volesti me fare autore, affinché per la spiegazione di cosa di grandissimo dubbio tu crescessi lustro al mio nome. E questo invero quanto mi sia tornato piacevole e accetto e gradito, le mie parole senza una qui sconvenevole insufficienza non arriverebbero a significare. Pertanto, considerata la cagione della mia reticenza, tu da te stesso imagina quel che non viene espresso.

§ 2. Ecco che qui sotto ti è pôrto un discorso

---

causa... inspecta, attendendo alla cagione della mia esitanza.
ipse... metiaris, supplisci tu col tuo intendimento ad apprezzare la grazia e la gratitudine inespresse.

§ 2. Dante dichiara sùbito la sua opinione: afferma che un amore, per quanto intenso, può affievolirsi, venir meno e cessare del tutto; e che dall'estinguersi di un amore può sempre trar nascimento uno novello. Così la fenice dalle ceneri del suo rogo rinasce ad altra vita. Pertanto, riformandosi questo novello amore nell'anima con la medesima pienezza del precedente, chiara ne scaturisce la conseguenza che l'anima può benissimo trasformarsi di una in altra erotica passione. E questa dottrina egli dice essere svolta in un suo componimento poetico, non con isfoggio di discussione, ma secondo la ragion poetica, in compendio.
Redditur, ti si trasmette insieme con questa stessa epistola.
sermo Calliopeus (= *s. musaeus*), un componimento poetico; presa la sola Calliope per tutte le nove muse come dea del canto. Così Ovidio, *Trist.* II, 568:

quem mea Calliope laeserit, unus ero.

La locuz. dantesca (*sermo Calliopeus*) tanto piacque al Boccaccio, che l'usò più volte (Ciampi, *Monumenti di un manoscritto autografo e lettere inedite di messer G. Boccaccio*, Milano 1830, pp. 275, 276, 285, 290). Cf. anche *Purgat.* I, 9:

E qui Calliopea alquanto surga.

quo sententialiter canitur, quamquam transumptive more poetico designetur [1], intentum amorem unius [2] posse torpescere atque denique interire, nec non quod corruptio unius generatio sit alterius in anima reformati [3].

§ 3. Et fides huius, quamquam ab experientia sit persuasum [4], ratione potest et auctoritate muniri. Omnis enim [5] potentia quae post corrup-

---

[1] signetur (designetur *B*), intentum amorem *FOB* signetur intentum, amorem *R. Sabbadini*, *T* [2] huius *FOTB* unius *A. Monti* [3] nec non quod corruptio unius generatio sit alterius in anima reformati *FOB* nec non huius (quod c. u. g. s. a.) in anima reformari *T* [4] sit ab experientia persuasum *FOB* ab e. sit p. *T* [5] Omnis enim *FOB* Omnis namque *T*

---

sententialiter, per sentenze, senza dimostrazione, che alla poesia si disdice; per enunciati.
transumptive: il Toynbee: « under a figure », sotto figura. Non vediamo come a questo avverbio si possa dare tale significato, e crediamo che valga piuttosto « per sommi capi, di scorcio ».
designetur, si delinei, si disegni. Vd. *Append. crit.*
unius: sott. *rei* o *obiecti*. Per la sostituzione *unius*. vd. *Append. crit.*
torpescere, affievolirsi e venir meno.
in anima reformati. Tale era pur la credenza di fra Guittone d'Arezzo, che pregava di venir liberato dall'amore carnale mercè l'amor sacro spirituale, « come d'asse si trae chiodo con chiodo ». E dello stesso avviso era il Petrarca, il quale nei *Trionfi* si appropriò il verso succitato del suo conterraneo. Questa dottrina della generazione di un affetto dal disfacimento d'un altro riecheggia la dottrina aristotelica e le teorie epicuree; le quali il Foscolo riassume nei vv. 19-22 dei *Sepolcri*:

e una forza operosa le affatica
di moto in moto, e l'uomo e le sue tombe

in versi, nel quale si canta per via di enunciati (sebbene l'argomento sia trattato, al modo poetico, schematicamente) che l'intenso amore per un oggetto può rallentarsi e alla fine spegnersi; e insieme che il disfacimento d'un amore dà luogo alla procreazione d'un altro che nell'anima si ricostituisce.

§ 3. E la verità di ciò, benché già sia dalla esperienza dimostrato, si può avvalorare col raziocinio e con l'autorità. In fatti ogni potenza,

---

e l'estreme sembianze e le reliquie
della terra e del ciel traveste il tempo.

Per la lez. da me accolta, vd. *Append. crit.*

§ 3. Séguita D. affermando che il suo enunciato, quantunque già l'esperienza della vita pratica lo suffraghi, può essere confortato così per virtù di logica come per autorità di antichi scrittori. Ecco, in succinto, il suo ragionamento. Ogni potenza, la quale dopo la cessazione di un atto non venga a mancare, per la sua stessa ínsita natura, per sua quiddità stessa, si riserva, rimane disposta per un altro atto. Ond'è che le potenze sensitive, dopo il disfacimento d'un loro atto, (solo che l'organo rimanga inalterato), perdurano in potenza com'erano prima; e perciò, di loro stessa natura, restano a disposizione per un altro atto successivo. E poiché la concupiscenza — sede dell'amore — è una potenza sensitiva, ne segue che, dopo il mancamento d'una passione, essa concupiscenza si riserva, rimane in istato di predisposizione per un altro atto, cioè per un'altra passione.

Tale sillogismo, che lo Spinoza avrebbe elegantemente illustrato nella sua *Ethice more geometrico demonstrata*, fila diritto secondo le regole e i postulati della logica e della psicologia di quell'epoca; ed anche qui potrebbe Dante a qualche contradittore rivolgere il suo verso (*Inf.* XXVII, 122):

tu non pensavi ch'io loico fossi.

muniri, essere rafforzato, avvalorare.

tionem unius actus[1] non deperit, naturaliter reservatur in alium: ergo potentiae sensitivae, manente organo, per corruptionem unius actus non depereunt, et naturaliter reservantur in alium. Quum igitur potentia concupiscibilis, quae sedes amoris est, sit potentia sensitiva, manifestum est quod post corruptionem unius passionis, qua in actum reducitur, in alium reservatur. Maior et minor propositio syllogismi, quarum facilis[2] patet introitus, tuae diligentiae relinquantur probandae.

§ 4. Auctoritatem vero Nasonis, quarto *de*

---

[1] eius actus *FOB* unius actus *T* [2] facile *FOB* facilis *T*

---

in alium, sott. *actum.*
manente organo, con valore condizionale (= *dummodo organum maneat*).
potentia concupiscibilis, il senso che ci rende inclini all'amare, a desiderare di far nostra la cosa amata.
quae sedes amoris est. Si raffronti la definizione che della natura dell'amore dà l'autore della tragedia *Octavia*, vv. 563 sgg.:

> *Vis magna mentis blandus atque animi calor*
> *Amor est; iuventa gignitur, luxu, otio*
> *nutritur inter laeta Fortunae bona.*

Alla facilità del dileguo di una passione erotica dànno commendazione i due versi che seguono:

> *quem si fovere atque alere desistas, cadit*
> *brevique vires perdit extinctus suas.*

manifestum est quod... reservatur. Ciò che Dante ha inteso

che dopo la cessazione d'un atto non si estingue, si riserva naturalmente per un altro: di conseguenza le potenze sensitive, purché rimanga incolume l'organo, per la cessazione d'un atto non periscono, e si riservano naturalmente per un altro. E pertanto, essendo la potenza concupiscibile — che dell'amore è sede — una potenza sensitiva, manifesto è che dopo l'esaurirsi d'una passione, dalla quale essa vien dedotta in un atto, essa riservasi per un altro. La maggiore e la minore proposizione del sillogismo — delle quali è d'agevole entrata la premessa — alla tua diligenza si lasciano da dimostrare.

§ 4. Rimane ora che tu dia peso all'autorità

---

dire, sembra che riuscirebbe più chiaro, se espresso in questo modo: « ...*manifestum est quod, postquam passio* (*qua in actum potentia concupiscibilis reducta est*) *corrumpitur, eadem potentia concupiscibilis in alium actum reservatur* ». Vd. *Append. crit.*
Maior et minor propositio.... La proposizione maggiore e la minore del sillogismo, la conclusione in somma, D. la lascia dedurre alla perspicacia del suo corrispondente.
tuae diligentiae... probandae. Cf. *Parad.* X, 25:

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba.

§ 4. Dimostrata a rigor di logica, nel paragrafo precedente, la verità della tesi da lui sostenuta, cerca ora di corroborare il suo asserto con l'autorità d'un poeta che nel Medio Evo godé di larga rinomanza e ampio favore, di Ovidio. E da Ovidio, così detto Maggiore, cioè dalle *Metamorfosi*, desume un esempio idoneo a dar valore alla sua trattazione, adducendo la favola delle tre sorelle disprezzatrici del Nume nella generazione del figlio di Semele, e riportando dalla allocuzione al Sole (*Metam.* IV, 192 sgg.) il verso « ... *Quid nunc, Hyperione nate?* ».

Rerum Transformatione, quae directe atque ad literam propositum respicit, superest ut intueare [1]; scilicet ubi ait auctor [2] (et quidem in fabula trium sororum contemtricium Numinis in [3] semine Semeles) ad Solem loquens (qui nymphis aliis derelictis atque neglectis in quas prius exarserat, noviter Leucothoën diligebat): ‘Quid nunc, Hyperione nate’, et reliqua.

§ 5. Sub hoc, frater carissime, ad pruden-

---

[1] super ut intueare *Ms.* sedulus intueare *C. Witte, FOB* superest ut intueare *R. Sabbadini, T* [2] subtraxit aut *Ms.* scilicet ubi ait auctor *C. Witte, FOB* [3] comtemtricium Numinis in *FOB* contemtricium in *T*

---

de rerum transformatione: D. dà l'equivalente latino del titolo greco imposto dall'autore all'opera sua.
quae... propositum respicit: afferma Dante che questo passo si conviene direttamente e appuntino all'argomento. Per la lez. *superest ut...* vd. *Append. crit.*
trium sororum, le tre Minyadi: Alcithoe, Leucippe e Arsippe.
contemtricium: vd. Ovid., *Metam.* IV, 1-35 (le Minyadi disprezzano le feste di Bacco); *ibid.*, 389-415 (Bacco le punisce mutandole in pipistrelli). Per il *Numinis*, vd. *Append. crit.*
in quas prius exarserat, le precedenti amanti. — Ecco dunque che

lo ministro maggior della natura

è anch'esso vario e mutabile come la femmina; e diventa quindi discutibile l'asserzione virgiliana (*Georg.* I, 463-64):

Solem quis dicere falsum
audeat?

La costruz. *exardescere in* a denotare propensione per q. c. è classica; Tacito, *Ann.* XI, 16: « *in C. Silium... ita exarserat* ».
Leucothoen, la figlia del re Orcamo e di Eurimone, amata dal Sole. Vd. Ovidio, *l. c.*

§ 5. Breve *hortatoria* a Cino perché sia forte e paziente contro gli strali della Vergine di Ramnunte, cioè di Nemesi.

di Ovidio Nasone nel libro quarto delle *Metamorfosi*, il qual luogo dirittamente e alla lettera concerne l'argomento nostro: cioè là dove (e precisamente nella favola delle tre sorelle spregiatrici della divinità nel figliuolo di Semele) parlando al Sole (il quale, abbandonate e trascurate le altre ninfe che prima aveva amate, ora si teneva cara Leucotoe) quell'autore dice: « *Quid nunc, Hyperione nate* », con quello che segue.

§ 5. Dopo di ciò, fratel mio carissimo, ti esorto

D. gli raccomanda la lettura della operetta *de fortuitorum remediis*, dalla quale potrà desumere utilissimi ammaestramenti e conforto nel suo esilio. Ricorda in ultimo all'amico quel dettato nell'Evangelo di S. Giovanni XV, 19: « Se voi foste stati del mondo, il mondo avrebbe avuto caro ciò che era suo proprio ». E cotesto mònito è ancipite. Si può interpretare tanto in senso di lode (poiché suonerebbe lode il non appartenere alla comune volgarità del mondo perverso e maligno) quanto nel senso di tacito e lene rimprovero: quasi a dire che un po' di colpa nelle sue sciagure ce l'aveva anche esso il Pistoiese, per essersi sceverato dal mondo, quasi dicendo con Orazio

odi profanum vulgus et arceo

e per essersi fatta parte per sé stesso. Cosa, del resto, che D. fece egli pure ed attesta di aver fatto, scrivendo (*Parad.* XVII, 68 sg.):

sì che a te fia bello
averti fatta parte per te stesso.

Sub hoc ha valore di *post hoc*. « Dopo la dimostrazione tra filosofica e letteraria, una nota malinconica » (Torraca).
ad prudentiam: qui *prudentia* vale « fermezza di giudizio, costanza ». Il Fraticelli (*o. c.*, p. 437) tiene la lez. *ad potentiam*, e non bene la riferisce al preced. *sub hoc*, interpretando: « Dopo di questo che le nostre potenze risguarda ». Il Toynbee legge anch'esso *ad potentiam* rifer. a *exhortor*, e traduce: « *so far as in you lies* », per quanto sta in voi. Vd. *Append. crit.*

tiam [1], quod contra Rhamnusiae spicula sis patiens, te exhortor. Perlege, deprecor, *Fortuitorum Remedia,* quae ab inclytissimo philosophorum Seneca nobis, velut a patre filiis, ministrantur; et illud de memoria sane tua non defluat: ‘ Si de mundo fuissetis, mundus quod suum erat diligeret ’.

---

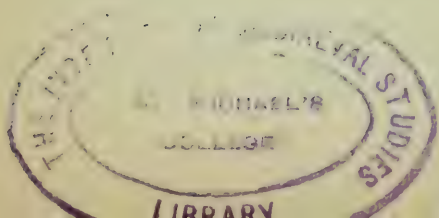
[1] ad prootentiam *Ms.* ad potentiam, quod *FO* ad potentiam quod *T* ad prudentiam *B*

---

contra Rhamnusiae spicula.... La dea Nemesi era così appellata da Ramnunte, il borgo più settentrionale dell'Attica, dove ella aveva un antichissimo tempio e una statua. Catullo usò questo epiteto in tre luoghi: LXIV, 395, LXVI, 71, LXVIII^{b}, 37, ma sempre accompagnato dal nome *virgo*; mentre Ovidio lo adopera (*Metam.* III, 406; XIV, 694; *Trist.* V, 8, 9) senz'altro nome. Da Ovidio pertanto sembra che lo abbia desunto l'Alighieri. « L'imagine della dea Ramnusia — scrive O. Zenatti (*o. c.*, p. 454) — al Boccaccio piacque tanto, che poi, ogni volta gli accadde di accennare alle proprie miserie, non mancò mai di citarla »: cf. Ciampi, *o. c.*, pp. 275, 276, 285, 290.

spicula, le punte; per meton. « le saette ». Virg., *ecl.* X, 59-60:

Partho torquere Cydonia cornu
spicula.

quod... sis patiens: con valore finale: « affinché tu sii p. ». Tutta la frase è come un'ampliazione o dichiarazione della

ad usar prudenza, raccomandandoti di essere paziente contro gli strali della Vergine Ramnusia. Leggi — te ne prego — i *Rimedii delle cose fortuite*, che dal più illustre tra i filosofi, da Seneca, sono a noi, come da un padre ai figli, somministrati. E dalla tua memoria poi non cada via quel detto: « Se voi foste stati del mondo, il mondo ciò che era suo proprio, se lo sarebbe tenuto caro ».

« prudenza » che D. consiglia all'amico, volendo renderlo *ben tetragono ai colpi di ventura*. Poiché poteva aggiungere con Orazio (*od.* I, 24, 19-20)

laevius fit patientia
quicquid corrigere est nefas.

Fortuitorum remedia: si indica il *Liber ad Galionem de remediis fortuitorum* di Martino Dumiensis arcivescovo di Braga († circa 580), nel M. evo attribuito comunemente a Seneca. L'opera fu poi imitata dal Petrarca nell'operetta *de remediis utriusque fortunae*.

et illud: Dante, che era versatissimo così negli autori profani come nelle Sacre Scritture, finisce la sua epistola con un versetto evangelico che propone da meditare e ponderare all'amico pistoiese.

de memoria... tua non defluat. Nel lat. classico in vece della prep. *de* s'usa *ab* (come l'usò D. nell'*epist.* ad Arrigo VII, § 4: « *ab Augusti circumspectione non defluat* ») e, ancor meglio, *ex*: cf. Properzio, I, 20, 2: « *id tibi ne vacuo defluat ex animo* ». Simile locuz. in Catullo, LXV, 18: « *effluxisse... animo* ».

Si de mundo... diligeret. Su questo passo dell'Evang. di San Giov. XV, 19, vd. più sopra, pp. 80-81, § 5, nota.

SONETTO DI DANTE IN RISPOSTA A QUELLO DI CINO [1].

Io sono stato con Amore insieme
dalla circolazion del Sol mia nona,
e so com'egli affrena e come sprona,
e come sotto a lui si ride e geme.

Chi ragione o virtù contro gli spreme,
fa come quei che 'n la tempesta suona,
credendo far colà, dove si tuona
esser le guerre de' vapori sceme.

Però nel cerchio della sua balestra
liber arbitrio giammai non fu franco,
sì che consiglio invan vi si balestra:

ben può con nuovi spron punger lo fianco,
e qual che sia 'l piacer ch'ora n'addestra,
seguitar si convien se l'altro è stanco.

[1] Vd. Dante, *La Vita Nuova e il Canzoniere*, per cura di M. Scherillo, 2ª ediz., Hoepli, Milano, 1921, p. 372.

V.

AI PRÌNCIPI E POPOLI D'ITALIA

(settembre-ottobre 1310).

Ecce nunc tempus....

EPISTOLA V.

AI PRÌNCIPI E POPOLI D'ITALIA

TRADIZIONE.

Il testo latino è serbato in due mss., nel Vaticano già ricordato e nel *cod. di San Pantaleo* 8 della Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma. I due codici sono indipendenti l'uno dall'altro.

Sull'autenticità dell'epistola non cade alcun dubbio. È una delle tre scritte per la venuta di Arrigo VII in Italia, nelle quali Dante fa seguire al suo nome *Florentinus et exul immeritus*.

NOTIZIA STORICA.

Il conte Arrigo di Lussemburgo, eletto Re de' Romani a Francoforte il 27 novembre 1308 e coronato in Aquisgrana il 6 gennaio dell'anno seguente, si prefisse il fermo proposito di restaurare in Italia l'autorità imperiale; la quale, con la rovina degli Svevi, era nella penisola quasi interamente venuta meno [1]. Così egli nel maggio

[1] I. Del Lungo (*La Cronica di D. C.*, Firenze, Le Monnier, p. 173, nota 1): « L'Impero, veramente, vacava per la uccisione di Alberto d'Austria (1 maggio 1308): ma da Federigo II (morto nel 1250, e già fin dal 1245 deposto) ad Arrigo VII,

del 1310 mandò ambasciatori alle principali città italiane (tra cui Firenze) per annunziare che stava per venire in Italia a esservi incoronato imperatore [1]. Il papa Clemente V, il quale nel 26 luglio 1309 aveva promulgato una enciclica (*Divinae Sapientiae*) per approvare l'elezione e promettere che l'incoronazione sarebbe avvenuta in S. Pietro di Roma entro due anni, pubblicò una seconda enciclica il 1° settembre 1310 (*Exultet in gloria*) invitando i buoni Cristiani, e gli Italiani in particolare, ad accogliere e onorare Arrigo quale imperatore.

Il 10 ottobre Arrigo entra a Losanna, dove è riverito da inviati delle città italiane (meno Firenze che si mantiene salda nella sua fede guelfa); e pochi giorni dopo, valicate le Alpi per il Cenisio, giunge a Susa il 24 ottobre, a Torino il 30 [2].

Per il suo amore di giustizia, per lo spendersi tutto a pacificare gli animi e a comporre le discordie dei partiti,

Imperatori propriamente detti non ve ne furono, in quanto la dignità dell'Impero occidentale, da Carlo Magno restaurata e allora propria de' Re di Germania, richiedeva, per essere assunta, che venissero a prenderne dal Pontefice la corona: cosicché presso i nostri cronisti si fa distinzione tra l'esser « coronato della prima corona », cioè di Re di Germania e de' Romani, e l'essere in Roma coronato Imperatore ».

[1] Dino, *Cron.* III, 24: « Iddio onnipotente, il quale è guardia e guida de' prencipi, volle la sua venuta fosse per abbattere e gastigare i tiranni che erano per Lombardia e per Toscana, infino a tanto che ogni tirannia fusse spenta ».

[2] « A Torino, racconta il Mussato, l'aspettavano molti Toscani e Lombardi; altri, specialmente Ghibellini, lo raggiunsero ad Asti. Erano tra essi il marchese Moroello Malaspina, l'amico di Dante, e Palmiero Altoviti che con Dante era stato condannato nel 1302 » (Torraca, *Nuova Antol.*, 1° dic. 1920, p. 208).

egli suscitò di sé le più liete speranze [1]. E veramente, circondato dal fascino del gran nome di Roma, apparve come l'inviato di Dio, come colui dal quale dipendesse la salvezza dell'Italia e la reintegrazione di ogni classe di cittadini alle norme consuete della libertà e del retto vivere civile [2].

Quelle speranze di pace e di inizio d'un *novus ordo* per l'avvento dell'imperatore commossero fervidamente l'animo degli esuli, di tutti quelli « che da molti anni vagavano lontani dalle loro città, dalle loro famiglie, privi dei loro beni, e invano avevano tentato di rientrare per forza là donde erano stati sbanditi » [3]. Dante vide in lui il novello Messia che

[1] « Dino Compagni... scrisse questo libro (la *Cronica*) fra il 1310 e il 1312; mosso a ciò dalla discesa in Italia di Arrigo VII, cui egli, come Dante, sperò « addirizzatore d'Italia » (cf. *Parad.* XXX, 137-38) in ciascun suo Comune lacerata dalle discordie... » (I. Del Lungo, *o. c.*, p. VI).

[2] Dino (III, 23) lo chiama « uomo savio, giusto e famoso, di gran lealtà, pro' d'arme e di nobile schiatta, di grande ingegno e di gran temperanza ». Altrove (III, 24): « e venne giù, discendendo di terra in terra, mettendo pace come fusse uno agnolo di Dio, ricevendo la fedeltà fino presso Milano ».

[3] F. Torraca, *Lettere di Dante* (in *Nuova Antologia*, fasc. cit., p. 205). *Ibid.*: « Anche il modesto e fecondo rimatore conosciuto come *Anonimo genovese*, di solito freddo e pedestre, si commosse. Afferrata la penna, si mise a descrivere il mare sconvolto dalla bufera, e la nave in pericolo d'affondare o di rompersi agli scogli; poi, all'apparizione, tra greco e tramontana, d'*una luxe naa de novo*, la quiete del mare e del vento, e, nel cielo sereno, *lo sol monto lucente*. Egli stesso dichiarò la non difficile allegoria: il mare è questo mondo; la luce è il nuovo imperatore, buono, verace servitore di Dio, campione della Chiesa.

Speranza avemo, s'a De piaxe,
che per tuto farà paxe.

di quell'umile Italia fìa salute;

e pur disponendosi a recarsi anch'esso a rendergli omaggio di persona — non sappiamo se in una delle città, in cui si fermò Arrigo andando a Milano, o a Milano — volle, sebbene uomo privato e per di più fuoruscito e vagante « per ogni villa », farsi araldo e annunziatore della venuta di Lui a prìncipi e a popoli, come S. Giovanni Battista per il Messia [1]. E col linguaggio ispirato d'un profeta biblico scrisse questa ' lettera circolare ', o piuttosto ' *manifesto* ', affinché tutti (re, senatori, duchi, marchesi, conti e popoli d'Italia) si preparassero a ricevere il sovrano legittimo per la grazia e la volontà di Dio con quelle buone disposizioni di spirito e quella mental devozione che meglio si addicevano all'auspicato monarca [2]. Egli poi proclama la necessità e il dovere di prestar obbedienza alla potestà imperiale, quale emanazione della Divina Potestate; contro la quale è colpa e follìa ricalcitrare. Che più? Dimenticando *ex consulto*

L'autore dei *Documenti d'Amore*, Francesco da Barberino, ne pensò un'altra; personificò la corona imperiale, e la fece lungamente discorrere nello stile del *Cantico de' Cantici* ».

[1] M. Scherillo (*Le origini* ecc., p. 265): « ... con l'occhio d'aquila vedeva l'abisso in cui le lotte municipali avrebbero precipitata l'Italia. Solo la ricostituzione dell'Impero nella sua sede storica avrebbe potuto tener lontane le cupidigie straniere che il papato, pei suoi fini mondani, non si faceva scrupolo d'allettare. La « serva Italia » così solamente sarebbe potuta tornare « donna di provincie » (*Purg.* VI, 76) ».

[2] Pare che di preparazione molti avessero bisogno, se Dante stesso riconosce nel *Paradiso* XXX, 136 sgg.:

l'alma, che fìa più agosta,
dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
verrà in prima ch'ella sia disposta.

di avere un tempo incriminato per simonia l'elezione di papa Clemente V (poiché questi mostrava allora propensione verso Arrigo VII)[1], per accomunare nelle sue esortazioni alla pace e Guelfi e Ghibellini, íncita le genti a onorare il Vicario di Cristo e di Pietro, perché i due poteri, pontificio e imperiale, consociati in felice armonia, avrebbero tra breve messo termine ai tanti mali ond'era afflitta l'Italia, e assicurato finalmente a sé e agli altri esuli il sospirato ritorno in patria.

***

L'epistola non reca in calce né l'indicazione del luogo onde fu dettata, né la data del tempo. Ma fu scritta probabilmente a Forlì, tra il settembre e l'ottobre del 1310, poco avanti che Arrigo traversasse le Alpi[2]: certamente dopo la pubblicazione dell'enciclica papale del 1° settembre (*Exultet in gloria*); poiché riscontriamo in essa una sicura referenza a quella enciclica[3], di cui le parole sono riecheggiate in più d'un luogo nell'epistola dantesca[4].

[1] Delle esorbitanze di Filippo il Bello verso il Papa parla G. Villani (VIII, 101) come della cagione per che la Chiesa favorì l'elezione di Arrigo VII. Cf. Dino, *Cron.* III, 12.

[2] Cf. § 2 di questa lettera, *Laetare iam nunc* (nota).

[3] *Epist.* V, § 10: « *Hic est quem Petrus, Dei vicarius, honorificare nos monet* ». Nella enciclica: « *regem praedictum honorificentia debita venerari* ».

[4] Zingarelli, *Dante*, p. 256.

Universis et singulis Italiae regibus et senatoribus almae urbis, nec non ducibus, marchionibus, comitibus, atque populis, humilis Italus Dantes Alagherii, Florentinus et exul immeritus, orat pacem.

§ 1. ‘ Ecce nunc tempus acceptabile ’, quo signa surgunt consolationis et pacis. Nam dies

---

Italiae regibus: Federico II d'Aragona, re di Sicilia (1296-1337), e Roberto d'Angiò, re di Napoli (1309-1343).
almae urbis: presso gli scrittori medievali *alma* era sinonimo di *sancta*, e per tale l'usa Dante.
Florentinus et exul immeritus: cf. *epist.* II, § 2; *epist.* IV; *epist.* VI (titolo); *epist.* VII (titolo).

§ 1. Con una poetica e grandiosa concezione imagina Dante che gli Italiani — fra le sciagure delle dissensioni e delle guerre civili — si stessero come ravviluppati nelle tenebre d'una cupa notte,

buio d'inferno e di notte privata,

in una sterminata deserta landa. Ma ecco! All'oriente appare un barlume di luce, si colorano in un roseo tenue gli orli dell'orizzonte, l'aurora spunta: ecco

il cielo
imbiancar novamente e sorger l'alba;
alla qual poscia seguitando il sole
e folgorando intorno
con sue fiamme possenti,
di lucidi torrenti
inonderà... gli eterei campi.

A tutti e singoli i re d'Italia e ai senatori dell'alma Urbe, e così ai duchi, marchesi e conti, e ai popoli, l'umile cittadino Dante Alighieri, fiorentino ed esule immeritevole, prega pace.

§ 1. Ecco ora il propizio tempo, nel quale spuntano i segni forieri di consolazione e di pace: però che risplende il dì novello, mostrando al balzo

---

Sono i segni della nuova èra augurata e aspettata lungamente, forieri di letizia e di pace. Saranno confortati tutti quelli sui quali incombeva il notturno tenebrore nel deserto. Quel sole di giustizia col suo raggio vitale consolerà i miseri e gli afflitti; confonderà, sgominerà i malvagi. E come un tempo per gli Israeliti vaganti nel deserto, sorgerà — è già sorto! — un Moisé novello, che il suo popolo eletto, strappato all'oppressione degli Egizi, guiderà alla terra che produce latte e miele.

Ecce nunc tempus acceptabile. Comincia Dante la sua figurazione con un versetto della Bibbia (*epist.* di San Paolo *ad Corinth.* II, 6, 2: « *Ecce nunc tempus acceptabile*; *ecce nunc dies salutis* »); alla quale attingerà poi a piene mani, avvivando così, quasi ad ogni passo, il dettato di questa lettera con i tropi e le metafore delle Sacre Scritture.

quasi signa surgunt... gli indizi antesignani della pace e della consolazione, che accompagnano la calata in Italia dell'imperatore.

Nam dies nova splendescit: dopo la fosca notte che Dante e i suoi compagni di sventura « passâr con tanta piéta », spunta il bagliore d'un bel mattino.

nova splendescit ab ortu auroram demonstrans [1], quae iam tenebras diuturnae calamitatis attenuat; iamque aurae orientales crebrescunt: rutilat coelum in labiis suis, et auspitia gentium blanda serenitate confortat. Et nos gaudium expectatum videbimus, qui diu pernoctitavimus [2] in deserto; quoniam Titan exorietur pacificus,

---

[1] albam demonstrans *FO* ab ortu auroram dem. *TB* [2] pernoctavimus *FO* pernoctitavimus *TB*

---

ab ortu auroram demonstrans: come il Saulle della tragedia alfieriana (atto II, scena I), D. si prometteva dai colori dell'Aurora un lieto giorno; ma il restante del giorno non corrispose alla aspettazione del mattino.
quae iam tenebras diuturnae calamitatis attenuat: le fitte tenebre designano, per eloquio figurato, le miserabili sventure (esilio, persecuzioni, povertà) che avevano coinvolto la maggior parte dei cittadini rimasti soccombenti nelle lotte municipali. Ora già cominciano a diradarsi.
iamque aurae orientales crebrescunt: cf. *Aen.* III, 530: « *crebrescunt optatae aurae* ». Tornano anche a mente i falecii di Catullo XLVI, 2 sg.:

iam caeli furor aequinoctialis
iucundis zephyri silescit auris.

E cf. *Purgat.* I, 115:

l'alba vinceva l'ora mattutina.

Spesseggiano e spirano vie più intensi i tiepidi fiati dall'Eoo.
rutilat coelum in labiis suis. Appare qui lo spirito d'osservazione di Dante, il quale non descrive di maniera ma per diretta notazione dei fenomeni naturali: il rossore dell'aurora fa capolino ai lembi del cielo. La frase è però evangelica; *Matteo* XVI, 3: « *rutilat enim triste caelum* ».
auspitia (= *vota, desideria*) **gentium... confortat** (la forma corretta è *auspicia*). Il cielo, quasi voglia esso pure porgere

d'oriente l'Aurora che già dirada le tenebre della sì lunga calamità: e già le aure orientali spirano frequenti: rosseggia il cielo a' suoi orli, e con dolce serenità conforta le speranze delle genti. Anche noi dunque vedremo l'aspettata gioia, noi che assai tempo abbiamo pernottato nel deserto, poiché sorgerà il Titano pacificatore; e la giustizia che languiva come elitropia per l'assenza del sole,

---

arra della gioia onde si riempie nell'aspettazione il cuore dei mortali, mostrandosi tutto sereno, dà conforto e diletto. Così *Inferno* I, 41 sgg.:

> *sì che a bene sperar* gli *era cagione*
> . . . .
> *l'ora del tempo e la dolce stagione.*

Similmente il Manzoni (*La morte di Ermengarda,* vv. 115 sgg.):

> *dalle squarciate nuvole*
> *si svolge il sol cadente;*
> *e dietro il monte imporpora*
> *il trepido occidente:*
> *al pio colono augurio*
> *di più sereno dì.*

Et nos gaudium expectatum videbimus. Splenderà dunque anche per noi — esclama esultante l'Alighieri — quell'alba radiosa, che *expectata diu vix tandem lumina tollit* (Catullo LXII, 2), e che ci apporterà la gioia impromessa.
diu pernoctitavimus in deserto: interminabile fu la notte passata « nel gran diserto » (*Inf.* I, 64) ove senza posa « miserere di me! » gridavano in coro al Signore.
quoniam Titam exorietur pacificus: l'avvento dell'imperatore è comparato al sorgere del sole: sole datore di equità e di pace. La locuzione è tolta dall'*Aen.* IV, 118 sg.:

> *ubi primos crastinus ortus*
> *extulerit Titan radiisque retexerit orbem.*

Cf. *epist.* VII, § 7: « *Titan praeoptatus* ».

et iustitia, sine sole quasi heliotropium [1] hebetata, cum primum iubar ille vibraverit, revirescet. Saturabuntur omnes qui esuriunt et sitiunt in lumine radiorum eius; et confundentur qui diligunt iniquitatem a facie coruscantis. Arrexit namque aures misericordes leo fortis de tribu Juda; atque ululatum universalis captivitatis commiserans, Moysen alium suscitavit, qui de gravaminibus Aegyptiorum populum suum eri-

[1] quasi ad heliotropium *F* quasi ut hel. *O* quasi hel. *TB*

et iustitia, sine sole quasi heliotropium hebetata. Il Toynbee (*Dante Studies*, pp. 267-269), stima che sia non il girasole, ma la gemma *heliotropium*, alla quale può unicamente convenire il participio *hebetata*. Cf. lo stesso libro del T. (p. 112), dove è addotto il luogo di Uguccione da Pisa su la gemma di tal nome. Su la elitropia, vd. *Inf.* XXIV, 93:

senza sperar pertugio o elitropia,

e la novella del Boccaccio di Calandrino su per lo Mugnone.
cum primum iubar ille vibraverit: intendi, non già *cum primum*, ma *primum iubar:* il primo raggio. Cf. *Aen.* IV, 130: « *iubare exorto* ». Verbo poetico è *vibraverit*, che rammenta il lucreziano *lucida tela diei*.
revirescet, ripiglierà forza e vigore, e tornerà a verdeggiare e a rifiorire. Così *Inf.* II, 127 sgg.:

Quali i fioretti dal notturno gelo
chinati e chiusi, poi che il sol gl'imbianca,
si drizzan tutti aperti in loro stelo.

Il Manzoni riproduce e continua l'imagine nella *Pentecoste*, vv. 103 sgg.
Saturabuntur omnes qui esuriunt et sitiunt. Vi è qui riferimento al sermone di Gesù sulla montagna; cf. *Matteo* V, 6: « *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam, quoniam ipsi saturabuntur* ».

non appena Egli vibrerà i primi strali, riprenderà vigore. Tutti quelli che soffrono la fame e la sete si sazieranno nella luce de' suoi raggi; e quelli, che amano l'iniquità, si confonderanno davanti allo sfolgorìo della sua faccia. Ché drizzò misericordiose le orecchie il forte leone della tribù di Giuda; e, reso pietoso all'ululato dell'universale schiavitù, suscitò un novello Moisé, che strapperà il suo popolo dall'oppressione degli Egiziani,

---

in lumine radiorum eius, poiché quel sole sarà fonte di giustizia e largitore dei supremi beni sulla terra.
diligunt iniquitatem: cf. *Salmo* X, 6.
a facie coruscantis, « al corruscare della sua faccia »: la luce solare sfolgorerà e sperderà i *patratores* delle male azioni.
Arrexit aures: cf. *Aen.* X, 726: « comasque arrexit ».
leo fortis de tribu Iuda, metafora biblica (*Genes.* XLIX, 9: « *Catulus leonis Iuda* »; cf. *Apoc.* V, 5) per designare l'Onnipotente, forte insieme e misericordioso.
ululatum universalis captivitatis commiserans, l'ululato dei miseri esuli e profughi, e dei cittadini italiani in generale, paragonati agli Ebrei captivi e gementi *super flumina Babylonis,* che *de profundis clamabant ad Dominum.* Cf. *Geremia* I, 46: « *A voce captivitatis Babylonis commota est terra* ». Questo ululato di tutti gli sventurati rammenta « il grido di dolore » accorato del Padre della Patria dopo le sconfitte subìte dagli Italiani in guerra con gli Austriaci. — *commiserans,* in vece di *miserans,* il Toynbee per il *cursus.*
Moysen alium suscitavit, fece sorgere un secondo Moisé, il quale adempierà la missione stessa condotta a buon punto, se non a termine (poiché a *Moisè legista e ubbidiente* fu interdetto di attingere la terra promessa), dal primo duce del popolo ebreo verso la regione benedetta da Dio.
gravaminibus, le vessazioni e le pene d'ogni maniera con cui gli Egiziani opprimevano gli Israeliti.

piet, ad terram lacte ac melle manantem perducens.

§ 2. Laetare iam nunc[1], miseranda Italia etiam Saracenis, quae statim invidiosa per orbem videberis; quia sponsus tuus, mundi solatium et gloria plebis tuae, clementissimus Henricus, divus et Augustus et Caesar, ad nuptias properat.

---

[1] Laetare iam, nunc *FOB* Laetare iam nunc miseranda *T* Laetare iam nunc, miseranda *A. Monti*

---

ad terram lacte ac melle manantem, secondo la descrizione biblica nell'*Esodo:* allegoria per significare che l'imperatore inaugurerà una nuova èra di pace e prosperità per tutto il genere umano incivilito. Virgilio, *Aen.* I, 291 sgg.:

> *aspera tum positis mitescent saecula bellis,*
> *cana Fides et Vesta, Remo cum fratre Quirinus*
> *iura dabunt.*

melle manantem. Cf. *Deuteron.* VI, 3: « *sicut pollicitus est Dominus Deus patrum tuorum tibi terram lacte et melle manantem* ».

§ 2. Con un'altra allegoria l'autore si rivolge ora all'Italia, come alla sposa destinata alle nozze col Cesare che già si affretta a lei per impalmarla. La incuora pertanto a rallegrarsi, a tergere le lagrime dal ciglio, poiché prossimo è Colui che la libererà dal carcere ove la detengono i malvagi; e questi percoterà col taglio della spada, dissipandoli; e assegnerà la sua vigna ad altri coltivatori, che faranno fruttificare il giusto frutto al tempo dovuto.

Laetare iam nunc, alliétati già fin da ora, cioè avanti la desiata venuta di lui. Di qui chiaro risulta che l'epistola fu vergata al primo annunzio della discesa dell'imperatore, e quindi sull'inizio del quarto trimestre del 1310. Cf. *Purg.* VI, 136:

> *Or ti fa lieta, ché tu hai ben onde.*

Circa la interpunzione, vd. *Append. crit.*

miseranda Italia etiam Saracenis: lo stato d'Italia è tanto abietto, che desterebbe pietà anche in quelli che alla pietà

guidandolo alla terra stillante di latte e di miele.

§ 2. Rallègrati fin da ora, o Italia, che sei da commiserare pur dai Saraceni, e che ben presto parrai oggetto d'invidia a tutta la terra; poiché lo sposo tuo, consolazione del mondo e gloria del tuo popolo, il clementissimo Arrigo, Divo e Augusto e Cesare, si affretta alle tue nozze. Asciuga

---

hanno chiuso il petto, negli stessi Saraceni. Dante nomina cotesti uomini come i più crudeli tra le nazioni allora conosciute: così gli antichi avrebbero nominato le tigri ircane. L'allocuzione ricorda quella del Canto VI del *Purg.*, vv. 76 sgg.:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiero in gran tempesta,
non donna di provincie ma bordello;

e quelle del Petrarca, del Filicaia, del Leopardi. Cf. *epist.* XI, § 10: « *Romam urbem... nunc Hannibali nedum alii miserandam* ».

quae statim invidiosa per orbem videberis. Le cose muteranno d'un tratto per l'arrivo del salvatore; il quale, come il prediletto alla Sunamite del *Cantico dei Cantici*, sarà per l'Italia fonte d'ogni letizia. Così ella, da spregiata e derisa che era prima, diventerà *invidiosa*, invidiata per tutto il mondo. Per *invidiosa* con senso passivo cf. *Parad.* X, 138: « invidiosi veri »; Petrarca, *Trionfo della Fama* III, 87: « invidiosi patti ».

gloria plebis tuae: frase biblica; cf. *Luca* II, 32.

Augustus: era una parte del titolo ufficiale dell'imperatore dei Romani, come *Augusta* dell'imperatrice: cf. *epist.* VII (titolo) e i titoli delle tre lettere scritte in nome della contessa di Battifolle alla regina Margherita.

ad nuptias properat: il fatto solo che Arrigo VII è raffigurato come sposo, e non come padrone o tiranno dell'Italia, deve a questa mostrarlo circonfuso dell'aureola di quella benevolenza

ch'è principio alla via di salvazione:

e di fatti è appellato *clementissimus*.

Exsicca lacrymas; et moeroris vestigia dele, pulcerrima; nam prope est qui liberabit te de carcere impiorum; qui percutiens malignantes in ore gladii, perdet eos [1], et vineam suam aliis locabit agricolis, qui fructum iustitiae reddant in tempore messis.

§ 3. Sed an non miserebitur cuiquam? Immo

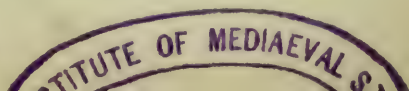
[1] qui, percutiens malignantes, in ore gladii perdet eos *FOB* qui perc. mal. in ore gl. perdet eos *T*

Exsicca lacrymas, l'Alighieri rappresenta l'Italia piangente, nel colmo delle sue afflizioni: ella potrebbe dire, come Roma, all'imperatore tedesco (*Purg.* VI, 112 sgg.):

Vieni a veder la tua Roma che piagne
vedova e sola, e dì e notte chiama:
« *Cesare mio, perchè non m'accompagne?* ».

Ma ora è tempo di cessare il pianto.
et moeroris vestigia dele, pulcerrima: ad una sposa che si appresta per le nozze non si convengono segni di mestizia e di lutto; onde è esortata a smetterli per acconciarsi e farsi bella: *pulcerrima,* detto per quel grand'amore che il Padre Dante portava all'Italia. « È questa la prima volta che il santo nome d'Italia, dopo i secoli tristi del Medio Evo, sia pronunziato in un impeto lacrimoso di affetto da un italiano » (Torraca, *Nuova Antol.* fasc. cit., p. 206). Così il Petrarca (*canz. all'Italia,* v. 3): « nel bel corpo tuo »; e il Leopardi: « Oh qual ti veggo, formosissima donna! ».
qui liberabit te de carcere impiorum: allegoricamente, che ti trarrà di prigionia e risanerà le tue piaghe, ristorandoti delle tue sventure.
in ore gladii, « col filo della spada »: in molti luoghi del *Vecchio Testamento* ricorre la frase « *percutere in ore gladii* ».
perdet eos, li disperderà e manderà in rovina. Il Filicaia:

ite, abbattete,
dissipate quegli empi!

et vineam suam aliis locabit agricolis: Gesù (*Matteo* XXI, 4 sgg.) paragona il regno dei cieli ad una vigna, nella quale un buon padre di famiglia impiega molti operai, condotti a ore diverse della giornata.

le lagrime, e cancella ogni traccia dell'afflizione, o bellissima; ché vicino è colui che ti libererà dal carcere degli empii; che mettendo al taglio della spada i malvagi, li distruggerà, e la sua vigna affiderà ad altri coltivatori i quali rendano frutto di giustizia al tempo della messe.

§ 3. Ma forse che egli non userà misericordia

Dante assicura che l'imperatore allogherà la sua vigna, cioè *il giardin dell'Imperio,* l'Italia, ad altri agricoltori; i quali, diligentemente operando, ne ricavino il frutto della giustizia (*fructum iustitiae*); ossia, fuori di metafora, l'equa distribuzione dei proventi, in modo che spetti *unicuique suum,* e che nessuno sia defraudato de' suoi diritti. — *fructum iustitiae* ha *Amos* VI, 13.
in tempore messis: qui *messis* sta per *vindemiae,* se *vineam* s'intenda letteralm. per ' vigna '; se no, nella più lata significazione di ' podere ', nel tempo della mietitura dei cereali giunti a maturazione: « *in tempore messis* » ha *Matteo* XIII, 30.

§ 3. Ma verrà egli, l'Augusto, solamente in veste di giustiziere, *terribilis ut acies ordinata in campis,* o non rimarrà sordo a quelli che implorano misericordia? Sì, egli ascolterà

la gran voce del perdono,

poiché è buono e pietoso; e mentre, nel punire, si trattiene al di qua del giusto mezzo, nel premiare, invece, lo travalica. Ma non per questo approverà esso le intemperanze dei malvagi, porgendo loro la coppa quasi per compartecipazione o per ringraziamento. Ciò non avverrà, perché egli è Cesare, egli è Augusto; e anzi, come tale,

acciò che la giustizia sua dimostri
eguale alla pietà.

punirà i misfatti dei renitenti, dei recidivi; e li perseguiterà sino in Tessaglia, dove accadrà la loro finale distruzione.
an non, per il più comune *nonne.*
miserebitur cuiquam, la costruzione classica del verbo *misereor* è col genitivo.

ignoscet omnibus misericordiam implorantibus, cum sit Caesar, et maiestas eius de fonte defluat pietatis. Huius iudicium omnem severitatem abhorret; et semper citra medium plectens, ultra medium praemiando se figit. Anne propterea nequam hominum applaudet audaciis [1], et initis [2] praesumptionum pocula propinabit? Absit: quoniam Augustus est. Et si Augustus, nonne relapsorum facinora vindicabit? et usque in Thessaliam persequetur, Thessaliam, inquam, finalis deletionis?

---

[1] audaciis *FO* audacias *TB* [2] initiis *FO* initis *T* initibus *B*

---

cum sit Caesar, il discendente dei romani cesari.
et maiestas eius de fonte defluat pietatis. La più gran parte della sua maestà, del suo cesareo prestigio in ciò risiede, che egli è conosciuto come pio e misericordioso. Con questi tratti concorda quanto ne riferisce Dino Compagni (*cron.* III, 26): « Parte guelfa o ghibellina, non volea udire ricordare.... La volontà dell'Imperatore era giustissima, perché ciascuno amava, ciascuno onorava, come suoi uomini ». Cf. *Monarch.* II, 5: « *Romanum Imperium de fonte nascitur pietatis* ». La frase « *de fonte pietatis* » fu riscontrata, oltre che (come reca il Toynbee *o. c.* p. 49) negli Atti di S. Silvestro, dai quali passò alla *Leggenda dei Santi* e da essa alla *Leggenda dorata* di Jacopo da Varazze, anche « nel privilegio concesso da Federico Barbarossa ai Ravennati il 26 giugno 1162 ». Vd. Torraca, *Nuova Antol.*, fasc. cit., p. 206, nota 1.
Huius iudicium omnem severitatem abhorret: ne' suoi giudizii lascia l'àdito alla commiserazione, come i buoni imperatori Tito, Marco Aurelio, ecc.
et semper citra medium plectens: egli non trapassa i limiti nel castigare, si addimostra lene e remissivo.
ultra medium praemiando se figit: se la punizione è men che mezzana, la rimunerazione eccede la congrua linea di mezzo.

verso nessuno? Anzi perdonerà a tutti coloro che implioreranno da lui mercede, perché egli è Cesare, e la maestà sua deriva dal fonte della pietà. Il giudizio di lui aborre da ogni severità; e sempre, nel punire, si ritiene al di qua del giusto mezzo; mentre, nel premiare, si spinge oltre il mezzo. O forse che per questo darà egli il suo plauso alle sfrenatezze di uomini malvagi, e leverà il calice alle temerità dei tracotanti? Non sarà mai; perché è Augusto. E se è Augusto, non punirà forse i misfatti dei recidivi? e non li perseguiterà fino in Tessaglia? la Tessaglia, io dico, della finale distruzione?

Anne propterea nequam hominum applaudet audaciis... ma non si vuole dire con ciò — si riprende Dante — ch'ei sia bonario troppo o imbecille. I nequitosi avranno in lui un nemico giurato, un irreconciliabile avversario.
et initis praesumptionum pocula propinabit? E nemmeno ai conculcatori della maestà della legge egli verserà da bere come per incoraggiarli a proseguire nelle vie dell'iniquità. *inita* si usava come femmin. singolare (prima era neutro come *fortia* = forza, ecc.).
Absit: quoniam Augustus est. Dio ne guardi ch'egli ammetta *tantum dedecus*! La sua dignità imperiale glielo vieta.
nonne relapsorum facinora vindicabit, si sentirà in dovere d'infierire contro quelli che non vogliano intendere ragione, contro i caparbii e pervicaci. Contro questi ribelli incaponiti egli procederà con la spada folgorante; com'era, del resto, il modo di condursi dei Romani: *parcere subiectis et debellare superbos*.
et usque in Thessaliam persequetur: allusione alle campagne di Giulio Cesare nei campi di Farsaglia, e di Augusto (Cesare Ottaviano) con Antonio contro Bruto e Cassio in Macedonia, a Filippi. Per la Tessaglia vuole Dante designare il covo della mala bestia in Toscana, cioè la sua sconoscente noverca, Firenze.
finalis deletionis. Presa quivi per le corna e domata la truce fiera, lo sterminio dei réprobi avrà fine. L'idea imperiale sopravanzerà tutto, e dominerà inconcussa.

§ 4. Pone, sanguis Longobardorum, coadductam barbariem; et si quid de Troianorum Latinorumque semine superest, illi cede, ne cum sublimis aquila fulguris instar descendens affuerit, abiectos videat pullos eius, et prolis propriae locum corvulis occupatum. Eia, facite, Scandinaviae soboles, ut cuius merito trepidatis

---

§ 4. Esorta ora i Lombardi a fare atto di sottomissione all'imperatore ancora avanti che egli giunga; di guisa che, anzi che paventare il suo arrivo, questo si renda a loro desiderabile, come a fedeli sudditi e vassalli. L'imperatore è il rappresentante della Divina Potestà; e chi ai comandamenti di Dio resiste e va contro, ricalcitra contro una Volontà la quale è identica all'Onnipotenza. Inutile e dannosa è quindi l'opposizione, perché dura cosa è ricalcitrare contro il pungolo.... e contro Colui che lo brandisce.

Pone, sanguis Longobardorum, coadductam barbariem: Esortando i Lombardi a smettere, a spogliarsi, la barbarie *coadductam* (cioè *coacervatam*, raddensata) li chiama progenie dei Longobardi; perché questi, quando calarono in Italia nel secolo V, erano una popolazione del tutto barbara. L'allocuzione ricorda quella di Anchise alla sua discendenza (*Aen.* VI, 835) *proiice tela manu, sanguis meus*! — e la frase, quella pure nell'*Aen.* I, 302 sg.:

ponuntque ferocia Poeni
corda, volente deo.

et si quid de Troianorum Latinorumque semine superest, cioè dei coloni romani che si stanziarono nell'Insubria dopo la conquista romana della Gallia Cisalpina; e già alcuni anche prima che fosse del tutto sottomessa, come nelle città di Cremona, Mùtina, Pollentia, ecc. « Molti concetti e molte imagini di questa e di altre lettere — scrive il Torraca — assumeranno veste poetica nella *Commedia* ». Simile passaggio è quello dell'*Inf.* XV, 74 sgg.:

§ 4. Deponi, sangue dei Longobardi, l'accumulata barbarie; e se alcuna reliquia ancora sopravanza del seme dei Troiani e dei Latini, cedile il posto: affinché l'aquila sublime, quando sopravverrà discendendo a guisa di folgore, non veda i suoi nati scacciati di nido, e il luogo della propria prole occupato dalla genitura dei corvi. Orsù, schiatta della Scandinavia, fate di bramare (come

---

e non tocchin la pianta,
s'alcuna surge ancora in lor letame,
in cui riviva la sementa santa
di quei roman....

Cf. *Conv.* IV, 4; *Mon.* II, 11.

ne cum sublimis aquila: prosopopea dell'imperatore sotto la figura dell'« uccel di Dio » (*Parad.* VI, 4). Così pure nell'epistola ai Fiorentini, § 3: « *cum advolaverit aquila in auro terribilis...* ». La quale ora si tiene *sublimis* nelle alte regioni dell'atmosfera.

fulguris instar descendens: Dante ha ripreso l'immagine nel *Purgat.* IX, 29:

terribil come folgor discendesse.

Cf. *ibid.* XXXII, 109 sgg.; *Aen.* VIII, 524; *epist.* III, § 2: « *ceu fulgur descendens* ».

abiectos videat pullos eius, cioè *suos* o *sui ipsius:* affinché non veda i suoi aquilotti (ossia i fedeli all'imperatore, i Ghibellini) cacciati di nido.

et prolis propriae locum corvulis occupatum: e non trovi, nel loro luogo, intrusi dei crocitanti corbicini: gli avversarii guelfi.

Eia, facite, Scandinaviae soboles: i Longobardi si ritenevano discesi per li rami dagli Scandinavi. Vd. Paolo Diacono, *Historia Langobardorum* I, 1.

ut cuius, più ampiamente *ut illius, cuius....*

merito trepidatis adventum, del quale temete la venuta per le battaglie, le punizioni e gli strascichi dei mali che porterà seco, se egli verrà quale nemico, se la sua ha da essere una *Strafeexpedition.*

adventum, quod ex vobis [1] est, praesentiam sitiatis. Nec seducat alludens [2] cupiditas, more Sirenum, nescio qua dulcedine vigiliam rationis mortificans. « Praeoccupetis faciem eius in confessione subiectionis, et in psalterio [3] poenitentiae iubiletis »; considerantes quia [4] ' potestati resistens Dei ordinationi resistit '; et qui divinae ordinationi repugnat, voluntati omnipotentiae coaequali recalcitrat; et ' durum est contra stimulum calcitrare '.

[1] quantum ex vobis *FO* quod ex vobis *TB* [2] illudens *FO* alludens *TB* [3] et psalterio *FO* et in psalterio *TB* [4] considerantes quod *FO* considerantes quia *TB*

quod ex vobis est, perché siete ora in tempo ancora di ravviarvi e ravvedervi. Per la lezione, vd. *Append. crit.*
praesentiam sitiatis: verbo di desiderio più intensivo dei semplici *opto, cupio, desidero* e simili. Ricorda l'anelare del cervo sitibondo al fonte, che è comparazione biblica.
Nec seducat alludens cupiditas: e non vi lasciate fuorviare dalla cupidigia, dalla passione,

immagini di ben seguendo false.

alludens = *illudens*; Giovanni da Genova nel *Catholicon:* « est *alludere illudere* ».
more Sirenum, le cui illècebre erano — com'è noto — perniciose e mortifere per i naviganti. *Purg.* XIX, 19:

' Io son ', cantava, ' io son dolce Serena ':

ibid. XXXI, 45.
nescio qua dulcedine: cf. Virgilio, *Georg.* I, 412: « *nescio qua... dulcedine* ».
vigiliam rationis (= *rationem vigilantem*), che prevede e provvede. *Inf.* XXVI, 114 sg.:

a questa tanto picciola vigilia
de' vostri sensi —

sta da voi) la presenza di Colui, del quale ora meritamente paventate la venuta. E non vi seduca con allucinante miraggio la cupidigia, paralizzando con non so quale dolcezza, a guisa delle Sirene, il vegliante raziocinio. Preoccupate il suo aspetto nella confessione di sottomissione; e giubilate nel salterio del pentimento, considerando che « chi resiste alla Potestà costituita, resiste al comandamento di Dio. Chi è ribelle alla legge divina, ricalcitra contro una volontà eguale alla onnipotenza. Ed « è cosa dura contro lo stimolo ricalcitrare! ».

---

mortificans, spegnendo, annientando.
Praeoccupetis faciem eius.... Dante cita, modificandolo alquanto per i suoi fini, il v. 2 del *Salmo* XCIV: '*Praeoccupemus faciem eius in confessione et in psalmis iubilemus ei*'. Egli aggiunse *subiectionis* a *in confessione*, per continuare la suadela di fare atto di buona sudditanza verso Arrigo VII, già pure avanti ch'egli sia venuto. Così consiglia di giubilare nel salterio *poenitentiae* (sebbene le due idee male si accordino), per indurre alla resipiscenza gli avversarii dell'imperatore.
considerantes quod potestati resistens.... Adduce la ragione teologica dell'obbedienza dovuta all'autorità imperiale: questa emana da Dio; chi le resiste, resiste a Dio; chi è ribellante alla legge di Dio, si mette contro ad Uno che è onnipotente: *quod absurdum*. Vi è qui riferenza al passo dell'*epistola* di San Paolo *ai Romani* XIII, 1-2: « *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit: non est enim potestas nisi a Deo*; *quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt. Itaque qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit*; *qui autem resistunt, ipsi sibi damnationem acquirunt* ». Cf. *epist.* VII, § 7: « *Vere Dei ordinationi resistit* ».
durum est contra stimulum calcitrare. Sentenza biblica: vd. *Acta Ap.* IX, 5: « *Ego sum Jesus, quem tu persequeris; durum est tibi contra stimulum calcitrare* ». Dura cosa e vana al cavallo ricalcitrare contro lo sprone, se colui che lo monta, si mantenga saldo in arcioni.

§ 5. Vos autem qui lugetis oppressi, ‘ animum sublevate, quoniam prope est vestra salus ’. Assumite rastrum bonae humilitatis, atque glebis exustae animositatis occatis, agellum sternite mentis vestrae, ne forte coelestis imber, sementem vestram ante iactum praeveniens, in vacuum de altissimo cadat; neve resiliat [1] gratia Dei ex vobis tamquam ros quotidianus ex lapide; sed velut foecunda vallis concipiatis [2] ac viride germinetis, viride dico fructiferum verae pacis; qua quidem

---

[1] neve resiliat *FO* non r. *TB* [2] concipiatis *FO* concipite *TB*

---

§ 5. Si fa qui ad incuorare quelli che gemono oppressi a riprender animo, poiché si approssima la salvezza loro. E sotto l'allegoria delle operazioni agricole, li sollecita a ben preparare e dissodare il terreno per accogliere la pioggia vivificante la semente, e la rugiada della superna grazia. Così il novello Agricoltore dei Romani aggiogherà con maggior affetto e fiducia i buoi all'aratro fecondatore. E anche se gravi ingiustizie abbiano i miseri sofferto, vogliano essi perdonare agli ingiuriatori: ciò facendo, imiteranno il Sovrano; il quale, sebbene abbia da Dio il potere dei temporali castighi, usa tuttavia, più volentieri, dell'indulgenza.
Vos autem qui lugetis oppressi, animum sublevate: ortatoria che arieggia il sermone sulla montagna del Divino Maestro. *Matteo*, V, 5: « *Beati qui lugent, quoniam ipsi consolabuntur* ».
quoniam prope est vestra salus: il Salvatore prometteva la rimunerazione nel regno dei cieli: *Evang.* cit. V, 12: « *gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in caelis* ». Dante mostra un bene concreto e tangibile, poiché ha da attuarsi con la prossima venuta dell'imperatore in Italia. Cf. *Luca* XXI, 28; *Rom.* XIII, 11.
Assumite rastrum.... Date mano al sarchiello: tutta una serie di metafore desunte dalle operazioni dell'agricoltura allo scopo di persuadere ogni ceto di Italiani, e particolar-

§ 5. E voi, che oppressi piangete, sollevate intanto l'animo, perché la salute vostra è a voi vicina! Prendete il rastrello della buona umiltà; e, infrante le zolle del riarso rancore, spianate il campicello della vostra mente, affinché la celeste pioggia, avanti il getto prevenendo la seminagion vostra, non cada invano dall'alto, e la grazia di Dio non sia respinta lungi da voi come da pietra la mattutina rugiada; ma voi concepiate e germogliate, come valle feconda, una lussureggiante verzura: la verzura, io dico,

---

mente quelli restii e inveterati nelle ire partigiane, a pôrre giù gli odii e a preparare un campo acconcio al fruttificare della Pace. Per *assumite*, vd. *Ephes.* VI, 17.

bonae humilitatis, di quella buona disposizione dell'animo, onde Dante già aveva commendato la donna sua

benignamente d'umiltà vestuta.

glebis exustae animositatis occatis, infrante le zolle che l'animosità contro gli avversarii ha rinsecchite e bruciate, come le brucia il gelo e la pruina del verno. Cf. *Georg.* I, 94, 107.

agellum sternite mentis vestrae, appianate, agguagliate ben lavorato il campicello spirituale.

sementem vestram ante iactum praeveniens (= *praeveniens iactum vestrae sementis*) a cagione della vostra ignavia e trascuranza.

in vacuum de altissimo cadat: cf. 2 *Corinth.* VI, 1.

neve resiliat: vd. *Append. crit.*

sed velut foecunda vallis concipiatis, ma l'acqua, invece, discenda

come rugiada al cespite
d'inaridito fiore,

e voi, come un'irrigua amena valle, facciate schiudere le sementi.

viride: aggett. sostantivato. E questa verzura è il *viride fructiferum verae pacis,* il supremo bene a cui tutti aneliamo.

viriditate vestra terra vernante, novus agricola Romanorum consilii sui boves ad aratrum affectuosius et confidentius coniugabit. Parcite, parcite iam ex nunc, o carissimi, qui mecum iniuriam passi estis, ut Hectoreus pastor vos oves de ovili suo cognoscat: cui etsi animadversio temporalis divinitus est indulta, tamen, ut eius bonitatem redoleat, a quo velut a puncto bifurcatur

---

novus agricola Romanorum, il sommo Agricoltore che è preposto alla *res rustica* e *res publica* dei Romani, l'imperatore.

consilii sui boves: ardito traslato « i buoi del suo consiglio » per gli efficaci provvedimenti che prenderà l'imperial raziocinio.

ad aratrum.... coniugabit: potrà così congiungere all'aratro senz'alcun sospetto e con più amorevole sollecitudine i giovenchi aratori, affinché dal dissodato campo sorga fuori l'auspicata biada.

Parcite, parcite iam ex nunc, o carissimi, qui.... L'allocuzione è rivolta ai socii di sventura dell'Alighieri, che alla pari di lui, *exul immeritus*, avevano tollerato e tolleravano tuttora le sopraffazioni e le angherie. Egli li esorta a perdonare, poiché, come dianzi ammonì, le animosità devono essere sgombrate.

Parlo a voi che amici a Dio
del dolor vi fate un trono;
parlo a voi, dolente anch'io,
la gran voce del perdono.

Il precetto è evangelico puro: *Matteo* V, 10: « *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est*

fruttifera di vera pace. Ché ammantandosi di questo verde la vostra terra, il nuovo Agricoltore dei Romani con maggiore affetto e fiducia aggiogherà all'aratro i bovi del suo consiglio. Perdonate, perdonate sin da ora, o carissimi, che alla pari di me avete patito ingiuria, affinché l'ettoreo pastore vi riconosca pecorelle del suo gregge.

Quantunque per divina trasmissione egli abbia facoltà di temporale castigo, tuttavia — rendendo così imagine della bontà di Colui dal quale, come da un punto, si biforca la potestà di Pietro e di

---

regnum caelorum ». Ma, ahimé! di costoro non fu, non è e non sarà mai il regno su questa

aiuola che ne fa tanto feroci.

ut Hectoreus pastor: è usato l'aggett. *hectoreus* per *troianus* (cf. § 4, *initio*); e quindi *romanus*; colui cioè che tiene in mano l'onorata verga, 'con la qual Roma e suoi erranti corregge'.
vos oves de ovili suo cognoscat: come quelle che non si discostano dal suo medesino modo di comportarsi, esposto qui appresso. Nel *Salmo* XCIV, 7: « *et nos populus pascuae eius et oves manus eius* ». Si ricordi pure il detto: « *unum ovile et unus pastor* ».
cui, più chiaramente *quippe cui.*
etsi animadversio temporalis divinitus est indulta, benché la Divina Potestate gli abbia dato quello che ai Cesari romani era il *ius tribuniciae potestatis*, la facoltà e il diritto di punire.
ut Eius bonitatem redoleat, affinché ritragga di quella indulgenza, per cui la Bontà infinita volentieri accoglie tutti coloro che si rivolgono pentiti a lei, e affinché renda imagine più piena di Colui, *a quo velut a puncto bifurcatur Petri Caesarisque potestas,* dal quale, da un unico punto originale, scaturiscono l'autorità temporale del Monarca e la spirituale del Pontefice: l'una punitiva, — se occorra; l'altra remissiva.

Petri Caesarisque potestas, voluptuose familiam suam corrigit, sed ei voluptuosius miseretur [1].

§ 6. Itaque, si culpa vetus non obest, quae plerumque supinatur ut coluber [2] et vertitur in se ipsam, hinc utrique potestis advertere, pacem unicuique praeparari [3] et insperatae [4] laetitiae iam primitias degustare. Evigilate igitur omnes, et assurgite regi vestro, incolae Latiales [5], non solum sibi ad imperium, sed, ut liberi, ad regimen reservati.

---

[1] libentius vero eius miseretur *FO* sed ei voluptuosius m. *TB* [2] quae pl. serpentis modo torquetur *FO* quae pl. supinatur ut coluber *TB* [3] esse paratam *FO* praeparari *TB* [4] et speratae *FO* et insperatae *TB* [5] incolae Italiae *FO* incolae Latiales *TB*

---

voluptuose: Dante non vuol già indicare con questo avverbio il compiacimento nel castigare; ma la giusta propensione. **familiam suam corrigit,** il gregge a lui demandato. Ancor oggi i sovrani superstiti dicono o dicevano « il mio popolo! ».
sed ei voluptuosius miseretur: ma assai più volentieri si dispone a usare commiserazione ai colpevoli, entro quei limiti tuttavia di cui toccò sopra (§ 3). Così il pastore del Vangelo va a rintracciare la smarrita pecorella, e gode d'averla rinvenuta; e il buon padre perdona e fa festa al figliuol prodigo che pentito ritorna a casa.

§ 6. Pertanto, se non si frapponga la vecchia colpa, la quale il più delle volte suole avere dei *ricorsi*, tutti — asserisce Dante — possono confidare nella prossima pacificazione, e prelibare l'imminente allegrezza. Onde necessario è che tutti gli abitatori d'Italia si levino incontro al nuovo Monarca; il quale più che imperio sovra sudditi, eserciterà provvido governo su uomini liberi.
si culpa vetus non obest... La antica colpa è l'induramento degli animi nelle fazioni partigiane, che difficilmente si può eliminare senza che lasci tracce e àdito a pronti ritorni.

Cesare — corregge, sì, volentieri la sua famiglia, ma di più buona voglia usa con lei misericordia.

§ 6. E però, se inveterata colpa non contrasta (la quale spesso si ravvoltola come serpe e rivolgesi contro sé stessa), di qui voi potete e gli uni e gli altri riconoscere che a ciascuno di voi va preparandosi la pace; e già vi è dato di pregustare le primizie della insperata letizia. Svegliatevi dunque tutti, o cittadini d'Italia; e levatevi incontro al vostro re, riservati a lui non solamente per l'imperio, ma, come uomini liberi, per il reggimento.

Pauca tamen suberunt priscae vestigia fraudis:

e coteste reliquie sono sì addentro impresse, che si verifica la sentenza oraziana: «*naturam expellas furca: tamen usque recurret*».

supinatur: il verbo è forse tolto dal poet. *supinatas glebas* di Virgilio (*Georg.* II, 261). Dante spesso deriva locuzioni dal Mantovano, liberamente rinnovandole. Per la diversa lez. di *FO*, vd. *Append. crit.*

utrique, i ribelli e gli oppressi.

insperatae laetitiae: vd. *Append. crit.*

Evigilate, scuotetevi dal lungo torpore,

come persona che per forza è desta.

Latiales (= *Itali*): così *epist.* XI, § 10: «*Latiale caput*».

non solum sibi ad imperium, egli non farà solo le parti di autocrate, per diritto di Cesare.

sed, ut liberi, ad regimen reservati, ma, sapendo di aver che fare con uomini liberi, userà un governo liberale. Che Arrigo VII fosse, in verità, animato da tali intenzioni, lo si può dedurre da ciò che ne racconta il Compagni (*cron.* III, 26): «La sua vita non era in sonare né in uccellare né in sollazzi, ma in continui consigli, assettando i vicarii per le terre, e a pacificare i discordanti». Quanto a *liberi*, cf. *Mon.* I, 12 «*humanum genus... existens sub Monarcha est potissime liberum*».

§ 7. Nec tantum ut assurgatis exhortor, sed ut illius obstupescatis aspectum. Qui [1] bibitis fluenta eius, eiusque maria navigatis; qui calcatis arenas littorum et Alpium summitates, quae suae sunt [2]; qui publicis quibuscumque gaudetis, et res privatas vinculo suae legis, non aliter, possidetis; nolite, velut ignari, decipere vosmetipsos,

[1] aspectum. Qui *FOB* aspectum, qui *T* [2] quae sunt suae *FO* quae suae sunt *TB*

§ 7. Lo scrittore cerca ora d'indurre tutti quanti alla debita riverenza verso l'imperatore; ché tutti dipendono in certo qual modo da lui e dall'ossequio che devesi prestare alle sue leggi. Se cadesse l'autorità imperiale, ogni altra minore autorità, ogni possessione legale, ogni forma dell'attività della vita andrebbe a catafascio e in rovina.

E non vale illudere sé stessi, quasi per *aegri somnia*, dicendo: « Non abbiamo e non riconosciamo padrone! ». Essendo l'imperatore il rappresentante di Dio, da Lui predestinato, ed essendo Iddio il padrone del cielo e della terra, ne consegue che il romano monarca è egli stesso il possessore di tutto il mondo.

Nec tantum ut assurgatis exhortor: non basta la dimostrazione esteriore di omaggio.

sed ut illius obstupescatis aspectum: conviene che la vista di lui colpisca i riguardanti di reverente ammirazione, come al contemplare una emanazione della maestà divina. Cf. *Aen.* I, 613:

Obstipuit... aspectu Sidonia Dido.

« Ché lo stupore — dice Dante nel *Convivio* IV, 25 — è uno stordimento d'animo, per grandi e maravigliose cose vedere o udire, o per alcun modo sentire; che in quanto paiono grandi, fanno reverente a sé quello che le sente ». Circa la lez. « *aspectum, qui...* » del Toynbee, vd. *Append. crit.*

Qui bibitis fluenta eius, il solito modo poetico d'indicare gli *accolae* dei fiumi. Già Orazio (*od.* III, 10, 1):

§ 7. Né vi esorto soltanto a levarvi incontro a Lui, ma a mostrare riverenza al suo conspetto. O voi che bevete alle sue correnti e navigate i suoi mari; voi che calcate le arene delle spiagge e le cime delle Alpi che sono sue; voi che godete i pubblici vantaggi, quali si siano, e possedete le vostre cose private non per altro che per i vincoli della sua legge; non vogliate, come ignoranti,

---

Extremum Tanain si biberes, Lyce...

Cf. la epistola ad Arrigo VII, § 7 (sull'inizio): *Prov.* V, 15.
eiusque maria navigatis, anche il dominio dei mari spetta al novello Nettuno. Ricorrono a mente i versi del Carducci sul re di Francia (*Giambi ed epodi, Versaglia*):

Fu tempo, ed in Versaglia un proclamava:
— Mio quanto cresce in terra e guizza in mar
e in aër vola. E il prete seguitava:
— Popolo, dice Dio: Tu non rubar. —

qui calcatis arenas littorum, le popolazioni delle spiagge marittime. Cf. *litus harenosum* in *Aen.* IV, 257.
et Alpium summitates, *quae suae sunt:* nessuna gente si sottrae al dominio. *Salmo* XCIV, 4: «*quia in manu eius sunt omnes fines terrae, et altitudines montium ipsius sunt*». Vd. Parodi in *Bull. S. D.* XIX, p. 255; infra «*quae sua sunt*».
qui publicis quibuscumque gaudetis: dei beni di pubblica ragione solo può godere il popolo, se li mantenga e li tuteli la provvidenza del monarca.
et res privatas vinculo suae legis, non aliter, possidetis: nemmeno le possessioni private sarebbero assicurate ai cittadini, se non le proteggesse il *corpus iuris* da cui sono rette le relazioni sociali; il quale mette capo all'autorità imperiale. Il Fraticelli (ediz. cit., p. 444, nota 1) cita Radevic *de gestis Frider. I*, presso il Muratori *RIS.* VI, 787.
nolite, velut ignari, decipere vosmetipsos. E non vi ha luogo ad illusioni per ignoranza o pervicacia; poiché e per teoria e per pratica l'enunciato mio — dice l'Alighieri — non si può oppugnare. Cf. *Geremia,* XXXVII, 8.

tamquam somnianti in cordibus, et [1] dicentes: 'Dominum non habemus'. Hortus enim eius et lacus est quod coelum circuit: nam 'Dei est mare, et ipse fecit illud; et aridam fundaverunt manus eius'. Unde Deum Romanum Principem praedestinasse relucet in miris effectibus; et verbo Verbi confirmasse posterius profitetur Ecclesia.

§ 8. Nempe, si 'a creatura mundi invisibilia Dei, per ea quae facta sunt, intellecta [2] conspiciuntur'; et si ex notioribus nobis innotiora;

---

[1] somniantes in cordibus, et *FOB* somniantes, in cordibus et *T* [2] intellectu *FO* intellecta *TB*

---

somniantes in cordibus, et: vd. *Append. crit.*
Dominum non habemus. Come già Tito Livio scriveva *vanae sine viribus irae*, sono ancora più vane le proteste non corroborate dalla realtà dei fatti:

contro miglior voler voler mal pugna.

Cf. 3 *Reg.* XXII, 17; *Salm.* XXII, 1; LII, 1.
Hortus enim eius et lacus est quod caelum circuit: efficace modo di dire per antitesi: tutto, per quanto ampio si estende l'orbe terraqueo, cade sotto la giurisdizione di lui: è il suo *hortus conclusus* e il suo lago.
nam Dei est mare.... Dante riproduce con lieve modificazione il versetto 5 del *Salmo* XCIV: « *quoniam ipsius est mare, et ipse fecit illud, et siccam manus eius formaverunt...* ». Cf. *Genes.* I, 9.
Unde Deum Romanum principem praedestinasse....: la predestinazione voluta da Dio del principe romano, cioè dell'imperatore, appare manifesta (*relucet*) per gli effetti meravigliosi che ne sono documento e testimonianza (*in miris effectibus*). Cf. *Mon.* II, 4.

ingannare voi stessi, quasi sognando in cuore e asserendo: « Noi non abbiamo padrone! ». Poiché quanto il cielo circonda è orto suo e lago suo; in fatti « di Dio è il mare, ed egli lo fece; e la terra furono le sue mani a fondarla ». Onde per le meraviglie che sono state operate è posto in luce avere Iddio predestinato il romano prìncipe e, come attesta la Chiesa, averlo egli di poi confermato con la parola del Verbo.

§ 8. E veramente, se, dalla creazione del mondo, le invisibili cose di Dio sono chiaramente distinte per essere intese per via di quelle che sono

---

et verbo Verbi confirmasse posterius profitetur Ecclesia. E fu inoltre sancita e confermata per bocca del suo Unigenito, l'incarnato Verbo; come si espone più giù nel § 9. La Chiesa Apostolica romana, che ha ratificate e dichiarate canoniche le Sacre Scritture, anche di ciò forma un articolo di fede, accertato nel Nuovo Testamento.

§ 8. Traendo gli argomenti da una sua concezione particolare della filosofia della storia, e dall'osservazione della *machina mundi*, Dante insiste sulla predestinazione degli eventi e di molte azioni degli uomini ad un fine determinato, che è voluto e prestabilito da Dio. I mortali sono non di rado, nelle loro operazioni, meri strumenti nelle mani di Dio; a compiere i cui disegni, essi di sovente servono senza saperlo.
invisibilia Dei.... conspiciuntur. Intendi: Le cose operate dalla potenza divina invisibili a noi, intese dalla nostra mente (*intellecta*) per quelle che cadono sotto il dominio dei nostri sensi (*per ea quae facta sunt*), sono a noi perspicue. Cf. *ad Rom.* I, 20: « *Invisibilia enim ipsius, a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta, conspiciuntur; sempiterna quoque eius virtus et divinitas...* ». Cf. anche *Mon.* II, 2.
si ex notioribus nobis innotiora: per il processo d'induzione, dalle cose note risalendo alle occulte. Vd. Aristotele, *Physic.* I, 1; cf. *Conviv.* II, 1; *de Aqua et Terra,* § 20.

simpliciter interest [1] humanae apprehensioni, ut per motum coeli motorem intelligamus et eius velle; facile praedestinatio haec etiam leviter intuentibus innotescet. Nam si a prima scintillula huius ignis [2] revolvamus praeterita, ex quo scilicet Argis hospitalitas est a Phrygibus denegata [3]; et usque ad Octaviani triumphos mundi gesta revisere vacet; nonnulla eorum videbimus humanae virtutis omnino culmina transcendisse, et Deum per homines, tamquam per coelos novos,

---

[1] similiter interest *FO* simpliciter i. *TB* [2] a prima huius ignis favilla *FO* a prima scintillula h. i *TB* [3] hosp. est a Phrygibus denegata *T* hosp. a Phr. den. *FO* hosp. est a Phr. derogata *B*

---

ut per motum coeli motorem intelligamus...: dal complesso e dall'armonia dei movimenti siderei si deve inferirne la presenza d'un supremo Motore, e la sua volontaria messa in azione di tutta la sinderesi dei cieli. Il verbo sostant. *velle* usò pure Dante in fine del *Paradiso* XXXIII, 143 sgg.:

> *ma già volgeva il mio desire e il* velle,
> *sì come rota ch'egualmente è mossa,*
> *l'Amor che move il sole e l'altre stelle:*

cioè il Sommo Motore, di cui qui è discorso.
facile praedestinatio haec... innotescet. L'ordine che hanno tra loro le cose tutte quante dell'universo è predisposto da una Mente suprema organatrice; il che non può celarsi neppure a una considerazione superficiale (*leviter intuentibus*).
a prima scintillula huius ignis: Dante si riferisce alle remote origini e ai capostipiti dell'idea e della dinastia cesarea; a quei primi principii

> *onde fûr Troia, Assaraco e i cinquanta*
> *talami e il regno della Giulia gente.*

ex quo... Argis hospitalitas est a Phrygibus denegata, all'epoca che agli Argivi fu negata ospitalità dai Frigii. E cioè dal re

create; e se le cose che sono ignote si rivelano a noi per quelle che sono conosciute; senza dubbio l'umana facoltà intellettiva ha la capacità di intendere dal moto dei cieli il Motore e il suo *velle*; e tale predestinazione si renderà facilmente palese anche a quelli che leggermente considerino. In fatti, se riandiamo i tempi passati, sin dalla scintilla prima di questo fuoco, da quando, cioè, fu agli Argivi ricusata ospitalità dai Frigi; e se sia a noi agio di passare in rassegna le gesta della storia del mondo fino ai trionfi di Ottaviano;

Laomedonte agli eroi Argivi della spedizione della nave Argo nel porto Simoenta della Troade. *Argis* sta, all'uso medievale, per *Argivis*. Per altra probabile interpretazione, vd. *Append. crit.*

mundi gesta revisere vacet, più che le gesta di tutto il mondo, vuole Dante intendere specialmente i fatti della storia romana: *vacet* (imperson.) = *tempus vacuum sit:* cf. *Aen.* I, 373.

nonnulla eorum videbimus.... transcendisse: dalla diligente ponderazione di certi fatti storici si parrà che ebbero essi un tale elaterio, una tale « portata », da superare ad ogni modo le possibilità intrinseche della capacità umana, e da fare in essi ravvisare un τί θεῖον, un *quid* al di sopra dei progetti umani, per quanto lungamente meditati. Tanto che sarebbe lecito dire di essi a Dio (*Purg.* VI, 121 sgg.):

> *o è preparazion che nell'abisso*
> *del tuo consiglio fai, per alcun bene*
> *in tutto dall'accorger nostro scisso?*

Deum per homines.... operatum fuisse: e avere operato non gli uomini, ma il braccio di Dio medesimo (cf. *Gesta Dei per Francos*) come per virtù di nuove combinazioni celesti. - Cf. *Isaia* LXV, 17: « *Ecce enim ego creo caelos novos et terram novam...* »; anche 2 *Pietro* III, 13: « *Novos vero caelos et novam terram secundum promissa ipsius expectamus, in quibus iustitia habitat* ».

aliquid operatum fuisse. Non etenim semper nos agimus; quin interdum utensilia Dei sumus; ac voluntates humanae, quibus inest ex natura libertas, etiam inferioris affectus immunes quandoque aguntur, et obnoxiae voluntati aeternae, saepe illi ancillantur ignare.

§ 9. Et si haec, quae uti principia sunt ad probandum quod quaeritur, non sufficiunt; quis non ab illata conclusione per talia procedendo nobiscum [1] opinari cogetur, pace videlicet an-

[1] procedendo nobiscum *FO* praecedentia mecum *TB*

Non... semper nos agimus: Dante dice *non sempre*; alcuni più recisi filosofi asserirono che mai noi non agiamo *sponte nostra*.
quin interdum utensilia Dei sumus: strumenti siamo alcune volte nelle mani del Supremo Fattore. Analogamente Giosuè Carducci (*Bicocca di San Giacomo*, 29 sgg.):

passa l'istoria, operatrice eterna,
tela tessendo di sventure e glorie:
uman pensiero, a' novi casi audace,
romperla crede;
e tuttavia silenzïosa fati
novi aggroppando ne la trama antica,
tesse e ritesse l'ardua tessitrice....

voluntates humanae quibus inest ex natura libertas: come si vede, l'Alighieri non nega il libero arbitrio, anzi dice che è insito nella volontà umana. Cf. *Mon.* I, 12; *Parad.* V, 18-22.
etiam inferioris affectus immunes quandoque aguntur: pure talvolta, nel loro operare, non sono rette o dirette da affetti psichici men che elevati, terreni.
saepe illi ancillantur ignare: pur senza saperlo, senza nemmeno

vedremo che alcune di tali imprese hanno del tutto superato le più alte vette del valore umano, e che è stato Iddio a operare in qualche vicenda per mezzo degli uomini come per novelli cieli. Non sempre in fatti siamo noi a operare; che anzi, talvolta, siamo gli strumenti di Dio; e le volontà umane, alle quali per natura è ìnsita la libertà, sono mosse qualche volta ad agire anche sceverate da affetto terreno; e, sottomesse all'eterno Volere, servono spesso a lui senza avvedersene.

§ 9. E se questi argomenti, che sono come principii per provare ciò che si cerca, non sembrino sufficienti, chi mai, dalla conclusione dedotta per via delle cose precedentemente enunciate,

---

farsene un'idea, servono a lui, cooperano in adempiere i suoi fini.

§ 9. Se i principii o postulati su esposti non paiano sufficienti, dice Dante, chi non ammetterà la predestinazione del romano impero dal fatto che il Figliuolo di Dio scelse per la sua incarnazione il periodo di tempo in cui la pace regnò per dodici anni sul mondo « sotto il buono Augusto »? E non ha egli, l'Unigenito di Dio, quando evangelizzava sulla terra, proclamato altamente che era dovere di dare a Cesare quello che a Cesare si apparteneva?

si haec quae uti principia sunt.... Se gli argomenti addotti (che sono come i fondamenti della tesi per dimostrare l'assunto secondo le regole della scolastica e della logica in generale) non sembrino convincenti, chi non consentirà nell'opinione dello scrivente, ove tragga la debita conclusione (*ab illata conclusione*) dai fatti che hanno preceduto e accompagnato l'apparizione sulla terra del Figlio di Dio?

pace videlicet.... orbem totaliter amplexata: la *pax romana,* che imperante Augusto raccoglieva sotto le bianche ali tutte le genti. Vd. Orosio, *Hist. adv. Paganos,* VI, 22, § 1-2, 5; cf. *Parad.* VI, 80-81; *Conv.* IV, 5; *Mon.* I, 16.

norum duodecim orbem totaliter amplexata [1], quae sui syllogizantis [2] faciem Dei filium, sicuti opere patrato, ostendit? Et Hic, quum ad revelationem Spiritus, Homo factus, evangelizaret in terris, quasi dirimens duo regna, Sibi et Caesari universa distribuens, alterutri duxit [3] reddi quae sua sunt.

§ 10. Quod si pertinax animus poscit ulterius, nondum annuens veritati, verba Christi examinet etiam iam ligati; cui quum potestatem suam Pilatus obiceret, Lux nostra de sursum esse asseruit, quod ille iactabat qui Caesaris ibi auctoritate vicaria gerebat officium. ' Non igitur ambuletis,

---

[1] pacem videns.... amplexatam *FO* pace videlicet.... amplexata *TB*
[2] syllogizatoris *FO* syllogizantis *TB* [3] duxit *FTB* dixit *O*

---

quae sui syllogizantis faciem.... ostendit? la quale pace, quasi a compir l'opera, mostrò al mondo l'aspetto di Colui che ne era la cagione primordiale, il primario artefice; benché agli occhi degli uomini ciò non risultasse. Quella pace — vuol dire Dante — non ad altro era intesa che a preparare un degno spazio di tempo, immune da stragi, per la venuta del Redentore: « *in terra pax hominibus bonae voluntatis* » (*Luca*, II, 14).
ad revelationem...: in senso finale: « affinché rivelasse lo Spirito ».
evangelizaret in terris, predicava la Buona Novella alle turbe.
Sibi et Caesari, all'autorità ecclesiastica e a quella politica.
alterutri duxit reddi quae sua sunt. Cf. *Luca* XX, 25: « *Et ait illis: Reddite ergo quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo* » e *Matteo* XXII, 21.

§ 10. Se altre conferme bisognino per « conforto a quella fede », ne sono una riprova le parole di Gesù a Pilato sulla origine del potere onde quegli — in funzione vicaria dell'*imperator romanus* — era investito. Devesi pertanto riconoscere

non sarà forzato a consentire con me, vedendo la pace che per dodici anni raccolse sotto le sue ali tutto il mondo, e mostrò — quasi a compimento dell'opera — la faccia del proprio sillogizzatore, il Figliuolo di Dio? Il quale, mentre evangelizzava, fatto Uomo, su la terra per dare apparenza visibile allo Spirito, quasi ripartisse due regni distribuendo a sé e a Cesare le cose tutte quante, giudicò che a ciascuno di lor due si dovesse rendere quello che gli appartiene.

§ 10. Che se l'animo pertinace, non consentendo ancora alla verità, pretenda altre prove, esamini esso le parole di Cristo pur già stretto in vincoli. Quando Pilato gli opponeva la sua potestà, la Luce nostra asserì che quel potere, onde si van-

---

che un re fu a noi preordinato da Dio medesimo. È questi il monarca che Pietro, il vicario di Dio, ci ammonisce di onorare; che « il successor del maggior Piero », il papa Clemente V, irraggia ora col lume dell'apostolica benedizione.

Quod si pertinax animus poscit ulterius: che se l'animo di chi restio, come San Tomaso, ad essere convinto d'un'asserzione alla prima, desidera vederla suffragata da più prove.

verba Christi examinet etiam iam ligati.... Dante ricorda le parole di Gesù Cristo a Pilato, nel pretorio, secondo il Vangelo di San Giovanni XIX, 9-11: « *Et ingressus est praetorium iterum et dixit ad Iesum: Unde es tu? Iesus autem responsum non dedit ei. Dicit ergo ei Pilatus: Mihi non loqueris? Nescis quia potestatem habeo crucifigere te, et potestatem habeo dimittere te? Respondit Iesus: Non haberes potestatem adversus me ullam, nisi tibi datum esset desuper* ».

Non igitur ambuletis.... Esortazione a scacciar le tenebre, che annebbiano la mente, col passo dell'*epistola* di S. Paolo *agli Efesii* IV, 17-18: « *Hoc igitur dico et testificor in Domino ut iam non ambuletis sicut et gentes ambulant in vanitate sensus sui: tenebris obscuratum habentes intellectum; alienati a vita Dei per ignorantiam quae est in illis, propter caecitatem cordis ipsorum* ».

sicut et gentes ambulant in vanitate sensus' tenebris obscurati; sed aperite oculos mentis vestrae, ac videte quoniam [1] regem nobis coeli et terrae [2] Dominus ordinavit. Hic est quem Petrus, Dei vicarius, honorificare nos monet; quem Clemens, nunc Petri successor, luce apostolicae benedictionis illuminat; ut ubi radius spiritualis non sufficit, ibi splendor minoris luminaris illustret.

---

[1] videte; quoniam *FO* videte qu. *TB* [2] coeli ac terrae *FO* coeli et t. *TB*

---

sed aperite oculos mentis vestrae ac videte quoniam....; ma distenebrati gli occhi della mente, forza vi sarà confessare che un monarca è agli uomini prestabilito dalla Somma Sapienza. A ragione il Toynbee riprende la interpunzione *videte: quoniam*; ché viola il *cursus* e oscura il senso.

Hic est quem Petrus... honorificare nos monet. Dante allude all'*epistola* I di San Pietro II, 13 sg.: « *Subiecti igitur estote omni humanae creaturae propter Deum: sive regi, quasi praecellenti; sive ducibus, tamquam ab eo misis ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum* ». E al vers. 17: « *Omnes honorate, fraternitatem diligite, Deum timete, regem honorificate* ».

quem Clemens... luce apostolicae benedictionis illuminat ». Il papa guascone Clemente V, temendo il soverchiante potere di Filippo il Bello, aveva favorito l'elezione di Arrigo VII; e rimase poi con lui d'accordo fino circa all'epoca dell'incoronazione sua in Roma (giugno-luglio 1312): quando gl'impose di lasciar Roma. Onde nel *Parad.* XVII, 82 è detto dell'inganno papale verso « l'alto Arrigo »; e XXX, 143 sg. è fatto rammarico che il pontefice « palese e coperto » non sia proceduto con lui « per un cammino ». Nel dettato di Dante è certamente riferenza all'enciclica *Exultet in gloria* del papa Clemente V.

tava colui che quivi rivestiva la magistratura con autorità vicaria di Cesare, gli derivava dall'alto. « Non camminate dunque, come anche i gentili sogliono, nella vanità del senso », oscurati dalle tenebre; ma aprite gli occhi della vostra mente, e riconoscete che il Signore del cielo e della terra ha preordinato a noi un monarca. Egli è colui che Pietro, vicario di Dio, ci ammonisce di onorare, e che Clemente, ora successore di Pietro, illumina con la luce della sua apostolica benedizione; affinché, dove il raggio spirituale non è sufficiente, ivi ne rischiari lo splendore del minor luminare.

---

ubi radius spiritualis non sufficit ibi.... La luce dell'autorità spirituale pontificia, pur emanando da Dio, non essendo bastevole al governo della società umana, è necessario lo splendore di quella temporale del « minor luminare », cioè dell'imperatore. E questo sostiene Dante nel *de Monarchia*. Cf. libro III, cap. 16: « *Propter quod opus fuit homini duplici directivo, secundum duplicem finem: scilicet summo Pontifice, qui secundum revelata humanum genus perduceret ad vitam aeternam; et Imperatore, qui secundum philosophica documenta genus humanum ad temporalem felicitatem dirigeret* ». In quanto alle relazioni tra imperatore e pontefice, così conclude l'Alighieri il suo trattato: « *Illa igitur reverentia Caesar utatur ad Petrum, qua primogenitus filius debet uti ad patrem; ut luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet, cui ab Illo solo praefectus est, qui est omnium spiritualium et temporalium gubernator* ». Così *epist.* VI, § 2. Cf. *Purg.* XVI, 106 sgg. È qui da ricordare che lo stesso Arrigo, per bocca degli ambasciatori inviati al papa, ' riconobbe esser egli la luna, e il papa il sole '. « Ma questo papa guascone — osserva rettamente lo Scherillo (*Le origini*, p. 167) — non era sincero: « palese e coperto », non sarebbe andato « con lui per un cammino »; e Arrigo ne sarebbe stato ingannato! (*Parad.* XVII, 82; XXX, 142) ».

VI.

AI FIORENTINI

(31 marzo 1311).

Aeterni pia providentia Regis....

EPISTOLA VI.

AI FIORENTINI

TRADIZIONE.

Questa lettera è serbata nel *cod. Vaticano-palatino latino* 1729 già menzionato. La sua autenticità è fuori di ogni dubbio. Fu nota al Bruni, che ne parla nella sua *Vita di Dante* (ediz. Bianchi, p. XXI): «... levatosi coll'animo altiero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, *appellandoli scellerati e cattivi*[1], e minacciando loro la debita vendetta per la potenza dell'imperatore, contro la quale diceva esser manifesto ch'essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno».

Si suppose da taluni che l'abbia conosciuta indipendentemente Giannozzo Manetti[2], il quale nella sua *Vita Dantis* scrive: «*Proinde Dantes quoque se ulterius continere non potuit, quin spe plenus epistolam quamdam ad Florentinos, ut ipse vocat intrinsecos contumeliosam sane scriberet, in qua eos acerbissime insectatur*...». Ma secondo il Toynbee (p. 65) il Manetti non fa che plagiare la *Historia Florentina* del Bruni: «*Extat Dantis poetae epistola amarissimis referta contumeliis, quam ipse inani fiducia exultans, contra Florentinos, ut ipse*

[1] La frase richiama l'intestazione della lettera (*scelestissimis Florentinis intrinsecis*).

[2] Vd. Zenatti, *Dante e Firenze*, pp. 418 sgg.

vocat, intrinsecos scripsit; et quos ante id tempus honorificentissimis compellare solebat verbis, tunc huius (= imperatoris) *spe supra modum elatus, acerbissime insectari non dubitat* »[1]. Il Toynbee riprende poi di anacronismo il Manetti per avere ammesso che l'epistola (che è in data del 31 marzo 1311) sia stata scritta al tempo dell'assedio di Firenze, il quale non cominciò se non nell'autunno del 1312.

***

Questa lettera è una delle tre — fra quelle attribuite a Dante — che sono espressamente datate: l'altra è quella all'imperatore (VII); la terza è l'ultima per la contessa di Battifolle (X). L'anno è notato come se fosse il primo di una nuova èra, cioè il primo dopo la calata di Arrigo VII in Italia (1311).

[1] Ediz. 1610, p. 88.

NOTIZIA STORICA.

Nel luglio del 1310, i Guelfi Neri padroni di Firenze « a Ludovico di Savoia che portò loro ufficialmente la notizia del prossimo arrivo di Arrigo, e domandò gli atti di omaggio e di soggezione che gli imperatori solevano esigere quando scendevano in Italia, dettero risposte tra arroganti ed evasive, per le quali Dante, che le seppe a Forlì, e le trasmise a Cangrande della Scala,

li giudicò temerari, petulanti e ciechi »[1]. Nel soggiorno che Arrigo fece a Torino (dopo il 30 ottobre 1310), dove molti principi, potentati, signori e rappresentanti di città italiane si recarono a rendergli omaggio e fargli atto d'obbedienza, essi non inviarono nessuna missione. Più tardi « parvero risoluti a mandare una solenne ambasciata al re, per chiedergli la conferma degli antichi privilegi e il rispetto dei loro possedimenti e dello stato, in cui si trovavano, offrendo in cambio una certa somma, o di fornirgli milizie; designarono gli ambasciatori; ma — a quanto pare — non li fecero partire, e provvidero a munire la città di fossati e di mura nella parte che ne mancava. Ai primi di gennaio, avvisati da *persone degne di fede* che Arrigo, cedendo alle suggestioni dei Pisani e dei Ghibellini, sarebbe andato, subito dopo l'incoronazione, a soggiogare la Toscana, deliberarono di resistergli; e perciò si strinsero in lega con Lucca, Siena, Perugia, Bologna, e con Roberto re di Napoli. I rappresentanti delle città collegate s'adunarono a parlamento in Firenze tra il febbraio e il marzo »[2]. Appunto il 31 marzo egli indirizzò questa lettera piena di acerbe invettive a quei suoi concittadini, che ancora un muro ed una fossa serrava.

***

Non bene il Bruni (*l. c.*) restringe a motivi di risentimento e di astio personale — per quanto giustificato — le cause che mossero l'Alighieri a dirigere « agli scellerati Fiorentini di dentro » questa lettera.

[1] Torraca, *Nuova Antol.*, fasc. cit., p. 208.
[2] Torraca, *l. c.*

Poiché Dante parte da un concetto teorico, e stabilisce da prima un cánone politico, da lui ritenuto inconcusso e inconfutabile, fondamento *sine quo non* alla civiltà e alla felicità del genere umano, tutti coloro che a quel principio vanno contro, sono per ciò stesso ribelli, condannabili e fuori della legge. Questo principio è la necessità della monarchia, impersonata nell'imperatore germanico, che è pure il Re dei Romani: necessità voluta e provata dalla storia e dalla rivelazione evangelica. Da essa deve derivare la pace e il buon effetto del vivere civile nella società umana costituita e ordinata sotto quell'unico reggitore. Altro modo, altra via per Dante non esiste. Ond'è che nella prima lettera scritta per la venuta di Arrigo VII egli esortava alla pace, e anche al perdono, le fazioni avverse. S'intende pertanto — giustamente scrive lo Scherillo[1] — « come quelli che ciechi a una così seducente visione di pace e sordi a così calde esortazioni, contrastavano il passo al liberatore o rimanevano indifferenti, erano, nel pensiero di Dante, nemici della giustizia ». Perciò egli s'indusse a fulminare e sgominare cotesti male intenzionati — particolarmente i Fiorentini della città — con questa epistola; nella quale rimprovera e minaccia i ribelli contro l'autorità del Cesare, e annunzia loro che riporteranno ben presto il meritato castigo.

***

Proprio in quel lasso di tempo Arrigo VII era in procinto di muovere le sue schiere alla oppugnazione di

[1] *Le origini*, p. 167.

Cremona e di Brescia. Mentre però il Fiorentino sbandito scriveva per farsi precone e assertore dell'autorità imperiale tedesca, i Fiorentini rimasti in città scrivevano ai 'fratelli' lombardi per incitarli a resistere e a non lasciarsi abbattere, nonché dalle minacce, dalle armi teutoniche. « In verità — ripeteremo con lo Scherillo [1] — questa volta i Fiorentini di dentro vedevano più chiaramente del Fiorentino fuoruscito. Nel loro buon senso pratico, quei mercanti democratici si lasciavano guidare dall'avita ripugnanza all'egemonia teutonica e dall'istintivo sentimento della nazionalità italiana, che dovevano avere di lì a due secoli il più fervente assertore ed apostolo in Niccolò Machiavelli ».

« *Tanto nomini nullum par elogium* »; ma giova ricordare che avanti il Segretario fiorentino, nella sua canzone all'Italia, Francesco Petrarca aveva combattuto contro l'intromissione dei Tedeschi nelle cose (e nelle faccende) italiane; e aveva opposto il « latin sangue gentile » contro « il furor di lassù » e lo scatenarsi della « tedesca rabbia ».

[1] *op. cit.*, p. 171.

TESTO.

Dantes Alagherii Florentinus et exul immeritus scelestissimis Florentinis intrinsecis.

§ 1. Aeterni pia providentia Regis, qui dum coelestia sua bonitate perpetuat, infera nostra despiciendo non deserit, sacrosancto Romano-

---

intrinsecis. Così nella Bolla del papa Clemente IV del 22 novembre 1266: « *Universis civibus Florentinis intrinsecis et extrinsecis* ».

§ 1. L'Alighieri incomincia a stabilire il diritto divino e di tradizione storica dell'impero, quale fu ereditato dagli antichi Romani. Un segno della indispensabilità di esso, lo riconosce egli nelle violente tempeste che sovvertono la misera Italia quando il soglio degli Augusti è vacante, e private signorie si contendono il dominio. Pertanto tutti coloro che avversano il manifesto volere dell'Onnipotente, ancorché la vendetta di Lui ritardi, già debbono tremare per l'approssimarsi del severo giudizio.

Aeterni pia providentia Regis, una perifrasi encomiastica a denotare « quello Imperator che lassù regna ». Così (*Parad.* I, 1):

la gloria di Colui che tutto muove

e altre molte maniere usate dai poeti, ad esempio delle Sacre Carte, per significare Iddio.

coelestia... perpetuat, dà l'impulso ai perpetui moti siderei delle sfere celesti che da Lui dipendono.

infera nostra despiciendo non deserit. Al contrario dell'*atarаxia,* nella quale le teorie epicuree facevano vivere gli dèi in cielo. La frase richiama il luogo dell'*Aen.* I, 223 sgg.:

VERSIONE.

Dante Alighieri, fiorentino ed esule immeritevole, ai Fiorentini scelleratissimi che sono dentro la città.

§ 1. La pietosa provvidenza dell'Eterno Re, il quale, mentre fa perpetue con la sua bontà

---

cum Iuppiter aethere summo
despiciens mare velivolum terrasque iacentis
litoraque et latos populos.

sacrosanto Romanorum imperio.... Tanto era potente l'idea della romanità nella mente dell'Alighieri, che egli considerava una continuazione della monarchia romana, « discesa per li rami », essere l'unico reggimento salutare per i popoli civili e per l'Italia. Ma l'evoluzione storica aveva sorpassato quell'èra che il Nostro credeva toccasse al *kaiser* germanico di rinnovellare. « Giacché — scrive lo Scherillo [1] — oramai l'Impero era un anacronismo. Come poteva concepirla e vagheggiarla la mente d'un principe tedesco, quell'idea di dominio universale era un passato irrevocabile ». L'Alighieri però la idoleggiava, e idealizzava in tal guisa, che solo i nostri tempi pareva tendessero ad attuarla in un pratico sperimento. « Come invece la concepì e vagheggiò lui, il sommo vate latino, quell'idea d'un potere sovrano moderatore, che infrenasse le cupidigie dei principi e assicurasse la pace nel mondo, era un'audacissima anticipazione. Ai giorni nostri soltanto di tra le immani rovine accumulate dal nefando conflitto suscitato dalla insaziata voracità barbarica, quella radiosa idea d'una lega delle nazioni in un'unità di governo (il nome non importa), s'è potuta riaffacciare e brillare come un faro lontano alle menti spaurite e stanche » [2].

[1] *o. c.* pag. 173 [2] Scherillo, *ibidem.*

rum imperio res humanas disposuit gubernandas, ut sub tanti serenitate praesidii genus mortale quiesceret, et ubique, natura poscente, civiliter degeretur. Hoc etsi divinis comprobatur elogiis [1], hoc etsi solius podio rationis innixa contestatur antiquitas, non leviter tamen veritati applaudit, quod solio Augustali vacante totus orbis exorbitat, quod nauclerus et remiges in navicula Petri dormitant, et quod Italia misera, sola, privatis arbitriis derelicta, omnique publico moderamine destituta, quanta ventorum fluctuumque concussione feratur verba non cape-

---

[1] eloquiis *FO* elogiis *TB*

---

natura poscente (= *prout* ipsa *poscit natura*), secondo le leggi della natura.
degeretur (sott. *vita*): cf. *Conv.* IV, 4 e 5; *Mon.* I, 5; II, 1.
divinis... elogiis : qui *elogiis* è per il semplice *verbis*. Il Toynbee dice non necessario sostituire *eloquiis* a *elogiis* citando i vocabolaristi medievali Papias, Uguccione da Pisa, Giovanni da Genova, ecc. È però da notare che *divina eloquia* ricorre due volte nel *De Monarch.* (III, 4 e 10; cf. II, 9).
solius podio rationis innixa : col solo appoggio del raziocinio, poiché agli antichi mancò il conforto della rivelazione evangelica sulla prestanza del reggimento monarchico. Il sost. *podio* è usato come il nostro « appoggio ».
antiquitas, la sacra scrittura e gli scrittori profani. Cf. *Mon.* II, 4.
non leviter tamen veritati applaudit. Dante desume l'argomento dall'osservazione dei fatti storici. Se manchi al trono chi l'occupi, va fuori di carreggiata (*exorbitat*) tutto il mondo. Cf. *epist.* XI, § 4: « *exorbitastis* »; § 11: « *exorbitationis* ».
nauclerus et remiges in navicula Petri dormitant : ove l'impero sia vacante, anche chi dovrebbe fare le veci dell'imperatore e supplire con lo spirituale al potere temporale, se ne sta dor-

le cose celesti, tuttavia le nostre terrene, qua giù guardando, non abbandona, dispose che le cose umane fossero governate dal sacrosanto impero dei Romani, affinché i mortali riposassero nella tranquillità di un così alto presidio, e da per tutto — come Natura vuole — vivessero civilmente. Benché ciò sia comprovato dai responsi divini, e fondandosi sul solo appoggio della ragione l'antichità lo confermi, non è tuttavia lieve conforto a questa verità il fatto che, quando è vacante il soglio imperiale, tutto il mondo esce di carreggiata, sonnecchiano nella navicella di Pietro il nocchiero e i rematori, e la misera Italia, la-

---

micchiando nella navicella di Pietro in un coi remiganti; e così l'umanità resta senza dirigenti. Dante allude al racconto evangelico (*Matth.* VIII, 23 sgg.: « *Et ascendente eo in naviculam, secuti sunt eum discipuli eius. Et ecce motus magnus factus est in mari, ita ut navicula operiretur fluctibus: ipse vero dormiebat* ». Cf. *Parad.* XI, 119 sgg. (di S. Domenico):

collega fu a mantener la barca
di Pietro in alto mar per dritto segno.

Conv. IV, 5: « la nave della umana compagnia ».
Italia misera, sola, privatis arbitriis derelicta: per la mancanza di un supremo moderatore, i signorotti che hanno, così, senza freno in loro balìa l'Italia, ne fanno scempio e strazio.
omnique publico moderamine destituta, priva d'un'autorità che emani da un potere *publico* (cioè comune a tutti, alti e bassi) e che infreni le autorità sottoposte.
quanta ventorum... concussione feratur: cf. *Purg.* VI, 76 sgg.:

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
nave senza nocchiero in gran tempesta...

cf. anche *Mon.* I, 16.
verba non caperent: così anche nell'*epist.* IV, § 1.

rent, sed et vix Itali infelices lacrymis metiuntur. Igitur in hanc Dei manifestissimam voluntatem quicumque temere praesumendo tumescunt, si gladius eius qui dicit, ‘ mea est ultio ’, de coelo non cecidit, ex nunc severi iudicis adventante iudicio pallore notentur.

§ 2. Vos autem divina iura et humana trans-

---

vix Itali... lacrymis metiuntur. Soccorrono alla mente i noti versi del Leopardi (*All'Italia*):

> *Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,*
> *mai non potrebbe il pianto*
> *adeguarsi al tuo danno ed allo scorno.*

tumescunt: qualche cosa di più che « inorgogliscono »; per es. '*si ribellano*', '*levan le corna*' contro la volontà di Dio apertamente per tante prove rivelatasi. Della loro orgogliosa presunzione D. Compagni (III, 34): « I Fiorentini, accecati dal loro rigoglio, si misono contro allo Imperadore, non come savi guerrieri, ma come rigogliosi... ». *Ibid.* 35: « fu risposto (all'ambasciatore di Arrigo VII) per parte della Signoria da messer Betto Brunelleschi, « che mai per niuno signore i Fiorentini inchinarono le corna ».
si (= *etsi*) **gladius eius....** Ancorché la spada di Chi tiene in pugno la vendetta stia ancor sospesa e baleni in alto avanti di vibrare il colpo, non per ciò gli empii si tengano sicuri. Dio non paga il sabato! Cf. *salm.* VII, 11: « *Numquid irascitur Deus per singulos dies?* » D. Compagni (*Cron.* III, 37): « La giustizia di Dio... per nuovi miracoli dimostra a' minuti popoli, che Iddio le loro ingiurie non dimentica! » Uno degli opuscoli morali di Plutarco è *del tardo castigo della divinità.*

sciata sola, in balìa di private signorie, mancante di ogni pubblico reggimento, è sconvolta da sì veemente furia di venti e di flutti, che le parole non varrebbero a ritrarla, e gl'infelici Italiani possono a pena commisurarla con le loro lagrime. Pertanto tutti quelli che con temeraria prosunzione si ribellano contro questa manifestissima volontà di Dio, se pur non piombò ancora dal cielo la spada di Colui che dice « Mia è la vendetta ! », fin da ora imbianchino di pallore i volti per l'approssimarsi della sentenza di quel giudice severo.

§ 2. E voi, trasgressori delle divine e umane

Mea est ultio : dal *Deuteron.* XXXII, 35: « *Mea est ultio, et ego retribuam in tempore...* ».
pallore notentur : poiché *quod differtur non aufertur,* e la vendetta è imminente:

ché giudizio di Dio non si cancella.

Cf. Orazio, *epod.* VII, 15: « *albus ora pallor inficit* »; X, 16: « *pallor luteus* ». Tasso, *Gerus.* VIII, 14:

benché molti vi sian che al fero avviso
tingan di bianca pallidezza il viso.

§ 2. Dante inveisce ora particolarmente contro i Fiorentini: come se, primi e soli, conculcando le divine e le umane leggi, avessero in non cale l'autorità del principe romano; quasi li assistesse un supposto diritto di prescrizione; ed essi, superbi per

l'aversi fatta parte per sé stessi,

si arrogassero l'ardire di creare un nuovo regno. Tanto varrebbe, dice Dante, operare lo scisma anche nel dominio ecclesiastico e suscitare un antipapa. Essi hanno perduto non pur la sapienza, ma di essa il principio stesso. E la punizione dei reprobi già pende su di loro: eterna e indeprecabile.
divina iura et humana : quei diritti umani e divini sui quali poggia la potestà del romano e germano imperatore.

gredientes, quos dira cupiditatis ingluvies paratos in omne nefas illexit, nonne terror secundae mortis exagitat, ex quo, primi et soli iugum libertatis horrentes, in Romani principis, mundi regis et Dei ministri, gloriam fremuistis; atque iure praescriptionis utentes, debitae subiectionis officium denegando, in rebellionis vesaniam maluistis insurgere? An ignoratis, amentes et discoli, publica iura cum sola temporis terminatione finiri, et nullius praescriptionis calculo fore obnoxia? Nempe legum sanctiones almae [1] de-

[1] altissime declarant *FO* almae d. *TB*

dira cupiditatis ingluvies : per sineddoche trasferisce a una parte del corpo, l'*ingluvies*, l'avidità dell'animo. Su l'avarizia attribuita ai Fiorentini, vd. *Inf.* VI, 74 sgg. e XV, 68; e G. Villani, *Cron.* VIII, 68, 96.

paratos in omne nefas : così di Sinone nell'*Aen.* II, 61: « *in utrumque paratus* ».

terror secundae mortis exagitat, il terrore, cioè, della dannazione alla gehenna, in una perpetuità di punizione. *Apocal.* XX, 13-14: « *et mors et infernus dederunt mortuos suos qui in ipsis erant, et iudicatum est de singulis secundum opera ipsorum. Et infernus et mors missi sunt in stagnum ignis. Haec est mors secunda* ». Cf. *Inf.* I, 117:

che la seconda morte ciascun grida.

iugum libertatis horrentes. Cf. *epist.* I, § 2: « *iugum piae legis* ». Ora sarebbe, a giudizio nostro, un merito e un titolo di gloria per i Fiorentini, se primi e soli vollero essi scuotere il giogo imperiale, per quanto D. lo chiami « giogo di libertà ». Ai liberi Comuni piacque infrangere ogni giogo.

in Romani principis ... gloriam fremuistis : i Fiorentini non si stettero cheti, ma fremettero, ma insorsero con

parole di dolore, accenti d'ira

leggi, che la bramosa voglia d'una insaziata cupidigia attirò pronti ad ogni misfatto, non siete voi scossi dal terrore della seconda morte, dacché, primi e soli, aborrendo il giogo di libertà, vi levaste contro la maestà del principe romano, re del mondo e ministro di Dio? e, male usando il diritto di prescrizione, e rifiutandovi all'ossequio della dovuta sottomissione, preferiste insorgere in una folle rivolta? Ignorate forse, o dissennati, o perversi, che i diritti pubblici non iscadono se non col cessare del tempo, e non vanno soggetti a prescrizione di sorta? Certo le sacre sanzioni

---

e con atti di aperta ribellione. Cf. *Mon.* II, 1: « *fremuerunt gentes* ».

iure praescriptionis utentes, adducendo per pretesto il diritto di prescrizione e la decadenza delle ragioni dell'imperiale autorità come viete e obsolete.

subiectionis officium, le condizioni di vassallaggio, di mancipii del Sacro Romano Impero.

in rebellionis vesaniam.... E demenza poteva giudicarsi, a prima vista, l'audacia di una città che, *solis suis viribus freta,* si ribellava alle forze e alle milizie di un impero.

An ignoratis, amentes et discoli.... A ribattere il preteso diritto allegato, lo scrivente asserisce che per le cose che tornano a pubblico vantaggio non esiste diritto di prescrizione. Esse sono perpetue nella perpetuità del tempo: cf. 1 *Pietro* II, 18. Anche il giureconsulto e poeta Cino da Pistoia più tardi protesterà che i pubblici diritti non patiscono prescrizione.

Nempe legum sanctiones.... Si adducono gli argomenti, che fornisce la sanzione delle leggi e la ponderazione dell'umano raziocinio, per provare che la sovranità politica — per quanto sia stata lasciata lungo tempo in abbandono — non può venir meno né essere sopraffatta. *Salus populi suprema lex esto.*

clarant, et humana ratio percunctando decernit, publica rerum dominia, quantalibet diuturnitate neglecta, numquam posse vanescere vel abstenuata conquiri. Nam quod ad omnium cedit utilitatem, sine omnium detrimento interire non potest, vel etiam infirmari. Et hoc Deus et natura non vult, et mortalium penitus abhorreret adsensus. Quid fatua tali opinione submoti [1], tamquam alteri Babylonii, pium deserentes imperium nova regna tentatis, ut alia sit Florentina civilitas, alia sit Romana? Cur apostolicae monarchiae similiter invidere non libet; ut, si Delia geminatur in coelo, geminetur et Delius? Atqui si male ausa rependere vobis non est terrori [2], territet saltem obstinata praecordia, quod non modo sapientia, sed initium eius ad poenam

[1] submota *FOTB* submoti *A. Monti* [2] vobis terrori non est *FOB* vobis non est terrori *T*

quod ad omnium cedit utilitatem... interire non potest. È un sillogismo che D. vuole stabilito sul largo consenso dei mortali viventi in società, poiché l'opposto *mortalium penitus abhorreret adsensus*: oltre che non lo permette né Dio né la natura. Tuttavia, si potrebbe impugnare la premessa: contestare, cioè, che fosse di pubblica utilità l'ordinamento politico difeso da Dante; e questo fecero i Fiorentini, sillogizzando in atti meglio che in parole.
tamquam alteri Babylonii: allusione agli edificatori della torre di Babel; cf. *Genes.* XI, 4: « *Et dixerunt: Venite, faciamus nobis civitatem et turrim, cuius culmen pertingat ad caelum...* ».
pium... imperium: perché ha la sanzione e la tutela divina.
nova regna tentatis. Lo staccarsi da un dominio ha per natural conseguenza la fondazione d'un novello stato.
ut alia sit.... Qui *ut* vale *tamquam, quasi.* — La fatuità dell'opi-

delle leggi dichiarano, e l'umana ragione ponderando stabilisce, che il pubblico dominio delle cose, anche se lungamente trascurato, mai non può estinguersi, né, se pur siasi affievolito, essere sopraffatto. Poiché ciò che conferisce all'utile di tutti non può, senza il danno di tutti, perire o anche essere menomato. E questo non lo vuole Iddio né la Natura; e lo condanna del tutto il consentimento dei mortali. Perché dunque, sobbillati da una così vana opinione, quasi novelli Babilonesi, staccandovi dal legittimo Impero tentate di creare nuovi regni, come se altra sia la civiltà fiorentina, ed altra la romana? E perché non vi piace di attentare parimenti alla monarchia apostolica, così che, se in cielo vi hanno due Lune, vi siano anche due Soli? Ma se non vi arreca sgomento il riflettere sui vostri malvagi

---

nione consiste appunto — secondo Dante — in questo, che i Fiorentini credevano la civiltà loro essere diversa da quella del romano impero.

Cur apostolicae monarchiae similiter.... E perché — chiede D. — se non vi garba l'unità indissolubile del regime politico, non vi movete a spezzare in due anche quello spirituale, erigendo un antipapa? *invidere* = recar danno, cercar di nuocere.

Delia... Delius. Parecchie volte ricorre in D. la comparazione del minor luminare alla Luna, del maggiore al Sole. Vd. *epist.* V, § 10 (in fine); *Mon.* III, 4. Papato e Impero sono Luce, come la Luce è Dio.

male ausa: cf. *epist.* VII, § 7.

non modo sapientia, sed initium eius... vobis ablatum est: per punizione dei vostri peccati, non solo vi è tolta la saggezza dei pensamenti (secondo il vecchio dettato *quod Deus vult perdere dementat prius*), ma anche quel *timor Domini*, il quale, a detta del *Liber Proverbiorum* I, 7, è *principium sapientiae:* cf. *Salmo* CX, 10: « *Initium sapientiae timor Domini: intellectus bonus omnibus etc.* ».

culpae vobis ablatum est. Nulla etenim conditio delinquentis formidolosior, quam impudenter et sine Dei timore quidquid libet agentis. Hac nimirum persaepe animadversione percutitur impius, ut moriens obliviscatur sui, qui dum viveret oblitus est Dei.

§ 3. Sin prorsus arrogantia vestra insolens adeo roris altissimi, ceu cacumina Gelboë, vos fecit exsortes, ut senatus aeterni consulto resti-

---

Nulla etenim condicio delinquentis.... La sfrenatezza medesima, la mancanza assoluta del *self-control,* presto o tardi al delinquente è cagione di esiziale rovina. E se ne vide lo esempio in Caligola, in Nerone e in altri antichi e moderni. **Hac... animadversione percutitur impius....** La punizione che Dio riserva ai malvagi incorreggibili, è che muoiano induriti nel peccato e senza ravvedimento nessuno: donde poi « lo profondo abisso li riceve », destinati alle eterne pene. Per ciò il pio Silvio Pellico scriveva:

Assai meno, assai meno infelice
di chi muor senza luce d'ammenda,
è colui che da legge tremenda
vien dannato a precoce morir!

§ 3. Posto pure che agli empii Fiorentini non sia presente e non operi nell'animo il *timor Domini,* già non sarà loro dato di scacciare da sé parimenti il timore delle iatture e delle rovine temporali, a cui vanno incontro per causa dell'ostinata loro resistenza. E non varranno ad assicurarli né mura, né fosse, né baluardi. Sopravvenendo l'imperial vindice sarà esasperato dall'incaponirsi dei Fiorentini a tenere in non cale le armi vittoriose; la commiserazione in lui darà luogo in tutto allo sdegno. Ad essi sarà motivo di estrema distruzione quell'apparato stesso per cui si argomentavano di opporre valido contrasto all'esercito imperiale.

progetti, questo almeno incuta terrore al vostro cuore incallito: che in pena del maleficio non pur la sapienza v'è tolta, ma altresì l'inizio di lei. Nessuna condizione di delinquente è, in verità, più spaventevole che quella di colui, che sfrontatamente e senza timor di Dio opera tutto ciò che gli aggrada. L'empio è, di fatti, percosso molte volte da questa punizione: che morendo si dimentichi di sé medesimo, egli che vivendo si dimenticò di Dio!

§ 3. Ma se poi la vostra proterva oltracotanza vi fece, come le cime di Gelboë, al tutto privi

---

roris altissimi (= *roris qui ex altissimo cadit*), cioè

> *umor ille quem serenis astra rorant noctibus* [1].

exsortes (= *expertes*), orbi, privi (della superna grazia).
cacumina Gelboë, le cime dei colli di Gelboë in Samaria che videro la sconfitta degli Ebrei combattenti contro i Filistei e la morte del re Saul e del figlio di lui Gionata (1 *Reg.* XXXI, 1-6). Su quelle colline — secondo l'imprecazione del cantico di Davide (2 *Reg.* I, 21) — non doveva cader mai più rugiada né piova: « *Montes Gelboë, nec ros nec pluvia veniant super vos, neque sint agri primitiarum, quia ibi abiectus est clipeus fortium, clipeus Saul, quasi non esset unctus oleo* ». Della leggenda tocca Dante anche nel *Purgat.* XII, 40 sgg.:

> *o Saul, come in su la propria spada*
> *quivi parevi morto in Gelboé,*
> *che poi non sentì pioggia né rugiada!*

ut senatus aeterni consulto restitisse.... Come altrove (per es. *Inf.* II, 125) Dante parla di « corte del cielo », di « aula celeste », così qui trasferisce alle deliberazioni divine il nome romano di *senatus consultum.* I Fiorentini ardirono di resistere alla sanzione celeste.

[1] Vd. *Pervigilium Veneris*, ediz. A. Monti, Torino, 1913.

tisse timori non fuerit, nec etiam non timuisse timetis; numquid timor ille perniciosus, humanus videlicet atque mundanus, abesse poterit, superbissimi vestri sanguinis vestraeque multum lacrymandae rapinae inevitabili naufragio properante? An septi vallo ridiculo cuiquam defensioni confiditis? O male concordes! O mira cupidine obcaecati [1]! Quid vallo sepsisse, quid pro-

---

[1] caecati *FOB* occaecati *E. Parodi* obcaecati *T*

---

nec etiam non timuisse timetis: e neppure sono impauriti del non aver avuto paura dei decreti del Sommo Rettore dell'universo. È un giuoco di parole, come spesso nella *Divina Commedia*: ma qui riesce efficace e opportuno.
numquid timor ille perniciosus.... Se per l'empietà loro i Fiorentini hanno postergato il timore delle vendette divine, già non potranno sgombrare da sé quello delle impendenti disgrazie.
superbissimi vestri sanguinis.... Anche nell'*Inf.* VI, 74 sgg. il Poeta nota di superbia i suoi concittadini:

> *Superbia, invidia ed avarizia, sono*
> *le tre faville c'hanno i cuori accesi.*

E XV, 68:

> *gente avara, invidiosa e superba.*

vestraeque multum lacrymandae rapinae. Si desidererebbe, a prima vista, altro nome che *rapinae,* poiché questo non si accorda con *sanguinis.* Converrebbe *urbis* o *civitatis.* Se Dante scrisse *rapinae,* s'intenda come una anticipazione, in significato di *direptae urbis,* della città messa a fuoco e a sacco.
inevitabili naufragio properante. L'eccidio e la rovina imminente, da cui non è dato trovare scampo.
An saepti vallo ridiculo.... O confidano forse, per la difesa, nei deboli propugnacoli eretti tardivamente e alla bell'e meglio?

della celeste rugiada, sì che non avete temuto di resistere ai decreti dell'eterno senato, e né pur temete di non aver temuto; potrà forse star lontano da voi quell'esiziale timore — il timore umano e materiale — mentre s'approssima l'inevitabile naufragio della vostra superbissima razza e della vostra così deplorevole contumacia? Cinti d'un ridicolo vallo, confidate forse in una qualche difesa? O solo concordi per il vostro male! O

O male concordes! Concordi sì, ma in una intrapresa mal consigliata.

O mira cupidine obcaecati! O illusi e ciechi! Anche nell'*Inf.* XV, 67:

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi.

obcaecati ha il Toynbee per suggerimento del Parodi (*Bull. S. D.* XIX, p. 258) che propose *occaecati*. Cf. Cicer. *De finibus* I, 10: « *obcaecati cupiditate* ». Qui Dante ricordò — come vide il Torraca — un verso di Lucano, I, 86.

Quid vallo... propugnaculis et pinnis vos armasse iuvabit...? Le opere contro l'oppugnazione già usate presso i popoli antichi. Così *Aen.* IV, 87 sgg.: « *propugnacula bello tuta parant* », e VII, 159: « *castrorum in morem pinnis atque aggere cingit* ». Dante mette in ridicolo gli ' arnesi da fronteggiar ' gl'imperiali messi su in fretta dai Fiorentini nell'inverno precedente. Udiamo Giovanni Villani (*Cron.* IX, 10): « Nel detto anno 1310 il dì di sant'Andrea i Fiorentini per tema della venuta dello 'mperatore si ordinarono di chiudere la città di mura e di steccati dalla porta di San Gallo infino alla porta di Sant'Ambrogio, detta la Croce a gorgo, e poi infino all'Arno; e dalla porta di San Gallo infino a quella del Prato d'Ognissanti erono già fondate le mura; e sì le feciono alzare otto braccia; e questo lavoro fu fatto subito e in poco tempo. La qual cosa fermamente fu poi lo scampo della città: imperocché era tutta schiusa, e le mura vecchie quasi gran parte disfatte, e vendute a' prossimani per allargare la città vecchia ».

pugnaculis vos et pinnis [1]armasse iuvabit, quum advolaverit aquila in auro terribilis, quae nunc Pirenen, nunc Caucason, nunc Atlanta supervolans, militiae coeli magis confortata sufflamine, vasta maria quondam transvolando despexit? Quid, quum adfore stupescetis, miserrimi hominum, delirantis Hesperiae domitorem? Non equidem spes quam frustra sine more fovetis, reluctantia ista iuvabitur, sed hac obice iusti regis

[1] propugnaculis et pinnis vos *FO* prop. vos et pinn. *E. Parodi TB*

aquila in auro: lo stendardo imperiale era un'aquila nera in campo d'oro. Cf. Villani, IV, 4: «il campo ad oro e l'aguglia nera»; e *Purg.* X, 79 sgg. (del corteo stipante l'imperatore Traiano):

Intorno a lui parea calcato e pieno
di cavalieri, e l'aquile nell'oro
sovr'essi in vista al vento si movieno.

Dante imaginò le insegne imperiali romane alla guisa di quelle dei suoi tempi.
nunc Pirenen, nunc Caucason, nunc Atlanta supervolans: D. ritrae il volo dell'aquila da ogni parte dei punti cardinali per dinotare la potenza sua e la sua terribilità. Oltre alla 'terzina tutta geografica, a grandi linee (onde non è una novità il manzoniano *Dall'Alpi alle Piramidi*), del canto VI del *Paradiso*' (vv. 58-60), [1] sarebbe da ricordare ciò che scrive *Ezechiele* XVII, 3-4: «*Aquila grandis magnarum alarum... venit ad Libanum etc.*». In effetto, il *volo* delle armi di Arrigo II ebbe assai meno elaterio.
militiae coeli magis confortata sufflamine. Alle sue forze naturali accresce vigore il fatto che le milizie celesti pugnano in favore di lei e le recano conforto e assistenza. Per *militiae*

[1] *Il canto VI del Paradiso* letto da O. Bacci nella sala di D. in Orsanmichele, 1903, p. 22.

accecati da una stupefacente cupidigia! Che mai vi gioverà l'esservi cerchiati di vallo, armati di baluardi e di torri, quando vi piomberà addosso terribile l'aquila nell'oro; la quale, inalzandosi a volo ora su Pirene ora sul Caucaso ora sull'Atlante, rafforzata anche dalla milizia celeste, giù rimirò un tempo, nel suo trasvolare la vasta distesa dell'oceano? Che vi gioverà, o meschinissimi tra gli uomini, quando rimarrete sbigottiti al sopraggiungere di Chi farà doma la traviata Esperia? No, davvero, non si gioverà di cotesta vostra

---

caeli, cf. *Deuteron.* XVII, 3; *Act. ap.* VII, 42. Quanto a *sufflamen*, dice il Toynbee che non è usato nel senso classico di « freno o uncino », ma nel medievale di « sostegno »: « *Sufflare* id est *appodiare, fulcire, appodiamen supponere: unde hoc sufflamen... appodiamen, scilicet cui aliquid innititur et sustentatur* ». — Il Torraca (*o. c.*, p. 209) traduce: « sospinta più in alto dalla milizia celeste ».

Quid, cum adfore stupescetis...? Dante profetizza un tremendo *dies irae:* l'appressarsi del correttore o domatore (*domitorem*) dell'Esperia, la quale ora impazza fuori del retto sentiero. Per *delirantis Hesperiae*, cf. *epist.* IX: « *delirantis aevi familiam* ».

Non equidem spes quam frustra sine more fovetis. Queste parole formano un buon esametro. *sine more* ha pure Virg. *Aen.* VIII, 635: qui significa *sine iusta causa.*

reluctantia ista: la speranza, che invano alimentate, non si sarebbe giovata di tale riluttanza; poiché gli assueti a comandare e a vedere tutte le fronti a sé davanti curve, si accendono d'odio e di furore contro i ricalcitranti; *debellare superbos* è loro divisa.

hac obice: per un tale contrastare da parte vostra.

iusti regis adventus (= *iustus rex adveniens*), ' nella sua venuta quel giusto Re ', opp. ' quel giusto Re, quand'egli sarà giunto '....

adventus inflammabitur amplius, ac indignata misericordia semper concomitans eius exercitum avolabit; et quo falsae libertatis trabeam tueri existimatis, eo verae servitutis in ergastula concidetis. Miro namque Dei iudicio quandoque agi credendum est, ut unde digna supplicia impius declinare arbitratur, inde in ea gravius praecipitetur; et qui divinae voluntati reluctatus est et sciens et volens, eidem militet nesciens atque nolens.

§ 4. Videbitis aedificia vestra non necessitati

---

indignata misericordia... avolabit: alla indulgenza pietosa, la quale mai (dice Dante) non si scompagna dalle schiere imperiali, sottentrerà lo sdegno che solo deciderà della sorte dei ribelli. La misericordia è — *more poetico* — personificata.
falsae libertatis trabeam. Qui *trabea* sta, come notò il Toynbee, per *porticus tecta trabibus.* « Falsa libertà » la dice Dante, perché vuole sottrarsi all'imperio della legge comune, da tutti riconosciuto.
verae servitutis, perché vinti in guerra e tratti captivi.
Miro namque Dei iudicio.... Un ammonimento e un assioma morale — confortato da non rari esempi di esperienza storica — che non disdirebbe a un profeta d'Israello. Ma riguardo ai Fiorentini (almeno per allora) fu smentito dai fatti.

victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni[1].

et qui divinae voluntati reluctatus est.... Insiste anche qui, in forma alquanto mutata, nell'argomentazione di cui già si fece forte nella epistola *Universis et singulis*... § 8: « Non sempre infatti operiamo noi, anzi siamo talvolta stromenti

[1] (Lucan. *Pharsal.* I, 128).

riluttanza quella speme che indarno e follemente alimentate; ma per l'ostacolo da voi frapposto s'infiammerà vie più quel giusto Re quand'egli giunga; e fuggirà via sdegnata la clemenza che sempre accompagna il suo esercito; e dove pensate voi difendere il rifugio d'una falsa libertà, quivi cadrete nella carcere d'un vero servaggio. Poiché, per un mirabile giudizio di Dio, è da credere ben talora avvenga che dalla parte onde il malvagio s'imagina di sfuggire al meritato castigo, da quella stessa più a fondo vi precipiti, e che colui, che sciente e volente ha contrastato al divino comandamento, insciente e nolente si adoperi per recarlo ad effetto.

§ 4. Gli edificii vostri, non costruiti accorta-

---

di Dio; e le volontà umane, in cui è innata la libertà, agiscono talvolta immuni anco di terreno affetto, e spesso, senza saperlo, sottoposte come sono alla volontà eterna, servono a lei ».

eidem militet, il dativo è spiegato dal senso del verbo *militet* che è di *cooperare, adstipulare, suffragare*. Nel latino classico si ha *pugnare alicui*, ma solo presso i poeti: e. g. Catullo LXII, 64; Virgilio, *Aen.* IV, 38.

§ 4. Si rivolge qui Dante particolarmente ai maggiorenti e ai reggitori del Comune, e addita loro con efficace pittura i mali che impendono sulla sconsigliata città, e che cadranno su lei quando il nemico l'avrà espugnata e presa. Gli edificii arsi, abbattuti; la plebe tumultuante; i templi spogliati; donne e bimbi in pianto. La città da ultimo resa in altrui potere: i cittadini la più parte uccisi o prigionieri: i pochi sopravanzati, in esilio. In somma, la fine di Sagunto, ma senza la gloria di quella.

videbitis aedificia vestra, non necessitati prudenter instructa.... Dante vuol qui censurare la mania dei suoi conterranei di

prudenter instructa, sed delitiis inconsulte mutata, quae Pergama rediviva non cingunt, tam ariete ruere, tristes, quam igne cremari. Videbitis plebem circumquaque furentem nunc in contraria, pro et contra, deinde in idem adversus vos horrenda clamantem, quoniam simul et ie-

---

erigere case e pubblici edifizii non solamente e prudentemente intesi alle necessità dell'abitazione e dei bisogni della comunità, ma più come luoghi e soggiorni di delizie, con logge, orti pénsili, verzieri, ambulacri, ecc. Di ciò erano autori specialmente

la gente nuova e i sùbiti guadagni;

così come ora fanno i «nuovi ricchi». Cf. *Parad.* XV, 106: «*Non avea case di famiglia vote*». Ma già questo soverchio indùlgere all'estetica, alla comodità e all'ornamentazione edilizia avea ispirato a Orazio l'ode (II, 15): «*Iam pauca aratro iugera...*».
sed delitiis inconsulte mutata : convertiti in amene dimore, come se Firenze fosse da ogni parte sicura; e invece non era sufficientemente munita.
Pergama rediviva non cingunt, non c'erano torri né ròcche né baluardi di tanta potenza, che funger dovessero da imprendibile fortezza come Pergamo per Troia. Virgilio nell'*Aen.* IV 344, VII, 322, X 58 ha *recidiva Pergama.* Notò il Moore (*Studies in D.* I, p. 179) che in due di quei luoghi c'è la variante *rediviva,* e che così dunque leggeva il ms. adoperato da Dante: cf. Toynbee, p. 71, nota 3.
ariete ruere... : la concussione dell'ariete per i mezzi, in generale, della poliorcesi; della quale l'incendio appiccato dai nemici era uno degli spedienti più rapidi e spicciativi (*igne cremari*). Cf. Virg. *Aen.* II, 329 sgg., 310 sgg.
videbitis plebem... furentem, le sommosse e le furiose rivolte popolari durante «lo stato d'assedio» della città. La plebe, affamata e stanca delle lunghe privazioni, tumultua e fa sedizione. Dante dové trovarsi presente qualche volta a simili scene.

mente per i vostri bisogni, ma inconsultamente trasmutati in luoghi di delizie, non protetti dalle mura d'una risorta Pergamo, voi li vedrete con tristezza abbattuti dall'ariete, inceneriti dal fuoco. Vedrete la plebe d'ogni intorno tumultuante, ora scissa in opposti pareri — pro e contro — ora concorde in un sol volere, schiamazzare or-

---

nunc in contraria..., tra sé contrastante per opposti pareri: *pro et contra,* mettiamo, per la guerra e contro la guerra, come ai giorni nostri, nel 1915. Rammenta il virgiliano (*Aen.* II, 39):

scinditur incertum studia in contraria volgus.

deinde in idem adversus vos... clamantem: poi, fatto corpo insieme, uniti in un solo spirito dalla miseria e dalla fame, tutti levare contro di voi orrendi clamori (*horrenda*):

diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
voci alte e fioche e suon di man con elle
facevano un tumulto.... (*Inf.* III, 25 sgg.).

E non soltanto « suon di man »; ma ben di peggio, secondo la descrizione di Virgilio (*Aen.* I, 148 sgg.):

ac veluti magno in populo cum saepe coorta est
seditio, saevitque animis ignobile volgus,
iamque faces et saxa volant, furor arma ministrat.

simul et ieiuna et timida nescit esse. Cf. Lucano, *Phars.* III, 58: « *nescit plebes ieiuna timere* ». La plebe, se ha da mangiare quel tanto che le basti, se ne sta d'ordinario (non già al tempo nostro, dopo l'avvento di Lenin) quieta e tranquilla, contenta di avere *panem et circenses.* Ma se la carestia dei viveri, la penuria di ogni cosa l'assilli e la sobbilli, a lungo o a corto andare, più non regge, e impazza e s'abbandona agli istinti selvaggi che dormono in fondo al cuore del troglodita *homo sapiens* civilizzato. Un acconcio esempio di tali fatti ne offre il Manzoni con la descrizione dei tumulti di Milano nel secolo XVII per la mancanza del pane. La *malesuada fames* dà al popolo l'audacia; se non altra, quella della disperazione.

iuna et timida nescit esse. Templa quoque spoliata, quotidie matronarum frequentata concursu, parvulosque admirantes et inscios peccata patrum luere destinatos videre pigebit. Et si praesaga mens mea non fallitur, sic signis veridicis, sicut inexpugnabilibus argumentis instructa praenuntians, urbem diutino moerore confectam in manus alienorum tradi finaliter, plurima vestri parte seu nece seu captivitate deperdita, perpessuri exilium pauci cum fletu cernetis. Utque breviter colligam, quas tulit calamitates illa civitas gloriosa in fide pro libertate, Saguntum, ignomi-

---

Templa quoque spoliata... le chiese, ricche dei doni apportati dalla devozione dei fedeli, frequentate ogni dì dal concorso delle pie madri di famiglia invocanti grazia, sarà a voi spettacolo doloroso vederle spogliate d'ogni ornamento, d'ogni lor tesoro.

parvulosque... peccata patrum luere destinatos. E così vi trafiggerà l'animo l'aspetto dei pargoli inconsapevoli delle incombenti sciagure, le quali ad essi innocenti faranno espiare i misfatti paterni.

Molte fiate già pianser li figli
per la colpa del padre....

(*Parad.* VI, 109 sgg.).

Nell'*Esodo* è scritto: « Visito l'iniquità dei padri sopra i figliuoli ».

praesaga mens: cf. *Aen.* X, 843: « *praesaga mali mens* ».

diutino moerore confectam: consumata e ridotta allo stremo da troppo lunghe sofferenze (quelle inseparabili dalle condizioni d'una città assediata).

in manus alienorum tradi finaliter.... L'ultimo atto della tragedia: la resa e la consegna della città nelle mani degli espugnatori, alla mercè e in balìa di essi.

rendamente contro di voi; ché non sa essere digiuna e timida al tempo stesso. E vi dorrà vedere spogliati anche i templi, frequentati ogni dì dal concorso delle matrone, e i fanciulli attoniti e inconsci condannati a espiare le colpe dei padri. E se non s'inganna la mia mente presaga, che, istruita da segni veridici e da inconfutabili argomenti, predice il futuro, vedrete con piangere e con lutto la città, consunta da lunga agonia, consegnata finalmente in mano di stranieri, la più parte di voi perduti o per morte o per prigionia, gli altri pochi rimasti a patire l'esilio. Per riassumere brevemente, quelle sciagure stesse che

---

plurima vestri parte... deperdita: com'è naturale, in un assedio di lunga durata, la maggior parte dei più prestanti cittadini e più validi nelle armi viene estinta (*nece*). Vd. *Isaia* III, 25: « *Pulcherrimi quoque viri tui gladio cadent, et fortes tui in proelio* ». Un'altra gran parte, dice Dante, sarà dispersa in prigionia (*captivitate*).

perpessuri exilium pauci.... Saranno questi i meno sfortunati; ai quali, dopo la rovina della città loro, toccherà in sorte l'esilio, rimanendo nudi di ogni avere e di ogni possessione. Il quadro è terrificante.

Saguntum. Per riassumere in un nome tutte le calamità che pendono sopra Firenze, Dante cita Sagunto espugnata e distrutta da Annibale dopo nove mesi di assedio. Se non che — aggiunge Dante con S. Agostino (*De civit. Dei III*, 20) — la città iberica andò incontro allo sterminio per tener fede alla libertà, cioè alla lealtà verso Roma (*ne R. frangerent fidem*); onde la sua « fu vera gloria ». Laddove i Fiorentini subiranno, sì, un egual danno, ma con ignominia, essendosi mostrati sleali (*in perfidia*) verso la buona causa, e avendo preferito alla vera libertà sotto le grandi ali dell'Aquila imperiale una servitù palliata d'una inconsistente indipendenza.

niose vos eas in perfidia pro servitute subire necesse est.

§ 5. Nec ab inopina Parmensium fortuna sumatis audaciam, qui malesuada fame urgente murmurantes prius in invicem[1]: ‘ Moriamur et in media arma ruamus ’, in castra Caesaris, ab-

[1] murmurantes invicem: ‘ prius *F* murm. inv. prius *OB* murm. in in inv.’: ‘ prius *T* murmurantes prius in invicem ’: *A. Monti*

I mali inflitti a una città presa dal nemico sono una figura topica e classica presso gli scrittori antichi e medievali. Già Archiloco accenna ai guai di Magnesia dopo le guerre infelici coi Cimmerii (fr. 20)[1]. Catullo, nel carme LXII, adduce per confronto le crudeltà dei nemici contro una città espugnata (v. 24): « *Quid faciunt hostes capta crudelius urbe?* » Anche Virgilio per termine di paragone (*Aen.* II, 746): « *aut quid in eversa vidi crudelius urbe?* » Memorabili per lungo tempo presso gli scrittori nostri del sec. XVI furono le nefandezze e gli atti di barbarie perpetrati nel sacco di Roma del 1527. Taccio dei recenti strazii con cui imperversarono sfrenatamente i predoni teutonici nelle città occupate del Belgio e della Francia orientale: ché *animus meminisse horret luctuque refugit.*

§ 5. Ammonisce i Fiorentini di non troppo imbaldanzirsi perché ai Parmigiani sia riuscito felicemente il colpo di mano operato su Vittoria, eretta contro la loro città dall'imperatore Federico II. Le conseguenze furono poi, per essi, dolorose. Ricordino, piuttosto, la rovina di Spoleto e di Milano per volere di Federico I (il Barbarossa). Indi li accusa di vanità e di mancanza di senno; poiché, già su l'orlo dell'abisso, respingono chi pietoso ne li vorrebbe tirar lontani. Per loro cecità, non discernono le false lusinghe della prava cupidigia che li rimove dalla obbedienza dovuta alle sacre leggi. La sola

[1] Vd. A. Monti, *De Archilochi elocutione*, Torino, 1907, pp. 41 e 68.

la gloriosa città di Sagunto ebbe a soffrire per tener fede alla libertà, voi di necessità le avrete a sopportare ignominiosamente, con la perfidia vostra, per il servaggio.

§ 5. E non pigliate ardimento dalla impensata fortuna dei Parmigiani, i quali, sotto lo stimolo della fame, cattiva consigliera, incoraggiandosi prima l'un l'altro: « Moriamo e precipitiamoci in

---

libertà è quella di coloro che alle leggi prestano ossequio. I Fiorentini, benché pretestino amore alla libertà, pure calpestano tutte le leggi, ribellandosi a Colui che delle leggi è l'autore primo e il principio fondamentale.

Nec ab inopina Parmensium fortuna sumatis audaciam.... Dante vuole togliere efficacia all'esempio dei Parmigiani, dal quale i Fiorentini potevano essere rincorati alla resistenza. Sminuisce il felice successo chiamandolo *fortuna,* e attribuendolo unicamente agli stimoli della fame e della disperazione. Queste ragioni, certo, agirono anch'esse, anzi precipuamente; ma va fatto il debito luogo al valore e all'accortezza dei Parmigiani nell'effettuare e menare a fausto esito la loro sortita, l'anno 1248.

malesuada fame: così nell'*Aen.* VI, 276.

murmurantes prius in invicem: s'incoraggiavano l'un l'altro avanti (*prius*) di decidersi a tentare la sorte delle armi o a morire, *in utrumque parati.* Erroneamente, senza dubbio, altri volle nel passo *murmurantes invicem prius moriamur...* connettere *prius* a *moriamur* dandogli il senso di « piuttosto » (*rather*), come hanno in lat. *citius, potius,* etc. Vd. *Append. crit. In invicem* (lez. del ms.) ricorre frequente nella Volgata. In *De Mon.* (II, 5) Dante ha « *ad invicem* ».

Moriamur et in media arma ruamur: frase ortatoria tolta di peso dall'*Aen.* II, 353. Non volendo mantenere l'*hysteron proteron,* frequente in Virgilio, tradurrai: « Precipitiamoci tra l'armi! Moriamo! » Il Sabbadini: « Andiamo a morire tra le armi! »

sente Caesare, proruperunt. Nam et hi, quamquam de Victoria victoriam sint adepti [1], nihilominus ibi sunt de dolore dolorem memorabiliter consecuti. Sed recensete fulmina Federici prioris; et Mediolanum consulite pariter et Spoletum: quoniam ipsorum perversione simul et eversione discussa viscera vestra nimium dilatata frigescent, et corda vestra nimium ferventia

[1] sunt adepti *FOB* sint ad. *T*

absente Caesare. A questa assenza pare voglia imputar Dante la buona riuscita dell'irruzione dei Parmigiani. L'esattezza con cui D. riproduce queste notizie dalla *Cronaca* di Martino Polono merita — scrive il Torraca (*l. c.*, p. 213) — la nostra attenzione. « Perché non è verisimile che egli trovasse nei castelli del Casentino, o si portasse appresso i manoscritti di Orosio e di Martino Polono — e così di Lucano, di Ovidio, della Bibbia, da lui citata quasi ad ogni periodo — bisogna riconoscere che la natura benigna gli largì memoria tenacissima ed esattissima ».

quamquam de Victoria victoriam sint adepti (D. usa *quamquam* col congiuntivo, come non di rado i poeti e i prosatori dell'età postciceroniana). Il giuoco di parole « di Vittoria ottener vittoria » allude al seguente fatto storico, che qui riporto dalla nota del Fraticelli (*ediz. cit.*, p. 456, nota 1) a questo luogo. « Federigo II, posto assedio alla città di Parma, che gli s'era ribellata, per istringerla più da presso, avea di contro ad essa costruita (lo dirò colle parole del Villani, VI, 34) *una bastita a modo d'un'altra città, con fossi, steccati, torri e case, alla quale pose nome* **Vittoria.** Dopo più mesi i Parmigiani, stretti dalla fame e dalla disperazione, profittando del momento in cui l'imperatore era alla caccia, irruppero furiosamente su quella bastita, e con molta occisione di quelli ch'eran dentro la presero e tutta la disfecero, così liberandosi dall'assedio. Il fatto avvenne nel 1248 ».

nihilominus ibi sunt de dolore dolorem memorabiliter con-

mezzo all'armi! », irruppero nell'accampamento di Cesare, Cesare assente. Poiché pur costoro, se ben di Vittoria ottenessero vittoria, quivi nondimeno, di dolore trassero indimenticabile dolore. Rammentate piuttosto i fulmini del primo Federico, e considerate egualmente Milano e Spoleto: ché i vostri visceri troppo enfiati, sbattuti da quelle città pervertite insieme e sovvertite, si agghiaderanno, e si stringeranno i troppo infiam-

---

secuti. Allude a un fatto, ignorato sinora (osserva il Torraca, *l. c.*) da tutti gli editori e commentatori delle sue epistole. « Probabilmente aveva letto nelle *Lettere* di Pier della Vigna, che, pochi giorni dopo il fatto di Vittoria, una colonna di cavalieri parmigiani fu sconfitta dagli imperiali; più di cento morirono e sessanta caddero prigionieri ».

Mediolanum consulite pariter et Spoletum. Dante affaccia alla sua città — quasi in uno specchio di mal augurio — la tristissima rovina di Milano (1157) e di Spoleto (1152). Sulle macerie di Milano, il cui scempio è ricordato nel *Purg.* XVIII, 118 sgg.:

I' fui abate in San Zeno a Verona,
sotto lo imperio del buon Barbarossa,
di cui dolente ancor Milan ragiona

il Barbarossa fece spargere anche il sale. Circa Spoleto, vd. Villani, V, 1.

ipsorum perversione simul et eversione: alla *perversione*, cioè alla ribellione, tenne dietro immediatamente la *eversione*, il disfacimento, lo sfacelo. Altro *lusus verborum*.

discussa viscera vestra nimium dilatata frigescent: per la « commozione viscerale », di contraccolpo, i troppo enfiati (= prosuntuosi) visceri si agghiaderanno. Così *Aen.* III, 29 sg.:

mihi frigidus horror
membra quatit, gelidusque coit formidine sanguis.

corda vestra... contrahentur: i cuori, che troppo alto ribolliscono (*nimium ferventia*), daranno giù. Così Orazio (*od.* II, 10, 23 sg.):

contrahes vento nimium secundo
turgida vela.

I verbi *contrahentur* e *frigescent* andrebbero meglio intermutati, come osserva il Toynbee.

contrahentur. Ha[1] Tuscorum vanissimi, tam natura quam vitio insensati! Quam[2] in noctis tenebris malesanae mentis pedes oberrent ante oculos pennatorum, nec perpenditis nec figuratis ignari. Vident namque vos pennati et immaculati in via, quasi stantes in limine carceris, et miserantem quempiam, ne forte vos liberet captivatos et in compedibus adstrictos et manicis, propulsantes. Nec advertitis dominantem cupidinem, quia[3] caeci estis, venenoso susurrio[4] blandientem, minis frustatoriis cohibentem, nec

[1] Ha *FT* Ah *OB* [2] Quantum *FO* Quam *TB* [3] quia *FOT* quouiam *B* [4] susurro *FO* susurrio *TB*

Ha Tuscorum vanissimi! Nell'*Inf.* XXIX, 121 sgg. (cf. *Purg.* XIII, 151) la palma della vanità, tra la gente tosca, è data ai Senesi:

> *Ed io dissi al poeta: « Or fu giammai*
> *gente sì vana come la sanese? —*
> *certo non la francesca sì d'assai ».*

tam natura quam vitio insensati! In tali condizioni non c'è più speranza di ravvedimento! *vitium* è la mala abitudine o consuetudine, il continuato abito a mal pensare e a mal fare.

mentis pedes oberrent. Audace metafora; cf. *Mon.* II, 8: « *humana ratio propriis pedibus* »; e *Parad.* III, 25 sgg.:

> *Non ti maravigliar perch'io sorrida,*
> *mi disse, appresso il tuo pueril coto,*
> *poi sopra il vero ancor lo piè non fida.*

ante oculos pennatorum: « pennati » chiama D. gli uomini di esperienza che hanno raggiunto gli anni della discrezione;

mati vostri cuori. O gente vanissima sovra ogni altra di Toscana, e per natura e per male abito insensata! Voi non riflettete balordi, e non vedete quanto vadano errando nelle tenebre della notte, dinanzi agli occhi dei pennuti, i passi della vostra mente malsana. Ché i pennuti e gl'intemerati, passando per via, riguardano voi che state lì, quasi su la soglia del carcere, e pure respingete lungi da voi, affinché non vi liberi per avventura dalla prigionia e dalla strettura delle manette e dei ceppi, taluno che pur càpiti a commiserarvi. E, ciechi essendo, non vedete ch'è la predominante

---

cf. *Prov.* I, 17. E. Pistelli (*Bull. S. D.* XXIV, p. 64) dopo *oberrent* suppone omessa dagli scribi la frase *et rete frustra iaciatur*, e il Toynbee la ritiene plausibile supposizione. Cf. *Purg.* XXXI, 61 sgg.:

> *Nuovo augelletto due o tre aspetta;*
> *ma dinanzi dagli occhi de' pennuti*
> *rete si spiega indarno o si saetta.*

nec perpenditis nec figuratis ignari: orbati della dirittura del raziocinio, non potete farvi un'idea dei vostri errori.
pennati... in via: vd. sopra *ante oculos pennatorum*, e *Salm.* CXVIII, 1: « *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini* ».
Nec advertitis.... L'oscuramento del lume dell'intelletto non vi lascia accorgere che domina e predomina in voi la « bassa voglia », ispirata dalla passione. D. ripete la frequente imputazione di cecità ai Fiorentini, passata in proverbio (*Inf.* XV, 67).
susurrio: la forma medievale *susurrium*, allegata da Giov. da Genova e dal Du Cange, è necessaria qui per il *cursus*, come notò il Toynbee.
frustatoriis per **frustratoriis.** Analogamente *rastellum, fenestella* per *rastrellum, fenestrella,* ecc.

non captivantem vos in lege peccati, ac sacratissimis legibus, quae iustitiae naturalis imitantur imaginem, parere vetantem; observantia quarum, si laeta, si libera, non tantum non servitus esse probatur, quin immo, perspicaciter intuenti, liquet ut [1] est ipsa summa libertas. Nam quid aliud haec nisi liber cursus voluntatis in actum, quem suis leges mansuetis expediunt? Itaque solis existentibus liberis qui voluntarie legi obe-

[1] quin immo persp. int. liquet, ut *FOB* quin immo, persp. int., liquet ut *T*

in lege peccati: cf. *ad Rom.* VII, 23.

observantia quarum.... Ecco sorgere, di mezzo a veementi invettive, un concetto nobilissimo. L'osservanza delle leggi, se da tutti è accettata e a tutti accetta per la sottomissione unanime e generale, non può dirsi servitù; anzi, a chi ben addentro perscruti, risulta che è dessa la vera e somma libertà.

Gli antichi Greci sostenevano che πᾶς ἄφρων δοῦλος e che μόνος δὲ σοφὸς ἐλεύθερος. Ennio in *Phoenix* (fr. 259 R.³) diceva: « *ea libertas est, qui pectus purum et firmum gestitat* ». Anche Orazio ha varii luoghi sul sapiente e libero, specialmente nella *sat.* VII del secondo libro. Su ciò che sia la vera libertà — e sull'essere suo di affrancamento dalle passioni — verte l'intiera *sat.* V di Persio. Dante ammette — come vedemmo in altra epistola — l'innato libero arbitrio, seguendo in ciò gli antichi, come assevera egli stesso, *Purg.* XVIII, 67 sgg.:

Color che ragionando andaro al fondo
s'accorser d'esta innata libertate,
però moralità lasciaro al mondo.

Ma egli non ritiene alterato o sminuito il libero arbitrio, se si pieghi lietamente, francamente all'osservanza delle leggi voluta e condivisa da tutti i membri del consorzio umano. Come dice Virgilio a Dante (*Purg.* XXVII, 140 sg.):

cupidigia che vi lusinga con susurrio velenoso, e vi costringe con vane minacce, e vi trascina captivi nella legge del peccato, e v'impedisce di ubbidire alle sacrosante leggi esemplate a imagine della naturale giustizia; l'osservanza delle quali, se lieta, se spontanea, non solo si prova non essere servitù; che anzi, a chi bene consideri, mostra d'essere la più perfetta libertà. E che altro è libertà se non quel libero trapasso (che le leggi facilitano a chi le rispetta) della volontà all'azione?

Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
e fallo fora non fare a suo senno;

purché — facendo a suo senno — non si leda la libertà e il diritto degli altri. Cf. *Parad.* V, 19 sgg.

Nam quid aliud haec nisi liber cursus voluntatis in actum...? E che altro è la libertà se non la facoltà di tradurre in atto il proprio volere? E questo passaggio — dentro i limiti prescritti — *suis leges mansuetis expediunt* — le leggi assicurano e facilitano a chi le segue e ad esse si attiene. Cf. *Mon.* III, 12.

Itaque solis existentibus liberis... in legum principem conspiratis? Pertanto, se solamente liberi sono coloro che volentieri prestano obbedienza alle leggi, quali vi pensate voi di essere — dice Dante ai Fiorentini — i quali, mentre fingete amore di libertà, come chi

libertà va cercando ch'è sì cara,

vi erigete a contrasto di tutte le leggi, congiurando contro l'imperatore, principe e principio d'ogni legge sociale?

Ciò che Dante è venuto esponendo è quasi un compendio delle sue dottrine sulla quiddità delle leggi in *De Monarchia* II, 5: «... *cuiuslibet societatis finis est commune sociorum bonum; necesse est finem cuiusque iuris bonum commune esse, et impossibile est ius esse, bonum commune non intendens... Quod si ad utilitatem eorum qui sunt sub lege leges directae*

diunt, quos vos esse censebitis, qui, dum praetenditis libertatis affectum, contra leges universas in legum Principem conspiratis?

§ 6. O miserrima Faesulanorum propago, et iterum iam punita[1] barbaries! An parum ti-

[1] et iterum iam punica *FO* et it. iam punita *TB*

non sunt, leges nomine solo leges sunt, re autem leges esse non possunt. Leges enim oportet homines devincire ad invicem, propter communem utilitatem »; e *ibid.* I, 14 sostiene che i prìncipi devono ricevere le leggi dall'imperatore e adattarle ai varii popoli. « *Est enim lex regula directiva vitae.... Sed sic intelligendum est ut humanum genus, secundum sua communia quae omnibus competunt, ab eo*[1] *regatur et communi regula gubernetur ad pacem. Quam quidem regulam sive legem particulares principes ab eo*[1] *recipere debent ....Et hoc... necesse est ab uno procedere...* ». Nel *Convivio* (IV, 4) egli dimostra che l'unica legge imperiale (rassomigliata in *De Monarch.* I, 9 all'unico moto del cielo) dev'essere legge per tutti: « ... conviene essere uno quasi nocchiere, che .... abbia del tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenza *imperio* chiamato,... perocché esso è di tutti gli altri comandamenti comandamento. E così chi a questo ufficio è posto, è chiamato *imperadore*... e quello che egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore e autorità ». Pertanto i Fiorentini, essendo insorti contro l'autorità suprema imperiale, sono dichiarati reprobi *ex-lege*, poiché la ribellione all'imperatore è — nel concetto di Dante — ribellione alla legge.

§ 6. Crede Dante che oramai i Fiorentini, benché dissìmulino, siano presi e notte e giorno da timore e in procinto di pentirsi. Ma al pentimento essi devono aggiungere anche il dolore, ripensando che l'imperatore, quasi Cristo novello, ha voluto partecipare alle miserie degli Italiani, e prendersi a cuore la sorte degli esuli e degli ingiustamente colpiti. Onde per i prosuntuosi cittadini si approssima l'epoca del-

[1] cioè dall'imperatore.

Se dunque solamente coloro sono liberi, che volenterosi obbediscono alle leggi, quali vi pensate di essere voi, che, mentre protestate tanta affezione alla libertà, cospirate, ad onta delle universe leggi, contro il Principe dator di leggi?

§ 6. O miserabilissima schiatta dei Fiesolani!

---

l'amaro pentimento; ma, essendo questo troppo tardivo, non li salverà dalla meritata punizione, senza più speranza di remissione.

O miserrima Faesulanorum propago: genia dei Fiesolani chiama Dante i Fiorentini *cum despectu*, qui come nell'*Inf.* XV, 61 sgg.:

> *Ma quell'ingrato popolo maligno,*
> *che discese di Fiesole ab antico*
> *e tiene ancor del monte e del macigno*

e 73 sgg.:

> *Faccian le bestie fiesolane strame*
> *di lor medesme....*

Secondo la tradizione, Fiesole, dopo essere stata assediata da Giulio Cesare, fu distrutta dai Romani; i quali allora fondarono Firenze popolata di Romani e di Fiesolani: cf. R. Malaspini, cap. 18; G. Villani, *Cron.* I, 38. Al seme dei Fiesolani germogliato in Firenze Dante applicava, scrive lo Zingarelli (*Lect. D., Il canto XV dell'Inf.*, p. 35, nota 12), quello che i poeti antichi solevano dire degli uomini in generale, nati dalle pietre dopo il diluvio: così Ovidio, *Metam.* I, 414: « *Inde genus durum sumus...* »; e Virgilio, *Georg.* I, 63: « *Unde homines nati, durum genus* ».

et iterum iam punita barbaries! Dante e i suoi contemporanei credevano che Firenze fosse stata distrutta la prima volta per mano di Attila (*Inf.* XIII, 148 sgg.) o di Totila (Villani, II, 1; III, 1). Vd. E. Moore, *Studies in D.* IV, pp. 280-281. Ma pare che non vi sia fondamento nella tradizione della distruzione della città per opera di Attila o di Totila.

an parum timoris praelibata incutiunt? Con sarcasmo. Non vi bastano le sventure che già vi son piombate sopra? Desiderate di più?

moris praelibata incutiunt? Omnino vos tremere arbitror vigilantes, quamquam spem simuletis in facie verboque mendaci, atque in somnis [1] expergisci plerumque, sive pavescentes infusa [2] praesagia, sive diurna consilia recolentes. Verum si merito trepidantes insanisse poenitet non dolentes, ut in amaritudinem poenitentiae metus dolorisque rivuli confluant, vestris animis infigenda supersunt, quod Romanae rei baiulus, hic [3] divus et triumphator Henricus, non sua privata sed publica mundi commoda sitiens, ardua pro nobis [4] aggressus est, sua sponte poenas nostras participans, tamquam ad ipsum, post Christum, digitum prophetiae propheta direxerit Isaias, quum, Dei spiritu revelante, praedixit: 'Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros

[1] in somniis *FOTB* in somnis *A. Monti* [2] forse *infausta* [3] baiulus hic, divus *FOB* baiulus, hic divus *T* [4] ardua quaeque pro *FO* ardua pro *TB*

tremere... vigilantes: devono tremare per l'aspettazione dei futuri danni.

in somnis expergisci plerumque.... Né è loro concesso dormire sonni tranquilli; ché il più delle volte devono risvegliarsi per le ansie della giornata, che tennero in sollecitudine la loro mente: sia per l'incubo dei tristi presagi penetrati (*infusa*) nel loro animo,

balzan ne' sonni esterrefatti...

sia per tornar sopra, nella quiete notturna, alle deliberazioni penose della vigilia. Vd. *Append. crit.*

si merito trepidantes insanisse poenitet non dolentes. Potrebb'essere che ai Fiorentini rincresca di aver lasciato la diritta via; ma non per verace ravvedimento o accoramento (*non

O barbarie punita già per la seconda volta! Forse che v'incutono poco timore le già assaggiate sciagure? Davvero io credo che voi, pur simulando speranza nel volto e nelle parole mendaci, tremiate vegghiando, e il più delle volte vi riscotiate nel sonno, sia esterrefatti dai presagi che accoglieste nell'animo, sia rimuginando le deliberazioni della giornata. Ma se, meritamente in ansia stando, vi pentite del vostro folleggiare senz'averne rimorso, affinché i rivoli del timore e del dolore vengano a confluire nell'amarezza di un unico pentimento, ancòra alcune cose rimangono da imprimere nella vostra mente; e cioè che il tutore del romano impero, questo divo e trionfatore Arrigo, assetato non della sua propria ma della pubblica utilità del mondo, s'è accinto in pro nostro ad un grave còmpito, partecipando di sua elezione alle nostre afflizioni; come se a

---

dolentes), bensì per la tema dei mali impendenti. Cf. 2 *Corinth.* VII, 9-10.

ut in amaritudinem poenitentiae... rivuli confluant: acciocché quell'amaro gorgo del pentimento sia alimentato così dalla fonte del timore come da quella del duolo.

Romanae rei baiulus. Il sost. *baiulus* vale propriam. « portatore », e per estensione di significato « reggitore, assuntore, tutore ». Cf. *Conviv.* IV, 5 (dei re di Roma): « bali e tutori della sua puerizia »; e *Parad.* VI, 73 (di Ottaviano):

di quel ch'ei fe' col baiulo seguente.

triumphator: cf. *epist* VII (titolo).

tamquam ad ipsum... digitum prophetiae... direxerit Isaias: efficace espressione, questa, del protendere il dito della profezia per denotare la chiara e precisa indicazione.

Vere languores nostros... ipse portavit: da Isaia LIII, 4.

ipse portavit '. Igitur tempus amarissime poenitendi vos temere praesumptorum, si dissimulare non vultis, adesse conspicitis. Et sera poenitentia hoc a modo veniae genitiva non erit; quin potius tempestivae animadversionis exordium. Est enim quoniam peccator percutitur, ut sine retractatione moriatur [1].

Scriptum prid. Kal. Apriles in finibus Tusciae sub fontem Sarni, faustissimi cursus Henrici Caesaris ad Italiam anno primo.

---

[1] revertatur *FO* moriatur *E. Moore TB* (cf. 1 *Reg.* XIV, 39)

Igitur tempus... poenitendi... adesse conspicitis. « E detto l'ho » potrebbe aggiungere Dante (*Inf.* XXIV, 151):

e detto l'ho, perché doler ven *debbia.*

hoc a modo, in senso temporale (= *d'ora innanzi*), contratto in volgar bolognese (G. Livi, *Dante,* p. 191) « *da mo in ançi* »; cf. § 1: *ex nunc.* Il Toynbee interpreta « di questa guisa ». Vi è referenza a 2 *Corinth.* VII, 9-10. Dante fa il contrapposto fra il pentimento tardo (cioè non più *tempestivo*) e la punizione *tempestiva,* cioé che cade sul colpevole al giusto tempo, senza ritardo né prolepsi.

Est enim (sott. *scriptum*) **quoniam peccator....** Nota il tono solenne aforismatico. Con questa minaccia Dante pone termine alla sua orazione gravida di rimbrotti e di sarcasmi contro i suoi concittadini. Cf. 1 *Reg.* XIV, 39: « *absque retractatione morietur* ». Questa frase è ivi pronunziata da Saul,

lui, dopo Cristo, indirizzasse il dito della profezia il profeta Isaia, quando, per rivelazione dello Spirito di Dio, prédisse: « Veramente ha egli sostenuto le nostre infermità, e s'è addossato il peso dei nostri dolori ». Dunque, se più non volete dissimulare, voi vedete che è giunta l'ora di pentirvi amarissimamente delle vostre presuntuose imprese. Ma d'ora innanzi un pentimento troppo tardivo non vi concilierà il perdono; sibbene sarà per voi l'inizio d'una punizione subìta a tempo. Poiché sta scritto che il peccatore viene percosso di tal guisa, ch'egli muoia senza che possa ritrattarsi.

Scritto il 31 di marzo, nel territorio toscano, presso le sorgenti dell'Arno, l'anno primo del felicissimo passaggio di Arrigo imperatore in Italia.

---

ma con valore diverso: senza, cioè, che possa revocarsi la sentenza. Cf. *Purg.* XXX, 144 sg.:

senz'alcuno scotto
di penitenza che lagrime spanda.

Alcune edizioni collocano due punti dopo *Est enim* che non ci vogliono; poiché il seguente *quoniam* ha il puro valore dell'italiano « *che* ». All'*ut* si può anche dare il senso di « per modo che »: il peccatore viene percosso di tal guisa, che....

in finibus Tusciae : Dante era allora — probabilmente — ospite di Guido Novello di Battifolle, nel castello di Poppi nel Casentino, bella terra nel Valdarno di sopra, fra Pratomagno e l'Alpe di Catenaia (*Inf.* XXX, 65; *Purg.* V, 94).

sub fontem Sarni : presso il monte Falterona che dà origine nel suo fianco meridionale al fiume Arno. *Purg.* XIV, 17:

un fiumicel che nasce in Falterona.

Circa il nome *Sarnus*, cf. nota all'*epist.* III, § 2.

VII.

AD ARRIGO VII
IMPERATORE

(17 aprile 1311).

Immensa Dei dilectione....

EPISTOLA VII.

AD ARRIGO VII
IMPERATORE

TRADIZIONE.

Il testo latino della lèttera (la quale, come la V, fu primamente conosciuta per un'antica versione italiana del sec. XIV) è serbato in tre mss.: due del sec. XIV, cioè il *cod. Vat.-Palatino lat.* 1729 e il *cod. S. Pantaleo* 8 della Biblioteca V. E. in Roma; e uno del sec. XV, il *cod. Marciano Latino* XIV, 115 della Bibl. Marciana in Venezia [1].

Su l'affinità e le discrepanze dei tre mss. vedi Toynbee, pp. 82 sgg.

Come per le due precedenti lettere, l'autenticità non può essere recata in dubbio. La lettera è menzionata dal Villani nella notizia biografica di Dante (*Cron.* IX, 136); ed è una delle tre, fra quelle attribuite a Dante, che sono espressamente sottoscritte e datate.

[1] Da esso il Witte ricavò per primo il testo latino della epistola, e lo stampò a Padova nel 1827.

NOTIZIA STORICA.

Pacificata la Lombardia, Arrigo VII contava di passare in Toscana e di là a Roma per l'incoronazione. Ma

per la cacciata dei Torriani guelfi da Milano, sconfitti dai Visconti ghibellini, sorsero veementi discordie; e così, quasi a un tratto, cessò il vivere pacifico e lieto, che si faceva intorno ad Arrigo [1]. Già su lo scorcio di febbraio (1311) Lodi, Crema, Brescia, Bergamo, Mantova, Padova, Cremona non riconoscevano più l'autorità imperiale [2]. Arrigo pendeva incerto se, non curando queste città ribelli, dovesse proseguire il suo viaggio, o, per non lasciarsi dietro aperti nemici, restituire prima l'autorità dell'Impero in Lombardia. Ma, come seppe che i Cremonesi, disdicendogli la fedeltà giurata, si erano sollevati popolarmente e avevano cacciato il Vicario imperiale, decise di muovere col suo piccolo esercito all'assedio di quella città [3].

***

Questo indugio intermesso dall'imperatore alla sua venuta in Toscana non tornava accetto ai fuorusciti ghibellini; poiché ne frastornava i divisamenti, e fru-

[1] D. Compagni (III, 27): « E così si cambiò la festa... ».

[2] D. Compagni (III, 28): « Il Nimico (*il diavolo*), che mai non dorme ma sempre semina e ricoglie, mise discordia (*il pensiero fazioso*) in cuore a' nobili di Cremona di disubidire (*di rivoltarsi; cioè, all'Imperatore*) ».

[3] D. Compagni (*l. c.*): « Gridorono (i Cremonesi) contro allo Imperadore, e cacciaron il suo vicario. Lo imperadore, ciò sentendo, non cruccioso, come uomo di grande animo, gli citò: non l'ubbidirono, e rupponli fede e saramento. I Fiorentini vi mandorono subito uno ambasciatore per non lasciare spegnere il fuoco; il quale proferse loro aiuto di gente e di danari: il che i Cremonesi accettorono, e afforzorono la terra. Lo Imperadore cavalcò verso Cremona... ».

strava le speranze del ritorno in patria da conseguirsi per virtù delle armi imperiali. Onde l'Alighieri, pieno d'impazienza, prevedendo chiaramente quanto dannose sarebbero state le conseguenze di quella lunga dimora, indirizza ad Arrigo, in nome suo e di tutti gli esuli, la presente lettera. Gli dimostra rispettosamente, ma con franchezza, la sconvenienza del trattenersi in imprese guerresche nella valle del Po, e lo ammonisce, esprimendo con precisione il suo pensiero politico, ad assumersi la difesa dei diritti dell'Impero (*iura tutanda Imperii*)[1].

Con varia argomentazione lo esorta a passare subito in Toscana per braccare ivi e ferire nella sua tana la mala volpe, Firenze[2]. Che vale — egli grida — ab-

[1] Rettamente il Parodi (*Poesia e storia della 'Divina Commedia'*: Studi critici. Napoli, 1921, pp. 440-441): «È un nuovo e assai notevole tratto, che così guadagniamo, del carattere di Dante. Tacitamente egli... segna i debiti confini alle pretese di Clemente, espresse anche nella lettera pontificia del settembre».

[2] Firenze era il vero centro del moto insurrezionale: mandò milizie a Cremona, fiorini d'oro a Brescia; corruppe per moneta e per promesse Giberto da Correggio, signore di Parma, perché tradisse l'imperatore; ricorse ad artifizi e provvedimenti contro Arrigo presso il re di Francia e il papa, servendosi specialmente del cardinale Pelagrù, legato a Bologna per la guerra di Ferrara. «Non attendeano a altro che a corrompere i signori de' luoghi con promesse e con danari, i quali traevano da' miseri cittadini, che per mantenere libertà (*notevoli parole in bocca d'un imperialista come Dino* — osserva il Del Lungo) se li lasciavano tôrre a poco a poco.... La lor vita non era in altro che in simile cose» (D. Compagni, III, 32). Anch'esso il carteggio del comune di Firenze riguardante le cose d'Arrigo, ci mostra — scrive I. Del Lungo — come specialmente fra l'11 e il 12 i Fiorentini tempestassero di lettere le città ribelli dell'alta Italia, le guelfe confederate della Toscana e della Romagna, re Roberto, il papa, i cardinali, i propri ufficiali e ambasciatori e condottieri.

abbattere Cremona o Brescia o Pavia? Altre città subito, Vercelli o Bergamo, insorgeranno. Occorre strappare la radice di tanto male. Firenze è la vipera che strazia le viscere della genitrice; è la pecora appestata che tutto contamina il gregge.... Bisogna dunque rompere ogni indugio, perché la pace sia restituita all'Italia tutta, e gli esuli possano riavere integralmente il retaggio che è stato loro tolto e mutare in gaudio i tristissimi lutti.

***

Anche questa lettera, in data 17 aprile del 1311, è scritta, come la precedente, dai confini della Toscana, presso le sorgenti dell'Arno (*sub fonte Sarni*).

« Che cosa fosse andato a fare, Dante, nel Casentino — scrive il Torraca (*l. c.*, p. 212) — ignoriamo. Si è supposto che la regina gli avesse dato l'incarico di portare una sua lettera alla contessa di Battifolle. Ma se è certo che egli baciò i piedi di Arrigo, non è punto certo che avesse baciato la mano della moglie. Più verisimile, se non più degno di lui, sembra che, per desiderio di altri esuli Bianchi e Ghibellini, o spontaneamente, si fosse proposto di catechizzare i conti Guidi, alcuni dei quali erano guelfi, altri ghibellini; ma tutti, come feudatari, erano tenuti ad ubbidire e servire il re dei Romani ».

Dante aveva come il presentimento — dopo le calde speranze nutrite su la venuta in Italia dell'imperatore — che oramai per gl'indugi da lui o da altri frapposti alla sua avanzata in Toscana, non avrebbe più ottenuto ciò che da esso e per esso si aspettavano egli e i suoi

compagni d'esilio [1]. La sua *praesaga mali mens* non lo ingannava. Egli capiva che, a cagion del ritardo, i nemici non solo si erano confermati nel proposito della resistenza, ma si erano e si venivano ogni giorno più, secondo che egli stesso fa notare nella sua lettera (§ 4), rafforzando nelle opere di difesa della città e nell'apprestamento della milizia. Onde in questa lettera trapela, quantunque contenuto dalla riverenza e dall'ossequio doveroso, una sorta di accorato rammarico. Quasi gli volesse dire: « Vedi, tu potevi far questo! Era in tuo potere di farlo; avevi il tempo e le forze; e per colpa tua non l'hai fatto! » [2]. La sentenza allegata da Lucano

... semper nocuit differre paratis

doveva anche una volta essere confermata a Dante dalla realtà dei fatti e dal succedersi — o, meglio, dal non succedersi — degli avvenimenti.

Solo nel settembre del 1312 Arrigo settimo poneva l'assedio a Firenze! Ma dopo un mese e mezzo, non riuscendo a debellarla, si ritraeva a San Casciano; e nel gennaio del '13 a Poggibonsi, poi a Pisa. Ripartito di lì l'8 agosto per muovere contro re Roberto, che era stato messo al bando dall'Impero come traditore e spergiuro, moriva improvvisamente il dì 24 a Buon-

[1] *Tu es qui venturus es, an alium expectamus?* (cf. § 2).

[2] Il Pistelli (*Piccola Antol.*, Firenze, 1915, p. 206): « Pochi mesi d'indugio fanno già aggrottar le ciglia al Poeta; il quale comincia a usare verso Arrigo parole un po' dure come *segnities....* Gli dice proprio « vergognati », *pudeat....* E gli minaccia « il giudizio del cielo », *coeleste iudicium;* sicché ci torna a mente l'invettiva: ' Giusto giudicio dalle stelle caggia ': invettiva che ad Arrigo fu risparmiata dalla fine immatura ».

convento nel territorio senese: per la grave costernazione in séguito alla cattiva riuscita della sua intrapresa, se non di veleno propinatogli nell'ostia santa, come si sospettò allora.

« Con la morte di Enrico settimo Dante sentì spezzarsi nel cuore l'ultima fidanza di questo mondo.... Ma anche questa volta il dolore gli fu cagione a mirare più alto, dove mente umana non aveva mirato ancor mai.... Cercò la patria nell'altro mondo: fissò, ad allogarvi il suo ideale, il cielo più alto, dove né oltraggio di guelfi né veleno di monaci pervenisse » [1].

[1] G. Carducci, *L'opera di Dante*.

EPISTOLA VII.

AD ARRIGO VII

IMPERATORE

Gloriosissimo atque felicissimo triumphatori[1] *et domino singulari, domino Henrico, divina providentia Romanorum Regi et semper Augusto, devotissimi sui Dantes Alagherii, Florentinus et exul immeritus, ac universaliter omnes Tusci qui pacem desiderant, terrae osculum ante pedes*[2].

§ 1. Immensa Dei dilectione testante, relicta nobis est pacis hereditas, ut in sua mira dulce-

---

[1] Sanctissimo tr. *FOB* Gloriosissimo atque felicissimo tr. *T* [2] qui pacem desiderant terrae, osculantur pedes *FOB* qui pacem desiderant, terrae osculum ante pedes *T*

---

triumphatori: cf. *epist.* VIII (su la fine): « *sub triumphis et gloria Henrici* ».

domino singulari: cf. « *princeps singularis* » nella *epist.* IX e « *praeses unicus mundi* » infra § 6.

divina providentia, come ora negli atti pubblici « per grazia di Dio ».

Romanorum Regi, come continuatore del Sacro Romano Impero, erede di Carlo Magno. Ma, in verità, la corona imperiale ad Arrigo VII non fu imposta se non il 29 giugno dell'anno seguente (1312).

semper Augusto. Era, questo, parte del titolo formale dell'Imperatore. Cf. *semper Augusta* nell'indirizzo delle tre lettere per la contessa di Battifolle.

exul immeritus: vd. nota all'*epist.* II, p. 34.

universaliter omnes Tusci, tutti i fuorusciti toscani: tanto quelli che erano con Dante, a nome dei quali e suo egli scrisse questa lettera, quanto gli altri « cacciati per ogni villa », sparsi e dispersi qua e là per l'Italia.

Al gloriosissimo e felicissimo trionfatore ed unico signore, il signore Arrigo, per divina provvidenza re dei Romani e sempre Augusto, i devotissimi suoi Dante Alighieri, fiorentino ed esule immeritevole, e in generale tutti i Toscani che desiderano la pace, davanti ai piedi di lui baciano la terra.

§ 1. Come ne attesta l'immenso amore di Dio, fu lasciato a noi il retaggio di pace, affinché per la mirabile sua dolcezza si alleviassero le asprezze

---

terrae osculum ante pedes. Il Toynbee ha una lunga nota (pp. 87 sgg.) per dimostrare che *terrae* non va congiunto a « *qui pacem desiderant* », ma ad « *osculum...* »; ché la formola consueta delle lettere ai re era appunto « *terrae osculum ante pedes* ». Egli cita due lettere, l'una di Lucca, l'altra di Siena al re Roberto di Napoli dell'anno 1312, dove quella formola ricorre. La distinzione dopo *desiderant* è confermata dal *cod. di S. Pantaleo* e dalle due traduzioni italiane del sec. XIV. Vd. *Appendice critica.*

§ 1. In questo esordio Dante spiega all'imperatore con quale ansia egli e gli altri esuli aspettassero la sua venuta. Con linguaggio figurato e imagini bibliche esprime la loro afflizione per l'esilio immeritato e l'ardente speranza di poter ritornare in patria mediante il suo aiuto.

relicta... pacis hereditas, secondo le parole di Gesù ai discepoli: *Giovanni* XIV, 27: « *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis* ». Cf. *Luca* II, 14: « *Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis* ». Di qui, da questo annunzio dell'angelo, deriva agli uomini la promissione e l'eredità della pace, trasmessa di generazione in generazione.

dine militiae nostrae dura mitescerent, et, in usu eius, Patriae triumphantis gaudia mereremur. At livor antiqui et implacabilis hostis, humanae prosperitati semper et latenter insidians, nonnullos exheredando volentes, ob tutoris absentiam nos alios impie [3] denudavit invitos. Hinc diu super flumina confusionis deflevimus, et patrocinia iusti regis incessanter implorabamus, qui satellitium saevi tyranni disperderet,

---

[1] impius *FOB* impie *T*

---

militiae nostrae: nel senso del libro di *Giobbe* VII, 1: « *militia est vita hominis super terram* ».
dura (= *duri labores*) o *res durae*, gli affanni della vita mortale: cf. *Aen.* I, 563: « *res dura...* ».
in usu eius, per effetto del non discostarci noi dalle norme di quell'eredità di pace.
patriae triumphantis gaudia, le gioie del Paradiso, premio alla *militia* trascorsa in terra. I fedeli sono membri della « Chiesa militante », la quale prepara alla beatitudine trionfante nel regno dei cieli. *Parad.*, XXX, 98:

l'alto trionfo del regno verace.

Rammenta anche il verso della canzone attribuita a Dante:

O patria degna di trîonfal fama.

hostis, il demonio, l'avversario perpetuo del genere umano. Cf. 1 *Pietro* V, 8: « *adversarius vester diabolus* ». Cf. *Purg.* VIII, 95: « Vedi là il nostro avversaro »; *Mon.* II, 10: « *ille antiquus hostis qui litigii fuerat persuasor* ». Assume la forma del serpente per sedurre gli uomini; cf. *Apoc.* XII, 9. Della sua invidia, *Lib. Sap.* II, 24: « *Invidia autem diaboli mors introivit in orbem terrarum* ».
nonnullos exheredando, derubando dell'eredità lasciataci da Gesù (vd. sopra *pacis hereditas*) alcuni che lo hanno proprio voluto (*volentes*), per colpa loro.

della nostra milizia, e, per attenerci costantemente ad esso, noi meritassimo le gioie della patria trionfale. Ma l'invidia dell'antico e implacabile nemico (il quale sempre e di nascosto insidia all'umana prosperità) diseredando alcuni, ma per loro proprio volere, noi altri nostro malgrado — nell'assenza del nostro tutore — ha crudelmente dispogliato. Perciò a lungo piangemmo su i fiumi della Confusione; e senza posa imploravamo la protezione del re giusto, il quale sterminasse i satelliti del

---

tutoris, l'imperatore. Nel linguaggio sacro, l'angelo custode; ma qui è chiara l'allusione politica. Cf. *Conv.* IV, 5: « ... li sette regi che prima la governarono... furono quasi bali e tutori della sua puerizia... ».

nos alios impie denudavit invitos: e noi altri dispogliò contro nostra volontà, non per colpa nostra.

super flumina confusionis deflevimus: allude alla captività degli Ebrei in Babilonia (*super flumina Babylonis*), dove essi piansero lungamente in attesa di rivedere la patria. Qui la parola « *confusio* » ha il significato simbolico e particolare di « Babilonia », poiché in antico avvenne ivi la confusione delle lingue. Cf. *Genes.* IX, 9: « *Et idcirco vocatum est nomen eius Babel, quia ibi confusum est labium universae terrae; et inde dispersit eos Dominus super faciem cunctarum regionum* ».

iusti regis, il protettore (*tutor*), di cui sopra: opposto a *saevi tyranni*.

satellitium, la coorte delle guardie del tiranno, il codazzo degli sgherri e dei sicarii. Il Pistelli: « anche qui nota l'opposizione con *patrocinia* ».

saevi tyranni: nel senso metaforico « il demonio », ma nel senso politico i nemici dell'imperatore; in generale il guelfismo, più specialmente i ribelli Guelfi di Firenze. Dei capi di Parte Guelfa che spadroneggiavano nelle città lombarde e toscane, Dino Compagni (III, 24): « Iddio onnipotente, il quale è guardia e guida de' prencipi, volle la sua venuta fusse per abbattere e castigare i tiranni che erano per Lombardia e per To-

et nos in nostra iustitia reformaret. Quumque tu, Caesaris et Augusti successor, Apennini iuga transiliens, veneranda signa Tarpeia retulisti, protinus longa substiterunt suspiria, lacrymarumque diluvia desierunt; et, ceu Titan praeoptatus [1] exoriens, nova spes Latio saeculi melioris effulsit. Tunc plerique vota sua praevenientes in iubilo, tam Saturnia regna quam Virginem redeuntem cum Marone cantabant.

---

[1] peroptatus *PO* praeoptatus *TB*

---

scana, infino a tanto che ogni tirannia fusse spenta ». « Con queste parole — osserva I. Del Lungo (*l. c.*, p. 177) — Dino accenna all'ufficio politico dell'Imperatore in Italia, di togliere cioè la tirannica prepotenza de' Guelfi, e pacificare il paese: ciò che Dante, pur parlando d'Arrigo, chiama (*Parad.* XXX, 137) *drizzare Italia* ».

et nos in nostra iustitia reformaret (= *qui nos in nostra iura restitueret*). Il Pistelli (*l. c.*, p. 211): « e ci riponesse, mutati e pentiti, in quello stato di giustizia che ci è dovuto; poiché in *reformare* c'è specialmente l'idea di trasformazione, di riforma ».

Caesaris et Augusti successor: l'imperatore si considerava erede di Cesare e Augusto:

> *ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero*
> *nell'empireo ciel per padre eletto.*

Cf. l'ode di G. Carducci, *Su i campi di Marengo* (vv. 33-34):

> *Tu intima, o araldo: Passa l'imperator romano,*
> *del divo Giulio erede, successor di Traiano...*

Apennini iuga: non sono qui i gioghi dell'Appennino (che l'imperatore non aveva ancora valicato quando D. gli scrisse questa lettera, come risulta dal contesto), ma i gioghi della « montagna del Monsanese » (Moncenisio) che Arrigo dové superare nella sua discesa in Italia. D. Compagni (III, 24):

feroce tiranno, e ci ristabilisse nei nostri giusti diritti. E quando tu, successore di Cesare e di Augusto, valicando i gioghi dell'Appennino, riportasti qua le venerande insegne capitoline, di sùbito ebbero fine i nostri lunghi sospiri, cessò il diluvio delle nostre lagrime e rifulse all'Italia, come sole che sorge desideratissimo, novella speranza di tempi migliori. Moltissimi allora, precorrendo con giubilo i loro voti, cantavano con Marone così il regno di Saturno come il ritorno della Vergine.

« ... passò la montagna, giurato e promesso di venire per la corona all'agosto prossimo, come leale signore volendo osservare suo saramento ».

veneranda signa Tarpeia, le insegne tarpeie, capitoline, cioè romane e imperiali. Per l'aquila, come insegna del romano impero, cf. *epist.* VI, § 3: « *aquila in auro terribilis* »; e *Parad.* XIX, 101 sgg.:

nel segno
che fe' i Romani al mondo reverendi.

Ibid. VI, 4; 7-8; 32.

ceu Titan praeoptatus exoriens: locuz. poetica per il sole, come in Virgilio (*Aen.* IV, 119). Il paragone dell'imperatore col sorger del sole, anche nell'*epist.* V, § 1: « *Titan exorietur pacificus* ». — *ceu* è dell'uso poetico, e non disdice allo stile elevato di questa epistola. — *praeoptatus*, come « *exoptata diu* » di Catullo (LXII, 3).

vota praevenientes in iubilo: credendo già realizzati i loro voti, preoccupavano l'allegrezza che sarebbe seguìta al fatto avverato.

Saturnia regna... cum Marone cantabant: allude all'*ecl.* IV, 6 di Virgilio:

iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna.

Cf. *Monarch.* I, 11: « *Virgo... vocabatur Iustitia, quam Astraeam vocabant. Saturnia regna dicebant optima tempora, quae etiam aurea nuncupabant* ». Marone per Virgilio, anche nell'*ecl.* I, 36: « ... *vocalis verna Maronis* ». Qui per il *cursus.*

§ 2. Verum quia Sol noster (sive desiderii fervor hoc submoneat, sive facies veritatis) aut morari iam creditur, aut retrocedere supputatur, quasi Iosue denuo, vel Amos filius imperaret, incertitudine dubitare compellimur et in vocem Praecursoris irrumpere, sic: ‘ Tu es qui venturus es, an alium expectamus? ’ Et quamvis longa sitis in dubium quae sunt certa propter esse propinqua, ut adsolet, furibunda deflectat: nihilominus in te credimus et speramus, asseverantes te Dei ministrum, et Ecclesiae filium, et Romanae gloriae promotorem. Nam et ego, qui scribo tam pro me quam pro aliis, velut decet imperatoriam maiestatem, benignissimum vidi et elemen-

---

§ 2. In séguito all'indugio dell'imperatore, Dante si vede costretto (facendo sue le parole dell'Evangelista) a domandare se sia lui che si aspetta, o se sia un altro. Tuttavia egli non perde la speranza che l'imperatore s'affretti a venire in aiuto dei fuorusciti; poiché già lo ebbe a riscontrare affabile e benigno, quando lo riverì personalmente e gli rese omaggio. **Sol noster**: continua la metafora del sole, per il quale s'intende l'imperatore. Anche Luigi XV si chiamava *le roi soleil*. **fervor,** l'ansia dell'aspettazione. Desiderano così ardentemente l'imperatore, che vorrebbero fosse già presente: ogni menomo indugiare pareva loro di troppo. *Inf.* II, 79 sg.:

Tanto m'aggrada il tuo comandamento
che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi.

facies veritatis, l'apparenza della realtà, e in questo caso la fama divulgata. Cf. *Inf.* XVI, 124:

Sempre a quel ver, ch'a faccia di menzogna...

aut morari... aut retrocedere: la troppa lentezza nel procedere

§ 2. Ma poiché già si crede (o ce lo suggerisca l'ardore del desiderio o una parvenza di verità) che il nostro sole si sia fermato, o anzi si argomenta che torni indietro, quasi un nuovo Giosuè o il figlio di Amos ne dessero il comando, noi siamo per l'incertezza costretti a dubitare e a prorompere nelle parole del Precursore, così: « Sei tu quello che ha da venire, o ne aspettiamo noi un altro? » E quantunque il desiderio prolungato volga, come suole, in dubbio nella sua frenesia le cose che, per esser tanto vicine, sono certe, nondimeno crediamo e speriamo in te, riconoscendoti per ministro di Dio e figlio della Chiesa e assertore della romana gloria. E infatti io che scrivo, e in nome mio e d'altri, vidi te benevolentissimo, e te clementissimo udii, quale si

---

dell'imperatore faceva credere ai fuorusciti ch'egli si fosse fermato, o fosse per tornare indietro.

Iosue: cf. *Giosue* X, 12 sg.: « ... *Sol contra Gabaon ne movearis, et luna contra vallem Ajalon. Steteruntque sol et luna* ».

Amos filius, cioè Isaia. A mostrare al re Ezechia che Dio l'avrebbe aiutato, operò il miracolo di far tornare indietro l'ombra per dieci gradi; cf. 4 *Reg.* XX, 11.

in vocem Praecursoris, di S. Giovanni che mandò a Gesù due dei suoi discepoli a chiedergli se egli era il Messia, o se essi dovevano aspettare un altro: cf. *Matteo* XI, 3; *Luca* VII, 19. Nella *Vita Nuova*, § XXIV: « quello Giovanni lo quale precedette la verace luce »[1].

quamvis.. deflectat. Ordina: *quamvis longa sitis furibunda* (il desiderio intenso come lunga sete rabbiosa) *deflectat in dubium quae sunt certa propter esse propinqua* (= *propterea quod propinqua sunt*), *nihilominus* etc.

Nam et ego.... Il poeta dà la ragione del perché egli e i suoi compagni continuino ad aver fiducia nell'imperatore: perché lo trovò assai benevolo e cortese come lo vide di presenza.

[1] Cf. 2ª ediz. Hoepli per cura di M. Scherillo, pag. 202.

tissimum te audivi, quum pedes tuos manus meae tractarunt, et labia mea debitum persolverunt. Tunc exultavit in me [1] spiritus meus, quum tacitus dixi mecum: ‘Ecce Agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi!’

§ 3. Sed quid tam sera moretur segnities admiramur; quando [2] iamdudum in valle victor Eridani, non secus Tusciam derelinquis, praetermittis et negligis, quam si iura tutanda imperii circumscribi Ligurum finibus arbitreris; non pror-

---

[1] in te *FO* (*dal Dionisi*) in me *Mss. TB* [2] Quoniam *FO* quando *T* Quando *B*

---

debitum persolverunt, baciandogli il piede. Dante ossequiò l'imperatore più probabilmente a Milano, nell'occasione della sua incoronazione (6 genn. 1311); o anche in uno dei luoghi in cui egli si fermò recandosi da Asti a Milano. Isidoro Del Lungo (*o. c.*, p. 179): « Era del cerimoniale imperiale, che venendo l'Imperatore, i principali cittadini andassero ad incontrare la Maestà Sua qualche poco fuori della terra »: cf. Giambullari, *Istoria d'Europa* IV, 4. Dino Compagni (III, 25 e 26): « I Milanesi gli vennero incontro. Messer Guidotto, veggendo tutto il popolo andarli incontro, si mosse anche lui: e quando fu appresso a lui, gittò in terra la bacchetta (*il bastone del suo magistrato*), e smontò a terra, e baciogli il piè... ».

exultavit in me spiritus meus. Cf. *Luca*, I, 44: « *Ecce enim, ut facta est vox salutationis tuae in auribus meis, exultavit in gaudio infans in utero meo* ». Per la lez. *in te*, proposta dal Dionisi, vd. *Append. critica*.

Ecce agnus.... Parole desunte dal Vangelo di San Giovanni, I, 29. Cf. *Parad.* XVII, 33:

l'agnel di Dio che le peccata tolle.

Per l'*abstulit* di alcuni editori, vd. *Append. critica*.

addice alla imperial maestà, allorquando le mie mani toccarono i tuoi piedi e le mie labbra pagarono il loro tributo. Allora esultò entro di me lo spirito mio, quando fra me medesimo dissi tacitamente: « Ecco *l'Agnel di Dio*, ecco colui *che le peccata tolle!* »

§ 3. Ma pure ci maravigliamo che una sì tarda inerzia ti trattenga; ché tu, già da tempo vittorioso nella valle del Po, abbandoni, lasci e trascuri la Toscana, come supponessi che i diritti imperiali affidati alla tua custodia siano circoscritti

---

§ 3. Lo scrittore esprime la sua meraviglia per gl'indugi dell'imperatore, quasi che il suo impero fosse ristretto ai confini della Lombardia, mentre, per la tradizione pagana e cristiana, l'impero romano — di cui Arrigo è l'erede e il rappresentante — dev'essere limitato dall'Oceano ed esteso all'Universo. Esso impero fu inoltre riconosciuto legittimo dallo stesso Uomo-Dio, per il fatto stesso che volle nascere sotto il buono Augusto.

tam sera moretur segnities (sott. *te*): *tam sera* = *tam diu*. Risolvendo, si viene a dire: « *quae segnities, te remorando, facit te tam serum?* » Nota la reminiscenza virgiliana (*Aen.* II, 273):

> *Festinate, viri: nam quae tam sera moratur*
> *segnities?*

Dante sapeva tutta l'*Eneide* a memoria (*Inf.* XX, 114).

quando, per *quandoquidem*, già nella prosa classica, però di raro uso. Vd. *Append. crit.*

Tusciam derelinquis, praetermittis et neglegis. « Dall'abbondanza e dalla gradazione dei verbi si sente come Dante frema per questo indugio dell'Imperatore a venire in Toscana » (Pistelli).

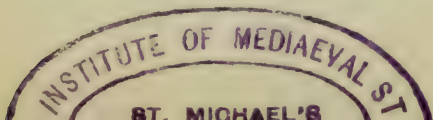
Ligurum finibus: per Liguria non s'intendeva allora la Liguria propriamente detta, ma tutta quanta l'antica Gallia Cisalpina.

sus (ut suspicamur) advertens quoniam Romanorum gloriosa potestas [1] nec metis Italiae, nec tricornis Europae margine coarctatur. Nam, etsi vim passa in angustum gubernacula sua contraxerit, undique [2] tamen de inviolabili iure fluctus Amphitritis attingens, vix ab inutili unda Oceani se circumcingi dignatur. Scriptum etenim nobis est:

---

[1] potestas *FO* gloriosa potestas *TB* [2] contraxerit undique, *FO* contraxerit, undique *TB*

---

quoniam, come *quia* del lat. decadente, equivale qui all'it. «che».
gloriosa potestas: vd. *Append. crit.*
nec metis Italiae nec...: cf. *Aen.* I, 278: «*nec metas rerum nec...*». Per il concetto di tutto il passo, *Conviv.* IV, 4: « E in ciò s'accorda Virgilio nel primo dell'*Eneida*, quando dice, in persona di Dio parlando: 'A costoro (cioè alli Romani) né termine di cose né di tempo pongo; a loro ho dato imperio senza fine' ».
tricornis Europae: chiamando tricorne o trinacria l'Europa, si conforma alla descrizione degli antichi cosmografi che la rappresentavano in forma d'un rozzo triangolo, di cui l'apice era la curva del Tanai (Don), e gli altri due angoli le colonne d'Ercole e le isole britanniche. L'immediata autorità per Dante fu probabilmente Alberto Magno, che nel suo *De Natura locorum* (III, 7) scrive: «*Europa... habet figura trigoni* etc.»; come osserva il Toynbee mandando a Moore, *Studies in D.* III, pp. 125 sgg.
coarctatur da *coarcto* (*cum — arcto*); la grafia ora più accolta è *arto, coarto.*
Nam etsi ... Il concetto è questo. L'impero romano, benché per «l'alterna onnipotenza delle umane sorti» si sia nel corso dei tempi di molto ristretto, deve tuttavia sempre arrivare alle rive dell'Oceano. La ragione che Dante ne adduce si

dai confini della Liguria; non considerando pienamente (come sospettiamo) che la gloriosa potestà dei Romani non è limitata né dai termini dell'Italia né dai lidi della tricorne Europa. Poiché, sebbene ella abbia dovuto, per le subìte violenze, restringere in più angusto spazio la sua giurisdizione, nondimeno per inviolabile diritto raggiungendo da ogni parte i flutti di Amfitrite, a pena si degna d'essere intorno ricinta dalla impervia onda dell'Oceano. Però che a favor nostro è scritto:

---

fonda sui versi infrascritti dell'*Aen.* I, 286-87, che consacrano il diritto divino dei Cesari romani ad avere la giurisdizione imperiale limitata dall'Oceano e la fama estesa fino al cielo.
vim passa, per le violente irruzioni barbariche.
gubernacula: propriam. *gubernaculum* è il timone; qui sta per *regimen*, il governo o reggimento, le rédini dello Stato (*gubernacula rei publicae, g. civitatum*).
undique: più chiaro *undecumque*, da ogni parte. Per il comma tra il verbo è l'avv. (*contraxerit, undique*), vd. *Append. crit.*
Amphitritis per « mare », come in Catullo LXIV, 11. Nella *Quaestio de Aqua et Terra* (§ 15) D. usa questo termine per distinguere l'oceano circumambiente dai mari mediterranei, in accordo con l'etimologia medievale data da Everardo di Béthune nel **Graecismus**: '*quia terram circuit omnem*'; e da Giov. da Genova nel **Catholicon**: « *ab* **amphi** *quod est* **circum**, *et* **tero, teris**, *dicitur hic* **amphitrites, -tis**, *idest mare, a circumterendo litus sic dictus* » (vd. Toynbee, p. 92).
inutili unda: 'inutile', perché, come dice Omero, è 'inseminata', o perché 'impervia' (allora l'oceano, oltre poche miglia dalla costa, non si navigava), o, col Pistelli, perché « le onde dell'Oceano, dalle quali l'Impero si lascia cingere, non potrebbero trattenerlo se volesse espandersi oltre di quelle ».
circumcingi: cf. *Mon.* I, 11: « *Monarchae iurisdictio terminatur Oceano solum* »; ed *epist.* XI, § 11 (su la fine): « *palaestra... undique ab Oceani margine circumspecta* ».

'Nascetur pulcra Troianus origine Caesar,
imperium Oceano, famam qui terminet astris'.

Et quum universaliter orbem describi edixisset Augustus (ut bos noster evangelizans, accensus ignis aeterni flamma, remugit), si non de iustissimi principatus aula prodiisset edictum, Unigenitus Dei Filius, homo factus ad profitendum secundum naturam assumptam edicto se subditum nequaquam [1] tunc nasci de Virgine voluisset. Non enim suasisset iniustum, quem omnem iustitiam implere decebat.

---

[1] numquam *FO* nequaquam *TB*

Nascetur pulcra.... Dante dà a questi versi di Virgilio (*Aen.* I, 286 sgg.) un valore di fatalità, come se fossero il responso stesso dei fati.

Cesare nascerà, di cui l'impero
e la gloria fia tal, che per confine
l'uno avrà l'Oceàno, e l'altra il cielo.

Et quum.... Lo scrittore deduce argomento alla santità e ai diritti del romano impero dal fatto che il figlio di Dio volle venire al mondo durante il censimento della popolazione ordinato da Augusto, primo dei romani imperatori: cf. *De Mon.* II, 12: « *Sed Christus, ut scriba eius Lucas testatur, sub edicto Romanae auctoritatis nasci voluit de Virgine Matre ut in illa singulari generis humani descriptione Filius Dei, homo factus, homo conscriberetur.... Ergo Christus Augusti Romanorum auctoritate fungentis edictum fore iustum persuasit etc.* ».
universaliter orbem describi: cf. *Luca* II, 1: « ... *exiit edictum a Caesare Augusto, ut describeretur universus orbis* ».
ut bos noster evangelizans, cioè S. Luca evangelista, che ha per emblema un bove (*Purg.* XXIX, 92).
accensus ignis aeterni flamma, acceso dal sacro fuoco del divino Paracleto, cioè ispirato dallo Spirito Santo.

Nascerà d'inclita prosapia il troiano Cesare,
che limiterà l'impero all'Oceano, la fama alle stelle.

E avendo Augusto comandato che si facesse il censimento dell'universo mondo (come il Bove nostro, acceso dalla fiamma dell'eterno fuoco, evangelizzando ci rimugghia), ove quell'editto non fosse stato emesso dalla corte d'un giustissimo principe, l'Unigenito Figliuolo di Dio, fatto uomo per dichiararsi soggetto all'editto secondo la natura da Lui assunta, non avrebbe già voluto nascere in quel tempo dalla Vergine. Ché non avrebbe mai sancita una cosa ingiusta Colui, al quale si conveniva dar compimento qui ad ogni giustizia.

---

remugit per il semplice *loquitur:* continuata la metafora del bue applicata a S. Luca.
iustissimi principatus: intendi non già l'officio, ma la persona del principe, per analogia con gli ordini angelici (*Parad.* XXVIII, 125). Cf. *Purg.* X, 73 sgg.:

Quivi era storiata l'alta gloria
del roman principato.

Epist. VIII: « *Romani principatus* ».
Unigenitus... Filius: cf. *Giov.* I, 18: « *Deum nemo vidit unquam: Unigenitus Filius... enarravit* »; ibid. III, 16: « *Filium suum Unigenitum* »; III, 18: « *Unigeniti Filii Dei* ».
ad profitendum.... subditum. Ordina: *ad profitendum se subditum edicto, secundum naturam* (humanam) *assumptam.* Il verbo *profiteri* è preso da *Luca* II, 3: « *Et ibant omnes ut profiterentur singuli in suam civitatem* »; ibid. 5: « *Ut profiteretur...* ».
nequaquam tunc nasci voluisset: questo argomento, usato pure nel *De Mon.* II, 12, fu tolto da Orosio VI, 22, § 6, 7. Vd. P. Toynbee, *Dante Studies and Researches*, pp. 133 sgg. Per la lez. *nequaquam* anziché *numquam*, vd. *Append. crit.*
Non enim suasisset iniustum.... Non avrebbe dato a sé stesso un cominciamento ingiusto in terra Colui, al quale si conveniva nella sua vita adempire ogni giustizia. Cf. *Matteo* III, 15: « ... *Iesus dixit ei: ... decet nos implere omnem iustitiam* ».

§ 4. Pudeat itaque in angustissima mundi area irretiri tam diu, quem mundus omnis expectat; et ab Augusti circumspectione non defluat, quod Tuscana tyrannis in dilationis fiducia confortatur, et quotidie malignantium cohortando superbiam, vires novas accumulat, temeritatem temeritati adiciens. Intonet iterum vox illa Curionis in Caesarem:

'Dum trepidant nullo firmatae robore partes,
tolle moras; semper nocuit differre paratis:
par labor atque metus pretio maiore petuntur'.

---

§ 4. Dante rincalza l'esortazione a Cesare di rompere gli indugi, mettendogli sotto gli occhi il fatto che la parte avversa, fidando nell'indugio di lui, va continuamente aumentando di forza. E coi versi di Virgilio (*Aen.* IV, 272 sgg.) gli affaccia i riguardi dovuti al figlio di lui e all'interesse della dinastia.

Pudeat (sott. *te*). Così, nel *Pervigilium Veneris*, « *non pudebit solvere* », senza il pronome.

angustissima area mundi, la regione lombarda, contrapp. a « *mundus omnis* ».

ab Augusti circumspectione non defluat (= *et mens imperatoris hoc circumspiciat*): simile frase nell'*epist.* IV, § 5: « *de memoria sane tua non defluat* ». Qui *circumspectio* vale « sagacia, accortezza, prudenza ».

Tuscana tyrannis: vd. nota a *tyranni*, al § 1.

confortatur (= *se confirmat*), preparando, con pronta e salda energia, la difesa della città, facendo rassegne di milizie, adoperandosi in ogni modo, « perché lo Imperadore si consumasse »; logorasse, cioè, le forze materiali delle armi e quelle morali del prestigio del suo nome.

malignantium (da *malignari* = *perverse agere aut loqui*): voce frequente nella versione della Volgata dei *Salmi:* e. c. XXI, 17: « *concilium malignantium* »; XXV, 5; XXXI, 1; LXIII, 3; XCI, 12; XCIII, 16.

§ 4. Abbia dunque vergogna di lasciarsi per tanto tempo impastoiare in una strettissima aiuola del mondo colui che tutto il mondo aspetta: e non isfugga alla considerazione di Augusto che la tirannide toscana ringagliardisce per la sicurezza dell'indugiare di lui, e nuove forze accumula col sobbillare ogni giorno la protervia dei malfattori, ammontando temerità su temerità. Risuoni anche una volta quella voce di Curione a Cesare:

Mentre le fazioni, da nessuna forza assicurate, versano in trepida ansia, rompi gl'indugi! A chi è pronto sempre nocque il differire: a maggior prezzo si scontano poi un timore e una fatica pari.

---

vires novas accumulat (cf. *Aen.* IV, 175: «*viresque adquirit...*»), istituendo specialmente la Lega guelfa toscana contro l'imperatore; alla quale partecipavano Bolognesi, Senesi, Lucchesi, Volterrani, Pratesi, Colligiani e altre castella.

illa Curionis. D. avvalora il suo dire con le parole di C. Scribonio Curione, tribuno della plebe nel 50 av. Cr., *vir nobilis, eloquens, audax* (Velleio Patercolo II, 46); il quale, scacciato da Roma come fautore di Cesare, si recò da lui per esortarlo, secondo Lucano (*Phars.* I, 269 sg.), a varcare il Rubicone e a marciare su Roma:

Fin che prive d'ogni
sostegno d'armi trepidan le parti,
rompi gl'indugi. Il differir mai sempre
nocque a chi è pronto. Una fatica pari
ed un pari timore a maggior prezzo
s'affrontano[1].

Dante segue il racconto di Lucano anche nell'*Inf.* XXVIII, 97-102:

questi, scacciato, il dubitar sommerse
in Cesare, affermando che il fornito
sempre con danno l'attender sofferse.

[1] Versione di V. Ussani.

Intonet illa vox increpitantis Anubis[1] iterum in Aeneam:

> ' Si te nulla movet tantarum gloria rerum,
> nec super ipse tua moliris laude laborem;
> Ascanium surgentem et spes heredis Iuli
> respice; cui regnum Italiae Romanaque tellus
> debentur '.

§ 5. Iohannes namque, regius primogenitus tuus et rex, quem, post diei orientis occasum, mundi successiva posteritas praestolatur, nobis est alter Ascanius, qui vestigia magni genitoris observans, in Turnos ubique sicut leo desaeviet,

---

[1] a nubibus *FO* Anubis *TB*

Intonet illa vox... Anubis.... Anche dalla considerazione dei diritti filiali D. trae argomento per incitare l'imperatore a proseguire nell'impresa, riportando le parole con le quali Mercurio rimprovera Enea che s'indugia presso Didone (*Aen.* IV, 272-276):

> *Se 'l tuo proprio onore,*
> *se la propria grandezza non ti spinge,*
> *ché non miri a' tuoi posteri, al destino,*
> *a la speranza del tuo figlio Iulo,*
> *a cui si deve il gloriöso impero*
> *de l'Italia e di Roma?*[1]

Anubis: dio egiziano, identificato dai Romani con Mercurio. Tale identificazione era comunemente nota e accettata nel Medio Evo. L'autore per Dante fu probabilmente, secondo il Toynbee (*o. c.*, p. 94), Servio *ad Aen.* VIII, 698: « *latrator Anubis; quia capite canino pingitur; hunc volunt esse Mercurium, ideo quia nihil est cane sagacius* », o Uguccione da Pisa nelle sue *Magnae Derivationes*. La correttezza della lez. *Anubis* per *a nubibus* fu assodata dal Toynbee in *Bullettin Italien* XII, pp. 1-5. Vd. *Append. crit.*

[1] Versione di A. Caro.

Risuoni anche una volta quella voce di Mercurio rimbrottante Enea:

Se te non commuove per nulla la gloria di sì grandiose gesta, né tu vuoi imprendere fatiche in pro della tua propria fama, riguarda almeno al tuo crescente Ascanio e alle speranze del tuo erede Giulo, al quale è dovuto il regno d'Italia e la terra di Roma!

§ 5. Però che Giovanni, il reale tuo primogenito e re, che la successiva generazione dei mortali, dopo l'occaso del sole ora sorgente, si aspetta, è per noi un secondo Ascanio; il quale, seguitando le orme del grande suo genitore, da per tutto infierirà come leone contro i Turni, laddove si

---

§ 5. Lo scrittore cerca di commuovere l'animo dell'imperatore mettendogli innanzi l'avvenire del figlio, che può da lui venir compromesso.

Iohannes... rex. Giovanni di Lussemburgo (nato il 1295) contava in quel tempo soli sedici anni: era stato incoronato a Praga re di Boemia (Villani IX, 1). Avendo perso la vista, fu in appresso noto come « il re cieco di Boemia ». Fu ucciso alla battaglia di Crécy nel 1346.

post diei orientis occasum: linguaggio figurato e palliato per indicare con assai delicatezza la morte di Arrigo stesso. Pompeo a Sulla, che non voleva lasciarlo trionfare, disse: « Il sole che nasce ha più adoratori del sole che tramonta » — alludendo a sé stesso e al dittatore.

quem... praestolatur, cui la posterità aspetta con impazienza. Ma egli non succedette mai nell'impero.

vestigia... observans: locuz. presa dall'*Aen.* II, 711: « *et longe servet* (= observet) *vestigia coniunx* »; ibid. 753-54 *vestigia... observata.*

in Turnos per « *in hostes* o *in hostium duces* », i tiranni di cui sopra. Come i seguaci di Turno, i Rutuli, simboleggiano gli oppositori dell'impero, così i seguaci di Latino e di Enea ne rappresentano i sostenitori.

sicut leo desaeviet: per la comparazione, *Aen.* X, 723-728.

et in Latinos velut agnus mitescet. Praecaveant sacratissimi regis alta consilia, ne coeleste iudicium Samuelis illa verba reasperet: ' Nonne quum parvulus esses in oculis tuis, caput in tribubus Israel factus es? unxitque te Dominus in regem super Israel; et misit te Dominus [1] in viam [2], et ait: Vade et interfice peccatores Amalech? ' Nam et tu in regem sacratus es, ut Amalech percutias et Agag non parcas; atque ulciscaris Illum qui misit te, de gente brutali et de festina sua sollemnitate (quae quidem et Amalech et Agag sonare dicuntur).

§ 6. Tu Mediolani tam vernando quam hiemando moraris, et hydram pestiferam per capitum amputationem reris extinguere? Quod si

---

[1] misit te Deus *FOB* m. te Dominus *T* [2] in via *FO* in viam *TB*

Praecaveant... reasperet. Lo scrittore continua a prendere dalla Bibbia, ch'egli conosceva a perfezione, frasi ed esempi. Ricorda il profeta Samuele, il fondatore della monarchia per volere divino (*De Mon.* II, 8; III, 6), e le sue aspre parole a Saul per avere questi, contro l'ingiunzione di Dio, risparmiato parte della preda degli Amaleciti e lasciato in vita il re Agag, nemici degli Ebrei.
Nonne cum parvulus esses... peccatores Amalech. Sono le parole di Samuele a Saul (cf. I *Reg.* XV, 17-18) con le quali Dante esorta l'imperatore a infliggere ai suoi nemici il meritato castigo nelle *persone* e negli *averi*. D. Compagni (III, 42): « lo Imperadore con le sue forze vi farà *prendere* e *rubare* per mare e per terra (= in tutte quante le maniere) ».
Amalech, figlio di Esaù (*Gen.* XXXVI, 12, 16) che combatté contro Israele (*Esod.* XVII, 8). Qui per gli « Amaleciti ».
Agag, re degli Amaleciti: simboleggia i nemici dell'imperatore.

comporterà mite come agnello coi Latini. Abbiano cura gli alti consigli del sacratissimo re che non si esasperi per la seconda volta il giudizio di Dio in quelle parole di Samuele: « Non fosti tu, quando eri piccolo agli occhi tuoi, fatto capo di mezzo alle tribù d'Israele? e il Signore non unse te quale re d'Israele; e non mandò te in cammino e disse: Va e uccidi i peccatori di Amalech? » Poiché tu pure fosti consacrato re a tal fine che tu percuota Amalech, e non risparmii Agag, e di Colui che ti ha mandato compia le vendette sul popolo brutale e su la sua troppo frettolosa baldoria: (le quali cose in vero dicesi Amalech ed Agag significare).

§ 6. Tu, e di primavera e d'inverno, dimori a Milano; e ti credi con ciò di spegnere la pestifera idra amputando le sue teste? Ma se avessi richia-

---

quae quidem... dicuntur. Come osserva il Toynbee, D. derivò questa interpretazione dalla *Explanatio nominum* che accompagna molti mss. della Volgata, in cui ' Amalech ' è spiegato *gens brutalis* e ' Agag ' *festina solemnitas*.

§ 6. Dante dimostra all'imperatore che col trattenersi in Lombardia non riuscirà a estirpare l'idra dei partiti avversi alla monarchia in Italia. (Le allusioni mitologiche dànno forza anche qui, come in più luoghi del Poema, al linguaggio profetico).

vernando... hiemando: i due gerundi stanno per *verno* e *hiemali tempore;* cioè, per lunga stagione in generale. In ordine di tempo (poiché Dante scriveva in aprile) prima *hiemando*, poi *vernando*.

moraris: l'imperatore soggiornò a Milano dal 23 dicembre al 19 aprile.

hydram pestiferam: allude all'idra lernèa decapitata da Ercole (cf. Ovidio, *Metam.* IX, 69-71; Seneca, *Herc. Fur.* 241-242).

magnalia gloriosi Alcidae recensuisses, te ut illum falli cognosceres, cui pestilens animal, capite repullulante multiplici, per damnum [1] crescebat, donec instanter magnanimus vitae principium impetivit [2]. Non etenim ad arbores extirpandas valet ipsa ramorum incisio, quin iterum multiplicius virulente [3] ramificent, quousque radices incolumes fuerint, ut praebeant alimentum. Quid, praeses unice mundi, peregisse praeconicis [4], quum cervicem Cremonae deflexeris contumacis? Nonne

---

[1] in dammum *FO* per d. *TB* [2] impedivit *FO* impetivit *TB* [3] virulenter *FOB* virulente *T* [4] praeconizabis *FO* praeconicis *TB*

---

magnalia (vocab. della latinità medievale) vale « imprese magnifiche »; cf. *Vulg. eloq.* II, 2: « *apparent esse illa magnalia quae...* ». È frequente nella Volgata, riferito specialmente a Dio; *Esodo* XIV, 13 (Mosè agli Ebrei): « *Nolite timere: state, et videte magnalia Domini quae facturus est hodie* ». Cf. 2 *Reg.* VII, 21 e 23; *Salm.* LXX, 19; CV, 21. Qui è usato, particolarmente, per le fatiche di Ercole atterratore e distruttore dei mostri.

capite repullulante.... Si favoleggiava che l'idra di Lerna dalle sette teste, come Ercole glie ne recideva una, subitamente ne rimettesse due o più, tali e quali. Vd. Ovidio, *l. c.*

per damnum crescebat, ricresceva per l'offesa stessa recatale, non ostante le ferite ricevute.

magnanimus: corrisponde all'it. « quel magnanimo ». Cf. *Inf.* II, 43:

rispose del magnanimo quell'ombra;

ibid. X, 73:

ma quell'altro magnanimo....

vitae principium impetivit, le spense il primo principio della vita, applicando fuoco alla radice del collo. Cf. *Inf.* XXVIII, 140 sg. (di Bertrando de Born):

mato alla mente le alte gesta del glorioso Alcide, ora comprenderesti che tu t'inganni come quell'eroe; contro il quale la pestilente belva — rimettendo fuori le molteplici teste — ricoglieva forza dal suo stesso danno, fino a che quel magnanimo, senza dar tregua, la colpì nelle radici stesse della vita. Poiché, a estirpare l'albero, il taglio pur solo dei rami non vale a impedire che diano fuori nuovamente rami più numerosi e virulenti, sin che rimangano sane e intatte le radici a somministrar l'alimento. Che cosa tu, o rettore unico del

---

partito porto il mio cerebro, lasso!
dal suo principio —

Per la lez. *impetivit*, vd. *Append. crit.*

Non etenim ad arbores.... D. istituisce ora un paragone tolto dalla vita dei vegetali, come dianzi dalla vita di un mostro mitologico.

non valet (sott. *ad impediendum*) **quin....**

alimentum, la linfa che ascende su dalle ime radici per i vasi laticiferi fino alle ultime cime.

Quid... peregisse praeconicis...? Lo scrittore dimostra ora all'imperatore la inutilità relativa delle imprese guerresche contro le singole città della Lombardia; perché, a mo' dell'idra, domata appena una città, subito un'altra gli si sarebbe ribellata e levata contro.

praeses unice mundi: vd. nota al titolo.

praeconicis, verbo alquanto insueto: vd. *Append. crit.*

quum cervicem Cremonae deflexeris contumacis, quando avrai piegata giù, come a gallo che alza la cresta, la cervice della riluttante Cremona: la quale, incitata da Firenze, s'era ribellata all'imperatore nel febbraio precedente. Arrigo mosse contro quella città, vi entrò e imprigionò i ribelli nel seguente maggio. Cf. D. Compagni III, 28: « ... cavalcava verso la città; e giunto, trovò aperta la porta, nella quale entrò: e ivi si fermò, e mise mano alla spada e fuori la trasse, e sotto quella

tunc vel Brixiae vel Papiae rabies inopina [1] turgescet? Immo! Quae, quum etiam flagellata resederit, mox alia Vercellis, vel Pergami, vel alibi returgebit, donec huiusmodi scatescentiae [2] causa radicalis tollatur, et radice tanti erroris avulsa, cum trunco rami pungitivi arescant.

§ 7. An ignoras, excellentissime principum, nec de specula summae celsitudinis deprehendis,

---

[1] inopina *FOT* inopinata *B* [2] huius scat. *FOB* huiusmodi scat. *T*

---

li ricevette. I grandi e potenti, colpevoli, e il nobile cavalier fiorentino messer Rinieri Buondalmonti, il podestà, si partirono avanti che lo Imperadore venisse: il quale podestà vi fu mandato per mantenerli contro allo Imperadore. Il quale fece prendere tutti i potenti vi rimasono... e prender fece tutti coloro che gli andarono a chiedere merzè; e ritenneli in prigione ». Inoltre rimise in patria i fuorusciti, mutando, così, lo stato della città di guelfo in ghibellino.

Brixiae vel Papiae. Brescia seguì l'esempio di Cremona; ma dopo quattro mesi d'assedio (19 maggio-19 settembre) dovette arrendersi a patti. L'imperatore fece disfare le mura, e confinò alquanti cittadini. — A quel tempo sorsero anche in Pavia (*Papia* n. mediev.; *Ticinum* n. rom.) violenti discordie tra i Langosco guelfi e i Beccaria ghibellini, perché ciascuna delle due famiglie voleva fosse eletto vescovo uno dei suoi membri o persona di suo piacimento.

turgescet... resederit. Secondo il Giuliani la metafora è tolta da Virgilio, *Georg.* II, 479 sgg.:

qua vi maria alta tumescant
obicibus ruptis, rursusque in se ipsa residant.

Cf. *Inf.* XXI, 21 (della pece bollente):

mondo, t'imagini d'avere conseguìto, quando avrai calcata la cervice della ribellante Cremona? Forse che, allora, non gonfierà tutto un improvviso tumor di demenza, o a Brescia o a Pavia? E quand'anche, picchiato, risieda giù compresso, ne scoppierà sùbito un altro a Vercelli o a Bergamo o altrove, sin che non si tolga via la causa radicale di cotesto rigerminare, e, schiantata la radice di tanto traviamento, non avvizziscano col tronco i pungenti rami.

§ 7. Ignori tu forse, o eccellentissimo tra i prìncipi, né discerni dalla vedetta della tua somma

---

e gonfiar tutta, e riseder compressa.

Nota l'efficacia della metafora *flagellata* (*rabies*), castigata per forza d'armi.

Vercellis: ricordata nell'*Inf.* XXVII, 74-75:

lo dolce piano
che da Vercelli a Marcabò dichina.

Pergami: nome di Bergamo invalso nel Medio Evo invece di *Bergomum*, nome gallico dell'antica città sorta nel territorio degli Orobii.

scatescentiae (nom. lat. mediev. da *scatesco*), eruzione; qui « eruzione morbosa, tumore purulento ». Per la lez. *huiusmodi scatescentiae*, vd. *Append. crit.*

cum trunco, insieme col ceppo: si torna all'imagine dell'albero, di cui sopra.

§ 7. Dante dimostra ora all'imperatore dove la vera idra lernèa abbia il covo. Qui si esplica mirabilmente tutta l'ira del « ghibellin fuggiasco ».

specula... celsitudinis (cf. *epist.* IX e X *regia celsitudo*), dalla vedetta della tua somma altezza imperiale, quasi dall'alto di una torre. D. continua nel linguaggio figurato, foggiando la frase su la virgiliana « *specula cum vidit ab alta* » (*Aen.* X, 454).

ubi vulpecula foetoris istius, venantium secura, recumbat [1]? Quippe nec Pado praecipiti, nec Tiberi tuo criminosa potatur, verum Sarni fluenta torrentis adhuc rictus eius inficiunt, et Florentia (forte nescis?) dira haec pernicies nuncupatur. Haec est vipera versa in viscera genitricis; haec est languida pecus, gregem domini sui sua contagione commaculans; haec Myrrha scelestis [2]

---

[1] decumbat *FOB* recumbat *T* [2] scelesta *FO* scelestis *TB*

---

vulpecula: diminut. proprio del linguaggio familiare, in senso spregiativo: la mala volpe *sì piena di froda....* A dar rilievo al suo pensiero, soccorse a Dante, più che il passo famoso di Cicerone «*fraus quasi vulpeculae vis leonis videtur*», l'incisiva icastica del motto popolare.

foetoris istius, «d'un tal fetore», o, anche, «cotesta fetidissima volpe». Così nella *Vita Nuova* D. usa *donna della cortesia* per *donna cortese*, *signore della nobiltà* per *signore nobile*. Cf. *Inf.* IV, 95: «di quei signor dell'altissimo canto».

venantium secura, senza darsi alcun pensiero del pericolo d'esser presa in caccia:

in fin che il veltro
verrà che la farà morir di doglia.

nec Pado praecipiti, nec Tiberi tuo.... verum Sarni.... Anche il Petrarca (*canz. all'Italia*, vv. 5-6) unisce i tre fiumi. Circa l'impeto del Po, cf. Virgilio, *Georg.* 372-373. Per *Sarni* vd. *epist.* III, § 2, pag. 53.

rictus eius, il ghigno, il grifo della bestiaccia, e propriamente l'*hiatus labiorum* sive *oris*. Cf. *Aen.* XI, 680 sgg.: «*ingens oris hiatus... lupi*».

Haec est vipera.... I luoghi che seguono sono tutti impeto, scherno, sarcasmo. D. paragona Firenze a una vipera, a una pecora infetta, a donne scellerate delle leggende greche e romane (Mirra, Amata). Le antiche saghe gli dànno la materia e le linee: ma di quella materia, e su quelle linee, — come bene

Altezza dove abbia il covo — senza curarsi dei cacciatori — la volpaccia di cotanto lezzo? Certo, non s'abbevera al Po precipitoso, né al Tevere tuo, la scellerata; ma il suo grugno avvelena tuttora le correntìe del fiume Arno; e Firenze (o che non lo sai tu?) ha nome questa peste funesta. Questa è la vipera che si rivolta contro le viscere della madre; questa è la pecora ammalata che del suo contagio ammorba il gregge del suo pa-

---

osserva il Del Lungo[1] — « il grande artefice disegna, colorisce, scolpisce, come lui solo sa e può ». Avverti anche l'artifizio, non formale o retorico, ma di concetto, per cui quattro periodi si seguono cominciando con *haec*, e altri quattro con *vere*[2]. **versa in viscera genitricis,** stracciando le viscere della madre (Roma). « I *Bestiarii* del Medio Evo insegnavano che le viperette nascono bucando il ventre della madre » (Torraca). Per il popolo di Firenze ingrato e maligno, cf. *Inf.* XV, 76 sgg. **languida pecus** (= *ovis*).... Una pecora inferma, ammorbata, contamina tutto il gregge. L'Alighieri ebbe la mente all'*ecl.* I di Virgilio, 49 sgg.:

non insueta gravis temptabunt pabula fetus
nec mala vicini pecoris contagia laedent.

Myrrha... exaestuans: di lei che ferve di desiderio, tutta quanta in calura (*exaestuans*), lo stesso Dante nell'*Inf.* XXX, 37 sgg.:

Quell'è l'anima antica
di Mirra scellerata, che divenne
al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
falsificando sé in altrui forma....

[1] *Il canto decimo dell'Inferno* letto da Isidoro del Lungo nella Sala di Dante in Orsanmichele, Firenze, 1900, p. 9.

[2] Su tali artifizi, che rispecchiano coordinamenti logici del pensiero, vd. Medin, *Due chiose dantesche*, negli *Atti e mem. d. R. Accademia di scienze lett. ed arti di Padova*, N. S. XIV, pp. 89-90. Vedi anche *Il canto XII del Purgatorio* letto da Francesco Flamini nella Sala di Dante in Orsanmichele, pp. 12-13.

et impia, in Cinyrae patris amplexus exaestuans: haec Amata illa impatiens, quae, repulso fatali connubio, quem fata negabant generum sibi adscire non timuit, sed in bella furialiter provocavit, et demum, male ausa luendo, laqueo se suspendit. Vere matrem viperea feritate dilaniare contendit, dum contra Romam cornua rebellionis exacuit, quae ad imaginem suam atque similitudinem fecit illam. Vere fumos, evaporante sanie,

---

Sul verso di Ovidio, *Metam.* X, 359 sgg.:

patriisque in vultibus haerens
aestuat

D. foggiò liberamente l'espressione « *in Cinyrae patris amplexus exaestuans* ». Cf. anche *Aen.* IX, 798: « *et mens exaestuat ira* ». I nostri sommi — così l'Albini [1] — « pure innanzi a esempio che amano e ammirano, che sentono e seguono, rimangono liberi affatto ». Per *scelestis* (= *scelesta*), vd. *Appendice critica.*

Amata illa impatiens.... Amata, moglie del re Latino e madre di Lavinia, respinse il matrimonio, voluto dai fati, di Enea con Lavinia; né si peritò di assumersi (*sibi adscire*) per genero Turno: lo stimolò a guerreggiare, e infine pagò il fio della sua temerità impiccandosi. — Dante raccoglie in poche pennellate la descrizione di Virgilio (*Aen.* VII, 341 sgg.; XII, 593-607). Per Turno è forse da intendere il re Roberto di Napoli.
furialiter: avv. ovidiano, *Fast.* III, 637: « *furialiter odit* ».
male ausa luendo: cf. *epist.* VI, § 2: « *male ausa rependere* ».
laqueo se suspendit: « Non a caso D. adopera per il suicidio di Amata le stesse parole che il vangelo di *Matteo* XXVII, 5 per quello di Giuda » (Pistelli). Di Amata, esempio d'iracondia punita, *Purg.* XVII, 35-37:

[1] *Il canto II del Purgatorio* letto da G. Albini nella Sala di Dante in Orsanmichele, Firenze, 1902, pag. 27.

drone; questa è la perversa ed empia Mirra, che tutta s'incalora anelando agli amplessi del padre Cinira; questa è quell'Amata furibonda che, rigettato il fatale maritaggio, non temette di prendersi per genero quell'uno che i fati le negavano; e anzi lo incitò furiosamente alla guerra; e in fine, espiando i tristi pensamenti, si appese ad un laccio. E veramente con viperina crudeltà si attenta ella a dilaniare la madre, mentre aguzza le corna della ribellione contro Roma, che la fece

---

O regina,
perché per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t'hai per non perder Lavina....

Vere matrem viperea.... Ora illustra la ferità viperina di Firenze.
cornua rebellionis exacuit. L'imagine è tolta dai tori che si apprestano alla lotta (cf. Virg. *Aen.* XII, 716 sgg.). Con questa frase — osserva il Toynbee — D. ebbe in mente la risposta dei Fiorentini all'ambasciatore d'Arrigo VII l'anno avanti, ricordata da Dino Compagni (III, 35): « Messer Luigi di Savoia, mandato ambasciadore in Toscana dallo Imperadore, venne a Firenze; e fu poco onorato da' nobili cittadini, e feciono il contrario di quello doveano. Domandò, che ambasciadore si mandasse a onorarlo e ubbidirli come a loro signore: fu loro risposto per parte della Signoria da messer Betto Brunelleschi, *che mai per niuno signore i Fiorentini inchinarono le corna* ». « Parole superbe e disoneste » le chiama, senza riferirle, G. Villani (VII, 120).
quae ad imaginem suam... fecit illam: frase tolta dalla *Genesi* (I, 26), dove si narra la creazione dell'uomo. Circa la discendenza di Firenze da Roma, cf. *Conv.* I, 3: « ... bellissima e famosissima figlia di Roma... »; *Inf.* XV, 76-78; Villani I, 38.
Vere fumos.... Spiega ora e dilucida il pestifero contagio emanante da Firenze.
sanie, umore marcioso. Virg., *Aen.* III, 618 (dell'antro di Polifemo):

domus sanie dapibusque cruentis
intus opaca ingens.

vitiantes exhalat, et inde vicinae pecudes et insciae contabescunt, dum, falsis illiciendo blanditiis et figmentis, aggregat sibi finitimos, et infatuat aggregatos. Vere in paternos ardet ipsa concubitus, dum improba procacitate conatur summi pontificis, qui pater est patrum, adversum [1] te violare assensum. Vere Dei ordinationi resistit,

---

[1] adversus *FOB* adversum *T*

---

fumos... vitiantes exhalat: cf. la figurazione di Caco (*Aen.* VIII, 251 sgg.):

> *Ille autem . . . .*
> *faucibus ingentem fumum . . . .*
> *evomit involvitque domum caligine caeca,*
> *. . . . . glomeratque sub antro*
> *fumiferam noctem commixtis igne tenebris.*

figmentis: in senso traslato (= *finzioni*) anche presso Apuleio (*figmenta somniorum*) e Lattanzio (*f. poetarum*).
finitimos, le genti limitrofe, largamente intese. Una volta che le ha allettate e tratte a sé con false imagini di bene, con speranze che non hanno fondamento di verità, le istupidisce o rende pazze (*infatuat*). Per l'azione sobbillatrice di Firenze esercitata su le città di Lombardia per promuoverne le sedizioni, cf. G. Villani, *Cron.* IX, 11; D. Compagni, III (*passim*).
Vere in paternos.... Rimprovera Firenze che s'industria di alienare ad Arrigo il favore (*assensum*) di Clemente V, e agogna e smania di trarre ai suoi amplessi il Pontefice, *qui pater est patrum:* onde l'accenno all'incestuoso amore di Mirra. Fin dal primo consiglio che Arrigo tenne còi dignitari e consiglieri dell'Impero circa la sua calata in Italia, Firenze si mostrò apertamente ostile ai disegni imperiali. Alle sue preghiere l'arcivescovo di Magonza, uno dei sette Principi Elettori, consigliava Arrigo « che non passasse, e che li bastava esser re della Magna, mettendoli in gran dubbio e pericolo il pas-

a imagine e somiglianza sua propria. E veramente dalla evaporazione della sua tabe va esalando fumi pestilenziali, donde le vicine e inconsapevoli pecore contraggono il morbo; mentre lusingando con falsi blandimenti e con menzogne si associa i vicini, e, associatili, così li dissenna. E veramente agogna ella con ardore l'amplesso paterno, mentre con malvagi allettamenti si sforza di alie-

---

sare in Italia ». (D. Compagni, III, 24). Ora Dante invita Arrigo a stare bene in guardia.

Pontificis : Clemente V, al quale Arrigo doveva l'elezione sua a imperatore, e dal quale era fino allora sostenuto. È noto come le esorbitanze di Filippo il Bello verso Clemente V (cf. G. Villani VIII, 101; D. Compagni III, 12) inducessero la Chiesa a dichiararsi in favore di Arrigo. Il papa e i suoi cardinali « pensarono fare uno imperadore che fusse giusto, savio e potente, figliuolo di santa Chiesa, amatore della fede. E andavano cercando chi di tanto onore fusse degno: e trovarono uno che in Corte (*nella Corte pontificia*) era assai dimorato, uomo savio, di nobile sangue.... cioè Arrigo conte di Luzinborgo.... L'altre voci (*gli altri elettori*), per volontà di Dio, s'accordarono (*con quello di Treveri*); e eletto fu Imperadore » (D. Compagni III, 23). Qui Dante si contiene verso Clemente V, come osserva il Parodi (*o. c.*, p. 440), « in una prudente e fredda riserva, alludendo a lui, di sfuggita e genericamente, solo quando gli riesca opportuno per la sua esaltazione dell'Imperatore, ma rifugge da ogni parola di plauso o di elogio, come se gli scottasse le labbra ».

pater patrum. Il Parodi (*o. c.*, p. 440) sminuisce l'importanza di questa espressione avendola per stereotipata nell'uso e richiesta poi dall'immagine di Mirra.

Vere Dei.... Ora rimprovera Firenze di darsi in braccio a un re illegittimo (Roberto di Napoli) in vece di giurar fede al suo legittimo signore (l'imperatore): onde l'accenno alla regina Amata, che preferiva per genero Turno ad Enea.

Dei ordinationi resistit, resiste all'ordine, alla destinazione che è nei voleri di Dio. Cf. *ad Rom.* XIII, 2: « ... *qui resistit potestati, Dei ordinationi resistit* ». Cf. *epist.* V, § 4 (sul fine).

propriae voluntatis idolum venerando, dum, regem aspernata legitimum, non erubescit insana [1] regi non suo iura non sua pro male agendi [2] potestate pacisci. Sed attendat [3] ad laqueum mulier furiata quo se innectat [4]. Nam saepe quis in reprobum sensum traditur, ut traditus faciat ea quae non conveniunt. Quae quamvis iniusta sint opera, iusta tamen supplicia esse noscuntur.

§ 8. Eia itaque, rumpe moras, proles altera [5] Isai, sume tibi fiduciam de oculis Domini Dei

---

[1] erubescit; insana *FOB* erubescit insana *T* [2] agenda *FO* agendi *TB* [3] attendit *FO* attendat *TB* [4] innectat *FO* innectit *TB* [5] alta *FOB* altera *T*

---

propriae voluntatis idolum venerando, adorando un idolo creato da sé, di propria iniziativa, come gli Ebrei che si eressero per idolo da venerare un vitello d'oro.
regem legitimum, l'imperatore stesso quale erede dei Cesari Romani. Il nome tedesco *Kaiser* deriva da *Caesar*.
erubescit insana: vd. *Append. crit.*
regi non suo: re Roberto di Napoli, che s'era accordato con Firenze e la lega guelfa. Egli si trovava allora nell'Italia settentrionale, reduce da Avignone e dai suoi dominii in Provenza, dove il papa lo aveva coronato « re di Cicilia e di Puglia ». L'imperatore, mentre discendeva di terra in terra ricevendo omaggio di sudditanza fin presso a Milano, fu da lui, come nota D. Compagni (III, 24), « molto impedito ».
Sed attendat... ad laqueum.... Ma la malvagia femmina, così facendo, non fa altro che prepararsi il laccio per impiccarsi, come la regina Amata su menzionata. Cf. *epist.* XI, § 4: « *attendatis ad funiculum, attendatis ad ignem* ». Per la lez. *attendat,* vd. *Append. crit.*
Nam saepe quis.... Qui lo scrittore non fa che parafrasare l'antico detto « *quos deus vult perdere, dementat prius* », usando

nare da te la buona propensione del sommo Pontefice, che è il padre dei padri. E veramente si oppone ella ai comandamenti di Dio con l'adorare un idolo del proprio capriccio; mentre, disdegnando il legittimo suo re, non si vergogna, la mentecatta!, di patteggiare con un re non suo diritti non suoi, per avere libertà di mal fare. Ma ponga mente al laccio la femmina infuriata, al laccio dove ha da strangolarsi! Poiché taluno è travolto a concepimenti delittuosi, affinché, di tal maniera travolto, compia egli azioni che sono fuori della dirittura. Le quali azioni benché siano in sé stesse ingiuste, per giusti tuttavia sono riconosciuti i conseguenti castighi.

§ 8. Su, dunque, rompi ogni indugio, o novella

---

le stesse parole di S. Paolo ai Romani I, 28: « *tradidit illos Deus in reprobum sensum, ut faciant ea quae non conveniunt* ».
quamvis iniusta, perché compiute da persona non più cosciente, e però irresponsabile.
iusta tamen supplicia: la pena tuttavia si riconosce per equa e bene applicata, poiché la società si deve difendere dalle perniciose conseguenze di quelle opere malvage.

§ 8. Esortazione finale all'imperatore, affinché tronchi ogni indugio.
eia itaque.... cf. Virgilio, *Aen.* IV, 569:

heia age, rumpe moras!

proles altera Isai, cioè David novello, figlio d'Isai (Iesse). Per la correz. di *alta* in *altera*, vd. *Append. crit.*
sume tibi fiduciam, prendi coraggio dal pensiero che operi al cospetto e col favore del Dio degli eserciti. Cf. Orazio, *od.* III, 30, vv. 14-15: « *Sume superbiam quaesitam meritis* ».
domini... Sabaoth (v. ebraica per *exercituum*), è nell'*epist.* di S. Jacopo V, 4: « *in aures domini Sabaoth* ». Cf. *Gerem.* XI, 20; *Rom.* IX, 29; *Parad.* VII, 1: « *Osanna sanctus Deus Sabaoth* ».

Sabaoth, coram quo agis: et Goliam hunc in funda sapientiae tuae atque in lapide virium tuarum prosterne; quoniam in eius occasu nox et umbra timoris castra Philistinorum operiet; fugient Philistaei et liberabitur Israel. Tunc hereditas nostra, quam sine intermissione deflemus ablatam, nobis erit in integrum restituta. Ac[1] quemadmodum sacrosanctae Ierusalem memores, exules in Babylone, gemiscimus; ita tunc cives, et respirantes in pace, confusionis miserias in gaudio recolemus.

Scriptum in Tuscia sub fonte[2] Sarni XV Kalendas[3] Maias, divi Henrici faustissimi cursus ad Italiam anno primo.

---

[1] Ac *FO* At *TB* [2] sub fontem *FO* sub fonte *TB* [3] XIV Kal. *FO* XV Kalendas *T* XV Kal. *B*

Goliam hunc.... Prosegue nel paragonare le azioni che si aspettano dall'imperatore con le gesta di David (l'uccisione di Golia e lo sterminio dei Filistei). Qui il gigante Golia simboleggia Firenze o re Roberto.
in funda sapientiae tuae: linguaggio figurato. Cf. 1 *Reg.* 49 e 50: « *Et misit manum suam in peram tulitque unum lapidem.... Praevaluitque David adversum Philisthaeum in funda et lapide* ». Ibid. XXV, 29: « *porro inimicorum tuorum anima rotabitur quasi in impetu et circulo fundae* ».
Tunc hereditas nostra.... Dante qui finisce parlando, come Cicerone, *pro domo sua:* dice che per le virtuose imprese dell'imperatore egli e i fuorusciti di Firenze sperano di ritornare in possesso di quella eredità di pace, della quale erano stati spogliati: cf. § 1: vd. *Gerem.* V, 2: « *Hereditas nostra versa est ad alienos, domus nostrae ad extraneos* ».

progenie di Iesse, e prendi fiducia in te dagli occhi del Signore Iddio degli eserciti, al conspetto del quale tu operi: e atterra questo Golia con la fionda della tua sapienza e col sasso della tua forza; ché, alla sua caduta, notte e tenebrìa di spavento si stenderà sul campo dei Filistei: fuggiranno i Filistei, e sarà liberato Israele. Allora l'eredità nostra, che a noi rapita incessantemente lamentiamo, ci sarà restituita per intero. E come ora, memori della sacrosanta Gerusalemme, esuli in Babilonia, gemiamo; così allora, tornati cittadini, riposando in piena pace, ricorderemo nella gioia le tribolazioni della Confusione.

Scritto in Toscana, presso le sorgenti dell'Arno, il diciottesimo giorno di aprile, nell'anno primo della faustissima discesa in Italia del divo Arrigo.

---

ac quemadmodum.... Come ora, costretti all'esilio in terra straniera (*in Babylone*), egli e i fuorusciti gemono ricordando la patria Gerusalemme (cioè Firenze), così dopo la sperata *restitutionem in integrum*, essi, fatti di nuovo cittadini,

rinnovellati di novella fronda,

respirando finalmente, dopo tanti travagli, nella pienezza

della molt'anni lacrimata pace,

si ricorderanno con gioia delle miserie passate; poiché, invertendo il senso dei versi di Dante nel V dell'*Inf.* (121 sgg.), nessun maggior piacere che ricordarsi del tempo infelice nella prosperità.

in Babylone gemiscimus: cf. *Salm.* CXXXVI, 1 sgg.: « *Super flumina Babylonis, illic sedimus et flevimus, cum recordaremur Sion...* ».

confusionis: cf. § 1: « *super flumina confusionis* ».

sub fonte Sarni: cf. *epist.* VI, § 6.

VIII.

A MARGHERITA
IMPERATRICE

(aprile 1311).

Gratissima regiae....

EPISTOLA VIII.

A MARGHERITA IMPERATRICE

TRADIZIONE.

Le tre lettere (VIII, IX, X) indirizzate a Margherita di Brabante, consorte dell'imperatore Arrigo VII, in nome della contessa G. di Battifolle, sono contenute nel solo *cod. Vaticano-palatino latino* 1729 già menzionato. Non sono assegnate all'Alighieri per nome nel manoscritto; ma — come è il caso per l'epistola prima — dalla loro posizione tra le lettere riconosciute per dantesche, appare evidente che esse furono ritenute dal compilatore originale della collezione contenuta nel *ms.* (il Boccaccio) come state vergate da Dante [1]. La questione dell'attribuzione a Dante fu esaminata minutamente dal dott. E. Moore (*Studies in D.* vol. IV, pp. 256-275, 287), che concluse in favore dell'autenticità [2].

[1] Vd. O. Zenatti, *Dante e Firenze*, p. 74 nota: « Il trovarsi queste tre lettere insieme, anzi in mezzo alle 9 di Dante, l'essere esse dirette alla moglie dell'Imperatore dal quale D. aspettava la fine del suo esilio e cui egli stesso scriveva in quello stesso anno, il trovarsi in una di esse ripetuta tale quale, per indicare il tempo in cui fu scritta, una frase che è pure nell'epistola di Dante ad Arrigo, fecero concludere che esse pure dovettero esser scritte da Dante ».

[2] Vd. anche C. Ricci, *L'ultimo rifugio di D. A.*, Milano, 1892, pp. 17 sgg.; F. Novati, *Dante e la Lunigiana*, pp. 509, 537, 540; L. Mascetta-Caracci, *Dante e il 'Dedalo' Petrar-*

Errore fondamentale è « volere rinvenire, sempre, in tutto quanto ci è pervenuto sotto il nome del poeta divino, un'impronta di spiccata grandezza, anzi di sublimità, una perfezione intrinseca insieme e formale, specie in scritture latine, già da secoli rinserrate dentro forme prestabilite e immutabili »[1]. Vero è che molte volte certi segni di grandezza e di perfezione non sono apparsi a critici frettolosi. Anche vero che ignoranti copisti resero enimmatica in più d'un luogo la prosa dantesca, ardua per sé stessa. Ma da certi costrutti, da alcune frasi, da talune reminiscenze classiche (vd. il mio comm. *passim*) si può tenere per certo che queste tre lettere sono state redatte dall'Alighieri[2].

L'editore di queste tre lettere, A. Torri, mise per prima l'ultima lettera, per terza la seconda e per seconda la prima[3]. Fu seguìto dal Giuliani, dal Passerini e dall'edizione Barbèra; ma il Toynbee le restituì nell'ordine che esse hanno nel cod. vaticano: e noi pure ad esso ci conformiamo.

chesco, pp. 333 sgg.; E. G. Parodi, *Bull. S. D.* XIX, pp. 11-15; XXII, pp. 271 sgg.; F. Torraca, *Nuova Antol.*, 1° dic. 1920, pp. 212 sgg.

[1] Novati, *l. c.*, p. 507.

[2] Credo quasi doveroso non raccogliere le storture accumulate su queste tre missive, che furono da alcuni rigettate, da altri dichiarate sospette, da altri passate sotto silenzio. Fu il Fraticelli a escluderle di suo arbitrio dall'epistolario dantesco; ma gli argomenti da lui addotti per giustificare l'esclusione non hanno, anche a giudizio del Novati, « veruna reale gravità » (vd. *Dante e la Lunigiana*, p. 437, nota 2). Su taluni preconcetti che traviarono e resero in gran parte infeconde le indagini istituite sopra le epistole dantesche, si veda il magistrale discorso di Francesco Novati (*o. c.*, pp. 507 sgg.).

[3] *Epistole di D. A. edite ed inedite*, per cura di A. Torri. Livorno, Vannini, 1842.

NOTIZIA STORICA.

Scrive il Torraca (*rivista cit.*, pp. 213 sgg.): « Gherardesca, la contessa di Battifolle, era la sorella di Gaddo e di Uguccione, fatti morire ferocemente di fame nell'orribile torre di Pisa.... Mostra d'aver avuto lingua spedita e tagliente nell'aneddoto del Sacchetti [1]; ma non sapeva di latino [2], e dovette pregar Dante di rispondere per lei alla regina. La buona Margherita di Brabante aveva accompagnato il marito, e cercava, come poteva, donnescamente di secondarlo nell'impresa da lui cominciata. Certo, dirigendosi alla contessa, mirava a scandagliare l'animo del conte Guido. Tre lettere mandò, e tre volte le fu risposto; ma in maniera evasiva — ringraziamenti, augùri, congratulazioni, e niente più. Ma scriveva Dante, il quale, pure in quel vuoto, tra le frasi di semplice cortesia, seppe far penetrare alcune delle sue idee. Uno dei bigliettini, l''ultimo, porta la data: *Dal castello di Poppi, nel primo anno della faustissima venuta di Arrigo Cesare in Italia,* formola inventata da lui, che può dar la

[1] Andava un giorno a sollazzo con la figliuola di Buonconte, Manentessa. Giunte che furono a Certomondo, dove Buonconte perdé la vita, « la figliuola del conte Ugolino si volse alla compagna, e disse: O madonna tale, guardate quanto è bello questo grano e questo biado; dove furono sconfitti i Ghibellini da' Fiorentini; son certa che il terreno sente ancora di quella grassezza. Quella di Buonconte subito rispose: Ben'è bello; ma noi potremo morire prima di fame che fosse da mangiare ».

[2] Com'è noto, il latino fungeva allora (secondo certe formole riconosciute, inclusa l'osservanza del *cursus*) da lingua internazionale nelle relazioni diplomatiche.

misura del suo entusiasmo e delle sue generose illusioni ».

Le vicende dell'impresa d'Arrigo, e il tramescolamento di cose e di persone che quella portò seco, è credibile ravvicinassero Dante ai conti Guidi. Egli poté confidare con essi — lo dirò col Del Lungo — « le speranze non soltanto personali della restituzione sua alla sua città, ma le italiane speranze della rintegrazione al mondo d'uno almeno dei due luminari posti a rischiarare da Roma le vie secrete dell'umanità nel cospetto di Dio ». Quello splendido lembo d'Italia, il Casentino, ricco di castelli e di foreste, irto di monti che lo abbracciano, carezzato dai ruscelletti che dai verdi colli discendono giù in Arno,

facendo i lor canali e freddi e molli,

avrà segnato nella sua vita anche una sosta al cammino doloroso [1]. Comunque, non ha niente d'inverosimile né di indecoroso che, pregato da una gentildonna toscana, egli mettesse la propria penna ai servigi di lei che l'ospitava, per significarne i sensi di ossequio verso una imperatrice. Sappiamo pure da Flavio Biondo che Dante aveva funzionato non molto prima come segretario di Scarpetta Ordelaffi a Forlì. Era adunque Dante, anche in vista e in virtù delle sue relazioni con l'imperatore, la persona più indicata per essere adoperata a redigere lettere indirizzate all'imperatrice Margherita di Brabante.

[1] Vd. *The Casentino and his story*, by Ella Noyes. Londra, Dent e C., 1905.

***

Queste tre epistole, per quanto prive d'importanza sia dal lato stilistico e linguistico sia da quello storico e politico, servono tuttavia a dimostrare di che genere fossero (o si faceva sembiante che fossero) i sentimenti di devozione di una feudataria toscana verso l'imperatore germanico e l'augusta sua consorte, e le frasi epistolari adibite in quel torno di tempo per dare loro conveniente espressione.

Tutte e tre furono scritte nella primavera del 1311: la prima (VIII) verso la fine di aprile, dopo che l'imperatore aveva lasciato Milano (19 aprile) per domare Cremona e le altre città ribelli della Lombardia; la seconda (IX) alla fine di aprile o ai primi di maggio, durante le operazioni contro Cremona; la terza (X) il 18 maggio, dopo l'assoggettamento di Cremona, proprio un mese dalla data della lettera all'imperatore Arrigo (*epist.* VII).

TESTO.

Gloriosissimae atque clementissimae dominae, dominae Margaritae, divina providentia Romanorum reginae et semper Augustae, G. de Battifolle, Dei et adiuvalis Magnificentiae gratia comitissa in Tuscia palatina, tam debitae quam devotae subiectionis officium ante pedes.

Gratissima regiae Benignitatis epistola et meis

---

dominae Margaritae. (Nel *ms.* è data soltanto l'iniziale del nome, secondo la prammatica epistolare; il nome per disteso ricorre nel titolo della terza lettera, forse per amplificazione del copista). — Margherita di Brabante, figlia di Giovanni I, duca del Brabante, si sposò ad Arrigo, conte di Lussemburgo, nel 1292. Accompagnò l'imperatore nella sua avanzata in Italia; alla pari di lui si cinse la corona di ferro in Milano, nella chiesa di Sant'Ambrogio (D. Compagni III, 26). Nelle lodi di lei, che G. Villani (IX, 28) chiama « santa e buona donna », convengono tutti gli storiografi. Scrive Dino Compagni (III, 30): « ... la morte, la quale a niuno non perdona né per lungo termine, per volontà di Dio partì dal mondo la nobile imperatrice, con nobilissima fama di gran santità di vita onesta, ministra de' poveri di Cristo ». Morì in Genova il 14 dicembre 1311, e fu sepolta nella chiesa di San Francesco di Castelletto demolita al principio del secolo scorso. Si narra che sia morta di peste contratta durante l'assedio di Brescia nella state pregressa [1].
semper Augustae: vd. nota al titolo dell'*epist.* VII.

[1] Vd. Del Lungo, *D. Compagni e la sua Cronica*, vol. II, pag. 384, n. 23 e 26.

VERSIONE.

Alla gloriosissima e clementissima signora, donna Margherita di Brabante, per divina provvidenza regina dei Romani e sempre Augusta, G(herardesca) di Battifolle, per grazia di Dio e della soccorrevole Magnificenza contessa palatina in Toscana, pone davanti ai piedi l'ossequio del tanto doveroso quanto devoto vassallaggio.

La graditissima lettera della regale Benevolenza

G. de Battifolle. Si congettura che fosse figlia del conte Ugolino della Gherardesca, moglie di Guido di Simone Battifolle dei conti Guidi.

Magnificentiae, cioè l'imperatore: cf. i titoli dell'*epist.* IX: « *Dei et imperii gratia largiente* », e dell'*epist.* X: « *Dei et imperialis indulgentiae gratia* ». Per l'uso di *Magnificentia* come titolo di onore, vd. *epist.* III, § 1: « *ad conspectum Magnificentiae vestrae* ».

Palatina: cf. nota a *epist.* II, § 2.

subiectionis officium, ossequio di vassallaggio: cf. *epist.* VI, § 2: « *debitae subiectionis officium denegando* ».

ante pedes: cf. *epist.* VII (titolo): « *terrae osculum ante pedes* ».

Gratissima regiae.... La contessa rende sentite grazie alla regina dell'essersi degnata di darle notizia della buona salute del consorte e della sua; benché la scrivente non meritasse un tanto onore. Ma, d'altra parte, S. Maestà ha dato, così, ai suoi sudditi un bello esempio di graziosa cortesia. A ringraziarla adeguatamente, essendo insufficienti le facoltà umane, ella si rivolge con pie e giuste preghiere a Dio, perché voglia concedere degno premio alla benignità sovrana, e ridurre le genti a migliore stato mercè dei gloriosi trionfi dell'eletto suo, Arrigo settimo.

oculis visa laetanter et manibus fuit assumpta reverenter, ut decuit. Quumque significata per illam mentis aciem penetrando dulcescerent, adeo spiritus lectitantis fervore devotionis incaluit, ut numquam possint superare oblivia, nec memoria sine gaudio memorare. Nam quanta, vel qualis ego, ut ad enarrandum [1] mihi de sospitate Consortis et sua (utinam diuturna!) Coniunx fortissima Caesaris condescendat? Quippe tanti pondus honoris neque merita gratulantis neque dignitas postulabat. Sed nec etiam inclinari humanorum graduum dedecuit apicem, unde, velut a vivo fonte, sanctae civilitatis exempla debent inferioribus emanare. Dignas itaque persolvere grates

---

[1] Nam quanta vel qualis ego? Ad enarrandum *T* Nam quanta, vel qualis ego, ut ad enarrandum *B*

---

visa laetanter... assumpta reverenter. Agli occhi,

che soglion esser testimon del core,

e alle mani trasferisce il sentimento dell'anima. Per *assumpta reverenter,* cf. *epist.* XII, § 1: « *litteris vestris et reverentia debita et affectione receptis* ».

ut decuit, come si addiceva alla maestà della mittente.

significata per illam: pedestrem. « la sua contenenza »; cf. *epist.* XII, § 1: « *ad illarum* (*literarum*) *significata respondeo* ».

oblivia: il plur. (*oblivium* poet. e forma second. di *oblivio, onis*) come in Virgilio (*Aen.* VI, 715), Orazio (*Sat.* II, 6, 62) e Ovidio (*Trist.* V, 7, 29).

nec memoria sine gaudio memorare, al ricordo si accompagnerà sempre la gioia,

dolce ne la memoria!

Nam quanta, vel qualis ego, ut...: protestazione di umiltà, per la quale asserisce di non reputarsi degna delle lettere confidenziali della Augusta Donna. Cf. *epist.* I, § 1: « *quantis*

Vostra fu vista con allegrezza dai miei occhi, e presa con reverenza dalle mie mani, come si conveniva. E mentre i sensi di essa, penetrando nel mio intelletto, lo infondevano di dolcezza, lo spirito della leggente s'accese di tanto ardore di devozione, che l'oblìo non potrà mai spegnerlo, né la memoria ricordarlo senza diletto. Poiché quanta mi son io o quale, che la fortissima Coniuge di Cesare accondiscenda a parlarmi della salute (Dio voglia che duri perenne!) del Consorte e della sua? Ché, in vero, né i meriti né la dignità di chi scrive per congratularsi richiedevano una dimostrazione di sì grande onore. Ma gli è pur vero che a Colei che sta al sommo della gerarchia dei gradi sociali, dalla quale, come da fonte viva,

---

qualibusque... ». Tale movimento di frase è comune in Virgilio (*Aen.* II, 274; 591-92; III, 641) e in Dante (*Parad.* VIII, 46): « *e quanta e quale vid'io lei...* »; *ibid.* II, 65; XXIII, 92; XXX, 120. Cf. 1 *Reg.* XVIII, 18. Per la lezione da me accolta, vd. *App. crit.*

Consortis et sua: nomina in precedenza il marito, quale imperatore.

pondus honoris, l'onore di tanta condiscendenza: cf. *Vulg. eloq.* II, 4: « *materiae pondus propriis humeris coaequare* ».

neque dignitas postulabat: ciò dice per eccesso di detrazione; poiché la Battifolle, come contessa palatina in Toscana, era di alto grado nella gerarchia nobiliare.

Sed nec etiam... ma né pure...; cioè, per altra considerazione....

sanctae civilitatis: si direbbe ora, *di buona educazione;* al tempo di Dante, con locuzione tolta a prestito dai Provenzali, *di buono insegnamento.*

inferioribus emanare: così gli inferiori si daranno cura di imitarli.

dignas... persolvere grates... È la solita dichiarazione di im-

non opis est hominis; verum ab homine alienum esse non reor, pro insufficientiae supplemento, Deum exorare quandoque. Nunc ideo regni siderei iustis precibus atque piis aula pulsetur, et impetret supplicantis affectus, quatenus mundi Gubernator aeternus condescensui tanto praemia coaequata retribuat, et ad auspitia Caesaris et Augustae dexteram gratiae coadiutricis extendat; ut Qui Romani principatus imperio barbaras na-

---

potenza a rendere le debite grazie, già usata da D. verso il Cardinale d'Ostia e mutuata dall'*Eneide* I, 600 sgg.: cf. *epist.* I, § 2 e nota *ad loc.*; *epist.* II, § 1; *Parad.* IV, 121 sgg.:

> *non è l'affezion mia tanto profonda*
> *che basti a render voi grazia per grazia;*
> *ma quei che vede e puote a ciò risponda.*

Vd. Moore, *Studies in D.* IV, p. 270 cit. qui dal Toynbee.

ab homine alienum esse non reor. Si avverte la reminiscenza della frase terenziana: « *homo sum: humani nihil a me alienum puto* ».

pro insufficientiae supplemento: con frase petrarchesca: « affinché di sua grazia adempiere voglia il difetto ».

iustis precibus: le preghiere sono dette giuste, perché impetrano il favore del regno dei cieli (*regni siderei*) in pro del monarca legittimo e voluto da Dio stesso per la concordia dell'uman genere.

aula pulsetur: rammenta il detto di Cristo ai suoi Apostoli nel sermone su la montagna. *Matteo* VII, 7: « *pulsate et aperietur vobis* ». Su la corte del cielo, vd. *epist.* II, § 2.

impetret... quatenus: il solito uso per *ut* finale.

mundi Gubernator aeternus: così adoperasi anche *Rector* (e già presso Catullo, LXIV, 204: « *caelestum ...rector* » per Giove).

debbono derivare ai sudditi gli esempi della santa civiltà, non si disconvenne abbassarsi. Rendere pertanto degne grazie non è in facoltà d'uomo; ma non credo sia estraneo ad uomo implorare talvolta Iddio per aiuto alla insufficienza sua. Ora dunque con giuste e pie preghiere si batta alla porta dell'Aula del celeste Regno; e lo zelo della supplicante impètri che l'eterno Governatore del mondo retribuisca con adeguata remunerazione tanta condiscendenza, e, a norma dei voti di Cesare e dell'Augusta, distenda la destra della

---

condescensui tanto, per tanta benignità dell'aver voluto corrispondere familiarmente con la contessa.
praemia coaequata retribuat: parafrasi della locuzione virgiliana (*Aen.* I, 605): «*praemia digna ferant*». Cf. II, 537-538.
ad auspitia Caesaris et Augustae, secondo i voti o i desiderii degli Imperiali. Cf. *epist.* III, § 2.
dexteram... extendat. Allude forse D. al fatto narrato nell'*Esodo* XVII, 11-12: «*Cumque levaret Moyses manus, vincebat Israel...*». Il Filicaia (canz. *sopra l'assedio di Vienna,* vv. 113-117):

> *Ei dall'Esquilio colle*
> *ambo in ruina dell'orribil Geta,*
> *Mosè novello, estolle*
> *a te le braccia, che da un lato regge*
> *Speme e Fede dall'altro.*

principatus: cf. *epist.* VII, § 3: «*iustissimi principatus*».
barbaras nationes... subegit: ricorda il preconio d'Anchise nell'*Aen.* VI, 851 sgg.:

> *Tu regere imperio populos, Romane, memento*
> *(haec tibi erunt artes) pacique imponere morem,*
> *parcere subiectis et debellare superbos.*

Per *subegit,* vd. *epist.* VI, § 1.

tiones et cives in mortalium tutamenta subegit, delirantis aevi familiam sub triumphis et gloria sui Henrici reformet in melius.

---

cives, i cittadini dell'impero per diritto, come l'antico *civis romanus*.

in mortalium tutamenta, assicurando a tutti i mortali il benefizio inestimabile della *pax romana*.

delirantis aevi familiam, la umana famiglia di questo tempo, la quale ha disertato le vie prescritte al suo *fatale andare* dalla Divina Provvidenza. Cf. *epist.* VI, § 3: « *delirantis Hesperiae domitorem* ».

sub triumphis et gloria: con valore causale: « per via, per opera dei gloriosi trionfi ».

sua Grazia coadiuvante: di modo che Colui, il quale per la maggior sicurezza dei mortali assoggettò alla potestà del romano principe le nazioni barbare e i romani cittadini, con la gloria e i trionfi del suo Arrigo restituisca a miglior tenore di vita il genere umano di questa età che si va disviando.

---

sui Henrici, suo, perché sovrano legittimo ed eletto dalla grazia di Dio. Cf. il titolo dell'*epist.* VII: « *Gloriosissimo et felicissimo triumphatori Henrico* ».

reformet in melius, riconduca nel retto sentiero, facendo rinsavire i *deliranti;* di modo che tutti si sottomettano di buona voglia ad una verga e ad un solo pastore, cioè al regime dell'Imperatore. Cf. *epist.* VII, § 1: « *et nos in nostra iustitia reformaret* ».

IX.

A MARGHERITA
IMPERATRICE

(aprile o maggio 1311).

Regalis epistolae....

Per la tradizione e le notizie storiche, vedi l'introduzione alla *epist.* VIII, pp. 217-221.

Testo.

Serenissimae atque piissimae dominae, dominae Margaritae, coelestis miserationis intuitu Romanorum reginae et semper Augustae, devotissima sua G. de Battifolle, Dei et imperatoris gratia largiente comitissa in Tuscia palatina, flexis humiliter genibus reverentiae debitum exhibet.

Regalis epistolae documenta gratuita ea, qua potui, veneratione recepi, intellexi devote. Sed quum de prosperitate successuum vestri feli-

---

Serenissimae atque piissimae... vd. le note al titolo della *epist.* VIII, pp. 222 sg.

Regalis epistolae.... La presente è per risposta ad altra lettera che la regina aveva indirizzato alla contessa. Afferma, questa, che l'annunzio dei prosperi successi dell'avanzata imperiale in Italia le ha pervaso l'animo di letizia, a tal segno che non può esprimerla a parole; poiché la mente, per effetto della gran gioia, quasi delira. Tuttavia una speranza di più ampio elaterio le fa auspicare altre e altre ragioni di maggiore allegrezza e concepire i più giusti voti. Poiché, fidente nella divina Provvidenza, che aveva largito al mondo un principe quale era Arrigo settimo, ella spera che gli esordii del nuovo regno procedano sempre meglio e sempre più felicemente. Così, esultando per le prosperità presenti e per le future, si fa ardita di supplicare la clemenza dell'Augusta, perché voglia tenerla sotto le grandi ali della sua infallibile protezione; di guisa che ella sia e abbia ragione di credersi sempre sicura da ogni sinistro caso che le possa capitare.

VERSIONE.

Alla serenissima e piissima signora, donna Margherita, per disposizione della celeste Misericordia regina dei Romani e sempre Augusta, la devotissima sua G(herardesca) di Battifolle, per concessione della grazia di Dio e dell'imperatore contessa palatina in Toscana, piegate umilmente le ginocchia, presenta la debita reverenza.

Con quella venerazione che potei maggiore ho ricevuto lo spontaneo dono della regale epistola vostra, e ne presi devotamente conoscenza. Ma

---

documenta gratuita, le notizie contenute nella lettera che la regina aveva di propria iniziativa mandato alla contessa. Cf. *epist.* III, § 1: « *affectus gratuitas* ».

ea, qua potui, veneratione recepi: come nella precedente lettera *reverenter;* cf. Virg., *ecl.* III, 70: « *Quod potui... misi* ».

devote, come fedelissima vassalla.

de prosperitate successuum vestri felicissimi cursus. Per l'Alighieri il *cursus* o *incursus* imperiale segnava quasi l'inizio d'una nuova èra; tanto che due delle sue epistole superstiti sono datate, quella ai Fiorentini (*faustissimi cursus Henrici Caesaris ad Italiam anno primo*) e quella ad Arrigo VII medesimo (*divi Henrici faustissimi cursus ad Italiam anno primo*). La referenza è qui forse — scrive il Toynbee (*o. c.*, p. 113, n. 3) — alla pacificazione di Lodi, effettuata dall'imperatore dopo la sua partenza da Milano (19 aprile), e all'avanzamento delle sue operazioni contro Cremona, che fu costretta a sottomettersi nel maggio seguente (vd. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua Cronica,* vol. II, p. 368 nota).

cissimi cursus familiariter intimata concepi, quanto libens animus concipientis arriserit, placet potius commendare silentio, tamquam nuntio meliori: non enim verba significando sufficiunt, ubi mens ipsa quasi debria superatur. Itaque suppleat regiae Celsitudinis apprehensio, quae scribentis humilitas explicare non potest. At quamvis insinuata per literas ineffabiliter grata fuerint et iucunda, spes amplior tamen et laetandi causas accumulat, et simul vota iusta confectat. Spero equidem, de coeleste Provisione confidens, quam numquam falli vel praepediri posse non dubito,

---

familiariter intimata (= *enarrata, descripta*), l'amichevole ragguaglio. Per *concepi*, cf. *epist.* XII, § 1: « *grata mente... concepi* ». **commendare silentio:** la consueta scusa della insufficienza dell'eloquio. Cf. *Conviv.*, trattato III, canz. II, 16:

di ciò si biasmi il debole intelletto,
e 'l parlar nostro, che non ha valore
di ritrar tutto ciò che dice Amore.

Ibid. 4: « ... sufficiente non sono, perocché la lingua mia non è di tanta facondia, che dir potesse ciò che nel pensiero mio se ne ragiona »; e *Parad.* XXXIII, 55 sgg.:

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
che il parlar nostro che a tal vista cede.

quasi debria superatur, è travolta come in un delirio d'ebbrezza: Un bel traslato biblico: cf. *Salm.* XXXV, 9: « *Inebriabuntur ab ubertate domus tuae* »; *Gerem.* XXIII, 9: « ... *factus sum quasi vir ebrius* »; *Isaia* XVI, 9: « *inebriabo te lacryma mea* ». Cf. anche *Inf.* XXIX, 2:

avean le luci mie sì inebriate

e *Parad.* XXVII, 3:

sì che m'inebbriava il dolce canto.

debrius (intens. *de* + *ebrius*) è voce della tarda latinità.

quando venni al punto che mi si dava conto dei prosperi successi che accompagnano il felicissimo vostro corso in Italia, quanta letizia abbia rallegrato l'animo mio, piacemi più tosto affidare al silenzio, come a migliore messaggio: poiché le parole non bastano all'espressione, quando la mente stessa, quasi per delirio, viene sopraffatta. Voglia pertanto l'intendimento della Reale Altezza supplire ciò che l'umiltà della scrivente non riesce a spiegare. Ma quantunque le riferitemi notizie mi siano tornate indicibilmente care e gradite, tuttavia una speranza, che più ampia si distende, va accumulando ragioni di futura allegrezza, e concepisce le più legit-

---

Celsitudinis: cf. *epist.* VII, § 7: « *specula summae Celsitudinis* ».
humilitas, umiltà, inettitudine.
insinuata, le cose manifestate, annunziate per lettera. Vd. Moore, *Studies in Dante,* III, p. 336.
vota... confectat, dà l'aire a desiderii di volo più espanso. Leggendo di questi voti e di queste speranze, che dovevano aver le ali tarpate, soccorrono alla mente i versi nell'*Eneide* X, 501 sgg.:

Nescia mens hominum fati sortisque futurae
et servare modum rebus sublata secundis!

Spero equidem... inizio di verso virgiliano (*Aen.* IV, 382).
de coelesti Provisione in luogo del più usitato *Providentia.*
quam... falli vel praepediri posse non dubito: fa qui capolino la dottrina della finalità delle azioni umane e la fatalità dei « decreti » della divina Provvidenza che era per Dante un canone teologico inconcusso. Così nel *Parad.* I, 103 sgg.:

Le cose tutte quante
hann'ordine tra loro e questo è forma
che l'universo a Dio fa simigliante.

praepediri, cioè *impediri,* essere ostacolata ne' suoi fini da raggiungere senza mai ingannarsi (*falli*).

et quae humanae civilitati de Principe singulari providit, quod exordia vestri regni felicia semper in melius prosperata procedent. Sic igitur in praesentibus et futuris exultans, ad Augustae clementiam [1] sine ulla haesitatione recurro, et suppliciter tempestiva deposco, quatenus me sub umbra tutissima vestri Culminis taliter collocare dignemini, ut cuiusque sinistrationis ab aestu sim semper et videar esse secura.

[1] de Augustae clementia *T* ad Augustae clementiam *B*

civilitati : cf. *epist.* I, § 2: « *ad sulcos bonae civilitatis* »; *Mon.* I, 2, 3; *Conv.* IV, 4.
de Principe singulari providit : (costruzione con la particella *de* al modo della latinità seriore e del neolatino). La Provvidenza diede già un saggio dei fini a cui tende, dotando l'umanità di un monarca quale Arrigo VII.
exordia vestri regni.... procedent : gl'inizi sono, sì, ed appariscono felici, ma in progresso di tempo procederanno di successo in successo (*prosperata*). Per *exordia*, cf. *epist.* I, § 2; VI, § 6.
Sic igitur in praesentibus.... Viene ora la perorazione e la conclusione della lettera. La contessa, rallegrandosi per le prosperità presenti e più per quelle che ha auspicato in avvenire, si raccomanda alla benevolenza (*clementiam*) dell'Augusta, perché voglia accoglierla sotto la fidissima sua protezione.
ad Augustae clementiam. Per questa lez., vd. *App. crit.*
sub umbra : metafora per « sotto la protezione », e clausola virgiliana, *ecl.* VII, 10.
Culminis : cf. *epist.* XI, § 10: *Apostolici Culminis*, del Papa. Il titolo *Culmen* è applicato dal papa Gregorio IX (22 luglio

time aspirazioni. E in verità spero, avendo fiducia nella celeste Provvidenza (che non può mai, com'io fermamente credo, esser ingannata od ostacolata, e che all'umano civile consorzio ha provveduto un Principe singolare) che i felici inizii del vostro regno siano susseguìti da ognora più crescente prosperità. Così adunque, esultante per le presenti cose del pari che per le future, senz'altra esitazione ricorro alla clemenza dell'Augusta, e Le rivolgo, se non è inopportuna, la supplichevole preghiera, che si degni Ella di ricovrarmi sotto la fidissima protezione della sua Grandezza, così che io sia sempre riparata (e tale sempre mi sembri d'essere) dal fiero tumulto di qualsivoglia infortunio.

1227) all'imperatore Federico II (Potthast, *o. c.*, n° 7972).
cuiusque per *cuiusvis* o *cuiuslibet.*
sinistrationis: (foggiato da *sinistrum,* sul tipo dei sostantivi in —*atio*), disgrazia, sinistro caso di natura politica.
ab aestu, dalla furia procellosa, come di vento che

dinanzi polveroso va superbo
e fa fuggir le fiere e li pastori
(*Inf.* IX, 70 sg.)

aestus vale propriam. « ardore » (*aestas*); per « ondate di fuoco », *Aen.* II, 706: « *aestus incendia volvunt* »; riferito all'acqua, *ibid.* I, 107: « *furit aestus harenis* ».
sim semper et videar esse secura. Sembra che alla contessa non bastasse la fiducia che poteva riporre nelle milizie assoldate delle sue castella; onde, per maggior sicurezza, cercava tutela e promessa di difesa nelle armi imperiali. Non ostante le speranze che diceva dianzi di nutrire nei prosperi successi dell'imperatore, forse un arcano presentimento l'avvertiva quanto precarie e mal fondate fossero le sorti dell'impero in Italia tra le lotte delle fazioni avverse e il sorgere baldanzoso dei liberi Comuni.

X.

A MARGHERITA
IMPERATRICE

(18 maggio 1311).

Quum pagina....

Per la tradizione e le notizie storiche, vedi l'introduzione alla *epist.* VIII, pp. 217-221.

Illustrissimae atque piissimae dominae, dominae Margaritae, divina providentia Romanorum reginae et semper Augustae, fidelissima sua G. de Battifolle, Dei et imperialis indulgentiae gratia comitissa in Tuscia palatina, cum promptissima recommendatione se ipsam et voluntarium ad obsequia famulatum.

Quum pagina vestrae Serenitatis apparuit ante scribentis et gratulantis aspectum, experta est mea pura fidelitas quam in dominorum successibus animi subditorum fidelium collaetentur. Nam

---

Illustrissimae atque piissimae.... Vd. le note al titolo della *epist.* VIII, pp. 222 sg..

Quum pagina.... La contessa dà risposta ad una lettera ricevuta da S. M. la regina, congratulandosi con lei dei buoni successi onde si avvantaggiavano le armi dell'imperatore. La prega poi di avere presente la intemerata e devota fede della sua lealtà. E poiché S. M. si era degnata di domandarle notizie di lei e della sua famiglia, le fa sapere che tanto ella quanto il marito e i figli godono ottima salute, e sono ora lieti ancor più del solito, vedendo avviarsi ad esito felice le cose del risorgente impero.

vestrae Serenitatis: titolo d'onore e d'ossequio, come *Celsitudini* (vd. *infra*) e gli usuali *Vostra Altezza Serenissima*, *Vostra Maestà*, ecc. Riferito a reali e imperiali personaggi ricorre spesso nei *Regesta Pontificum Romanorum*. È da ricordare Venezia, la *Serenissima*.

VERSIONE.

Alla illustrissima e piissima signora, donna Margherita, per divina provvidenza regina dei Romani e sempre Augusta, la fedelissima sua G(herardesca) di Battifolle, per grazia di Dio e dell'imperiale benevolenza contessa palatina in Toscana, con prontissima raccomandazione offre per gli omaggi sé stessa e il suo servigio volenteroso.

Quando la lettera della Serenità Vostra comparve dinanzi agli occhi di colei che scrive e si congratula, la mia sincera devozione diede prova di quanto l'animo dei fedeli sudditi si rallegri per i prosperi successi dei lor signori; poiché dalle notizie ivi contenute ho appreso con piena letizia

---

apparuit: verbo più vivace e più fresco che non sarebbe il semplice *adlata est*. La lettera *appare*, sorge alla presenza della destinataria come persona viva. Analogamente Gianni Alfani — contemporaneo di Dante — nel commiato alla ballata che invia alla sua donna:

> *Ballata, quando tu sarai presente*
> *a gentil donna, so che tu dirai*
> *de la mia angoscia dolorosamente.*

E così altri poeti del Duecento, massime quelli dello *stil novo*, parlano delle loro poesie, indirizzate a questa o a quella persona, come di viventi messaggeri. Anche Ovidio dal Ponto accomiata il suo libro come persona viva: *Trist.* I, 1, 1: « *Parve, nec invideo, sine me, ibis in Urbem* ».
mea pura fidelitas: l'astratto per il concreto « *ego puriter fidelis* »; la mia sincera lealtà.

per ea, quae continebantur in ipsa, cum tota cordis hilaritate concepi, qualiter dextera summi Regis vota Caesaris et Augustae feliciter adimplebat. Proinde gradum meae fidelitatis experta, petentis audeo iam inire officium. Ergo ad audientiam vestrae Sublimitatis exorans, et suppliciter precor et devote deposco quatenus mentis oculis intueri dignemini praelibatae interdum fidei puritatem. Verum quia nonnulla regalium clausularum [1] videbatur hortari ut, si quando nuntiorum facultas adesset, Celsitudini regiae aliquid praeoptando [2] de status mei con-

[1] clausurarum *T* clausularum *B* [2] peroptando *T* praeoptando *B*

cum tota cordis hilaritate, con piena espansione gioiosa del mio cuore. L'ilarità, che è propriamente dell'aspetto esteriore, si applica qui all'animo. Ma Dante stesso (*Purg.* XXIV, 44 sgg.):

s'io vo' credere ai sembianti,
che soglion esser testimon del core.

qualiter, risponde al nostro familiare « qualmente ».
dextera Summi Regis stile biblico e... antropomorfico. Così diciamo « il dito, l'occhio di Dio », ecc.
Caesaris et Augustae: vd. *epist.* VIII.
adimplebat. Il Toynbee (*o. c.*, p. 118, n. 1): « Vi è forse allusione al recente assoggettamento di Cremona per opera dell'imperatore, e possibilmente anche alla presa di Vicenza per Cangrande della Scala a conto dell'impero, circa lo stesso anno ».
Proinde: con valore temporale e causale insieme.
petentis audeo iam inire officium. La frase *petentis officium* è semplice ampliamento di *petitionem facere*. Si direbbe volgarmente: « passo ora alle preghiere o domande ». Il Toynbee confronta *lectoris officium* della lettera a Cangrande (§ 4, in fine).

del mio cuore come la destra del sommo Re rechi a buon compimento i voti di Cesare e dell'Augusta. Avendo pertanto addimostrato la misura della lealtà mia, mi fo ora ardita di assumere la parte di chi domanda. E però implorando la benevola attenzione dell'Altezza Vostra, supplichevolmente La prego e devotamente Le chiedo che si degni di riguardare con gli occhi della mente alla sincerità della mia devozione, già talvolta sperimentata. Ma dacché in alcuna parte il regale dettato pareva esortarmi — in conformità dei miei desiderii — a dare alla Reale Altezza, se si fosse presentata l'opportunità d'un messaggero,

---

ad audientiam... exorans: anche in ital. « pregare uno » e « pregare ad uno ».

vestrae sublimitatis: anche questo titolo onorifico è dato da pontefici a re e a imperatori.

quatenus per *ut*, cf. *epist.* II, § 2: « *vos deprecor, quatenus* »; IX: « *deposco, quatenus* ».

mentis oculis: vd. *epist.* II, § 2: « *mentis oculis lux... exoritur* »; XI, § 10: « *ante mentales oculos* ».

intueri dignemini..., corrisponde all'odierno « degnatevi di prendere in considerazione ».

praelibatae interdum fidei puritatem. Il Toynbee intende semplicemente: « la sincerità della devozione di cui ho parlato ». Ma è probabile che Dante avrebbe chiarito il suo concetto con un *verbis* o altra parola affine (*verbis antea praelibatae* cioè *tactae*). E il testo ha *interdum*! Meglio dare a *praelibatae* il senso di « messa a prova, al cimento ».

nonnulla... clausularum, una sentenza, una frase o proposizione.

Celsitudini regiae: cf. *epist.* VIII.

aliquid, « alcuni particolari o ragguagli ».

praeoptando: si riferisce alla contessa, e significa che ella lo bramava vivamente (*prae* = *valde*). Intendi: « assecondando il mio fervido desiderio ».

ditione referrem, quamvis quaedam praesumptionis facies interdicat, obedientiae tamen suadente virtute, obediam. Audiat, ex quo iubet, Romanorum pia et serena Maiestas quoniam tempore missionis praesentium coniunx praedilectus et ego, Dei dono, vigebamus incolumes, liberorum sospitate gaudentes, tanto solito laetiores, quanto signa resurgentis Imperii meliora iam saecula promittebant.

Missum de castro Poppii XV Kalendas Iunias, faustissimi cursus Henrici Caesaris ad Italiam anno primo.

---

quamvis quaedam praesumptionis facies interdicat, benché da parte mia abbia un'apparenza di presunzione l'imaginare che del mio stato possa importare ad un sì augusto personaggio. Cf. *epist.* VII, § 2: « *sive facies veritatis* ».
obedientiae... suadente virtute, sarebbe come dire « per puro spirito d'obbedienza ». Cf. *Aen.* II, 10 sg.: « *Sed si tantus amor* etc. » e *Inf.* V, 124 sgg.:

> *Ma se a conoscer la prima radice*
> *del nostro amor tu hai cotanto affetto,*
> *farò come colui che piange e dice.*

ex quo, con valore di causa, non già di tempo. Cf. ital. « dal momento che », in origine con valore temporale, ora causale. Così « dacché ».
Romanorum... Maiestas, per l'Alighieri l'imperatore non è tanto il *Kaiser* quanto il *Caesar,* erede dei Cesari.

qualche ragguaglio del mio stato, sebbene me lo interdica una certa apparenza di presunzione, pur tuttavia, indóttavi dalla virtù dell'obbedienza, obbedirò. Sappia Ella dunque, la pia e serena Maestà dei Romani, da poi che lo comanda, come al tempo dell'invio della presente lettera l'amatissimo mio consorte ed io eravamo per grazia di Dio in perfetta sanità, pieni di gioia per la florida salute dei figli nostri, e tanto più del solito lieti, in quanto i segni del risorgente Impero davano promessa d'un avviamento a tempi migliori.

Spedita dal castello di Poppi il 18 maggio, nel primo anno del faustissimo passaggio di Arrigo Cesare in Italia.

---

quoniam, nel lat. decadente per *quod;* il neolat. *che, que.*
vigebamus incolumes, in perfetto stato di salute e di vigoria corporea.
meliora iam tempora promittebant: cf. *epist.* VII, § 1: « *nova spes Latio saeculi melioris effulsit* ». Per Dante — secondo che s'è sforzato di dimostrare nel *Convivio* e nel *De Monarchia* e in altri più luoghi delle sue opere — dal ristabilimento e consolidamento dell'impero conforme alla tradizione romana, sebbene retto dagli imperatori germani, dovevano originare la pace e la felicità perpetua dell'universo mondo civile.

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.

Scriptum... anno primo: cf. le chiuse delle *epist.* VI e VII.
de castro Poppii: castello in prov. di Arezzo, costruito da Guido Novello di Bagno. Tra Poppi e Bibbiena è il piano designato col nome di Campaldino.

XI.

AI CARDINALI ITALIANI

(maggio o giugno 1314).

Quomodo sola sedet....

EPISTOLA XI.
AI CARDINALI ITALIANI

TRADIZIONE.

Questa lettera, come quella all'esule pistoiese (IV) e l'altra all'amico fiorentino (XII), è serbata nel solo *ms.* laurenziano (*cod.* XXIX, 8) in un testo assai corrotto [1]. La parte di esso che contiene le tre lettere è di mano del Boccaccio e fu compiuta probabilmente circa l'anno 1348 [2].

È la terza delle lettere mentovate dal Villani nella sua notizia su Dante (*Cronica* IX, 136): « In tra l'altre fece tre nobili pistole; l'una mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esilio sanza colpa; l'altra mandò

[1] Fu pubblicata la prima volta dal Witte nel 1826. Una trascrizione diplomatica fu data da E. Rostagno: vd. *Sul testo della 'Lettera di Dante ai cardinali italiani'*, Firenze, 1912, pp. 9 (estr. da *La Bibliofilia*, nov. 1912; e già pubblicato, più in ristretto, per nozze). Le correzioni più importanti da farsi al testo volgato, già indicate dal Rostagno nella nota introduttiva, furono raccolte dal Parodi; il quale mise in vista altre correzioni e parecchie osservazioni e congetture (*BSD.*, n. s. XIX, 1912, pp. 269 sg.).

[2] Pare che il Boccaccio abbia avuto innanzi a sé non l'originale, ma una copia dell'epistola ai Cardinali: cf. **Lectura Dantis:** *Le opere minori di D. A.*, F. Novati, *Le Epistole*, Firenze, 1906, p. 300.

allo 'mperadore Arrigo...; la terza a' cardinali italiani, quand'era la vacazione dopo la morte di papa Clemente, acciocché s'accordassono a eleggere papa italiano ». Fu nota al Petrarca, il quale echeggia la frase di Dante « *Roma nunc Hannibali nedum alii miseranda* » nella canz. *Spirto gentil*, al v. 65:

ch'Annibale non ch'altri faran pio,

e anche nell'*epist.* I, 3: « *Ausoniam ducibus poenis flendamque severo Hannibali* » [1]. La lettera fu pure conosciuta da Cola di Rienzi che introdusse parecchie frasi di essa nelle propria lettera, scritta tra il 1350 e il 1351 al cardinale Guido di Boulogne [2].

L'autenticità della lettera, che fu pure soggetta a discussione, fu primamente ammessa e posta in chiaro da Carlo Troya [3], ed è ora generalmente riconosciuta. Non si può a meno di avvertire, per entro tutto il contesto, l'intonazione, la foga, il piglio schiettamente danteschi. La libertà, da uomo superiore, negli apprezzamenti e nella spregiudicata recriminazione, il calore e l'andamento della trattazione, l'entusiasmo per la santa causa propugnata (la quale non era solo d'importanza ecclesiastica, ma nazionale, anzi com'Egli dice, mondiale) la dichiarano apertamente di Dante.

[1] G. Carducci, *Rime di Francesco Petrarca sopra argomenti storici morali e diversi*, Livorno, 1876, p. 39.
[2] In *Epistolario di Cola di Rienzo*, a cura di A. Gabrielli, Roma, 1890, pp. 204 sgg.
[3] Vd. *Del veltro allegorico di D.*, pp. 204-5, 214-216.

NOTIZIA STORICA.

Il papa Clemente V venne a morte il 20 aprile del 1314 a Roquemaure sul Rodano. Era stato eletto nel conclave di Perugia il 5 giugno 1305 per l'inframmettenza del re Filippo il Bello [1], al quale rimase poi sempre ossequente, ottemperando alla volontà di lui, tranne dopo la morte di Alberto d'Austria; quando, per tema dell'eccessivo potere del re di Francia, favorì l'elezione di Arrigo VII a re dei Romani e imperatore. Per il vizio della sua elezione e per la sua accondiscendenza al re francese, Dante gli assegnò luogo tra i simoniaci nell'*Inf.* XIX, 82-87:

ché dopo lui verrà, di più laid'opra,
di ver ponente un pastor senza legge,
tal che convien che lui e me ricopra.

Nuovo Giason sarà, di cui si legge
ne' Maccabei: e come a quel fu molle
suo re, così fia a lui chi Francia regge.

La sedia pontificia andò con lui trasferita in Avignone, donde non doveva tornare nella Città Eterna che dopo settanta anni (1377). Oltre che simoniaco, Clemente era stato una delle principali cause della fallita impresa del *re pacifico*, dell'imperatore Arrigo, dell'invocato salvatore d'Italia! L'ira e la vendetta sapranno suggerire al fiero poeta « le ultime solenni parole che la teologal Beatrice pronunzia, quasi l'ultimo indelebil sigillo della

[1] Cf. Villani, *Cr.* VIII, 80; L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, Venezia, Antonelli, 1833, vol. XLII, pp. 10 e 102.

terribile profezia di Niccolò » (*Parad.* XXX, 139 sgg.):

La cieca cupidigia, che vi ammalia,
simili fatti v'ha al fantolino
che muor di fame e caccia via la balia;

e fia perfetto nel fòro divino
allora tal, che palese e coperto
non anderà con lui per un cammino.

Ma poco poi sarà da Dio sofferto
nel santo offizio; ch'ei sarà detruso
là dove Simon Mago è per suo merto,

e farà quel d'Alagna esser più giuso [1].

E tuttavia — scrive il Bertoldi [2] — « nonostante una così acerba severità e diciam pure un astio cotale, il poeta si sforza di render serena giustizia anche a siffatti nemici: e come nell'epistola a' principi e reggitori d'Italia riconobbe Clemente vero pontefice e successore di Pietro (*epist.* V, § 10), così riconosce nello sfregio fatto in Anagni a Bonifazio, uno sfregio e un insulto fatto a Cristo medesimo (*Purg.* XX, 86 sgg.). Tanto era schietto e indomabile in quel *cantore della rettitudine* (*De vulg. eloq.* II, 2), in quel *predicatore della giustizia* (*epist.* XI, § 3), in quel *buon cristiano* (*Parad.* XXIV, 52), com'egli stesso volle giudicarsi e farsi giudicare, l'amore, anzi lo zelo, della verità ».

[1] Cf. **Lectura Dantis:** *Il canto XIX dell'Inferno* letto da Alfonso Bertoldi nella sala di Orsanmichele, Firenze, 1900, p. 33.
[2] *loc. cit.*, p. 34.

***

A eleggere il papa novello si radunarono in conclave a Carpentras in Provenza — circa sedici miglia da Avignone — i cardinali in numero di ventiquattro. Fra questi, però, soltanto sei erano italiani, Niccolò da Prato [1], Napoleone Orsini, Guglielmo de' Longhi, Francesco Caetani, Iacopo e Pietro Colonna. E ben volevano essi, fatti esperti dai tanti mali che travagliavano l'Italia, adoperarsi che la scelta cadesse sopra un vescovo italiano, benché nato francese (Guglielmo di Mandagot, cardinale — vescovo di Palestrina), il quale riportasse la Sede Apostolica a Roma, mettesse così un termine, o almeno un temporaneo rimedio, alle tribolazioni della Chiesa e liberasse il papato dalla predominante influenza francese e particolarmente guasconica. Ma erano *rari nantes in gurgite vasto:* gli altri cardinali erano tutti o francesi o astretti al partito francese, che già aveva tratto dal suo seno il pontefice precedente. Questi, *il Guasco* (*Parad.* XVIII, 82), eletto papa, lo aveva poi rinvigorito con nuovo afflusso di sue creature. Per ciò, con quasi assoluta certezza era dato presumere che, nel contrasto della elezione e... degli interessi, i cardinali italiani, e qualcun altro che era o poteva essere incline a sostenerli, sarebbero stati sopraffatti dal numero e dalla forza del partito avverso, soccombendo. In fatti il partito guascone, temendo che i proprii disegni, ove fosse stato eletto il vescovo di Palestrina, avessero a essere annientati, il 14 luglio irruppero con le armi alla

[1] Quegli a cui D. già aveva scritto nel 1304 in nome dei fuorusciti di Parte Bianca (*epist.* I).

mano nel conclave, con Bertrando de Got, nipote del deceduto papa, alla lor testa; e gridando: Morte ai cardinali italiani! li cacciarono fuori e li costrinsero a cercarsi un rifugio a Valenza [1]. Il conclave si chiuse; e la sede rimase vacante per oltre due anni, fino a che non si trovò un candidato gradito nella persona di Giacomo d'Euse di Cahors, arcivescovo di Avignone; il quale fu eletto papa a Lione il 7 agosto 1316, assunto il titolo di Giovanni XXII.

* * *

L'Alighieri, come tutti gli uomini di cuore e di retto intendimento in Italia, teneva sommamente — riguardando le sventure che opprimevano la derelitta penisola — a che il novello successore di Pietro fosse un italiano; ché sperava da lui non solo la traslazione della cattedra pontificia alla sua sede secolare, ma anche un qualche tentativo di pacificazione tra le fazioni avversarie, che laceravano le città italiane. E come seppe della riunione del conclave carpentoratense, s'affrettò a mandare ai cardinali della sua nazione la presente epistola, « *acciocché* — come scrive G. Villani — *s'accordassono a eleggere papa italiano* ».

La lettera è rivolta particolarmente ai cardinali Napoleone degli Orsini e Francesco Caetani (nipote di Bonifazio VIII). In essa Dante, (dopo aver ricordato il danno apportato alla religione ebraica dalla venalità

[1] Un resoconto dell'attentato fu dato dai cardinali italiani stessi in una enciclica datata da Valenza l'8 settembre 1314. Vedila riportata dal T., nota, pp. 124-126.

è dalla corruzione dei ministri del culto, tanto che ne seguì la rovina — lamentata dal profeta Geremia — di Gerusalemme), dice che anch'egli, come il profeta ebreo, deve lamentare la miserrima condizione di Roma; condizione che porge ai nemici argomento di schernire il culto cristiano. Ed è, questo, accaduto per le mondane cupidigie dei prìncipi della Chiesa; i quali, anzi che menare per la retta via il gregge loro affidato, l'hanno condotto sull'orlo del precipizio, avendo in non cale le supreme ragioni della religione. Dante poi si scusa di compiere l'ufficio di ammonitore; ma vi si sente tratto dall'amore della verità e dallo zelo della santa causa. Egli non è che la eco di quanto pensano o dicono tutti; dalle sue rampogne dovrebbe ingenerarsi nei Cardinali vergogna e pentimento. E dello stato deplorevole di Roma maggior compassione dovrebbero sentire coloro che, nati su le rive del Tevere, furono la cagione ch'ella rimanesse orba dell'uno e dell'altro luminare. Ma il mal oprare potrà essere riparato, se tutti, *viribus unitis*, combatteranno in pro della Chiesa, di Roma, dell'Italia, anzi di tutta la Cristianità; di modo che, per virtù dei cardinali italiani, resti debellata e abbattuta la turpe consorteria straniera, imperante a comun danno sul soglio pontificio.

Fissare con precisione la data della lettera di Dante ai Cardinali italiani, è impossibile; ma dal riferirsi che egli fa al « certame già incominciato » [1] appare assai probabile che essa fu vergata subito dopo la morte di Clemente, su i primi giorni del conclave, nel maggio o nel giugno del 1314, e — ad ogni modo — avanti l'irruzione dei Guasconi nel conclave (14 luglio 1314).

[1] § 11: « *de palaestra iam coepti certaminis...* ».

Dopo quel tempo sarebbe stata del tutto intempestiva.

***

Questa epistola è importante perché ci mostra l'Alighieri non spinto (o non spinto esclusivamente) a scriverla da ire e da mire partigiane, ma tutto acceso dal desiderio di tutelare gli interessi di Roma *caput mundi*, dell'Italia, degli universi credenti. « Imperocché — scrive Cesare Balbo [1] — siccome il vedemmo nelle lettere precedenti, nel *Poema* e nella *Monarchia* desiderare la venuta a Roma dell'imperatore, così lo veggiamo qui desiderare e sforzarsi di procacciare la tornata del papa. Né certo questo era desiderio da Ghibellino estremo; ché quantunque i papi non fossero stati ultimamente i veri capi di parte guelfa, tuttavia n'erano i personaggi principali, ed essa non potea non rinforzarsi per loro tornata. Il desiderio di Dante mostra, se non altro, esser egli stato mosso meno dagl'interessi particolari della parte, che non da quelli più generali, qui bene intesi da lui, dell'Italia e della Cristianità. E forse gli tornavano in mente, a malgrado della sua ira contro i papi, i tentativi loro, per mezzo de' lor legati, in favore de' fuorusciti; e qualche speranza gli rinasceva che per un nuovo papa italiano siffatti tentativi si rinnovassero. Ma foss'egli più o meno disinteressato, qui ad ogni modo si vede chiaro il suo desiderio imparziale per l'uno come per l'altro dei due che stimava legittimi ornamenti e capi della nazione italiana ».

[1] C. Balbo, *Vita di Dante*, ediz. Lemonnier; citato in Fraticelli *o. c.*, p. 485.

***

A mostrare che l'Alighieri non ha punto esagerato *ex consulto* i mali che travagliavano allora l'Umanità cristiana, né dipinto con troppo foschi colori la situazione del tempo suo, udiamo la parola di un testimone oculare, cioè del cardinale Napoleone Orsini: « *Urbs tota sub eo et per eum extremae ruinae subiacuit, et sedes beati Petri, immo Domini nostri Iesu Christi, disrupta est, et patrimonialis non per praedones potius quam per rectores, spoliata est et confusa, et adhuc subiacet vastitati. Italia tota, ac si non esset de corpore, sic quoad omnia est neglecta, immo dolosis anfractibus et comminatis seditionibus dissipata, quod posset fides Christi in threnis Hieremiae renovare lamenta. Nam quasi nulla remansit cathedralis Ecclesia, vel alicuius ponderis praebendula, quae non sit potius perditioni quam provisioni exposita. Nam omnes quasi per emptionem et venditionem, vel carnem et sanguinem, possidentibus immo usurpantibus advenerunt. ...Nos Italici, qui ipsum, bonum credentes, posuimus, sicut vasa testea rejecti fuimus.... Nunc volens Ecclesiam reducere ad angulum Vasconiae, talia quae scimus pro certo conceperat et iam ordinaverat, quod vere se ipsum, si complesset, et Ecclesiam destruxisset* ».

***

Su la differenza di concezione e d'intonazione tra la lettera per la venuta di Arrigo VII e questa ai Cardinali, rettamente il Di Capua [1]: « Ci fu un tempo in cui

[1] Francesco Di Capua, *Note all'epistola di Dante ai cardinali italiani*, Castellammare di Stabia, 1919, pp. 12-13.

Dante sperò vicino un giorno glorioso, e ne annunziò, ai popoli distratti e alle genti incredule, l'alba radiosa con i colori più smaglianti che la liturgia dell'Avvento e del Natale gli offrivano (vd. specialmente l'esordio dell'*epist.* V). Quando scriveva questa lettera ai Cardinali, tale speranza non s'era affievolita, s'era allontanata nel buio del mistero. Una grande trasformazione era avvenuta nell'anima di Dante. Non più l'imagine di Gesù redentore, non quella dello sposo che s'avanza giubilante alla sposa, né quella dell'agnello divino o del buon pastore gli sorridono ora nel cuore; ma l'imagine di Cristo giudice e punitore gli affascina la fantasia. L'epistola ad Arrigo è circonfusa tutta della divina melodia che fecero risonare gli angioli annunzianti, sul presepe di Gesù, la pace ai popoli di buona volontà; in questa ai Cardinali rimbomba cupo lo squillo di morte delle trombe proclamanti prossimo il *dies irae* che *solvet saeclum in favilla* ».

EPISTOLA XI.

AI CARDINALI ITALIANI

(*Cardinalibus Italicis Dantes de Florentia*).

§ 1. « Quomodo sola sedet civitas, plena populo! facta est quasi vidua domina gentium! » Principum quondam Pharisaeorum cupiditas, quae sacerdotium vetus abominabile fecit, non modo

---

Cardinalibus Italicis Dantes de Florentia. Questa intitolazione fu premessa dal trascrittore in luogo di quella che D. avrà fatto precedere alla sua epistola.

§ 1. Dall'inizio delle lamentazioni di Geremia prende Dante motivo d'imputare alla mondana cupidigia dei prìncipi dei Farisei lo scadimento del vecchio culto e il trapasso dell'esercizio di esso dai discendenti di Levi ad altri; e anche l'assedio e la distruzione della città davidica, secondo la deplorazione del profeta inspirato dallo Spirito di Dio stesso. **Quomodo sola sedet civitas....** (La volgata, *Threni di Geremia*, I, 1, *hoc quomodo sedet sola...*). Dante già aveva adibito questo luogo, come attesta nella *Vita Nuova* (§ XXX), per una lettera mandata agli ottimati di Firenze, dopo la morte di Beatrice. « Il versetto di Geremia, da cui comincia, fa subito intendere il carattere e lo scopo del messaggio » (Torraca). **Principum quondam Pharisaeorum cupiditas....** La prava cupidità, cioè l'avidità e l'avarizia, è spesso rinfacciata ai Farisei negli *Evangeli:* cf. e. g. *Luca* XI, 39-42; XVI, 14; XIX, 46 ecc.

La cieca cupidigia che **li** *ammalia*

muove Dante a inveire contro i mercanteggianti delle cose sacre (*Inf.* XIX, 1-4):

O Simon mago, o miseri seguaci,
che le cose di Dio, che di bontate
deono essere spose, e voi rapaci
per oro e per argento adulterate.

(*Ai Cardinali italiani Dante Alighieri di Firenze*).

§ 1: « Ahi come sola siede la città piena altre volte di popolo! Quasi vedova è diventata la signora delle nazioni! » La cupidigia dei prìncipi de' Farisei, che un tempo rese abominevole il

---

Per la frase *principum Pharisaeorum*, cf. *Inf.* XXVII, 85:

Lo prencipe de' nuovi Farisei.

sacerdotium vetus abominabile fecit: coperse d'ignominia il sacerdozio *vetus*, cioè del Vecchio Testamento, quello giudaico. **non modo Leviticae prolis ministerium transtulit.** Dalla divisione delle terre tra le tribù d'Israele furono esclusi i membri della tribù di Levi (cf. *Numeri* I, 48-54; *Giosuè* XIV, 3-4):

dal retaggio
li figli di Levì furono esenti
(*Purgat.* XVI, 131 sg.);

ma ad essi unicamente fu devoluto l'esercizio e il ministero del culto religioso. Tuttavia era loro vietato fare mercimonio delle cose sacre, come Dante medesimo avverte in *De Monarchia* (III, 13 e 14), dove cita il precetto divino: « *Nolite contaminare animas vestras, nec tangatis quidquam eorum, ne immundi sitis* ». Per essere venuti meno al disinteresse, perdettero — a dirla volgarmente — l'impiego. Come l'antico e nuovo sacerdozio debbano per legge divina astenersi dalle cose temporali, Dante spiega in *de Monarchia* III, 14: « ... *omnis namque divina lex duorum Testamentorum gremio continetur: in quo quidem gremio reperire non possum temporalium sollicitudinem sive curam sacerdotio primo vel novissimo commendatam fuisse. Quin immo invenio sacerdotes primos ab illa de praecepto remotos, ut patet per ea quae Deus ad Moysen; et sacerdotes novissimos per ea quae Christus ad discipulos* ».

Leviticae prolis ministerium transtulit, quin et praeelectae civitati David obsidionem peperit et ruinam. Quod quidem de specula punctali [1] aeternitatis intuens Qui solus aeternus est, mentem Deo dignam viri prophetici per Spiritum Sanctum sua iussione impressit, et is sanctam [2] Ierusalem velut exstinctam, per verba praesignata, et nimium, proh dolor! iterata, deflevit.

§ 2. Nos quoque eundem Patrem et Filium, eundem Deum et Hominem, nec non eandem Matrem et Virginem profitentes, propter quos

---

[1] de specula provecta *FO* de specula punctali *TB* [2] et is sanctam *FO* et sanctam *TB*

---

praeelectae civitati, Gerusalemme.
obsidionem peperit et ruinam. Dante attribuisce alle cupidigie mondane del sacerdozio antico anche la rovina di Gerusalemme; la quale, com'è noto, ebbe varie e molteplici cause. Ma egli si fa forte dell'autorità delle Sacre Carte.
de specula punctali, dalla vedetta che s'accentra in un punto dell'infinito nello spazio e nel tempo. Cf. *epist.* VII, § 7: « *de specula summae celsitudinis* ».
viri prophetici, Geremia, che Dio indusse a far duolo su le rovine della città santa. Anche Gesù, contemplando Gerusalemme, pianse per la rovina che le incombeva: vd. *Luca* XIX, 41-44.
et is sanctam Ierusalem velut exstinctam.... deflevit: cf. *Luca* XIX, 41 (del Messia): « *Et ut appropinquavit, videns civitatem, flevit super illam...* ».

§ 2. Come Geremia su le fortune di Gerusalemme, così ora Dante, con tutti i cristiani, trovasi costretto a piangere sul miserrimo stato di Roma; di quella Roma alla quale Cristo confermò l'impero del mondo e i prìncipi degli Apostoli la sede della cattedra pontificale.

vecchio sacerdozio, non solo trasferì in altri il ministero proprio della discendenza di Levi, ma anche procacciò alla eletta città di Davide assedio e rovina. La qual cosa rimirando dal punto di sua vedetta nell'alto Colui che solo è eterno, per virtù dello Spirito Santo informò, a norma delle sue disposizioni, la mente — degna di Dio — d'un uomo profetico; e questi, con le parole qui sopra vergate e, oh dolore! fin troppo ripetute, pianse già come estinta la santa Gerusalemme!

§ 2. E noi pure che il medesimo Padre e Figliuolo, il medesimo Dio e Uomo, e la medesima Madre e Vergine confessiamo; noi, per i quali

---

Nos quoque eundem Patrem et Filium.... Tutto questo periodo non è che una perifrasi per dire « *Noi che siamo cristiani, che ci atteniamo alla vera religione rivelata...* ».

propter quos et propter quorum salutem.... Noi che dal Redentore fummo, con mandato tre volte replicato, affidati alle cure di Simon Pietro e degli altri apostoli; per il cui ministerio fossimo condotti nelle vie della salute terrestre ed eterna. Dante richiama l'esposizione del *Vangelo di San Giovanni* XXI, 15-17: « *Cum ergo prandisset, dicit Simoni Petro Iesus: Simon Joannis, diligis me plus his? Dicit ei: Etiam, Domine, tu scis quia amo te. Dicit ei: Pasce agnos meos. Dicit ei iterum: Simon Ioannis, diligis me? Ait illi: Etiam, Domine, tu scis quia amo te. Dicit ei: Pasce agnos meos. Dicit ei tertio: Simon Ioannis, amas me? Contristatus est Petrus quia dixit ei tertio: Amas me? et dixit ei: Domine, tu omnia nosti; tu scis quia amo te. Dixit ei: Pasce oves meas.* »

Il Toynbee ritiene che lo scriba abbia lasciato *oves meas*, che è nella volgata; e inserisce *scilicet*, che nella abbreviatura (*f*) poté essere facilmente omesso. La lez. accolta dal T. segue, in parte, un suggerimento del Giuliani: cf. *B. S. D.* XIX, pagina 269, nota 2.

et propter quorum salutem ter de caritate interrogato dictum est: [1] ' Petre, pasce oves meas ', scilicet sacrosanctum ovile; [2] Romam (cui post tot triumphorum pompas, et verbo et opere Christus orbis confirmavit imperium, quam etiam ille Petrus et Paulus gentium praedicator, in Apostolicam sedem aspergine proprii sanguinis consecrarunt [3]), nunc [4] cum Ieremia non lugendo [5] postvenientes, sed post ipsum [6] dolentes, viduam et desertam lugere compellimur [7].

§ 3. Piget, heu! non minus quam plagam lamentabilem cernere haeresium, quod impie-

---

[1] interrogato, dictum est *FOB* interrogatum et dictum est *T* [2] Petre, pasce sacrosanctum ovile *FOB* Petre, pasce oves meas, scilicet sacrosanctum ovile *T* [3] consecravit *Ms. B* consecrarunt *FOT* [4] quam nunc cum *FO* cum (*omesso* quam nunc) *TB* [5] non lugendo *FOB* non lugenda *T* [6] sed post ipsum *FOB* sed post ipsa *T* [7] compellimur; piget.... *FO* compellimur. Piget.... *B* compellimur. *T*

---

ter de caritate interrogato dictum est: vd. *Append. crit.* Qui *caritas* nel significato di « affezione, amore ».

Romam (cui post tot triumphorum pompas....) Cf. *epist.* V, §§ 8, 9 e 10; e *Conviv.* IV, 5; dove D. dimostra la predestinazione di Roma alla sovranità. Vd. anche P. Orosio, *Adv. Paganos* VI, 22, §§ 6, 7, 8; VII, 3, § 4.

gentium praedicator, l'Apostolo dei Gentili, Paolo: cf. *ad Rom.* XI, 13: « *gentium apostolus* ».

consecrarunt, col loro martirio. Secondo la tradizione (cf. Orosio, *Adv. Pag.* VII, 7, § 10), San Pietro fu crocifisso, e San Paolo fu decapitato in Roma. Cf. *Parad.* XVIII, 130 sgg.:

ma tu, che sol per cancellare scrivi,
pensa che Pietro e Paolo, che moriro
per la vigna che guasti, ancor son vivi.

cum Ieremia, non lugendo postvenientes.... Geremia lacrimò sulla rovina di Gerusalemme e sulla miseranda sorte dei suoi abitatori *ancora di là da venire;* ma Dante è costretto

e per la cui salvezza, a colui che fu tre volte addimandato dell'amore, fu detto: « Pietro, pasci le mie pecore », il sacrosanto ovile; siamo ora costretti a far duolo (non piangendo con Geremia quelli che appresso verranno, ma affliggendoci dei mali presenti) su Roma vedova e abbandonata; su quella Roma alla quale, dopo le pompe di tanti trionfi, e con la parola e con l'opera Cristo confermò l'imperio del mondo; e che pure quel Pietro e l'apostolo dei gentili Paolo col versamento del proprio sangue consecrarono ad apostolica sede.

§ 3. Questo, ohimé, ci rattrista — non meno che il vedere la deplorevole piaga delle eresie —

---

a piangere sulle sciagure di cui è testimone. Sul pronome relat. *quam* inserito da qualche editore dopo la parentesi, e su la lez. *non lugenda*, vd. *Append. crit.*

post ipsum (= *ad ipsum*), l'it. « adesso ».

§ 3. L'abiezione presente lo addolora assai più che la deplorevole piaga delle eresie. Per l'abbandono e la desolazione della Chiesa, di Roma e dell'Italia, i fautori dell'empietà, i miscredenti, deridono la vera religione, e al potere diabolico ascrivono lo stato miserando. Che anzi alcuni strologhi e profeti affermano essere questa una ineluttabile necessità. Ma ciò è soltanto occorso per cecità mentale degli alti Dignitarii ecclesiastici!

Piget, heu! non minus.... La ricostruzione del testo rende necessario cominciare qui il § 3, anzi che a « *impietatis fautores* », come fece il Toynbee con manifesta giustezza.

haeresium: per il *cursus* taluno vorrebbe far precedere *idest* a *haeresium*.

impietatis fautores, Iudaei, Saraceni et gentes... gli adoratori *degli dèi falsi e bugiardi*, i Giudei, i seguaci di Maometto, i pagani e tutti gli altri: « *seminator di scandalo e di scisma* » (*Inf.* XXVIII, 35). Saraceni e Giudei sono ricordati insieme anche nell'*Inf.* XXVII, 87 e nel *Conv.* II, 9.

tatis fautores [1], Iudaei, Saraceni, et gentes sabbata nostra rident, et, ut fertur, conclamant: ‘Ubi est Deus eorum?’ et quod forsan [2] suis insidiis ac Potestati potentibus [3] contra defensantes Angelos hoc adscribunt: et (quod horribilius est) quod astronomi [4] quidam et crude prophetantes necessarium asserunt, quod, male usi libertate arbitrii, eligere maluistis.

---

[1] Impietatis fautores *FOB* Piget.... *quod* impietatis fautores *T* [2] Et forsan *FOB* et *quod* forsan *T* [3] suis insidiis apotestate potentes *Ms.* s. i. ac potestati (*om.* potentes) *FO* s. i. a potestate *inimici* potentes *F. di Capua* s. i. ac potestate potentes *B* s. i. ac Potestati potentibus *A. Monti* s. i. apostatae Potestates *dr. Heberden*, *T* [4] est quod astronomi *Ms. T* est, astronomi *FOB*

---

sabbata nostra rident... scherniscono le festività del culto cristiano. Cf. *Gerem. Lament.* I, 7: « ... *deriserunt sabbata eius* »; e *Parad.* V, 79 sgg.:

> *Se mala cupidigia altro vi grida,*
> *uomini siate, e non pecore matte,*
> *sì che il Giudeo di voi tra voi non rida.*

La frase ricorda il *recutitaque sabbata palles* di Persio (*sat.* V, 184), autore molto studiato da Dante.
conclamant: « Ubi est Deus eorum?» Arrivano persino a domandare: « Che fa il loro Dio che lascia compiere siffatte cose? », ponendone in dubbio o negandone l'esistenza. La domanda sarcastica fu suggerita a Dante dalla invocazione a Dio degli Ebrei assediati in Bethulia dagli Assiri (*Giudit.* VII, 20-21): « ... *et noli tradere confitentes te populo qui ignorat te, ut non dicant inter gentes: Ubi est Deus eorum?* ». Cf. *Salm.* LXXVIII, 10; CXIII, 9; 4 *Reg.* XVIII, 34. Dante, all'incontro, da vero cristiano, per la considerazione delle sventure d'Italia (*Purgat.* VI, 76-117), si contenta di chiedere a Dio (*ibid.* 118 sgg.) riverentemente:

che i propagatori dell'empietà, Giudei, Saraceni, Gentili, scherniscono le festività nostre, e, come è fama, gridano in coro: « Dov'è il Dio di costoro? »; e che forse ciò essi ascrivono alle loro insidie e alla Potestà diabolica operanti contro gli Angeli difensori; e (cosa ancor più orribile) che alcuni strologhi da strapazzo e profeti di sciagure asseriscono che di necessità sia avvenuto quello che voi, male usando del libero arbitrio, vi voleste per elezione.

E se licito m'è, o sommo Giove
che fosti in terra per noi crocifisso,
son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?
O è preparazion che nell'abisso
del tuo consiglio fai per alcun bene
in tutto dall'accorger nostro scisso?

et quod forsan: l'aggiunta del *quod* è giustificata, secondo il Toynbee, dal correlat. *quod* che presenta il ms. davanti alla 3ª proposiz. (*et... quod astronomi*).
Potestati, la potenza diabolica, la forza avversa:

le avverse forze tremano
al mover del suo ciglio.
(Manzoni, *Natale*).

potentibus: vd. *Append. crit.*
et (quod horribilius est).... Dante pare qui voglia intendere: « peggio è lo strazio al mio parer che il danno »; poiché cita la diceria di certi *harioli* da strapazzo, che corrisponde alle frasi volgari: *Ce l'avete? Ben vi sta! Così doveva succedere. Era immancabile che così accadesse. Vi è toccata? Tenetevela!* Ma tutta, in vece, la sequela dei mali impendenti sui Cristiani non è che il frutto della mala opzione dei Cardinali adunati in concilio.
male usi libertate arbitrii: cf. *Purg.* XVI, 67-78.

§ 4. Vos equidem, ecclesiae militantis veluti primi praepositi pili, per manifestam orbitam Crucifixi currum Sponsae regere negligentes, non aliter quam falsus auriga Phaëton exorbitastis; et, quorum sequentem gregem per saltus peregrinationis huius illustrare intererat, ipsum una vobiscum ad praecipitium traduxistis. Nec ad imitandum recenseo vobis exempla, quum[1] dorsa, non vultus, ad Sponsae vehiculum habeatis:

---

[1] nec adimitanda recenseo cum *Ms.* Nec adimitanda vobis recenseo, quum *T* Nec ad imitandum recenseo vobis exempla, quum *FOB*

---

§ 4. Causa prima della rovina fu la negligenza dei Principi della Chiesa; i quali, anzi che guidare dirittamente il carro nella tracciata via, tramenarono il gregge insieme con loro al precipizio. E questo fecero non solo per trascuranza o ignavia, ma per venalità e avidità di lucro. Se la vendetta di Dio pur alcun poco si attardi, non è già che sia ella vana e senza effetto.

Vos equidem, ecclesiae militantis veluti primi praepositi pili.... La Chiesa va distinta in chiesa militante e chiesa trionfante. Della prima D. chiama i cardinali quasi i centurioni primipilari, gli antesignani, i duci. Così *Parad.* XXIV, 59: « *dall'alto primipilo* » (di S. Pietro, capo degli apostoli).

per manifestam orbitam, per la rotaia indicata dai precetti divini e dalla tradizione evangelica.

non aliter quam falsus auriga Phaëton exorbitastis. Della favola svolta nel secondo libro delle *Metamorfosi* di Ovidio tocca Dante in più luoghi: *Inf.* XVII, 107; *Purgat.* IV, 72; XXIX, 118-120; *Parad.* XVII, 1-3; XXI, 125; *Conviv.* II, 15. « Già rampollano copiose dalla sua penna le imagini, che vedremo nel poema » (Torraca).

per saltus peregrinationis huius illustrare, farvi lume e guida al docile gregge per gli ardui tramiti del cammino della vita. Lo menaste, in vece, alla perdizione! Su la mancanza di

§ 4. Voi, per vero, che siete come gli ufficiali primipili della Chiesa militante, trascurando di guidare per la tracciata via il carro della Sposa del Crocifisso, non altrimenti che l'inabile auriga Fetonte, usciste di carreggiata. E voi, cui spettava di condurre avvedutamente su per l'intricata selva di questo pellegrinaggio il gregge che vi tien dietro, voi insieme con voi stessi lo traeste al precipizio. Né io per certo propongo esempi da imitare a voi, poiché le spalle, non la faccia,

---

una buona guida, cagione della universale corruzione, *Purg.* XVI, 97-105:

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo: però che il pastor che precede
ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.
Per che la gente che sua guida vede
pure a quel ben ferire ond'ell'è ghiotta,
di quel si pasce e più oltre non chiede.
Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion che il mondo ha fatto reo,
e non natura che in voi sia corrotta.

Nec ad imitandum recenseo vobis exempla.... Stimo inutile — dice Dante — proporre buoni esempi da imitare a voi

e papi e cardinali,
in cui usa avarizia il suo soperchio;

da poi che al carro della Sposa di Cristo (*ad Sponsae vehiculum;* cf. *Purg.* XXXII, 19: il *trionfal veiculo*) non la faccia, ma tenete volte le schiene: da paragonare, così attergati, a coloro che dal profeta Ezechiele sono notati tra le abominazioni (VIII, 16): « *Et introduxit me in atrium domus Domini interius, et ecce in ostio templi Domini, inter vestibulum et altare, quasi viginti quinque viri dorsa habentes contra templum Domini, et facies ad orientem; et adorabant ad ortum solis* ».

et vere [1] dici possitis [2], qui Prophetae ostensi sunt, male versi ad templum; vobis ignem de coelo missum despicientibus, ubi nunc arae ab alieno calescunt; vobis columbas in templo [3] vendentibus, ubi quae pretio mensurari non possunt, in detrimentum hinc inde commorantium [4]

---

[1] vereque *FO* et vere *B* vere *T* [2] possetis *Ms. TB* possitis *FO* [3] in templo *Ms. TB* in templis *FO* [4] hinc inde commurancium *Ms.* hinc inde commorantium *T* h. i. ad commorantium *B* haec ad commutandum *FO*

---

vobis ignem de coelo missum despicientibus..... Dante si richiama alla narrazione del certame tra il profeta Elia e i profeti di Baal in 3 *Reg.* XVIII, 20-40. Avendo quegli costrutto un altare e impostovi l'olocausto, e gli avversarii un altro altare con sopravi altro olocausto, i falsi profeti impetrarono invano dal cielo il fuoco che lo accendesse. In vece, per le invocazioni di Elia, poté compiersi il sacrificio al vero Dio. « *Cecidit autem ignis Domini, et voravit holocaustum et ligna, et lapides, pulverem quoque, et aquam quae erat in aquaeductu lambens* » (*Reg.* l. c., c. c., 38).

ubi nunc arae ab alieno calescunt, mentre fumigano le pingui are vostre, ma di fuoco profano, per vittime non rituali né propiziatorie. Allusione a Nadab e Abihu che offrirono straniero fuoco innanzi al Signore (*Levit.* X, 1).

vobis columbas in templo vendentibus: laddove il Redentore cacciò dal tempio di Gerusalemme ogni trafficante. *Matteo* XXI, 12-13: « *Et intravit Iesus in templum Dei; et eiiciebat omnes vendentes et ementes in templo, et mensas numulariorum et cathedras vendentium columbas evertit; et dicit eis: Scriptum est: Domus mea domus orationis vocabitur; vos autem fecistis illam speluncam latronum* ». Cf. *Marco* XI, 15-17; *Luca* XIX, 45-46; *Giovanni* II, 13-16.

ubi quae pretio mensurari non possunt..... venalia facta sunt. A più riprese D. si scaglia contro la venalità dei ministri del culto e il mercimonio delle cose religiose. Notevoli i luoghi dell'*Inf.* XIX, 90 sgg.:

Deh or mi di', quanto tesoro volle
Nostro Signore in prima da san Pietro,

tenete rivolte al carro della Sposa; e veramente potete essere paragonati a coloro che furono indicati al Profeta, coi loro dorsi malamente volti verso il tempio; a voi che il fuoco mandato dal cielo disprezzate, là dove ora ardono le are accese con profane faville; a voi, che le colombe vendete nel tempio, dove le cose, che non è lecito

---

che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese se non: « Viemmi retro ».
Né Pier né gli altri tolsero a Mattia
oro od argento, quando fu sortito
al loco che perdé l'anima ria.

. . . .

. . . .

ché la vostra avarizia il mondo attrista,
calcando i buoni e sollevando i pravi.

. . . .

Fatto v'avete dio d'oro e d'argento:
e che altro è da voi all'idolatre,
se non ch'egli uno e voi n'orate cento?

e del *Parad.* XXVII, 40 sgg.:

Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
per essere ad acquisto d'oro usata;
ma per acquisto d'esto viver lieto
e Sisto e Pio e Calisto ed Urbano
sparser lo sangue dopo molto fleto.

. . . .

né ch'io fossi figura di sigillo
ai privilegi venduti e mendaci,
ond'io sovente arrosso e disfavillo.

Com'è noto, dalla vendita dei privilegi e delle indulgenze papali trasse Lutero il primo appiglio per predicare e attuare il suo *Los von Rom*, col movimento che condusse alla Riforma.
in detrimentum hinc inde commorantium. « Non è comune — scrive il Toynbee — l'uso di *commoror* con *hinc inde;* onde ap-

venalia facta sunt. Sed attendatis ad funiculum, attendatis ad ignem! neque patientiam contemnatis Illius, qui ad poenitentiam vos expectat. Quod si de praelibato praecipitio dubitatur, quid aliud declarando respondeam, nisi quod in Alcimum cum Demetrio consensistis?

§ 5. Forsitan ‘ et quis iste [1], qui Ozae repenti-

---

[1] Forsitan et ‘ quis iste *FOB* Forsitan ‘ et quis iste *T*

---

pare dubbia la lezione. Dante a *hinc inde* dà il senso di « dall'una e dall'altra parte »; cf. *De vulg. eloq.* I, 10: « *grundant et aquae ad alterna hinc inde litora* », di qua e di là della cresta, dall'uno e dall'altro versante. Le emendazioni fin qui date (*haec ad commutandum; hinc inde commeantium* o *commigrantium*) non sono soddisfacenti.

Sed attendatis ad funiculum...: ma ponete mente al castigo che non può tardare, alla sferza maneggiata dal vendicatore. *Giovan.* II, 15: « *Et cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes eiecit de templo* ». Cf. *epist.* VII, § 7: « *attendat ad laqueum* ».

ad ignem, al fuoco divoratore mandato giù dal cielo. Il fuoco consunse Nadab e Abihu (*Levit.* X, 2).

neque patientiam contemnatis Illius, qui ad poenitentiam vos expectat. Cf. *Giuditta* VIII, 14: « *Sed quia patiens Dominus est, in hoc ipso poeniteamus et indulgentiam eius fusis lacrimis postulemus* ». Il giusto Iddio punisce

quando i peccati nostri
hanno di remission passato il segno,
acciò che la giustizia sua dimostri
eguale alla pietà;

e allora, in una volta sola, noi scontiamo il fio di tutte le nostre colpe. Ma Egli — soggiunge Dante — aspetta ancora che i cardinali si ravvedano e rinsaviscano.

Quod si de praelibato praecipitio dubitatur.... Che se mai essi dubitassero di stare davvero sul ciglione dell'abisso.... Cf. *epist.* X: « *praelibatae... fidei* ».

valutare a prezzo di moneta, sono con danno rese venali per quelli che vanno e vengono quivi entro. Ma ponete mente alla sferza, ponete mente al divin fuoco! Non vi beffate della pazienza di Colui che vi aspetta a penitenza. Che se del precipizio, di cui ormai siete su l'orlo, vi nasca dubbio, che altro risponderò, chiosando, se non che déste il vostro consentimento a eleggere Alcimo insieme con Demetrio?

§ 5. Forse « E chi è costui — con indignazione

Alcimum cum Demetrio: D. rammenta ai cardinali che essi si son fatti simili a coloro i quali si accordarono su Alcimo, col favore del re Demetrio, ai danni d'Israele. Quando salì al trono di Siria Demetrio (162-150 av. Cr.), Alcimo, il capo di tutti i malvagi e infedeli uomini di Israel, volendo essere fatto gran sacerdote, incolpò Giuda Maccabeo di ostilità contro al re; il quale mandò milizie contro Giuda, e creò Alcimo gran sacerdote. Cf. I *Macc.* VII, 5-9: « *Et venerunt ad eum* (*Demetrium*) *viri iniqui et impii ex Israel et Alcimus dux eorum qui volebat fieri sacerdos; et accusaverunt populum apud regem, dicentes: Perdidit Iudas et fratres eius omnes amicos tuos et nos dispersit de terra nostra. Nunc ergo mitte virum cui credis ut eat et videat exterminium omne quod fecit nobis et regionibus regis, et puniat omnes amicos eius et adjutores eorum. Et elegit rex ex amicis suis Bacchidem.... Et misit eum... sed et Alcimum impium constituit in sacerdotium, et mandavit ei facere ultionem in filios Israel* ».

Nell'empio Alcimo, ligio al re Demetrio, Dante raffigura il papa Clemente V ossequente ai voleri del re di Francia, Filippo il Bello. Vd. Villani, *Cron.* VIII, 80.

§ 5. Dante ribatte l'obiezione e il rimprovero che gli si potrebbe muovere. Come ardisce egli, non costituito in dignità di gerarca ecclesiastico, né per altro titolo insigne, assumersi le parti di correttore e di ammonitore verso i dignitarii della Chiesa, ai quali incombe l'incarico di reggerne il corso? Ma il fervore ch'egli nutre in cuore per le cose di Dio e l'amore per la verità (la quale spesso uscì dal labbro dei fanciulli) lo salvano dalla taccia di arrogante presunzione.

Forsitan « et quis iste, qui Ozae repentinum supplicium non

num supplicium non formidans, ad arcam, quamvis labantem, se erigit? ' indignanter obiurgabitis. Quippe de ovibus in pascuis [1] Iesu Christi minima una sum; quippe nulla pastorali auctoritate abutens, quoniam divitiae mecum non sunt. Non ergo divitiarum, sed gratia Dei sum id quod sum, et ' zelus domus eius comedit me ' [2].

---

[1] de ovibus pascuis *FOB* de ovibus *in* p. *T* [2] me comedit *FOB* comedit me *T*

---

formidans... ». Potevano chiedere a Dante con le sue parole:

> *Or chi se' tu che vuoi sedere a scranna*
> *e giudicar da lungi mille miglia*
> *con la veduta corta d'una spanna?*

Non temi tu il *giusto giudicio* che colpì d'improvviso il troppo zelante Oza? « *Postquam autem venerunt ad aream Nachon, extendit Oza manum ad arcam Dei et tenuit eam, quoniam calcitrabant boves et declinaverunt eam. Iratusque est indignatione Dominus contra Ozam, et percussit eum super temeritate; qui mortuus est ibi iuxta arcam Dei* ». 2 *Reg.* VI, 6-7. Al fatto alluse il Poeta nel *Purgat.* X, 55 sgg.:

> *Era intagliato lì nel marmo stesso*
> *lo carro e i buoi traendo l'arca santa,*
> *per che si teme offizio non commesso.*

de ovibus in pascuis Iesu Christi minima una sum... io non sono che una tra le tante pecorelle del gregge di Cristo, anzi la minima; ma il buon pastore non ne trascura neppur una: cf. *Matteo* XVIII, 12-13; *Luca,* XV, 4-6. — Il Toynbee dimostra che non esiste nel latino medievale l'aggett. *pascuus* applicato ad animali, onde stampa *de ovibus in pascuis.* Per la locuz. « *minima una sum* », cf. 1 *ad Cor.* XV, 9: « *Ego enim sum minimus apostolorum...* »; e *Quaestio de a. et t.* (ti-

voi rinfaccerete — che non paventando il repentino castigo di Oza, si erge a sostegno dell'arca, se ben essa vacilli? » Che sì ch'io mi sono una delle minime tra le pecorelle dei pascoli di Gesù Cristo; ma io non abuso di nessuna autorità pastorale, poi che non possiedo ricchezze! Non dunque in grazia di dovizie, ma per la grazia di Dio io sono ciò che sono; e « lo zelo della casa

---

tolo): « *Dantes Alagherii de Florentia, inter vere philosophantes minimus...* ».

quippe nulla pastorali auctoritate abutens, quoniam divitiae mecum non sunt. È pur troppo vero ch'io non sono uno dei tanti

in vesta di pastor lupi rapaci,

poiché sono povero e tapino; mentre tutti i ποιμένες abbondano di ricchezze. Aculeo satirico è nel verbo *abutens:* nessuno dei pastori si contenta di *uti*, ma tutti vogliono *abuti*, a fine di lucro.

Cobeitatz vos engana,
qu'a vostras berbiz
tondetz trop la lana! —

diceva il poeta provenzale. È da ricordare al proposito anche il distico leonino medievale:

Curia romana non petit ovem sine lana;
dantes exaudit, non dantibus ostia claudit.

Non ergo divitiarum, sed gratia Dei sum id quod sum.... Non dunque dalle ricchezze viene a me l'ardire, ma dall'interior fómite acceso da Dio; perocché — con le parole del Salmista (*Salm.* LXVIII, 10) — « *zelus domus eius me comedit* »; zelo che tutto m'investe, e mi dà l'ispirazione e l'impulso.

O sia grazia del Ciel che l'umiltade
d'innocente pastor salvi e sublime.

Cf. I *Corinth.* XV, 10: « *Gratia autem Dei sum id quod sum...* ».

Nam etiam in ore lactentium et infantium sonuit iam Deo placita veritas, et caecus natus veritatem confessus est, quam Pharisaei non modo tacebant, sed et maligne reflectere conabantur. His habeo persuasum quod audeo. Habeo praeter haec [1] praeceptorem Philosophum, qui cuncta moralia dogmatizans, amicis omnibus veritatem docuit praeferendam. Nec Ozae praesumptio, quam obiectandam quis crederet quasi temere prorumpentem me inficit [2] sui tabe reatus; quia ille ad arcam, ego ad boves calcitrantes et per abvia [3] distra-

[1] praeter hoc *FO* pr. haec *TB* [2] me inficiet *FO* me inficit *TB* [3] et per abvia *FO* per abvia *TB*

Nam etiam in ore lactentium et infantium.... La verità, che Iddio vuole rivelare agli uomini, si palesa talora per vie insuete, e non disdegna pur le bocche puerili; cf. *Salm.* VIII, 3: « *Ex ore infantium et lactentium perfecisti laudem* ». Nell'ediz. moguntina del 1460 del *Catholicon* di Giovanni da Genova si legge (vd. P. Toynbee, *Dante Studies and Researches*, 1902, p. 98, nota 6): « *Altissimi presidio cuius nutu infantium lingue fiunt diserte, quique sepe parvulis revelat quod sapientibus celat...* ».

et caecus natus veritatem confessus est. Cf. *Matteo* IX, 27-31: « *Et transeunte inde Iesu, secuti sunt eum duo caeci, clamantes et dicentes: Miserere nostri, fili David! Cum autem venisset domum, accesserunt ad eum caeci. Et dicit eis Iesu: Creditis quia hoc possum facere vobis? Dicunt ei: Utique, Domine. Dum tetigit oculos eorum, dicens: Secundum fidem vestram fiat vobis. Et aperti sunt oculi eorum. Et comminatus est illis Iesus, dicens: Videte ne quis sciat. Illi autem exeuntes diffamaverunt eum in tota terra illa* ». Cf. *ibid.* XX, 29-34; *Marco,* X, 46-52.

quam Pharisaei non modo tacebant..., quella verità che i

di Lui mi divora ». Però che anche nella bocca dei lattanti e dei pargoli già echeggiò la verità che a Dio piace; e il cieco nato confessò quella verità che i Farisei non solamente tacevano, ma nella loro malignità si sforzarono pur di ritorcere. Da questi fatti sono stato indótto a osare quanto oso. E ho con me, oltre a ciò, il Maestro di color che sanno, il quale, dogmatizzando sovr'ogni scienza morale, insegnò essere la verità da anteporre a tutti gli amici. Né la presunzione di Oza, che qualcuno penserebbe di rimproverarmi, come se per temerità mi gettassi a ufficio non commesso, mi contamina con la labe del suo reato; però

---

perfidi Farisei (vd. gli *Evangeli*, passim) non solo opprimevano con la congiura del silenzio, ma si sforzavano di ritorcere, attribuendo il potere di Gesù a influssi di Belzebù.

Habeo praeter haec praeceptorem Philosophum.... Dopo l'autorità dei Vangeli, allega Dante quella di Aristotile; il quale nell'*Etica Nicomachea* (I, 4) insegna che la verità si ha da preferire a tutte le amicizie. *Amicus Plato, sed magis amica veritas*, come si usava dire nel Medio Evo. Per l'amore di Dante alla verità, cf. quanto di sé dice (*Parad.* XVII, 118 sgg.):

e s'io al vero son timido amico,
temo di perder vita tra coloro
che questo tempo chiameranno antico.

Vd. anche *Conv.* IV, 8; *de Mon.* III, 1: « *ac praeceptor morum Philosophus familiaria destruenda pro veritate suadet* ».

Nec Ozae praesumptio.... Ancóra il Poeta ribatte la colpa di presunzione sull'esempio di Oza, comecché questi abbia osato portar la mano su cosa appartenente a Dio medesimo, mentr'egli solo s'impaccia coi bovi restii e vaganti fuori del retto tramite; ciò è a dire coi ministri del culto neghittosi, poltroni e traviati.

hentes, attendo. Ille ad arcam proficiat, qui salutiferos oculos ad naviculam fluctuantem aperuit.

§ 6. Non itaque videor quemquam exacerbasse ad iurgia; quin potius confusionis ruborem et in vobis et aliis [1], nomine solo archimandritis (per orbem duntaxat [2] pudor eradicatus non sit totaliter) accendisse, quum de tot pastoris officium usurpantibus, de tot ovibus, etsi non abactis [3], neglectis tamen et incustoditis in pascuis,

---

[1] et in vobis et in aliis *FO* et in v. et a. *TB* [2] archimandritis, per orbem (duntaxat - *FOB* arch. (per orbem duntaxat - *T* [3] et si non abactis *FOTB* etsi non abactis *A. Monti*

Ille ad arcam proficiat.... La cura dell'Arca Santa, della sua Chiesa, sia di Colui che lasciò di dormire e sedò le acque mentre la navicella, in cui era, pericolava. *Luca* VIII, 22-24: « *Factum est autem in una dierum, et ipse ascendit in naviculam et discipuli eius, et ait ad illos: Transfretemus trans stagnum. Et ascenderunt. Et navigantibus illis obdormivit; et descendit procella venti in stagnum, et complebantur et periclitabantur. Accedentes autem suscitaverunt eum dicentes: Praeceptor, perimus. At ille surgens increpavit ventum et tempestatem aquae; et cessavit, et facta est tranquillitas* ». Cf. *Matteo* VIII, 24-26; *Marco* IV, 36-39.

§ 6. Stima dunque Dante di aver pôrto, con le sue recriminazioni, non già argomento di vituperii contro di sé; ma bensì di confusione e vergogna sia nei cardinali che negli altri prelati; dappoiché, fra tanti pastori e tante pecorelle, sola una voce, e questa laica e privata, — la sua, — si oda in circostanze che sono quasi funcree per la Chiesa.

Non itaque videor...; non avere dato appiglio a improperii per la mia tracotanza.

quin potius confusionis ruborem;... avere piuttosto acceso la fiamma del rossore *et in vobis et in aliis.*

nomine solo archimandritis, in quanti delle dignità eccle-

che quegli all'arca, io a' bovi recalcitranti e trascinanti il carro entro luoghi selvaggi presto attenzione. All'arca provveda Colui che aperse gli occhi per lo scampo della travagliata navicella.

§ 6. Non mi pare dunque di avere inasprito alcuno, sì che erompa in ingiurie; bensì di avere piuttosto infiammato in voi e in altri, solo di nome archimandriti, il rossore della confusione (se però il pudore non sia del tutto sradicato nel mondo); da poi che di tanti che usurpano l'ufficio di pastore, di tante pecore, se anche non trascinate

---

siastiche godono solo le laute prebende, trasandando gli inerenti doveri. Cf. *Parad.* XI, 99 (di S. Francesco):

la santa voglia d'esto archimandrita

e *de Mon.* III, 9 (di S. Pietro): « ... *de Archimandrita nostro* ». *Archimandrita = quasi princeps vel pastor ovium; unde et quadam translacione episcopi et archiepiscopi et etiam sacerdotes dicuntur... quasi pastores ovium* » (Uguccione da Pisa).
(per orbem duntaxat... totaliter) : se pure a questo mondo ogni pudore non sia spento in voi del tutto; incalliti come siete ormai nel vizio, e sordi alla voce della rimordente coscienza. — Secondo il Giuliani, approvato dal Toynbee, la parentesi deve cominciare davanti a *per orbem*, non davanti a *duntaxat;* ma si può sostenere l'una e l'altra disposizione: vd. *Append. crit.*
quum de tot pastoris officium usurpantibus.... In latino *usurpare* è verbo di buona fede; ma la secolare sperienza italiana non lo serbò nemmeno ancipite, sibbene lo assunse in senso peggiorativo: usurpanti sì, ma non *munere fungentibus.*
de tot ovibus, etsi non abactis.... Dante non accusa *pudenter* i mandriani di abigeato, ma non può non ricordare la noncuranza e la mala guardia loro. — Qui anziché *et si* richiedesi *etsi*, a cui fa riscontro il seguente *tamen.* Intendi: « benché le pecore non siano distratte o furate (cf. il reato dell'*abigeato*), sono tuttavia trascurate, mal guardate nei luoghi dove pascolano ».

una sola vox, sola pia, et haec privata, in matris Ecclesiae quasi funere audiatur.

§ 7. Quidni? Cupiditatem unusquisque sibi duxit uxorem [1], quemadmodum et vos, quae nunquam pietatis et aequitatis, ut caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genetrix.

---

[1] duxit in uxorem *Ms. FO* duxit uxorem *TB*

---

una sola vox, sola pia et haec privata.... Nelle tristi circostanze in cui versano la Chiesa e la Cristianità è titolo d'onore per Dante (e di biasimo per gli altri che si stanno zitti) che solamente la voce sua si alzi ad officio di rampogna e di ammonizione.

Ché, se la voce mia sarà molesta
nel primo gusto, vital nutrimento
lascerà poi, quando sarà digesta.

Egli compie le stesse parti che si addossavano, in temibili frangenti, i profeti d'Israele. Onde può a buon diritto dire:

Licet aeger cum aegrotis,
et ignotus cum ignotis,
fungar tamen vice cotis,
ius usurpans sacerdotis.

§ 7. E come potrebbe diversamente andare, se tutti — compresi i cardinali — hanno per guida e movente delle loro azioni la cupidigia, avversaria d'ogni bene? I grandi prelati, figli della sposa di Cristo, la santa Chiesa, in vece di sposare le due nobili virtù, la Carità e la Giustizia, preferiscono di condurre in moglie le figlie del Diavolo, la Cupidigia e la Lussuria. Così generano figli mostruosi, e alla loro piissima madre dànno, per nuore, due megere. Onde in abbandono squallido i Padri della Chiesa; e sono venuti in voga breviarii abborracciati, enchiridii che hanno solo per fine di procurare benefizi e lauti canonicati.

via, pur neglette e non custodite nei pascoli, una sola voce, una sola voce pia, e questa di un privato, si faccia udire nell'ora quasi mortale della Madre Chiesa.

§ 7. E qual meraviglia? Ognuno si tolse in moglie la cupidigia, come voi stessi pure avete fatto: la cupidigia che non è mai, come la carità, genitrice di pietà e di equità, ma sempre di em-

---

Quidni? Cupiditatem unusquisque sibi duxit uxorem.... Con frase energica, che rammenta il

molti son gli animali a cui s'ammoglia

dell'*Inf.* I, 100, Dante immedesima nella cupidigia la molla palese o arcana delle azioni di tutti [1], comprese (*quemadmodum et vos*) le loro eminenze i cardinali.

quae numquam pietatis et aequitatis ut caritas, sed semper impietatis et iniquitatis est genitrix. Dalla carità, dalla carità evangelica e cristiana, sgorgano tutte le virtù, e prima tra esse, la pietà e l'equità; dalla cupidigia, l'empietà, l'iniquità. Nella *Monarchia* I, 11: « *notandum est* — scrive — *quod iustitiae maxime contrariatur cupiditas.... Remota cupiditate, omnino nihil iustitiae restat adversum* ». E più giù: « *Praeterea, quemadmodum cupiditas habitualem iustitiam quodammodo, quantumcumque pauca, obnubilat, sic caritas, seu recta dilectio, illam acuit atque dilucidat. Cui ergo maxime recta dilectio inesse potest, potissimum locum in illo potest habere iustitia* ». Così nel *Purgat.* XIX, 112 segg. un *successor Petri* dice di sé e degli altri:

misera e partita
da Dio anima fui, del tutto avara:
or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch'avarizia fa, qui si dichiara
in purgazion dell'anime converse;
e nulla pena il Monte ha più amara.

[1] « *de facili mentes hominum detorquentis* ». In *de Monarch.* I, 11.

Ha, mater piissima, Sponsa Christi, quae in aqua [1] et spiritu generas tibi filios ad ruborem! Non Caritas, non Astraea, sed filiae Sanguisugae [2] factae sunt tibi nurus. Quae quales pariant tibi foetus, praeter Lunensem pontificem, omnes alii

---

[1] quos in aqua *Ms. TB* [2] filiae Sanguisugae (*genitivo sing.*) *F. Di Capua*

Sì come l'occhio nostro non s'aderse
in alto, fisso alle cose terrene,
così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
lo nostro amore, onde operar perdèsi,
così giustizia qui stretti ne tiene
ne' piedi e nelle man legati e presi.

Nel *Convivio* (IV, 12) con l'autorità di Cicerone, dei filosofi e dei satirici latini e con proprio argomentare, dimostra che la cupidigia è insaziabile. « *Perocché in nullo tempo si compie né si sazia la sete della cupidità...* ». E contro di essa impreca in *Parad.* XXVII, 121 sgg.:

O cupidigia, che i mortali affonde
sì sotto te, che nessuno ha potere
di trarre gli occhi fuor delle tue onde!

Ha, mater piissima, sponsa Christi, quae in aqua et spiritu.... Un grido che viene dal cuore. Quali figli escono dai sacri crismi e carismi della Sposa di Cristo, della madre Chiesa!

Eia Mater, fons amoris!

Figli che arrecano vergogna (*ad ruborem*) ai genitori! — Per la locuz. *in aqua et spiritu*, cf. *Giov.* III, 5: « ... *nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu sancto, non potest introire in regnum Dei* ». Il di Capua (*opusc. cit.*, p. 20) giustamente osserva: « Io credo che, trattandosi di pastori della Chiesa, di *primipili, d'archimandriti,* Dante alluda, con quelle parole, non solo al sacramento del battesimo, ma anche a quello del-

pietà e di iniquità. Ah, madre tenerissima, sposa di Cristo, che in acqua e in ispirito t'ingeneri dei figli per vergogna di te stessa! Non Carità, non Astrea, ma le figlie del Vampiro sono diventate tue nuore. Le quali che razza di figli ti partoriscano, salvo il pontefice di Luni, tutti gli altri lo addimo-

---

l'ordine, in cui il vescovo invoca più volte la discesa dello Spirito Santo sull'ordinando ».

Non Caritas, non Astraea, sed filiae Sanguisugae factae sunt tibi nurus. E si capisce, visto di che razza son le nuore della Chiesa, alle quali incombe l'officio di dare al mondo tale *progeniem viperarum*. Intendi: non la carità, somma delle virtù predicate dal Redentore; non la *Virgo* (Virgilio, *ecl.* IV, 6) *Astraea*, la Giustizia (*Mon.* I, 11; *Purg.* XXII, 71); ma *le figlie della Sanguisuga*, cioè del Diavolo. Il Di Capua (*op. cit.*, pp. 15 sgg.), comparando *Proverbi* XXX, 15, vide in *sanguisugae* un genitivo singolare, e non un nominativo plurale, in apposizione a *filiae*, come avevano frainteso tutti gli editori e i traduttori. Secondo il Di Capua, l'interpretazione morale più accetta nel medio evo fu quella data dal venerabile Beda, il quale nella sanguisuga riconobbe *il Diavolo*, nelle sue due figlie *la lussuria* e *l'avarizia*. Così Rabano Mauro (*cit.* ivi, p. 15 sg.): « *Sanguisuga est Diabolus, qui siti peccandi ac peccata suadendi incessanter accenditur. Huic duae sunt filiae, quia duae specialiter humani generis illecebrae hunc antiquum hostem imitantur, nam et luxuria, quo liberius frena laxantur eo noxius delectatur; altera, sicut quidam ait poetarum: Crescit amor nummum quantum ipsa pecunia crescit* ». Pertanto il nome *Sanguisugae* è da scrivere con la iniziale maiuscola, come personificazione del πολυώνυμος Avversario.

Quae quales pariant tibi foetus.... L'adagio latino sonava: *qualis mater, talis filia*. E davvero tali madri generar debbono — come Orazio dice — *progeniem nequiosiorem*!

praeter Lunensem pontificem, omnes alii contestantur. E i pastori tutti lo dànno a divedere; fatta eccezione — s'intende — per l'unico archimandrita di Luni, insinua l'Alighieri con sarcastica ironia. Si suppone che il prelato, qui chiamato

contestantur. Iacet Gregorius tuus in telis aranearum; iacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; iacet Augustinus; abiectus [1] Dionysius, Damascenus et Beda; et nescio quod *Speculum*, Innocentium, et Ostiensem declamant. Cur non? [2]

---

[1] Augustinus; abiectus *FO* Augustinus adiectus *T* Augustinus; adiectus *B* [2] Cur enim *FO* Cur non? *TB*

---

in causa, sia Gherardino da Filattiera, membro della famiglia Malaspina del ramo «Spino Fiorito», vescovo di Luni (vd. Em. Repetti nel vol. XXV dell'*Antologia* del Vieusseux, p. 21). Bollente guelfo, si dimostrò *fieramente avverso* ad Arrigo VII, onde n'era stato punito. Ma, morto l'imperatore, era rientrato in possesso dei suoi beni. Contro di lui D. usa la ferza dell'ironia, al modo stesso che contro Bonturo (*Inf.* XXI, 41), lo Stricca (*Inf.* XXIX, 125), Firenze (*Purg.* VI, 127 sgg.), ecc.

Iacet... in telis aranearum.... Novera qui D. alcuni dei maggiori Padri della Chiesa, negletti e deserti nei ripostigli e nei solai polverosi. L'imagine *in telis aranearum*, a indicare lo squallore, era già consueta ai poeti latini: vd. i commentarii a Catullo XIII, 8 e LXVIII^{b}, 9-10; così il *carm. priap. Tibulli*, 30 *araneosus obsidet forem situs*.

Gregorius tuus è il papa san Gregorio Magno (590-604), riformatore del canto ecclesiastico, da lui detto *gregoriano*, i cui scritti numerosi *Morali*, *Dialoghi*, ecc. nel Medio Evo erano celebrati.

iacet Ambrosius.... E del pari si sta rimpiattato tra le cianfrusaglie dei chierici sant'Ambrogio, il famoso vescovo di Milano, nato in Treviri (334-397), introduttore del *canto ambrosiano* in Occidente.

iacet Augustinus... sant'Agostino (354-430), nato a Tagaste in Africa, convertito e battezzato da Sant'Ambrogio, vescovo poi d'Ippona. Le sue molteplici opere lo resero il più illustre dei Padri della Chiesa.

abiectus Dionysius, Dionisio l'Areopagita, ateniese, convertito al cristianesimo da San Paolo. Gli si attribuivano un'o-

strano! Si giace il tuo Gregorio tra le tele dei ragni; si giace Ambrosio nei deserti ripostigli dei chierici; e Agostino con lui; messo da banda Dionisio, il Damasceno e Beda; e non so quale *Spéculum,* Innocenzio e l'Ostiense vanno per la maggiore. E perché no? Quelli ricercavano Dio come

---

pera su la *Gerarchia Celeste* (tradotta in latino nel IX secolo) e altri scritti di argomento mistico, noti a Dante. Cf. *Conv.* II, 14; *Parad.* X, 115-117; XXVIII, 130-132; 136-139.

Damascenus, Giovanni da Damasco, padre della Chiesa greca (circa 680-756). La sua opera più importante è una esposizione della fede ortodossa, tradotta in latino nel sec. XII, col titolo *De fide orthodoxa.*

Beda, il venerabile Beda, monaco anglosassone (673-735). Scrisse il *Martyrologium* e la *Historia ecclesiastica* dell'Anglia.

Speculum... : lo *Speculum iudiciale* o *Speculum iuris,* trattato di diritto civile e canonico, scritto su la fine del Duecento dal vescovo Guglielmo Durando (1237-1296).

Innocentium, Sinibaldo Fieschi, da prima professore a Bologna, poi papa Innocenzo IV (1243-1254). Il suo *Commentario* alle *Decretales* acquistò molta autorità.

Ostiensem, « quello di Ostia », cioè Enrico di Susa, della famiglia de Romanis (circa 1200-1271). Lesse sul diritto canonico a Bologna e a Parigi, e divenne cardinale e vescovo di Ostia (1261). Compose una *Somma* e un *Commentario* delle *Decretales* che ebbero tanta rinomanza, da far dire *Ostiensem sequi* di coloro che dessero opera al giure canonico. Cf. *Conv.* III, 11; *Parad.* XII, 82-85 (di S. Domenico):

Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
di retro ad Ostiense ed a Taddeo,
ma per amor della verace manna,
in picciol tempo gran dottor si feo.

Cur non? Come in principio del paragrafo :« *quidni?* » La ragione c'è, ed è una sola: la devozione alle opere dei decretalisti, che ripetevano a sazietà le ragioni della supremazia papale, a preferenza dei libri dei Vangeli e delle scritture dei Padri della Chiesa.

Illi Deum quaerebant, ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur.

§ 8. Sed, o Patres, ne me phoenicem aestimetis [1] in orbe terrarum. Omnes enim, quae garrio, murmurant aut mussant aut cogitant [2] aut somniant. Et quae inventa non attestantur? [3] Nonnulli sunt in admiratione suspensi: an semper et hi silebunt [4], neque Factori suo testimonium

---

[1] aestimetis *FOB* extimetis *T* [2] murmurant aut cogitant *FOB* murmurant aut mussant aut c. *Ms.*, *F. Di Capua*, *T* [3] Et qui inventa non attestantur? *FO* et quae inventa non attestantur? *T* Et quae i. non att.? *B* [4] et hi silebunt *FOB* et hoc s. *T*

Illi Deum quaerebant, ut finem et optimum.... I Padri della Chiesa non si proponevano che un fine: la gloria di Dio e la diffusione della vera fede cristiana.
isti census et beneficia consequuntur. Cioè *persequuntur et consequuntur*. Dante scaglia qui ancóra un dardo contro la sfrenata caccia del clero alle sinecure, ben rimunerate, agli opimi canonicati, ai lauti redditi delle prebende. Per ottenerli, qualsivoglia mezzo era buono e serviva. « *Paris vaut bien une messe* », disse Enrico IV. Lo stesso lamento suona nel canto IX del *Paradiso*, vv. 133 sgg.:

Per questo l'Evangelio e i Dottor magni
son derelitti, e solo ai Decretali
si studia sì che pare ai lor vivagni.
A questo intende il papa e i cardinali;
non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
là dove Gabriello aperse l'ali!

§ 8. Dante pone in guardia i cardinali dal credere che la sua voce sia *vox clamantis in deserto*. Essa è, anzi, l'eco dell'opinione generale. Vero è che i più si stanno muti; ma verrà il giorno che si sciolga loro lo scilinguagnolo.
ne me phoenicem aestimetis in orbe terrarum: se la fenice è unica al mondo (si favoleggiava ci fosse una sola fenice; cf. B. Latini, *Tesoro* I, 164), egli (Dante) non è già unico siccom'essa.

fine è come sommo bene: questi si dànno alla caccia di prebende e di beneficii.

§ 8. Ma lungi da voi, o Padri, l'opinione che io sia la fenice nell'universa terra. Però che tutti, ciò che io grido ad alta voce, o mormorano o brontolano o pensano o fantasticano. E a che panzane non dànno essi la stura? Taluni — è vero — si stanno sperduti nella meraviglia; forse che cotesti pure si staranno sempre zitti, e al

---

Omnes enim, quae garrio, murmurant aut mussant aut cogitant aut somniant. Il Fraticelli (seguìto *more solito* dal Moore) e l'ediz. Barbèra soppressero *aut mussant;* ma il Di Capua (*opusc. cit.*, pp. 22-23) ne fa una convincente difesa. Egli scrive: « Dante esprime il suo pensiero con un vero crescendo. Ciò che egli osa dire apertamente e con grande libertà, ...tutti o se lo mormorano fra i denti « *murmurant* », oppure, ancor più timidi, osano appena muover le labbra, e senz'articolar parola, emettono un suono indistinto « *mussant* ». Altri poi appena osano pensarlo, « *cogitant* », ; mentre ci son di quei che, temendo forse che il pensare tali cose di vescovi e cardinali sia un peccato, non si azzardano neppur di pensarlo; ma loro malgrado se lo sognano.... ».

Per il *mussant,* che qui significa « brontolano tra' denti, borbottano » (genovese: '*mugugnare*'; francese: '*grogner*'), cf. Virgilio, *Aen.* XI, 345; XII, 658, 718.

Et quae inventa non attestantur? E chi mai si tace di quel che vede? *Fama volat.* La più difficil cosa per l'uomo — a giudizio del Leopardi — è serbare un segreto. L'altra lez. « *Et qui inventa non attestantur?* » dà un senso ugualmente probabile. « E quali sono, e dove sono coloro che si ritengono dal dire ciò che sanno, o credono di sapere? »

Nonnulli sunt in admiratione suspensi.... Alcuni, sì, sono *percossi, attoniti,* quasi allibiti per lo stupore delle cose che odono o che vedono; onde per ora non fiatano. Ma essi (*et hi,* lez. preferibile a *et hoc*) si staranno mai sempre zitti?

neque Factori suo testimonium reddent? Come tutti i fedeli

reddent? Vivit Dominus; quia qui movit [1] linguam in asina Balaam, Dominus est etiam modernorum brutorum.

§ 9. Iam garrulus factus sum: vos me coegistis. Pudeat ergo tam ab infra, non de coelo ut vos absolvat [2], argui vel moneri. Recte quidem nobiscum agitur [3], quum ex ea parte pulsatur ad nos, ad quam cum caeteris sensibus inflet auditum; ac pariat pudor in nobis poenitudinem [4], primo-

---

[1] quique movit *FO* quia qui m. *TB* [2] ut absolvat *FOB* ut vos abs. *T* [3] nobiscum agit *FOB* nobiscum agitur *T* [4] poenitentiam *FO* poenitudinem *TB*

---

devono avere a cuore lo stabilimento della religione, così non potranno sottrarsi al loro obbligo morale di pretendere dai pastori la piena osservanza delle massime predicate da Gesù Cristo.

Vivit Dominus..., frase o esclamazione biblica (e. c. I *Reg.* XXV, 26).

quique movit linguam in asina Balaam, secondo il racconto nei *Numeri* XXXII, 22-35.

Dominus est etiam modernorum brutorum. Egli ha pure la potestà, se lo voglia, di aprire la bocca *alle umane belve* del tempo presente (*Conv.* III, 7): «... e noi veggiamo molti uomini tanto vili e di sì bassa condizione, che quasi non pare essere altro che bestia». Qui però la locuzione comprende gli animali.

§ 9. Alle rampogne dice Dante essere omai trasceso, ma costretto da essi i Cardinali. Ai quali dovrà increscere che quelle emanino da un umile mortale, e non dal Cielo. E però vergogna, e però pentimento, e però proposito di ravvedimento.

garrulus: D. gli dà valore di «*increpator*». Cf., per questo senso, sùbito appresso «la rampogna e l'ammonimento» (*argui vel moneri*).

Fattore loro non renderanno testimonianza? Vive il Signore: ché Quei che mosse la lingua nell'asina di Balaam, gli è pure il Signore degli odierni bruti.

§ 9. Già mi son fatto riprensore: voi mi ci costringeste. Vergognatevi dunque che di sì basso vengavi la rampogna e l'ammonimento; e non dal cielo, perché esso pentìti poi vi assolva. Dirittamente per certo si tratta con noi; poiché da quella parte a noi si batte, per la quale la vergogna può attingere il nostro udito come gli altri sensi. E la vergogna partorisca in noi il

---

vos me coegistis: mi ci tiraste, come si suol dire, per i capelli. Cf. 2 *ad Cor.* XII, 11: « *Factus sum insipiens, vos me coegistis* ».

ut vos absolvat, affinché il cielo pentiti vi assolva. Il Parodi (*B. S. D.* XIX, p. 270) inserì *vos*, a rettificare il *cursus*. Male il Fraticelli traduce *ut absolvat* con « affinché questo si compia », per il che si esigerebbe almeno *ut absolvatur*.

agitur. Nel *ms.* e in tutte le ediz. è *agit*; ma questo non si concorda bene col *pulsatur* sg. Onde il Toynbee corrèsse *agitur*, comparando *epist.* VI, § 3: « *Dei iudicio quandoque agi credendum est* ». Scrivendo *agit*, viene a mancare il soggetto.

cum ex ea parte pulsatur ad nos.... Senso: la vergogna o il pudore si manifesta in noi per quella parte del corpo dove hanno sede l'udito e gli altri sensi, cioè la faccia, e, più estesamente, il capo. Cf. Cicerone, *Tuscul.* I, 20, 46: « *Nos enim ne nunc quidem oculis cernimus ea quae videmus; neque est enim ullus sensus in corpore; sed........... viae quasi quaedam sunt ad oculos, ad auris, ad naris a sede animi perforatae* ».

ac pariat pudor in nobis poenitudinem.... Come

non fa scïenza
senza lo ritenere avere inteso,

così inutile torna la vergogna, se da lei non si generi per primo il pentimento, un pentimento fruttuoso.

genitam suam, et haec [1] propositum emendationis aggeneret.

§ 10. Quod ut gloriosa longanimitas foveat et defendat, Romam urbem, nunc utroque lumine destitutam, nunc Hannibali nedum alii [2] miserandam, solam sedentem et viduam, prout superius proclamatur, qualis est, pro modulo vestrae imaginis ante mentales oculos affigatis oportet [3].

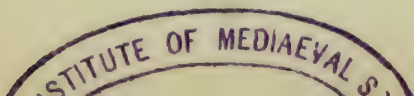
---

[1] et haec *FOT* et hoc *Ms. B* [2] aliis *FO* alii *TB* [3] ante mortales oculos affigatis omnes *FO* ante mentales oculos affigatis oportet *TB*

---

et haec propositum emendationis aggeneret. E dal pentimento, acciocché non rimanga sterile e vano, deve generarsi il buon proposito di correggersi, di migliorarsi, di far senno; e, nel caso presente, di riparare i danni apportati all'umanità cristiana, e singolarmente a Roma e all'Italia, dalla elezione del pontefice precedente. Così solamente *novus incipiet ordo,*

e vero frutto verrà dopo il fiore.

§ 10. Raffermato sarà quel buon proponimento, se i cardinali si raffigureranno le miserande condizioni di Roma, quale or si giace afflitta e desolata, senza il supremo gerarca, senza alcun reggimento di principe. Tale stato deve sopra tutto premere ai cardinali nativi dell'Urbe. Essi poi, i cardinali italiani, si dolgano e si vergognino, che furono la causa dell'abbassamento e del mancamento della Chiesa in Italia; e tra loro specialmente l'Orsini e il Caetani, i maggiori colpevoli. **Quod ut gloriosa longanimitas foveat et defendat...**, il qual proposito, sarà nutrito e custodito da una generosità che vi apporterà gloria, rappresentandovi, *ante mentales oculos*, agli occhi della mente, *pro modulo vestrae imaginis*, secondo la forza della vostra facoltà imaginativa, Roma orbata (*destitutam*) dell'uno e dell'altro de' suoi luminari (cf. *epist.* V, § 10). Cf. *Purg.* XVI, 106-108. La sedia pontificia era vacante dalla morte di Clemente V (20 aprile 1314), e la corona imperiale era contesa, dopo la morte di Arrigo (23 agosto 1313) tra Federico d'Austria e Luigi di Baviera.

pentimento, primogenito suo; e questo a sua volta generi il buon proponimento dell'emendarsi.

§ 10. E affinché una gloriosa magnanimità nutrisca e serbi duraturo tale proponimento, conviene che voi vi raffiguriate dinanzi agli occhi della mente (secondo la potenza della vostra imaginativa), quale essa è, la città di Roma, ora privata dell'uno e dell'altro suo luminare, ora in istato da essere commiserata — non che da altri —

---

nunc Hannibali nedum alii miserandam, caduta in abiezione sì profonda, che il più fiero nemico di Roma, quel *dirus,*

parentibusque abominatus Hannibal

ne avrebbe tocche di pietà le impietrite viscere. In simil guisa il Petrarca, canz. *Spirto gentil,* vv. 63 sgg.:

E la povera gente sbigottita
ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
ch'Annibale, non ch'altri, farian pio [1].

solam sedentem et viduam, prout superius proclamatur: si richiama alle parole del *treno* di Geremia, che ha messo all'inizio dell'epistola. Un'altra eco è nei vv. 112 sg. del VI del *Purgat.*:

Roma che piagne
vedova e sola.

pro modulo vestrae imaginis: D. adopera *imago* per *imaginatio.* Così pure in italiano: canz. *Amor, dacché convien,* vv. 16 sg.:

Io non posso fuggir ch'ella non vegna
nell'immagine mia —

mentales oculos: cf. *epist.* II, § 2, *et alibi.*

affigatis oportet: osserva il Toynbee che D. usa *oportet* generalmente con l'inf.; una volta (*Mon.* III, 12) con *quod* e il congiuntivo; qui col congiuntivo semplice, cioè senza *ut.*

[1] Per altra imitazione, del 1347, vd. la nota 3 del Fraticelli, *o. c.*, p. 492.

Et ad vos haec sunt maxime, qui sacrum Tiberim parvuli cognovistis. Nam etsi Latiale caput pie cunctis est Italis diligendum, tamquam commune suae civilitatis principium, vestrum [1] iuste censetur accuratissime colere ipsum, quum sit vobis principium ipsius quoque esse. Et si caeteros Italos in praesens miseria dolore confecit et rubore confudit; erubescendum esse vobis dolendumque [2] quis dubitet, qui causa [3] insolitae sui vel solis eclipsis tum fuistis? [4] Tu prae omnibus, Urse, ne degradati [5] collegae perpetuo [6] remane-

[1] vestras *FOB* vestrum *T* uestra *Ms.* [2] dolendumque *FOB* dolendum *T* [3] qui cam *Ms.* qui causa *FOB* qui tantum *T* [4] eclipseos fuistis *FO* eclipseos tum fuistis *B* eclipsis causa fuistis *T* [5] degratiati *FOB* degradati *T* [6] propter te *FO* populo *B* perpetuo *T*

Et ad vos haec sunt maxime, qui.... E queste voci spettano particolarmente a voi *romani de Roma,* che il Tevere (*sacrum* perché traversa la città santa) vedeste infanti.

Latiale caput pie cunctis est Italis diligendum..., la città eterna dev'essere a tutti gli Italiani oggetto d'amore e di riverenza, *tamquam commune suae civilitatis principium,* poiché da essa ebbero gli ordinamenti civili, l'assestamento giuridico e, in generale, i principii della civiltà.

vestrum (*esse*), spettare, toccare a voi.

ipsius... esse, della esistenza stessa. La sostituzione di *ipsius* a *ipsum* è dovuta al Witte. Qui nel ms. è incorso un garbuglio, non ammissibile (scrive il Toynbee) né per il senso né per il *cursus.*

qui causa insolitae sui vel solis... : vd. *Append. crit.* Senso: che foste la causa prima dell'oscuramento di lei, il quale fu di sì deleterio effetto, come un'eclissi di sole per la terra! *vel* qui è cong. comparativa ed equivale a *velut.*

Tu prae omnibus, Urse.... A te sopra tutti sono dirette queste mie parole, o cardinale Orsino, il quale — per una male intesa *camaraderie* e un nocivissimo spirito di corpo — al fine di fare racquistare il perduto lustro ai due cardinali

da Annibale medesimo, sedente sola e vedova, siccome s'è proclamato di sopra. E le mie parole sono dirette principalmente a voi che il sacro Tevere pargoli conosceste. Poiché, sebbene la capitale del Lazio debba piamente essere amata da tutti gli Italiani come il comune principio del proprio incivilimento, giustamente si stima l'abbiate con somma cura da venerare voi, essendo essa per voi anche il principio dell'esistenza stessa. E se per le presenti miserie gli altri Italiani abbatté il dolore e rattristò la vergogna, chi dubiterà non abbiate da vergognarvi e da afflig-

---

Colonna privati del loro grado da Bonifazio VIII (10 maggio 1297), non ti peritasti di acconsentire agli altri cardinali nella elezione di Raimondo Goto a pontefice, déttosi Clemente V.

Fu costui Napoleone Orsini del Monte, fautore, in un col cardinal d'Ostia, dei Ghibellini e dei Colonnesi (cf. Villani, *Cron.* VIII, 80). Egli medesimo, che il Villani (*Cron.* IX, 81) chiama: « Mr. Napoleone Orsini, capo di quella setta contro a' Guasconi », confessa in una lettera al re Filippo il Bello *di quanto mal fu matre* la sua connivenza con la fazione contraria, la quale portò sulla sedia apostolica Clemente V. « *O quot dolores mortis sustinuimus ista videntes gesta* (cioè del Guasco), *et maxime ego, qui amicorum vivorum et defunctorum cordis punctiones quasi iuges recepi, quod eis fecerim istud malum!* »[1] La cagione che Dante gl'imputa, è provata dal fatto che il pontefice Clemente V (dopo che già Benedetto XI nel 1304 aveva abrogato i provvedimenti presi da Bonifazio VIII in odio ai Colonnesi), si affrettò nel dicembre del 1305 a restituire ai cardinali Colonna la dignità primiera, non però i titoli rispettivi, che da Bonifazio VIII erano stati trasferiti ad altre persone. Così avvenne che ἡ χεῖρ χεῖρα νίπτει.
degradati collegae: i due cardinali Iacopo e Pietro Colonna. « *Degradatio est poena ecclesiastica qua quis suo gradu privatur* ». Vd. *Append. crit.*

[1] Riportato lo squarcio dal Fraticelli in *o. c.*, p. 492, nota 6.

rent inglorii; et ut illi [1] militantis Ecclesiae veneranda insignia, quae forsan non emeriti sed immeriti coacti posuerant, Apostolici Culminis auctoritate resumerent. Tu quoque, Transtiberinae sectator factionis alterius, ut ira defuncti Antistitis in te velut ramus insitionis in trunco non suo frondesceret, quasi triumphatam Carthaginem nondum exueras, illustrium Scipionum patriae potuisti hunc animum sine ulla tui iudicii contradictione praeferre? [2]

[1] et ut illi *FOB* et illi, ut *T* [2] praeferre *FOB* praeferre? *T*

inglorii, spogli della loro gloria, notati di ignominia.
insignia, gli emblemi cardinalizi. Nel proclama di Bonifazio VIII (23 maggio 1297), si vieta ai Colonna di portare « *cardinalitia insignia* ».
emeriti, per i Romani, erano coloro (come soldati, gladiatori) che avevano finito il loro servizio obbligatorio.
Tu quoque, transtiberinae sectator factionis alterius,.... Ad una causa diametralmente opposta attribuisce Dante l'acquiescimento, nell'elezione di Clemente V, del cardinale Francesco Caetani, al quale sono dirette queste parole. Era costui seguace e protettore della fazione trasteverina. Imbevuto dello stesso odio, che Bonifacio VIII, suo zio, nutriva contro i Colonna, pur di continuare a nuocere a costoro, incurante delle sciagure e dei danni impendenti su Roma e sull'Italia per la traslazione della sedia apostolica in Avignone, vendé il suo voto nel conclave al partito guascone che levò al soglio Clemente V. Già nel conclave perugino, come attesta G. Villani (*Cron.* VIII, 80), s'era mostrato nimicissimo ai ghibellini e ai Colonnesi: in quello poi di Clemente V combatté

gervi voi, che foste allora cagione della insolita eclissi di lei, quale d'un sole? E tu innanzi a tutti, Orsino, che così facesti, affinché i tuoi degradati colleghi non rimanessero disonorati in perpetuo; e, per l'autorità del supremo apostolico Gerarca, fossero loro restituite le venerande insegne della Chiesa militante; le quali essi, non emeriti forse, ma immeriti, erano stati costretti a deporre? E tu pure, o settatore dell'altra fazione trasteverina, che così ti comportasti, onde l'ira del defunto Pontefice rimettesse in te fronda, come in tronco non suo un ramo innestato. E tu, quasi che non avessi già dispogliato la conquistata Cartagine, potesti alla patria degli illustri Scipioni anteporre cotesto tuo odio, senza che il tuo sano criterio in verun modo vi contrastasse?

---

contro i Colonnesi più con le armi che con le ragioni. Questa sua condotta — dice Dante — aveva per motivo *ut ira defuncti Antistitis... velut ramus insitionis in trunco non suo frondesceret:* affinché rivivesse per lui, come ramo insiticio (innestato), l'odio bonifaziano contro i Colonna

> *rifatto sì come piante novelle*
> *rinnovellate di novella fronda.*

quasi triumphatam Carthaginem nondum exueras [1], quasi che non avess'egli già a sufficienza menato trionfo e raccolte le spoglie della debellata Cartagine, cioè della parte dei Colonna. **illustrium Scipionum patriae potuisti hunc animum... praeferre**? Non si trattenne dall'anteporre l'appagamento del suo rancore alla reverenza filiale verso Roma, patria di sì illustri personaggi, quali P. Corn. Scipione Africano (234-183 av. Cr.) e P. Corn. Scipione Emiliano (c. 185-129 av. Cr.). **sine ulla tua iudicii contradictione,** senza che intervenisse, per una inibizione d'ordine elevato, il *self-control* della sua mente.

[1] Si aspetterebbe un *exuisses* o un *exueris.*

§ 11. Emendabitur quidem (quamquam non sit quin nota cicatricis[1] infamis Apostolicam Sedem usque ad ignem[2], cui[3] coeli qui nunc sunt et terra[4] sunt reservati, deturpet), si unanimes omnes qui huiusmodi exorbitationis fuistis auctores, pro Sponsa Christi, pro sede Sponsae, quae Roma est, pro Italia nostra, et ut plenius dicam, pro tota civitate peregrinante[5] in terris, viriliter

---

[1] cicatrixque *FOB* cicatrix *T* cicatricis *A. Monti* [2] usserit ad ignem *FOB* usque ad ignem *Di Capua, T* [3] et cui *FOB* cui *Di Capua, T* [4] caeli (coeli *B*) et terra sunt *FOB* coeli qui nunc sunt et terra *F. Di Capua, T* [5] peregrinate *Ms.* peregrinantum *FO* peregrinante *TB*

---

§ 11. Viene ora l'Alighieri alla perorazione della sua epistola od orazione. Il fallo della elezione passata sarà ammendato, se nel presente conclave, nell'agone già cominciato, tutti concordi i cardinali italiani combatteranno da forti per la Chiesa, per la sede di lei che è Roma, per l'Italia, per la collettività dei credenti in Cristo. Allora, riuscito con esito fausto il nuovo certame, udranno essi gridarsi « *Gloria in excelsis* ! » — Allora sarà tolto di dosso ai Latini l'abbominio della guasconica usurpazione, che, notato d'infamia, resterà ai posteri in esempio.

Emendabitur quidem (quamquam non sit quin nota...). Sarà, sì, riparato il danno; non però che non rimanga indelebile il marchio del rovente ferro e — segno disonorevole — la cicatrice sopra il corpo della Chiesa, la cupidigia. Tali stigmate

impressae resident, nec eluentur.

(Catullo, LVII, 5).

Nelle edizioni il luogo fu variamente rabberciato. Il Di Capua (*loc. cit.*, p. 8) lo legge così: « *quamquam non sit quin nota cicatrix infamis, Apostolicam Sedem usque ad ignem, cui coeli, qui nunc sunt...* », correggendo il *quod sunt* del ms. in *qui sunt*, giusta il testo della lettera 2ª (III, 7) di S. Pietro (« *Coeli autem qui nunc sunt, et terra... igni reservati in diem iudicii*

§ 11. Ma la colpa sarà certamente riparata (benché non sia che il marchio della cicatrice infame non isfiguri la Santa Sede fino a tanto che venga il fuoco, al quale son riservati i cieli, che ora sono, e la terra), se tutti voi, che foste gli autori d'un sì grave traviamento, unanimi pugnerete virilmente per la Sposa di Cristo, per la sede della Sposa, che è Roma; per la Italia nostra, e, a meglio dire, per l'intiera università dei mor-

---

et perditionis impiorum hominum »), e commentando: « Verrà giorno in cui sarà fatta l'emenda: allora si avranno nuovi cieli, giacché quelli che or sono saranno bruciati dal fuoco della carità; e così la giustizia di nuovo ritornerà in terra ». La mia correzione *quin nota cicatricis infamis* è giustificata dalla frase « *vellemque pati notam oblationis* » dell'*epist.* XII, § 2.
cui coeli... sunt reservati: vd. *Append. crit.* Il Toynbee asserisce che il dr. Heberden gli indicò non occorrere emendazione al testo, perché ritrae, salvo l'errore *quod* per *qui*, il passo della lettera 2ª (III, 7) di S. Pietro. Ma a questo passo pose mente per il primo il Di Capua (*opusc. cit.*, p. 8 e nota 7); e a lui quindi spetta la priorità della correzione. Egli scrive: « Come Dante ha esordito con le parole di Geremia profetizzanti la rovina della preeletta città di David, cagionata dalla cupidigia degli antichi Farisei, così chiude la sua epistola con le parole di Pietro che annunziava vicino il fuoco divoratore e purificatore, dopo del quale verrà il regno della giustizia ».
si unanimes omnes.... E come si risarcirà la iattura? Soltanto se tutti i cardinali italiani, nella lizza in cui già son discesi e su cui già si appuntano tutti gli sguardi, *undique ab Oceani margine*, da ogni parte, fin dalle spiagge dell'Oceano, si disporranno a pugnare *pro virili portione* in favore della Chiesa, dell'italianità del pontefice e della restituzione della sede papale a Roma.
peregrinante in terris: cf. *ad Hebr.* XI, 13: « ... *peregrini et hospites sunt super terram* ».

propugnetis, ut de palaestra iam coepti certaminis, undique ab Oceani margine circumspecta, vosmetipsos cum gloria offerentes, audire possitis: 'Gloria in excelsis;' et ut Vasconum opprobrium, qui tam dira cupidine conflagrantes Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt, per saecula cuncta futura sit posteris in exemplum.

---

de palaestra iam coepti certaminis. Per questa designazione è manifesto che l'epistola fu scritta ai primi giorni dell'apertura del conclave.

vosmetipsos cum gloria offerentes, audire possitis: Gloria in excelsis! Così, dopo il trionfo finale, sarà per essi ripetuto l'inno e il preconio che risonò nel coro della milizia celeste per la nascita del Redentore (*Luca* II, 14): *Gloria in altissimis Deo*!

et ut Vasconum opprobrium, qui tam dira cupidine conflagrantes..... Così sarà sgominato e coperto d'ignominia il partito dei Guasconi, i quali *tam dira cupidine* (frase tolta dall'*Eneide* VI, 373) *conflagrantes*, d'una sì perversa insania accesi, *Latinorum gloriam sibi usurpare contendunt,* si sforzano di attrarre e detorcere a sé e a loro pro quella che fu la gloria dei Latini. La locuzione ricorre in *Purgat.* VII, 16: *O gloria de' Latin...*

per saecula cuncta futura sit posteris in exemplum. E così lo smacco e lo scorno che avranno da subire gli oltremontani resterà memorabile presso i posteri per tutti i secoli avvenire. Pur troppo, dopo il risultato del conclave, menato in lungo per due anni e dal quale uscì papa il caorsino Giovanni XXII, l'Alighieri avrà dovuto, con fiero rammarico, esclamare: *Dis aliter visum*!

***

Non è a dire l'amarezza del disinganno e il cociore del dispiacere onde fu presa l'anima di Dante alla notizia dell'esito

tali ora peregrinanti su la terra: acciocché dalla palestra del già iniziato certame, alla quale da ogni lato, sin dalle spiagge dell'Oceano, si volgono ansiosi gli sguardi, voi stessi con gloria offerendo, possiate udire: « *Gloria in excelsis!* » Di guisa che l'obbrobrio ridondante sui Guasconi, che accesi di sì perversa bramosia si sforzano di usurpare in loro pro la gloria dei Latini, rimanga ai posteri in esempio, per tutti i secoli avvenire!

---

infausto del conclave francese. Così il novello pontefice era ancora un alienigena! così la cattedra di San Pietro ancor si rimaneva lungi dal suo natural domicilio! così ai mali di Roma, alle sventure dell'Italia e della Cristianità, nessun provvido esculapio rimediava! Alla piena dell'afflizione e dello sdegno egli diede sfogo, in qualche modo, con l'invettiva che insorge e freme nel XXVII del *Paradiso*. Notevoli i versi che alludono a Clemente V e a Giovanni XXII, suo successore (55-60):

In vesta di pastor lupi rapaci
si veggion di quassù per tutti i paschi:
o difesa di Dio, perché pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
s'apparecchian di bere: o buon principio,
a che vil fine convien che tu caschi!

« Il genio creatore del Poeta, insoddisfatto e nauseato del presente, si leva a volo al di sopra di esso, e guarda ansioso al lontano passato e al prossimo avvenire, dove può mirar attuata l'alta sua idea: da una parte sta il *buon principio*, e, dall'altra, la vittoria del veltro vendicatore:

Ma l'Alta Provvidenza, che con Scipio
difese a Roma la gloria del mondo,
soccorrà tosto, sì com'io concipio »[1].

[1] *Il canto XXVII del Paradiso* letto da Fedele Romani nella sala di Dante in Orsanmichele, Firenze, 1904, p. 31.

XII.

A UN AMICO FIORENTINO

(maggio 1315).

In litteris vestris....

EPISTOLA XII.

A UN AMICO FIORENTINO

TRADIZIONE.

Questa lettera, siccome quella ai cardinali (XI) e all'esule pistoiese (IV) è contenuta nel solo cod. Laurenziano XXIX, 8. È, alla pari di quelle due, di mano del Boccaccio, che la trascrisse l'anno 1348 all'incirca. Il Boccaccio stesso se ne giovò nella sua *Vita di Dante* (scritta circa l'anno 1357), nel capitolo intitolato *Qualità e difetti di D.*: « Fu il nostro poeta..... di animo alto e disdegnoso molto; tanto che cercandosi per alcuno suo amico il quale a istanza de' suoi prieghi il faceva, ch'egli potesse ritornare in Firenze (il che egli oltre ad ogni altra cosa sommamente desiderava) né trovandosi a ciò alcun modo con coloro li quali il governo della republica allora aveano nelle mani, se non uno, il quale era questo, che egli per certo spazio stesse in prigione, e dopo quello in alcuna solennità publica fosse misericordievolemente alla nostra principale chiesa offerto, e per conseguente libero e fuori d'ogni condennazione per adrieto fatta di lui; la qual cosa parendogli convenirsi e usarsi in qualunque è depresso, e ad infami uomini e non in altri; perché oltre al suo maggiore desi-

derio, preelesse di stare in esilio, anzi che per cotal via tornare in casa sua »[1].

L'autenticità di questa lettera, che fu già considerata con grave sospetto[2], è ora generalmente ammessa[3]. Un'edizione accurata, con ampio e prezioso commento, pubblicata dal Della Torre nel *Bullettino della soc. dant.* (n. s., XII, pp. 121 sgg.), « rivendica — scrive E. G. Parodi — quest'eroica e sublime pagina... contro gli assurdi sospetti di apocrificità, su di essa a piene mani versati soprattutto dallo Scartazzini e dal Kraus, due uomini che agli studii danteschi hanno fatto del bene, e anche del male »[4].

Giuseppe Mazzini diede tradotta questa lettera nel *Dante* scritto per gli Operai italiani in Londra, e pubblicato la prima volta nell'*Apostolato italiano* del 15 settembre 1841. Volle tradurla « perché l'anima di Dante v'è tutta scolpita, e perché molti esuli dei tempi nostri hanno bisogno di meditarla »[5].

[1] Nel cosidetto *Compendio*, che il Barbi provò essere una riveduta redazione della *Vita*, dovuta allo stesso Boccaccio (vd. *Studii su G. B.*, Castelfiorentino, 1913, pp. 101-141) la notizia è assai più breve.

[2] Vd. Scartazzini, *Prolegom. d. d. Comm.*, Lipsia, 1890, pp. 133-138.

[3] Per confutazione degli argomenti dello Scartazzini, vd. Mazzoni *B. S. D.* V, pp. 98-100; Torraca, *Nuove Rassegne*, pp. 263-269. Vd. anche M. Barbi, *B. S. D.* XI, p. 29.

[4] *B. S. D.* XIX, p. 268.

[5] *Scritti editi e inediti* di Giuseppe Mazzini, vol. IV (ediz. Daelli), p. 29.

NOTIZIA STORICA.

La prima sentenza di bando, comprendente tra gli altri Dante, fu data fuori dal podestà messer Cante Gabrielli d'Agobbio il 27 gennaio 1302 [1]; la seconda il 10 marzo dello stesso anno [2]. Nel maggio del 1315 il governo fiorentino « sia per diminuire il numero dei nemici, fuori, sia per tener tranquilli, dentro, i loro parenti » [3] pensò di richiamare in patria i fuorusciti con un'amnistia, della quale avrebbe potuto profittare anche Dante [4]. L'intenzione fu nota a Firenze prima della deliberazione; e allora un parente dell'Alighieri — forse Teruccio di Manetto Donati, [5] fratello di Gemma, moglie di Dante, membro d'un ordine religioso e diplomato in scienze teologali — scrisse al Poeta per annunziargli che in quell'amnistia (= *ribandimento*) sarebbe stato incluso egli pure. Non è a dire la consolazione del grande Esule che

[1] Vd. la sentenza *grottescamente feroce* (come la chiama il prof. Scherillo) nel Manuale Hoepli, *Letteratura italiana*, I. *Le origini*, p. 112.

[2] D. veniva condannato in contumacia a essere arso vivo. « E pensare che mentre così imperversava contro di lui codesto sciagurato leguleio, egli era tuttavia trattenuto, per volontà del papa, in corte di Roma! » (M. Scherillo, *ibid.*, p. 113).

[3] Torraca, *l. c.*, p. 217.

[4] Il Barbi dimostrò (*B. S. D.* II, pp. 16-17) che tutti i banditi da Cante (e quindi anche Dante) erano espressamente esclusi dall'amnistia del 2 giugno 1316. Anche mise in sodo (*l. c.*, p. 17) che le amnistie del 3 settembre e dell'11 dicembre 1316 non furono generali, ma limitate a determinate persone, tra le quali D. non era compreso.

[5] Vd. V. Imbriani, *Studi Danteschi*, p. 410, nota 4.

si struggeva di ritornare in patria, di riabbracciarvi la noglie e i tre teneri figlioletti, di rivedere gli amici, la casa che lo aveva visto nascere, ogni cosa diletta più caramente.

Non è questo il terren ch'i toccai pria,
non è questo il mio nido
ove nudrito fui più dolcemente?

Fin dai primi anni dell'esilio, ad altro fine non aveva Dante indirizzato le sue azioni, le sue fatiche, i suoi viaggi che ad ottenere la revoca del suo bando e il ritorno « nel dolcissimo seno di Firenze ». Lo attesta il biografo di lui, Leonardo Bruni [1]: « ... andossene a Verona; dove, ricevuto molto cortesemente da' Signori della Scala, fece dimora alcun tempo, e ridussesi tutto umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti racquistar la grazia di poter tornare in Firenze per ispontanea revocazione di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s'affaticò assai, e scrisse più volte non solamente a' particulari cittadini, ma ancora al popolo ». Appena uscito il decreto del ribandimento (19 maggio 1315), Dante, che si trovava allora — probabilmente — a Lucca, venne a sapere da un suo nipote (forse Niccolò Donati, figlio di Forese di Manetto Donati, altro dei fratelli di Gemma) le condizioni che il governo fiorentino poneva per la riammissione dei fuorusciti: pagare una multa, *farsi offrire* in San Giovanni [2]. « Non era grave la multa,

[1] Collez. Solerti, Milano, Vallardi, s. a., p. 103.

[2] Era costumanza antica dei Fiorentini, in occasione di talune pubbliche solennità e particolarmente della festa di San Giovanni (24 giugno), loro patrono, di largire una sorta di indulto o amnistia ai rei condannati in pubblico giudizio

un centinaio di fiorini piccoli; l'offerta era quasi ridotta a una formalità, perché bastava che l'amnistiato, diciamo così, mettesse soltanto il piede nelle carceri, senz'esservi rinchiuso, e di lì andasse al tempio per farsi offrire, senza mitra di carta in capo, senza candela accesa [1]. Bisogna tener presenti questi particolari per meglio comprendere ed ammirare il rifiuto di Dante » [2].

Certo, non poteva egli tollerare di veder umiliata la sua dignità di uomo, la sua meritata fama di scrittore e di poeta, la sua fierezza di ex-combattente e di ex-magistrato, per accomunarsi con ribaldi della peggior

e sostenuti da qualche tempo in carcere. Per essere graziati, i malfattori, vestiti di tela di sacco, con la mitra di carta in capo, su la quale era scritto il proprio nome e la specie del loro delitto (segno, questo, di civile ignominia e pubblica infamia), con ceri accesi nelle mani, con un contegno dimesso e con aria di contrizione, dovevano recarsi a piedi in processione alla Chiesa di S. Giovanni; e quivi offerirsi a Dio e al Santo protettore della Città. Offertisi e pagata la multa, venivano francati della restante pena, riammessi a fruire dei diritti civili e reintegrati nei beni sequestrati o confiscati. Cotesta sorta di *devotio* del reo all'autorità divina per parte dei cittadini aveva probabilmente origini in funzioni analoghe dell'antichità pagana; poiché è noto che la città di Firenze prima di scegliersi a patrono cristiano il Battista Precursore, aveva per nume tutelare il dio Marte. E a Marte un tempo dovettero offerirsi quali *vittime propiziatorie* i condannati in pubblica sanzione.

[1] Un condannato politico, che non fosse in prigione, era in obbligo di costituirsi: traversava la soglia di una prigione, e di là era condotto al Battistero; ma in tal caso non era soggetto all'imposizione della mitra e ad altre condizioni degradanti. Cf. la *Provvisione* del 2 giugno 1316, e *Consulte fiorentine* per il 22 marzo 1289 e 3 aprile 1292 (ediz. Gherardi, vol. I, p. 386, vol. II, p. 175).

[2] Torraca, *l. c.*, p. 217.

risma, come il Cristo sul Golgota tra i due ladroni, è confessarsi criminoso e scellerato davanti ai suoi concittadini, davanti ai contemporanei, davanti all'umanità civile [1]. E i suoi sentimenti di sdegno, per l'abiezione che gli si proponeva, riversò in questa lettera a un Amico fiorentino. Onde a ragione il Boccaccio nella *Vita* di lui scrive: « ... perciò al suo maggior desiderio dato bando, prima elesse di stare in esilio anziché per cotale via tornare in casa sua »: generoso proposito che gli strappa un grido di ammirazione: « Oh isdegno laudabile di magnanimo, quanto virilmente operasti, riprimendo l'ardente desìo del ritornare per via men che degna a uomo nel grembo della filosofia nutricato! » L'ammirazione del Boccaccio fu ed è condivisa da quanti sentono nobilmente del rispetto dovuto a sé stessi e alla personalità umana.

La lettera fu probabilmente scritta verso la fine di maggio del 1315.

[1] « Tutta la sua vita, combattuta e tristissima vita, fu d'uomo che sente la dignità della propria fede e non vuole contaminarla » (G. Mazzini).

EPISTOLA XII.

A UN AMICO FIORENTINO

(*Amico Florentino*).

§ 1. In litteris vestris, et reverentia debita et affectione receptis, quam repatriatio mea curae sit vobis et animo [1], grata mente ac diligenti animadversione concepi; et inde tanto me districtius obligastis, quanto rarius exules invenire amicos contingit. Ad illarum vero significata responsio, etsi non erit qualem forsan pusillanimitas appeteret aliquorum, ut sub examine

---

[1] ex animo *FO* et animo *TB* [2] Ad ill. v. sign. respondeo; et si responsio non erit qualiter *FO* Ad ill. v. sign. responsio, etsi non erit qualem *T* Ad ill. v. sign. responsio, et si non erit qualiter *B*

Non vi ha titolo nel *ms.* Il Fraticelli e l'ediz. Oxoniense del Moore stampano « *Amico Florentino* »; tra parentesi quadre, il Toynbee. Il destinatario fu identificato in un cognato di D., cioè in Teruccio di Manetto Donati, fratello di Gemma: vd. *Notizia storica*, p. 305.

§ 1. Il Poeta risponde all'Amico d'aver ricevuto le lettere indirizzategli; si dichiara riconoscente per esse, tanto più che all'esule raramente accade di trovare o conservare amici; e lo prega affettuosamente, se la sua risposta non sarà quale la pusillanimità di taluni si aspetterebbe, di non darne giudizio, senz'averla prima con ben attento esame ponderata. **In litteris vestris:** il Toynbee lo ha per sing. « dalla vostra lettera »; ma da quel che segue (§ 2), pare a me, come al Pistelli e al Torraca, più probabile si debba intendere per plurale. **repatriatio:** cf. *epist.* III, § 2: « *pulsus a patria post longum exilium sola in sua repatrians* ».

(*A un amico fiorentino*).

§ 1. Dalle vostre lettere, e con la debita riverenza e con affetto ricevute, ho appreso per attenta riflessione — grato a voi nell'animo — quanta sollecitudine, quanto impegno poniate al mio ritorno in patria. E perciò tanto più strettamente mi avete obbligato, quanto più raro accade agli esuli di trovare amici. Tuttavia, se la mia risposta a ciò che avete scritto, non sarà quale forse la pusillanimità di certuni desidererebbe, affettuosamente vi prego che

---

quam.... curae sit vobis et animo, come il mio richiamo a Firenze sia stato l'oggetto della vostra cura e del vostro interessamento. Vd. *Append. crit.*

quanto rarius... contingit: si ricordino i versi di Ovidio, *Trist.* I, 9, 5 sg.:

> *Donec eris sospes, multos numerabis amicos:*
> *tempora si fuerint nubila, solus eris.*

Come gli amici mutino col mutare della fortuna, vd. *ibid.* I, 5, 27-30. Anzi il più delle volte nelle disgrazie gli amici divengono nemici; cf. Cesare, *Bell. civ.* III, 104: « *ut plerumque in calamitate ex amicis inimici exsistunt* ».

Ad illarum... significata: accusativo per il più comune dativo, come nelle lingue neolatine.

pusillanimitas: qui comincia a palesarsi la nobile alterezza di Dante. Ed è anche un'ironia o un sarcasmo contro gl'invidiosi che avrebbero voluto vedere Dante sottostare a quella umiliazione.

sub examine: propriam. *examen* è la *ligula* o asticella che segna il trascendere del peso nel giogo della bilancia.

vestri consilii ante iudicium ventiletur, affectuose deposco.

§ 2. Ecce igitur quod per litteras vestri meique nepotis, nec non aliorum quampluriam amicorum, significatum est mihi per ordinamentum nuper factum Florentiae super absolutione bannitorum: quod si solvere vellem certam pecuniae quantitatem, vellemque pati notam oblationis, et absolvi possem et redire ad praesens. In quo [1] quidem duo ridenda et male praeconsiliata sunt, Pater; dico male praeconsiliata per

[1] **In quo** *FO* **In qua** *TB*

ante iudicium, prima di condannarla.
ventiletur: all'idea dell'*examen* risponderebbe meglio il verbo *perpendatur* o *ponderetur*.

§ 2. Dante riassume le condizioni fattegli dal Comune di Firenze per il suo ritorno in patria; le quali condizioni egli giudica ridicole e sconsigliatamente proposte.
nepotis: assai probabilm. Niccolò di Foresino di Manetto Donati, figlio d'un fratello di Gemma Donati. Era in relazione intima con la famiglia di Dante, e vi è ragion di credere che sua zia Gemma, vedova di Dante, morisse nella casa di lui (vd. Della Torre, *B. S. D.*, XII, pp. 158 sg.).
aliorum quamplurium amicorum: sembra dunque che a Dante fossero rimasti a Firenze ancóra di molti amici; i quali erano con lui in corrispondenza, e lo tenevano al corrente degli avvenimenti che si svolgevano entro le patrie mura.
absolutione bannitorum: l'amnistia del 19 maggio 1315: vd. *Notizia storica*, p. 305.
quod si solvere... Seguono qui le condizioni proposte a Dante e ai suoi compagni per il rimpatrio.
certam pecuniae quantitatem, una determinata (congrua) quantità di denaro. Sul probabile ammontare di questa multa; vd. *B. S. D.* XI, p. 26 e XII, pp. 154 sg.

avanti di farne giudizio, con l'intelletto vostro la ponderiate ed esaminiate diligentemente.

§ 2. Ecco, pertanto, quello che per lettere del vostro e mio nipote e d'altri numerosi amici fu portato a mia conoscenza in séguito al decreto testè uscito in Firenze su l'assoluzione dei banditi: che se io volessi pagare una certa somma di denaro e volessi sottopormi all'onta dell'oblazione, potrei essere assolto e tornare in patria immediatamente. Nel che, per vero dire, o Padre, sono due cose degne di riso e mal consigliate: dico mal consigliate da quelli che me le comunicarono;

---

notam oblationis: il marchio dell'offerta. Intorno alla cerimonia dell'*oblazione* che doveva compiersi dai malfattori e dai condannati politici quale condizione per la perdonanza, vd. *Notizia storica*, p. 306, nota 2.

absolvi: parola di prammatica. Vd. la *Provvisione* del 2 giugno 1316 (citata dal Barbi in *B. S. D.* XI, p. 29, nota): « *per modum et viam oblationis eximantur relaxentur liberentur et absolvantur* ». Cf .pure la *Provvisione* del 28 sett. 1300 cit. dallo Zenatti (*Dante e Firenze*, 510, nota), e quella del 10 febbraio 1309, riferentesi al padre del Petrarca: « *eximatur liberetur et ablsolvatur, et eximi liberari et absolvi possit et debeat per viam et modum oblationis* ».

ad praesens, corrisponde al nostro « al presente ».

in quo (= *in qua re*): Dante non si riferisce all'*assoluzione*, ma alle condizioni di essa, che poi espone e comprende col relat. pron. neutro « *in quo* »; ital. « nel che ».

duo ridenda, due cose degne di riso, il pagamento della multa e la presentazione alla *oblatio*. Poteva qui Dante dire ciò che poi scrisse il Leopardi:

Non so se il riso o la pietà prevale.

praeconsiliata..., male avvisate per parte di coloro che....

Pater: da questo appellativo si arguisce che il destinatario dell'epistola fosse un ecclesiastico, come sopra si è detto (pag. 305).

illos qui talia expresserunt, nam vestrae litterae discretius et consultius clausulatae nihil de talibus continebant.

§ 3. Estne ista revocatio gratiosa [1], qua Dantes Alagherii revocatur ad patriam, per trilustrium fere perpessus exilium? Hocne meruit innocentia manifesta quibuslibet? Hoc sudor et labor continuatus in studio? Absit a viro philosophiae domestico temeraria tantum [2] cordis

[1] grosa *Ms.* gloriosa *FO* gratiosa *TB* [2] temeraria tm *Ms.* tem. terreni *FO* tem. tantum *TB*

clausulatae (= *concinnatae, informatae*), composte, redatte. Cf. *epist.* IX: « *familiariter intimata* ».
nihil de talibus, nessuna proposta offensiva per lui. L'amico fiorentino, con più tatto e garbata maniera, si era astenuto dal dargli contezza delle vere condizioni poste per il ritorno in patria, ben sapendo che Dante le avrebbe immediatamente rifiutate.

§ 3. Qui prorompe la magnanima fierezza dell'Alighieri; il quale conscio della sua alta mente e del valore della sua opera, nonché della vita integerrima in patria e fuori, quantunque trascinata duramente nell'esilio, di corte in corte, di terra in terra, non stima degno di sé rientrare in Firenze a quelle ignobili condizioni che i suoi prepotenti concittadini gli propongono.
Estne? Il verbo in principio della frase, con la particella interrogativa, ha gran forza. « È questa dunque... ».
ista revocatio gratiosa, con amara ironia. Per la lez. *gratiosa*, vd. *Append. crit.*
Dantes Alagherii: è messo qui (nome e cognome) con enfasi, ed equivale a *ille vir*, quel Dante Alighieri, che è quello che è. « Il parlare di sé in terza persona conferisce al discorso maggior solennità, anzi quasi diremmo solennità di documento pubblico e incontestabile » (A. Della Torre). In quale modo

poiché le vostre lettere, formulate con maggior discrezione e prudenza, non contenevano nulla di simile.

§ 3. È questa dunque la revoca graziosa, con la quale Dante Alighieri viene richiamato in patria, dopo avere sofferto l'esilio per ben quasi tre lustri? Questo dunque ha meritato l'innocenza a tutto il mondo manifesta? Questo i sudori e le continue fatiche durate negli studi? Lungi, sia lungi da un uomo familiare della filosofia una così stolida

---

il Poeta volesse tornare nel suo « bel San Giovanni », dichiara egli stesso nel principio del canto XXV del *Paradiso* (vv. 1-9).
per trilustrium... exilium? Questa indicazione fissa approssimativamente la data della lettera, essendo D. stato condannato al principio del 1302.
Hocne meruit.... Dante esalta la sua innocenza, a tutti — amici e nemici — palese. Egli aveva davvero con sé

la buona compagnia che l'uom francheggia
sotto l'usbergo del sentirsi pura.
(*Inf.* XXVIII, 116 sg.).

Hoc sudor et labor.... Le fatiche durate e le vigilie consumate sui libri dei filosofanti o sui versi che lo faceano macro (*Parad.* XXV, 3). Quante mai avrà dovuto anche Dante — come dice Lucrezio — *noctes vigilare serenas*! Cf. *Purg.* XXIX, 37 sg. (alle Muse):

O sacrosante Vergini, se fami,
freddi o vigilie mai per voi soffersi....

Absit...: con disdegno. Come Cristo al tentatore: *Vade retro, Satana*!
philosophiae domestico, versato nella filosofia:

pien di filosofia la lingua e il petto.

temeraria tantum cordis humilitas, una bassezza di cuore così inconsulta, che si appiglia al primo partito che le si offra senza pensarci sopra. Per *tantum* (= *tam*), cf. *epist.* XI, § 10: « *qui tantum insolitae... eclipsis* »,

humilitas, ut more cuiusdam Cioli et aliorum infamium, quasi vinctus [1], ipse se patiatur offerri! Absit a viro praedicante iustitiam ut perpessus iniurias, iniuriam inferentibus, velut benementibus, pecuniam suam solvat!

§ 4. Non est haec via redeundi ad patriam, Pater mi; sed si alia per vos ante, deinde [2] per alios invenietur [3], quae famae Dantisque [4] honori non deroget, illam non lentis passibus acceptabo. Quod si per nullam talem Florentia

---

[1] victus *Ms. FOB* vinctus *T* [2] per vos aut (añt *Ms.*) deinde *FO* per vos antecedenter, deinde *E. Rostagno*, *T* per vos ante, deinde *B* [3] invenietur *FOB* invenitur *T* [4] famae Dantis atque *FO* famae Dantisque *TB*

---

cuiusdam Cioli: di queste anime basse Dante reca un campione nell'esempio di Ciolo degli Abati, condannato nel 1291 e presentato alla *oblatio* nel 1295 o avanti quell'anno. Si sa che era ancóra vivo nel luglio 1313; e i suoi misfatti pare fossero divenuti proverbiali in Firenze. Vd. Della Torre, *B. S. D.* XII, pp. 162-172; Del Lungo, *Dell'esilio di Dante*, p. 137.
quasi vinctus, a somiglianza d'un captivo mani e piedi legato. Colui che doveva essere apprese ntato alla *oblatio* o in *re* o *in figura* era un prigioniero. Per la lez. *vinctus* (più colorita ed efficace di *victus*), vd. *Append. crit.*
offerri, verbo di prammatica, come *ablsovi* (§ 2). Vd. la *Provvisione* 2 giugno 1316: « *Deo et beato Iohanni pro Comuni Florentie offerantur et offerri possint et debeant* », e quella 10 febbr. 1309 cit. dallo Zenatti (*o. c.*, p. 514): « *Deo et B. Iohanni pro Com. Florent. offeratur et offerri possit et debeat* ».
absit a viro.... Nota il vigore del verbo ripetuto.
praedicante iustitiam: Dante si dichiara, quale fu effettivamente ne' suoi scritti, apostolo di giustizia. Tali, presso gli Ebrei, gli antichi profeti; tale Gesù Cristo medesimo che venne al mondo « *ut omnem iustitiam impleret* ».
ut perpessus iniuriam... solvat! Dante fa vedere la contradi-

bassezza di cuore, ch'egli tolleri a mo' d'un Ciolo e d'altri rei infami, quasi un fellone in vincoli, d'essere offerto al riscatto! Lungi da un uomo banditore di giustizia, ch'egli, patito avendo ingiuria, paghi a quelli che ingiuria gl'inferirono, come a persone benemerite, un tributo del suo!

§ 4. No, non è questa, o Padre mio, la via di ritornare alla patria. Ma se da Voi prima, poi da altri, altra se ne troverà, che alla fama e all'onore di Dante non déroghi, io per quella mi metterò a passi non lenti. Che se per niuna tale via si

---

zione in termini. Egli, predicatore di giustizia, egli, offeso d'ingiuria, deve pagare del suo peculio a' suoi ingiuriatori?

Son le leggi d'abisso così rotte?
o è mutato in ciel novo consiglio....

Vi è, nelle sue parole, cocente ironia e non ben celato sarcasmo.

§ 4. Il poeta protesta che non è quella la via, per lui, di ritornare in patria. Che se altra ne escogiteranno conveniente al buon nome e al decoro di Dante, egli ben volentieri si metterà per essa; ma se per niuna tale (onorevole) via non si potrà entrare in Firenze, egli in Firenze non sarà mai per rientrare. Poiché da per tutto splenderanno su lui il sole e gli astri; da per tutto potrà attendere alle speculazioni filosofiche. E nemmeno avverrà che abbia a mancargli il pane, dovunque se ne vada.

per vos ante, deinde... L'avv. *ante* è richiesto dal seg. *deinde.* Vd. *Append. crit.*

famae Dantisque honori. Anche qui trapela la consapevolezza del suo alto valore.

non lentis passibus: ricorda il verso virgiliano nell'*Aen.* II, 724: «.... *sequiturque patrem non passibus aequis*».

Florentia introitur... Florentiam introibo: nota l'efficacia della ripetizione dello stesso nome di città e dello stesso verbo, che sta a significare la tenacia dei propositi.

introitur, numquam Florentiam introibo. Quidni? Nonne solis astrorumque specula ubique conspiciam? Nonne dulcissimas veritates potero speculari ubique sub coelo, ni prius inglorium, immo ignominiosum populo Florentino, civitati[1] me reddam? — Quippe nec panis deficiet.

---

[1] populo Florentinaeque civitati *FO* populo Florentino, civitati *TB*

---

specula corrisponde all'ital. « spera »; p. e. la spera solare. Il Carducci (*Opere* I (1889), p. 226): « gli specchi del sole e delle stelle ».

dulcissimas veritates, gli studi filosofici; poiché è proprio della filosofia l'indagine della verità e lo studio delle cause. Oltre a Virgilio, *Georg.* II, 490:

Felix, qui potuit rerum cognoscere causas

sono da ricordare i bei versi della tragedia *Octavia,* dove Seneca racconta com'egli passasse il tempo in Corsica, esule anch'esso, nella contemplazione dei fenomeni celesti, nello studio del corso degli astri (atto II, scena 1ª):

Melius latebam procul ab invidiae malis
remotus inter Corsici rupes maris,
ubi liber animus et sui iuris mihi
semper vacabat studia recolenti mea.
O quam iuvabat — quo nihil maius parens
Natura genuit, operis immensi artifex —
caelum intueri solis et currus sacros
mundique motus, noctis alternas vices
orbemque Phoebes, astra quem cingunt vaga,
lateque fulgens aetheris magni decus.

» Gli esilii de' forti e de' pii — scrive Niccolò Tommaseo —

entra in Firenze, ed io in Firenze non entrerò giammai! E che? Non potrò io da per tutto contemplare le spere del sole e delle stelle? Non potrò io sotto qualunque cielo speculare i dolcissimi veri, senza che io prima torni a Firenze abietto, anzi ignominioso agli occhi dei miei concittadini? E certo il pane non sarà per mancarmi!

---

sono fecondi, e creano patrie novelle: ed è legge all'umanità rinverdire per esilii e per martirii moltiplicare ».
ignominiosum: poiché l'ignominia non si sarebbe mai scompagnata dal fatto dell'oblazione in qualità di reo e del perdono, anche se l'*oblato* non fosse stato colpevole. Si sarebbe avverato per Dante quello ch'egli stesso dice nel *Parad.* XVII, 52 sg.:

La colpa seguirà la parte offensa
in grido, come suol —

populo Florentino, civitati: vd. *Append. crit.*
Quippe nec panis deficiet. E pure, nel suo divino poema, egli esclama (*Parad.* XVII, 58 sgg.):

Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e com'è duro calle
lo scendere e il salir per l'altrui scale.

E pure, qualche giorno, anche il pane gli sarà mancato!

***

Nel novembre di quell'anno Ranieri di Zaccaria di Orvieto, vicario di re Roberto in Toscana, lanciava contro l'esule l'ultima condanna comprendendo nell'ingiusto bando anche i miseri figli! Cf. *B. S. D.* XI, p. 21 e H. Hauvette, *Dante*, Parigi 1912, p. 185.

NOTA SUL LATINO DI DANTE

Per uno studio sul latino di Dante occorrerebbe prendere in esame, oltre le Epistole, anche le altre sue opere latine: ciò che la ristrettezza del tempo e dello spazio non mi concede. Per ciò riporto qui il giudizio che del *sermo latinus* di Dante espressero alcuni critici che hanno maggiore conoscenza delle opere dantesche.

Il prof. Francesco Torraca, a cui nessuno vorrà negare la singolare competenza, formula questo giudizio: « Il latino delle lettere di Dante è certamente duro ed aspro; ma noi non commetteremmo l'errore di Niccolò Niccoli, il quale, nel dialogo del Bruni, avrebbe preteso che Dante avesse scritto come Cicerone. Nel primo ventennio del sec. XIV, anche da uno scrittore d'alto ingegno e di vasta cultura non si può pretendere, non dico la perspicuità e l'eleganza d'un antico, ma la facilità e l'abbondanza di un umanista. Non si deve dimenticare che Dante il latino l'aveva quasi imparato da sé: racconta egli che, cercando consolazione, dopo la morte di Beatrice, nel libro di Boezio e in un dialogo di Cicerone, dapprima gli fu duro entrare nella loro sentenza. Per ciò non credo, come altri ha creduto, che, per questo rispetto, avesse esercitato molta influenza su lui la maniera verbosa, frondosa, falsa, messa in voga dai maestri dell'arte di dettare; dell'arte, cioè, di scrivere lettere, privilegi, brevi, testamenti e simili. Essi imaginavano modelli di lettere per tutte le condizioni sociali, per ogni circostanza della vita, artifi-

ciosamente, a freddo. Pier della Vigna ed altri valenti dettatori, della curia imperiale o della papale, che Dante poté conoscere ed ammirare, scrissero per conto dei loro signori. Egli scrisse per conto proprio, per esprimere ciò che fortemente pensava e sinceramente sentiva. Ebbe più familiari i poeti che non i prosatori antichi; più di questi, le opere di Aristotile — orribilmente tradotte — di Alberto Magno, di Tommaso d'Aquino. Il *Donato* fu la sua grammatica; le *Derivazioni* di Uguccione il suo vocabolario. Soprattutto sentì l'influenza della Bibbia. Le sue lettere sono seminate di sentenze tolte di lì; di lì provengono quelle espressioni, che a noi parrebbero seicentesche. .....Perché la sua prosa latina fosse decorosa, armonica, si sottomise a un duro freno dell'arte, alle rigide regole delle clausole ritmiche, le quali restringevano e mortificavano la libertà e la vivacità dell'espressione, obbligavano a quelle date costruzioni e collocazioni, all'uso di certi vocaboli, e non di altri. E, nondimeno, attraverso tanti intoppi, spesso il suo sentimento, la sua passione, si apre la via, e prorompe gagliardamente, eloquentemente »[1].

Si possono con eguale e perfetta congruenza riferire alle lettere dantesche le osservazioni di Giosuè Carducci sulle ecloghe del Nostro (*Della varia fortuna di Dante*, disc. I, II): « E la infusione degli spiriti del medio evo in quelle forme classiche è sì nuova cosa, sì spiccato nella barbarie di quel latino il piglio dantesco, che non dispiacerà forse il fermarmi ch'io faccio su l'ecloghe, non gustate, parmi, a bastanza... ».

Sono anche da citare a questo proposito le pagine così belle e così vere di G. Albini: *Dantis Eclogae* etc.

Vd. anche nella prefazione del Rajna alla sua *edit. maior* del *De vulg. eloq.* il saggio « su la ortografia del latino medievale nel tempo di Dante ».

[1] *l. c.*, pp. 216 sgg.

NOTA SUL *CURSUS*[1]

CURSUS è il nome dato alla disposizione armoniosa, secondo leggi prestabilite, delle parole alla fine della clausula o sentenza nella composizione prosastica: «*artificiosa dictionum structura*» (Buoncompagno di Firenze, sec. XIII).

I. Cursus planus.

Nella sua forma normale consiste d'un parossitono trisillabo (o suo equivalente) cioè un monosillabo e un parossitono bisillabo), preceduto da un parossitono bisillabo o polisillabo; la cesura cadendo dopo la seconda sillaba della clausula, come: *esse | videtur; vincla | perfregit; longum | sermonem; dare | non vultis; (obe)dire | mandatis.*

Forma secondaria: *esse | videatur; dona | sentiamus.*

Altra variante è d'una sola parola: *indicabatur; transgredientes.*

Altra forma — detta da taluni *cursus medius* — è di un parossitono bisillabo preceduto da un proparossitono trisillabo (o suo equivalente) o polisillabo, la cesura cadendo dopo la 3ª sillaba della clausola: *precibus | nostris; ut pius | pater; (domi)nabitur | mihi.*

[1] Dall'*o. c.* del Toynbee, pp. 224 sgg.

2. Cursus tardus.

Consiste di un proparossitono tetrasillabo (o suo equivalente) preceduto da un parossitono bisillabo o polisillabo; la cesura cadendo dopo la 2ª sillaba della clausula. Così: *esse* | *videbitis; vincla* | *perfregerat;* (*oper*)*ari iustitiam.* Al quadrisillabo può essere sostituito un parossitono trisillabo seguìto da un monosillabo: *nobis* | *aggressus est;* o da un proparossitono trisillabo preceduto da un monosillabo: *verba* | *non caperent.*

Sostituendo due sillabe non accentate in cambio di una dopo la cesura, si ha una forma secondaria: *esse* | *videamini.*

Altra varietà: *iugiter* | *postulat;* (*per*)*cutitur* | *impius.*

3. Cursus velox.

Consiste d'un parossitono tetrasillabo (o suo equivalente) preceduto da un proparossitono trisillabo o polisillabo; la cesura cadendo dopo la 3ª sillaba della clausula: *omnia* | *videantur; vinculum* | *fregeramus; susurrio* | *blandientem.* Per il quadrisillabo finale si può avere un parossitono trisillabo preceduto da un monosillabo: *civitas* | *est romana;* o da due bisillabi *nesciens* | *atque nolens.*

Forma secondaria: sostituendo due sillabe non accentate a quella dopo la cesura: *callide* | *considerantes.*

Altra con una sillaba addizionale: *fletibus* | *supplicantium.*

Il *cursus velox* era, nel M. evo, dei tre il più usitato.

4. Cursus medius.

Ad un'altra forma di *cursus*, oltre le tre, si diede il nome di *cursus medius*. Consisteva d'un proparossitono trisillabo (o suo equivalente) preceduto da un parossitono bisillabo o polisillabo; la cesura cadendo dopo la 2ª sillaba della clausula: *coelum* | *circuit;* (*fo*)*vemur* | *meritis*; *nondum* | *nobis est.*

TAVOLA.

Cursus planus:

1 *esse videtur*
2 *esse videatur*
3 *indicabatur*
4 *impius pater.*

Cursus tardus:

1 *esse videbitis*
2 *esse videamini*
3 *iugiter postulat.*

Cursus velox:

1 *omnia videantur*
2 *fletibus intemeratus*
3 *fletibus supplicantium.*

Cursus medius:

1 *esse poterit.*

APPENDICI

I.

EPISTOLA

A CANGRANDE DELLA SCALA

Inclita vestrae Magnificentiae laus....

EPISTOLA
A CANGRANDE DELLA SCALA

NOTIZIA.

Questa epistola fu primamente data alle stampe nel testo latino l'anno 1700 a Venezia nel vol. 3° del periodico *La Galleria di Minerva*, pp. 220-228 [1].

L'autenticità di essa fu strenuamente oppugnata da molti e valenti critici ed esegèti danteschi. Stralciandolo dal citato manuale dello Scherillo [2], diamo qui un elenco delle principali pubblicazioni dove quella è discussa:

1. R. D'Alfonso, *Note critiche sull'autenticità dell'epistola a C. d. S.*, Nicastro, 1899.
2. F. D'Ovidio, *L'Epistola a C.* nel vol. 1° degli *Studii sulla D. C.*, Milano-Palermo, 1901, pp. 448 sgg.
3. F. Torraca, *L'Epistola a C.*, in *Rivista d'Italia*, 1899.

— Recensione di G. Vandelli in *BSDI*, VIII (1901), pp. 137 sgg.

[1] Vd. Toynbee, *o. c.*, pp. XLI sg. Su le successive edizioni e le traduzioni, *ibid.*, pp. 161 sg.

[2] *Le origini*, Milano, Hoepli, 1919, pp. 605 sg. Lo stesso Scherillo nell'opera *Alcuni capitoli della biogr. di D. A.*, p. 513, stima la riferenza alle tragedie di Seneca nel testo della lettera § 10, come una ragione, fra le altre, per sospettarne l'autenticità. Il Toynbee (*Dante Studies and R.*, p. 103, nota 1) afferma che queste citazioni per sé non si debbono considerare infirmanti.

4. F. P. Luiso, *L'Epist. a C. non è opera dell'Aligh.*, in *Giorn. Dant.*, X (1902).

— Recensione di G. Vandelli in *Bull. d. Soc. D.*, IX (1902), pp. 273 sgg.

5. G. Boffito, *L'Epist. di D. A. a C. d. S.: saggio di ediz. critica e di commento*, in *Atti e Memorie d. r. Acc. d. Scienze di Torino*, serie II, tom. LVII (1907), pp. 11-13; 17-20; 28-33.

— Recensione di V. Biagi in *Bull. d. Soc. D.*, XVI (1909), pp. 21-37. (Vi sono studiate le relazioni tra i manoscritti).

Il Toynbee, che nella sua edizione le dà luogo tra le genuine, asserisce che «dopo la pubblicazione dell'esauriente articolo del dr. Moore sul soggetto nella terza serie dei suoi *Studies in Dante* [1], la sua autenticità può essere considerata come definitivamente stabilita» [2]. L'argomento capitale per l'attribuzione all'Alighieri par che poggi sovra l'essere stata la epistola conosciuta e citata da parecchi dei più antichi commentatori della *Commedia*; tra gli altri da fra Guido da Pisa e da Jacopo della Lana, i commenti dei quali si reputano scritti, il primo circa il 1324 e l'altro circa il 1326 [3].

Giova tuttavia osservare che la conoscenza dell'epistola da parte dei più antichi commentatori non implica che essa sia sgorgata dal calamo dantesco [4]. La fattu-

[1] Oxford, 1903, pp. 284 sgg.

[2] Toynbee, *o. c.*, p. 163.

[3] *Id.*, *ib.*, e note 1, 2, 3, 4. Cf. pure la sua *Introduction*, p. XVII e pp. XXXVI sgg. e gli estratti da commentatori del sec. XIV allegati dal Boffito in calce alla sua dissertazione (negli *Atti accademici* s. c.), che dal Toynbee p. 160 è detta «*the exhaustive article*».

[4] Secondo il Toynbee (p. 163) la data più probabile della missiva è il 1319.

razione potè benissimo compiersi entro i primi anni dal trapasso dell'Esule fiorentino. Va dato inoltre il debito peso a queste parole di Giovanni Livi su quegli antichi commenti: « ..... *non recano date anteriori al* 1324, *e la scrittura è più tarda* »[1].

Cf. su Guido da Pisa, ritenuto ora meno antico di quanto si credeva, M. Barbi, *prefaz.* ediz. crit. 1921, p. XXIV.

[1] G. Livi, *Dante...*, Bologna, 1918, p. 26, nota 1.

Magnifico atque victoriosissimo Domino, Domino Kani Grandi de la Scala, sacratissimi et Caesarei principatus in urbe Verona et civitate Vicentiae Vicario Generali, devotissimus suus Dantes Alagherii, Florentinus natione non moribus, vitam orat per tempora diuturna felicem, et gloriosi nominis perpetuum incrementum.

§ 1. Inclyta vestrae Magnificentiae laus, quam fama vigil volitando disseminat, sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spem suae prosperitatis attollat, hos exterminii deiciat in terrorem. Huius quidem praeconium, facta modernorum exsuperans, tamquam veri existentia latius, arbitrabar aliquando superfluum. Verum ne diuturna me nimis incertitudo suspenderet, velut Austri regina Hierusalem petiit, velut Pallas petiit Helicona, Veronam petii fidis oculis discursurus audita. Ibique magnalia vestra vidi, vidi beneficia simul et tetigi; et quemadmodum prius dictorum

ex parte suspicabar excessum, sic posterius ipsa facta excessiva cognovi. Quo factum ut ex auditu solo cum quadam animi subiectione benevolus prius exstiterim; sed ex visu primordii et devotissimus et amicus.

§ 2. Nec reor, amici nomen assumens, ut nonnulli forsitan obiectarent, reatum praesumptionis incurrere, quum non minus dispares connectantur quam pares amicitiae sacramento. Nam si delectabiles et utiles amicitias inspicere libeat, illis persaepius inspicienti patebit, praeeminentes inferioribus coniugari personas. Et si ad veram ac per se amicitiam torqueatur intuitus, nonne illustrium summorumque principum plerumque viros fortuna obscuros, honestate praeclaros, amicos fuisse constabit? Quidni? quum etiam Dei et hominis amicitia nequaquam impediatur excessu! Quod si cuiquam, quod asseritur, videatur indignum, Spiritum Sanctum audiat, amicitiae suae participes quosdam homines profitentem. Nam in *Sapientia* de sapientia legitur, 'quoniam infinitus thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiae Dei'. Sed habet imperitia vulgi sine discretione iudicium; et quemadmodum solem pedalis magnitudinis arbitratur, sic circa mores, et circa unam vel alteram rem vana credulitate decipitur. Nos autem quibus optimum quod est in nobis noscere datum est, gregum vestigia sectari non decet,

quinimmo suis erroribus obviare tenemur. Nam intellectu ac ratione vigentes, divina quadam libertate dotati, nullis consuetudinibus adstringuntur. Nec mirum, quum non ipsi legibus, sed ipsis leges potius dirigantur. Liquet igitur, quod superius dixi, me scilicet esse devotissimum et amicum, nullatenus esse praesumptum.

§ 3. Praeferens ergo amicitiam vestram quasi thesaurum carissimum, providentia diligenti et accurata sollicitudine illam servare desidero. Itaque quum in dogmatibus moralis negotii amicitiam adaequari et salvari analogo doceatur, ad retribuendum pro collatis beneficiis plus quam semel analogiam sequi mihi votivum est; et propter hoc munuscula mea saepe multum conspexi, et ab invicem segregavi, nec non segregata percensui, dignius gratiusque vobis inquirens. Neque ipsi praeeminentiae vestrae congruum comperi magis, quam Comoediae sublimem canticam, quae decoratur titulo *Paradisi*; et illam sub praesenti epistola, tamquam sub epigrammate proprio dedicatam, vobis adscribo, vobis offero, vobis denique recommendo.

§ 4. Illud quoque praeterire silentio simpliciter inardescens non sinit affectus, quod in hac donatione plus domino quam dono honoris et famae potest conferri videri; quinimmo, cum eius titulo iam praesagium de gloria vestri nominis amplianda, satis attentis videar expressisse; quod de propo-

sito. Sed zelus gratiae vestrae, quam sitio, invidiam parvipendens, a primordio metam praefixam urgebit ulterius. Itaque, formula consummata epistolae, ad introductionem oblati operis aliquid sub lectoris officio compendiose aggrediar.

§ 5. Sicut dicit Philosophus in secundo *Metaphysicorum*: 'Sicut res se habet ad esse, sic se habet ad veritatem'; cuius ratio est, quia veritas de re, quae in veritate consistit tamquam in subiecto, est similitudo perfecta rei sicut est. Eorum vero quae sunt, quaedam sic sunt, ut habeant esse absolutum in se; quaedam sunt sic sunt, ut habeant esse absolutum in se; quaedam sunt ita, ut habeant esse dependens ab alio per relationem quandam, ut eodem tempore esse, et ad aliud se habere, ut relativa, sicut pater et filius, dominus et servus, duplum et dimidium, totum et pars, et huiusmodi, in quantum talia. Propterea quod esse talium dependet ab alio, consequens est quod eorum veritas ab alio dependeat: ignorato enim dimidio, nunquam cognoscitur duplum; et sic de aliis.

§ 6. Volentes igitur aliqualem introductionem tradere de parte operis alicuius, oportet aliquam notitiam tradere de toto cuius est pars. Quapropter et ego, volens de parte supra nominata totius Comoediae aliquid tradere per modum introductionis, aliquid de toto opere praemittendum existimavi, ut facilior et perfectior sit ad partem

introitus. Sex igitur sunt quae in principio cuiusque doctrinalis operis inquirenda sunt, videlicet subiectum, agens, forma, finis, libri titulus, et genus philosophiae. De istis tria sunt in quibus pars ista quam vobis destinare proposui, variatur a toto, scilicet subiectum, forma et titulus; in aliis vero non variatur, sicut apparet inspicienti; et ideo, circa considerationem de toto, ista tria inquirenda seorsum sunt: quo facto, satis patebit ad introductionem partis. Deinde inquiremus alia tria, non solum per respectum ad totum, sed etiam per respectum ad ipsam partem oblatam.

§ 7. Ad evidentiam itaque dicendorum, sciendum est quod istius operis non est simplex sensus, immo dici potest *polysemos*, hoc est plurium sensuum; nam primus sensus est qui habetur per literam, alius est qui habetur per significata per literam. Et primus dicitur literalis, secundus vero allegoricus, sive mysticus. Qui modus tractandi, ut melius pateat, potest considerari in his versibus: ' In exitu Israel de Aegypto, domus Iacob de populo barbaro, facta est Iudaea sanctificatio eius, Israel potestas eius '. Nam si ad literam solam inspiciamus, significatur nobis exitus filiorum Israel de Aegypto, tempore Moysis; si ad allegoriam, nobis significatur nostra redemptio facta per Christum; si ad moralem sensum, significatur nobis conversio animae de luctu et miseria peccati ad statum gratiae; si ad anagogicum,

significatur exitus animae sanctae ab huius corruptionis servitute ad aeternae gloriae libertatem. Et quamvis isti sensus mystici variis appellentur nominibus, generaliter omnes dici possunt allegorici, quum sint a literali sive historiali diversi. Nam allegoria dicitur ab *alleon* graece, quod in latinum dicitur alienum, sive diversum.

§ 8. His visis, manifestum est quod duplex oportet esse subiectum, circa quod currant alterni sensus. Et ideo videndum est de subiecto huius operis, prout ad literam accipitur; deinde de subiecto, prout allegorice sententiatur. Est ergo subiectum totius operis, literaliter tantum accepti, status animarum post mortem simpliciter sumptus. Nam de illo et circa illum totius operis versatur processus. Si vero accipiatur opus allegorice, subiectum est homo prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem iustitiae praemiandi et puniendi obnoxius est.

§ 9. Forma vero est duplex, forma tractatus et forma tractandi. Forma tractatus est triplex, secundum triplicem divisionem. Prima divisio est, qua totum opus dividitur in tres canticas. Secunda, qua quaelibet cantica dividitur in cantus. Tertia, qua quilibet cantus dividitur in rithimos. Forma sive modus tractandi est poëticus, fictivus, descriptivus, digressivus, transumptivus; et cum hoc definitivus, divisivus, probativus, improbativus, et exemplorum positivus.

§ 10. Libri titulus est: 'Incipit Comoedia Dantis Alagherii, Florentini natione, non moribus'. Ad cuius notitiam sciendum est, quod comoedia dicitur a *comos* villa, et *oda* quod est cantus, unde comoedia quasi villanus cantus. Et est comoedia genus quoddam poëticae narrationis, ab omnibus aliis differens. Differt ergo a tragoedia in materia per hoc, quod tragoedia in principio est admirabilis et quieta, in fine sive exitu est foetida et horribilis; et dicitur propter hoc a *tragos* quod est hircus, et *oda*, quasi cantus hircinus, id est foetidus ad modum hirci, ut patet per Senecam in suis tragoediis. Comoedia vero inchoat asperitatem alicuius rei, sed eius materia prospere terminatur, ut patet per Terentium in suis comoediis. Et hinc consueverunt dictatores quidam in suis salutationibus dicere loco salutis, 'tragicum principium, et comicum finem'. Similiter differunt in modo loquendi: elate et sublime tragoedia; comoedia vero remisse et humiliter; sicut vult Horatius in sua *Poëtria*, ubi licentiat aliquando comicos ut tragoedos loqui, et sic e converso:

> Interdum tamen et vocem comoedia tollit,
> Iratusque Chremes tumido delitigat ore;
> Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri
> Telephus et Peleus etc.

Et per hoc patet quod comoedia dicitur praesens opus. Nam si ad materiam respiciamus, a principio

horribilis et foetida est, quia *Infernus*; in fine prospera, desiderabilis et grata, quia *Paradisus*. Ad modum loquendi, remissus est modus et humilis, quia locutio vulgaris, in qua et mulierculae communicant. Et sic patet quare comoedia dicitur. Sunt et alia genera narrationum poëticarum, scilicet carmen bucolicum, elegia, satira et sententia votiva, ut etiam per Horatium patere potest in sua *Poëtria*; sed de istis ad praesens nil dicendum est.

§ 11. Potest amodo patere, quomodo assignandum sit subiectum partis oblatae. Nam si totius operis literaliter sumpti sic est subiectum, status animarum post mortem, non contractus sed simpliciter acceptus, manifestum est quod hac in parte talis status est subiectum, sed contractus, scilicet status animarum beatarum post mortem. Et si totius operis allegorice sumpti subiectum est homo prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem est iustitiae praemiandi et puniendi obnoxius, manifestum est in hac parte hoc subiectum contrahi, et est homo prout merendo obnoxius est iustitiae praemiandi.

§ 12. Et sic patet de forma partis per formam assignatam totius. Nam si forma tractatus in toto est triplex, in hac parte tantum est duplex, scilicet divisio canticae et cantuum. Non eius potest esse propria forma divisio prima, quum ista pars sit primae divisionis.

§ 13. Patet etiam libri titulus. Nam titulus totius libri est: ' Incipit Comoedia ', etc. ut supra; titulus autem huius partis est: ' Incipit cantica tertia Comoediae Dantis, quae dicitur *Paradisus* '.

§ 14. Inquisitis his tribus in quibus variatur pars a toto, videndum est de aliis tribus in quibus variatio nulla est a toto. Agens igitur totius et partis est ille qui dictus est, et totaliter esse videtur.

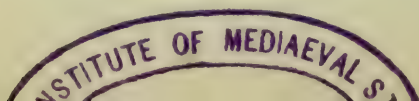
§ 15. Finis totius et partis esse posset multiplex, scilicet propinquus et remotus. Sed omissa subtili investigatione, dicendum est breviter quod finis totius et partis est, removere viventes in hac vita de statu miseriae, et perducere ad statum felicitatis.

§ 16. Genus philosophiae sub quo hic in toto et parte proceditur est morale negotium, sive ethica; quia non ad speculandum, sed ad opus inventum est totum et pars. Nam si et in aliquo loco vel passu pertractatur ad modum speculativi negotii, hoc non est gratia speculativi negotii, sed gratia operis; quia ut ait Philosophus in secundo *Metaphysicorum*: ' ad aliquid et nunc speculantur practici aliquando '.

§ 17. His itaque praemissis, ad expositionem literae secundum quandam praelibationem accedendum est; circa quod praesciendum est quod expositio literae nil aliud est quam formae operis

manifestatio. Dividitur ergo ista pars, seu ista tertia cantica quae *Paradisus* dicitur, principaliter in duas partes, scilicet in prologum et partem executivam. Pars secunda incipit ibi: 'Surgit mortalibus per diversas fauces'.

§ 18. De parte prima sciendum est quod, quamvis communi ratione posset dici exordium, proprie autem loquendo non debet dici nisi prologus; quod Philosophus in tertio *Rhetoricorum* videtur innuere, ubi dicit quod 'prooemium est in oratione rhetorica sicut prologus in poëtica, et praeludium in fistulatione'. Est etiam praenotandum, quod praeviatio ista, quae communiter exordium dici potest, aliter fit a poëtis, aliter a rhetoribus. Rhetores enim consuevere praelibare dicenda, ut animum comparent auditoris. Sed poëtae non solum hoc faciunt, quinimmo post haec invocationem quandam emittunt. Et hoc est eis conveniens, quia multa invocatione opus est eis, quum aliquid contra communem modum hominum a superioribus substantiis petendum sit, quasi divinum quoddam munus. Ergo praesens prologus dividitur in partes duas: in prima praemittitur quid dicendum sit, in secunda invocatur Apollo; et incipit secunda pars ibi: 'O bone Apollo, ad ultimum laborem', etc.

§ 19. Propter primam partem notandum quod ad bene exordiendum tria requiruntur, ut dicit Tullius in *Nova Rhetorica*, scilicet ut benevolum

et attentum et docilem reddat aliquis auditorem; et hoc maxime in admirabili genere causae, ut ipsemet Tullius dicit. Quum ergo materia circa quam versatur praesens tractatus, sit admirabilis, et propterea ad admirabile reducenda ista tria intenduntur in principio exordii sive prologi. Nam dicit se dicturum ea, quae qui vidit in primo coelo retinere potuit. In quo dicto omnia illa tria comprehenduntur; nam in utilitate dicendorum benevolentia paratur; in admirabilitate attentio; in possibilitate docilitas. Utilitatem innuit, quum recitaturum se dicit ea quae maxime allectiva sunt desiderii humani, scilicet gaudia Paradisi. Admirabilitatem tangit, quum promittit se tam ardua, tam sublimia dicere, scilicet conditiones regni coelestis. Possibilitatem ostendit, quum dicit se dicturum ea quae mente retinere potuit; si enim ipse, et alii poterunt. Haec omnia tanguntur in verbis illis ubi dicit se fuisse in primo coelo, et quod dicere vult de regno coelesti quidquid in mente sua, quasi thesaurum, potuit retinere. Viso igitur de bonitate ac perfectione primae partis prologi, ad literam accedatur.

§ 20. Dicit ergo quod 'gloria primi Motoris', qui Deus est, 'in omnibus partibus universi resplendet', sed ita ut 'in aliqua parte magis, et in aliqua minus'. Quod autem ubique resplendeat, ratio et auctoritas manifestat. Ratio sic: Omne quod est, aut habet esse a se, aut ab alio. Sed

constat, quod habere esse a se non convenit nisi uni, scilicet primo, seu principio, qui Deus est, quum habere esse non arguat per se necesse esse, et per se necesse esse non competat nisi uni, scilicet primo, seu principio, quod est causa omnium; ergo omnia quae sunt, praeter unum ipsum, habent esse ab alio. Si ergo accipiatur ultimum in universo, non quodcumque, manifestum est quod id habet esse ab aliquo; et illud a quo habet, a se vel ab aliquo. Si a se, sic est primum; si ab aliquo, et illud similiter vel a se, vel ab aliquo. Et esset sic procedere in infinitum in causis agentibus, ut probatur in secundo *Metaphysicorum*. Et sic erit devenire ad primum, qui Deus est. Et sic, mediate vel immediate, omne quod est habet esse ab Eo; quia ex eo quod causa secunda recipit a prima, influit super causatum ad modum recipientis et repercutientis radium, propter quod causa prima est magis causa. Et hoc dicitur in libro *De Causis*, quod 'omnis causa primaria plus influit super suum causatum, quam causa universalis secunda'. Sed hoc quantum ad esse.

§ 21. Quantum vero ad essentiam, probo sic: Omnis essentia, praeter primam, est causata; aliter essent plura quae essent per se necesse esse, quod est impossibile. Quia causatum est vel a natura vel ab intellectu; et quod a natura est, per consequens causatum est ab intellectu, quum natura sit opus intelligentiae. Omne ergo quod

est causatum, est causatum ab aliquo intellectu mediate vel immediate. Quum ergo virtus sequatur essentiam cuius est virtus, si essentia intellectiva, est tota et unius quae causat. Et sic quemadmodum prius devenire erat ad primam causam ipsius esse, sic nunc essentiae et virtutis. Propter quod patet quod omnis essentia et virtus procedat a prima, et intelligentiae inferiores recipiant quasi a radiante, et reddant radios superioris ad suum inferius, ad modum speculorum. Quod satis aperte tangere videtur Dionysius de coelesti hierarchia loquens. Et propter hoc dicitur in libro *De Causis* quod ‘ omnis intelligentia est plena formis ’. Patet ergo quomodo ratio manifestat divinum lumen, id est divinam bonitatem, sapientiam et virtutem, resplendere ubique.

§ 22. Similiter etiam ac scientius facit auctoritas. Dicit enim Spiritus Sanctus per Hieremiam: ‘ Numquid non coelum et terram ego impleo? ’ et in *Psalmo*: ‘ Quo ibo a spiritu tuo? et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in coelum, tu illic es; si descendero in infernum, ades. Si sumpsero pennas meas ’ etc. Et *Sapientia* dicit quod ‘ Spiritus Domini replevit orbem terrarum ’. Et *Ecclesiasticus* in quadragesimo secundo: ‘ Gloria Domini plenum est opus eius ’. Quod etiam scriptura paganorum contestatur; nam Lucanus in nono: ‘ Iuppiter est quodcumque vides, quocumque moveris ’.

§ 23. Bene ergo dictum est, quum dicit quod divinus radius, seu divina gloria, ' per universum penetrat et resplendet ': penetrat quantum ad essentiam; resplendet quantum ad esse. Quod autem subicit de magis et minus habet veritatem in manifesto, quoniam videmus in aliquo excellentiori gradu essentiam aliquam, aliquam vero in inferiori; ut patet de coelo et elementis, quorum quidem illud incorruptibile, illa vero corruptibilia sunt.

§ 24. Et postquam praemisit hanc veritatem, prosequitur ab ea, circumloquens Paradisum; et dicit quod fuit in coelo illo quod de gloria Dei, sive de luce, recipit affluentius. Propter quod sciendum quod illud coelum est coelum supremum, continens corpora universa, et a nullo contentum, intra quod omnia corpora moventur (ipso in sempiterna quiete permanente), a nulla corporali substantia virtutem recipiens. Et dicitur empyreum, quod est idem quod coelum igne sive ardore flagrans; non quod in eo sit ignis vel ardor materialis, sed spiritualis, qui est amor sanctus, sive caritas.

§ 25. Quod autem de divina luce plus recipiat, potest probari per duo. Primo per suum omnia continere et a nullo contineri; secundo per sempiternam suam quietem sive pacem. Quantum ad primum probatur sic: Continens se habet ad contentum in naturali situ, sicut formativum ad for-

mabile, ut habetur in quarto *Physicorum.* Sed in naturali situ totius universi primum coelum est omnia continens; ergo se habet ad omnia sicut formativum ad formabile; quod est se habere per modum causae. Et quum omnis vis causandi sit radius quidam profluens a prima causa, quae Deus est, manifestum est quod illud coelum quod magis habet rationem causae, magis de luce divina recipit.

§ 26. Quantum ad secundum probatur sic: Omne quod movetur, movetur propter aliquid quod non habet, quod est terminus sui motus; sicut coelum lunae movetur propter aliquam partem sui, quae non habet illud ubi ad quod movetur; et quia sui pars quaelibet non adepto quolibet ubi (quod est impossibile) movetur ad aliud, inde est quod semper movetur et nunquam quiescit, et est eius appetitus. Et quod dico de coelo lunae, intelligendum est de omnibus praeter primum. Omne ergo quod movetur, est in aliquo defectu, et non habet totum suum esse simul. Illud igitur coelum quod a nullo movetur, in se et in qualibet sui parte habet quidquid potest modo perfecto, ita quod motu non indiget ad suam perfectionem. Et quum omnis perfectio sit radius Primi, quod est in summo gradu perfectionis, manifestum est quod coelum primum magis recipit de luce Primi, qui est Deus. Ista tamen ratio videtur arguere ad destructionem an-

tecedentis, ita quod simpliciter et secundum formam arguendi non probat. Sed si consideremus materiam eius, bene probat, quia de quodam sempiterno, in quo posset defectus sempiternari: ita quod, si Deus non dedit sibi motum, patet quod non dedit sibi materiam in aliquo egentem. Et per hanc suppositionem tenet argumentum ratione materiae; et similis modus arguendi est ac si diceremus: si homo est, est risibile; nam in omnibus convertibilibus tenet similis ratio gratia materiae. Sic ergo patet quod quum dicit, 'in illo coelo quod plus de luce Dei recipit', intelligit circumloqui Paradisum, sive coelum empyreum.

§ 27. Praemissis quoque rationibus consequenter dicit Philosophus in primo *De Coelo,* quod coelum 'tanto habet honorabiliorem materiam istis inferioribus, quanto magis elongatum est ab his quae hic'. Adhuc etiam posset adduci quod dicit Apostolus ad Ephesios de Christo: 'Qui ascendit super omnes coelos, ut impleret omnia'. Hoc est coelum deliciarum Domini; de quibus deliciis dicitur contra Luciferum per Ezechielem: 'Tu signaculum similitudinis, sapientia plenus et perfectione decorus, in deliciis Paradisi Dei fuisti'.

§ 28. Et postquam dixit quod fuit in loco illo Paradisi per suam circumlocutionem, prosequitur dicens se vidisse aliqua quae recitare non potest qui descendit. Et reddit causam, dicens quod

'intellectus in tantum profundat se' in ipsum desiderium suum, quod est Deus, 'quod memoria sequi non potest'. Ad quae intelligenda sciendum est, quod intellectus humanus in hac vita, propter connaturalitatem et affinitatem quam habet ad substantiam intellectualem separatam, quando elevatur, in tantum elevatur ut memoria post reditum deficiat, propter transcendisse humanum modum. Et hoc insinuatur nobis per Apostolum ad Corinthios loquentem, ubi dicit: 'Scio hominem (sive in corpore, sive extra corpus, nescio, Deus scit), raptum usque ad tertium coelum, et audivit arcana verba, quae non licet homini loqui'. Ecce, postquam humanam rationem intellectus ascensione transierat, quae extra se agerentur non recordabatur. Hoc etiam est insinuatum nobis in Matthaeo, ubi tres discipuli ceciderunt in faciem suam, nihil postea recitantes, quasi obliti. Et in Ezechiele scribitur: 'Vidi et cecidi in faciem meam'. Et ubi ista invidis non sufficiant, legant Richardum de sancto Victore in libro *De Contemplatione*; legant Bernardum in libro *De Consideratione*; legant Augustinum in libro *De Quantitate Animae*, et non invidebunt. Si vero in dispositionem elevationis tantae propter peccatum loquentis oblatrarent, legant Danielem, ubi et Nabuchodonosor invenient contra peccatores aliqua vidisse divinitus, oblivionique mandasse. Nam 'Qui oriri solem suum facit super bonos et malos, et pluit super iustos et iniustos', aliquando mise-

ricorditer ad conversionem, aliquando severe ad punitionem, plus et minus, ut vult, gloriam suam quantumcumque male viventibus manifestat.

§ 29. Vidit ergo, ut dicit, aliqua ‘ quae referre nescit et nequit rediens ’. Diligenter quippe notandum est quod dicit ‘ nescit et nequit ’. Nescit quia oblitus, nequit quia, si recordatur et contentum tenet, sermo tamen deficit. Multa namque per intellectum videmus, quibus signa vocalia desunt; quod satis Plato insinuat in suis libris per assumptionem metaphorismorum, multa enim per lumen intellectuale vidit quae sermone proprio nequivit exprimere.

§ 30. Postea dicit se dicturum illa quae de regno coelesti retinere potuit; et hoc dicit esse materiam sui operis; quae qualia sint et quanta, in parte executiva patebit.

§ 31. Deinde quum dicit: ‘ O bone Apollo ’, etc., facit invocationem suam. Et dividitur ista pars in partes duas: in prima invocando petit; in secunda suadet Apollini petitionem factam, remunerationem quandam praenuntians; et incipit secunda pars ibi: ‘ O divina virtus ’. Prima pars dividitur in partes duas; in prima petit divinum auxilium; in secunda tangit necessitatem suae petitionis, quod est iustificare ipsam ibi: ‘ Hucusque alterum iugum Parnassi ’, etc.

§ 32. Haec est sententia secundae partis prologi in generali: in speciali vero non exponam ad praesens. Urget enim me rei familiaris angustia, ut haec et alia utilia rei publicae derelinquere oporteat. Sed spero de Magnificentia vestra, ut alias habeatur procedendi ad utilem expositionem facultas.

§ 33. De parte vero executiva, quae fuit divisa iuxta totum prologum, nec dividendo nec sententiando quidquam dicetur ad praesens; nisi hoc, quod ibi procedetur ascendendo de coelo in coelum, et recitabitur de animabus beatis inventis in quolibet orbe, et quod vera illa beatitudo in sentiendo veritatis principium consistit; ut patet per Iohannem ibi: ' Haec est vita aeterna, ut cognoscant te Deum verum ', etc.; et per Boëtium in tertio *De Consolatione* ibi: ' Te cernere finis '. Inde est quod ad ostendendum gloriam beatitudinis in illis animabus, ab eis, tamquam videntibus omnem veritatem, multa quaerentur quae magnam habent utilitatem et delectationem. Et quia, invento principio seu primo, videlicet Deo, nihil est quod ulterius quaeratur, quum sit Alpha et O, idest principium et finis, ut visio Iohannis designat, in ipso Deo terminatur tractatus, qui est benedictus in saecula saeculorum.

II.

LETTERA APOCRIFA
A GUIDO DA POLENTA

LETTERA APOCRIFA
A GUIDO DA POLENTA

NOTIZIA.

Nel 1547 quel fiorentino spirito bizzarro che fu Anton Francesco Doni pubblicò in Firenze in un volume dal titolo: *Prose antiche di Dante, Petrarcha et Boccaccio, et di molti altri Nobili et Virtuosi Ingegni, nuovamente raccolte* — una versione italiana, da un testo mutilo e corrotto, dell'epistola di Dante all'imperatore Arrigo VII, e una lettera in italiano *Al Magnifico M. Guido da Polenta, Signor di Rauenna,* datata da Venezia 30 marzo 1314, e firmata *L'humil seruo uostro Dante Alighieri Fiorentino.*

In essa lo scrivente rende conto al Polentano d'una ambasciata al Senato Veneziano di cui egli lo aveva incaricato per congratularsi in nome suo della elezione a doge di Giovanni Soranzo. Ma di tale ambasciata non si ha notizia alcuna nella vita dell'Alighieri; e del testo — o italiano o latino dal quale, secondo taluni, la lettera sarebbe stata recata in volgare — non si conosce e non fu mai conosciuto alcun manoscritto. Oltre all'assurdità della imputazione fatta ai Veneziani di non intendere il latino (che era allora da per tutto la lingua ufficiale degli Stati) né l'italiano, vi furono notati non pochi anacronismi ed errori di fatto e disformità varie, che il Toynbee enumera a p. XXXV della sua *Introduction.* Noi col Witte e col sullodato Toynbee la riteniamo una falsificazione.

Al magnifico messer
Guido da Polenta signor di Ravenna.

Ogni altra cosa m'harei più tosto creduto uedere, che quello che corporalmente ho trouato e ueduto delle qualità di questo eccelso Dominio. *Minuit praesentia famam,* acciocché io mi uaglia di quel passo di Vergilio [1]. Io m'haueua fra me medesimo immaginato di douere trouar qui que' nobili e magnanimi Catoni e que' rigidi Censori de' deprauati costumi; in somma tutto quello ch'essi con habito pomposissimo simulando uogliono dar credere alla Italia misera e afflitta, di rappresentare in sé stessi; e forse che non si fanno chiamare *Rerum dominos, gentemque togatam* [2]. Misera ueramente e mal condotta plebe; da che tanto insolentemente oppressa, tanto uilmente signoreggiata, e tanto crudelmente uessata sei da questi huomini nuoui, destruttori delle leggi antiche, e autori d'ingiustissime corruttele! Ma che ui dirò io, signore, della ottusa e bestiale ignoranza di così graui e uenerabili padri? Io, per non defraudare così la grandezza uostra, come l'autorità mia, giugnendo alla presenza di sì canuto e maturo Collegio, uolsi fare l'ufficio mio e l'ambasciata uostra in quella lingua, la quale insieme con l'imperio della bella Ausonia è tuttauia andata e andrà sempre declinando: credendo forse ritrouarla in questo estremo angulo sedere in maestà sua, per andarsi poi diuulgando insieme con lo stato loro per tutta Europa almeno; ma oimé! che non altramente giunsi nuouo e incognito pellegrino, che se testé fossi giunto dalla estrema e occidente Thile [3]; anzi poteua

[1] L'emistichio è di Claudiano.
[2] Virgilio, *Eneide*, I, 282.
[3] La *ultima Thule* dei Romani, l'Islanda.

io assai meglio qui ritrouare interprete allo straniero idioma, s'io fossi uenuto da i fauolosi Antipodi, che non fui ascoltato con la facondia romana in bocca; perché non sì tosto pronuntiai parte dell'esordio ch'io m'hauea fatto a rallegrarmi in nome uostro della nouella eletione di questo serenissimo Doge: *Lux orta est iusto et rectis corde laetitia* [1]; che mi fu mandato a dire o ch'io cercassi d'alcuno interprete, o che mutassi fauella. Così mezzo fra stordito e sdegnato, né so qual più, cominciai alcune poche cose a dire in quella lingua che portai meco dalle fasce; la quale fu loro poco più familiare e domestica che la latina si fosse. Onde in cambio d'apportar loro allegrezza et diletto, seminai nel fertilissimo campo dell'ignorantia di quelli abbondantissimo seme di marauiglia e di confusione. Et non è da marauigliarsi punto ch'essi il parlare italiano non intendano; perché da progenitori Dalmati et Greci discesi, in questo gentilissimo terreno altro recato non hanno che pessimi e uituperosissimi costumi, insieme con il fango d'ogni sfrenata lasciuia. Perché m'è paruto darui questo breue auiso della Legatione che per uostra parte ho eseguita; pregandoui che, quantunque ogni autorità di comandarmi habbiate a simili imprese più non ui piaccia mandarmi: dalle quali né uoi riputatione, né io per alcun tempo consolatione alcuna spero. Fermerommi qui pochi giorni, per pascer gli occhi corporali, naturalmente ingordi della nouità e uaghezza di questo sito: e poi mi trasferirò al dolcissimo porto dell'otio mio, tanto benignamente abbracciato dalla reale cortesia uostra.

Di Vinegia, alli XXX di Marzo MCCCXIV.

L'humil seruo uostro
Dante Alighieri fiorentino.

[1] *Salmo* XCIII, vers. 11.

III.

CRITICA DELLE VARIANTI

CRITICA DELLE VARIANTI

Delle molte lettere, che per notizia dei cronachisti e dei biografi sappiamo avere scritto Dante, sopravanzano sole tredici, delle quali dodici noi, con la maggior parte dei critici e degli editori, riteniamo autentiche, e l'una — quella a Cangrande della Scala —, con la minor parte dei critici e degli editori, abbiamo per apocrifa e fittizia.

Delle dodici, nove sono contenute nel *codice Vaticano-Palatino Latino* 1729 del secolo XIV, della Biblioteca Vaticana [1]; tre nel solo *codice XXIX*, 8 della Biblioteca Laurenziana in Firenze, il quale fu vergato circa l'anno 1348, e, per la porzione che include le lettere dantesche, è di mano del Boccaccio, al quale si sa del resto che appartenne [2].

L'epistola V (*Ai principi e popoli d'Italia*), oltre che nel *cod. Vaticano-Palatino* suddetto, è serbata pure nel *cod. San Pantaleo* 8 della Biblioteca Vittorio Emanuele in Roma, del sec. XIV. Esso è indipendente dal primo, come dimostra il fatto che le lacune

(1) Per la storia di questo ms. vd. Paget Toynbee *Dantis Alagherii epistolae* (*The letters of Dante*) Oxford 1920, pagine XLVII sgg. della Introduzione.

(2) Su questo ms. vd. H. Hauvette *Nctes sur des mss. autographes de Boccace à la Bibliothèque Laurentienne*, pp. 50 sgg. e cf. Toynbee *o. c.*, p. 19.

in quello occorrenti non si riscontrano in questo. L'epistola VII (*All'imperatore Arrigo VII*), oltre che in quei due, è tramandata pure nel *cod. Marciano Latino XIV*, 115 della Biblioteca di San Marco in Venezia, del sec. XV.

La tradizione diplomatica è nei varii testi, e più ancora in quello del codice boccaccesco, miserevolmente corrotta, onde a ragione Carlo Witte scriveva: « *Quibus vero in emendando nimis videamur incontinentes, insignem velim animadvertant amanuensis negligentiam, quam ferrum et ignem quis dixerit postulare* » [1]. Molti uomini dotti, col rifiorire degli studii danteschi, spiegarono validi sforzi, mercè accurate indagini paleografiche, storiche e delle Sacre Scritture, per giungere a emendare i passi guasti e malmenati dagli scribi.

Io pure voglio qui prendere in disamina e in discussione le precipue varie lezioni del testo, per vedere di sceverare il grano dal loglio, o di appressarmi almeno — per quanto mi è concesso — alla genuinità della lezione dantesca.

(1) D. Allighierii *epistolae quae extant cum notis*... Patavii 1827, p. 53.

EPISTOLA I.

§ 1. Non credo che ci sia bisogno — col Toynbee — di ritenere **pietate** e **benignitatis** per titoli di riverenza personale, potendo qui meglio intendersi per il senso comune di doti dell'animo.

§ 2. In vece è da personificare, come fanno il Toynbee e l'ediz. Barbèra, e già innanzi loro l'ediz. oxoniense del Moore, il **Paternitatis** tanto più che è accompagnato da *piae*. Il pron. personale *vestrae* aggiunto da *FO* conviene alla frase, ma non è nel ms.

Il *T.* e l'ediz. *B.* íterano il **sùbito** dopo **mentes nostras** e non si capisce perché. È desso una delle solite dittografie degli amanuensi.

Bene *TB* **prae desiderio**; che è la corretta espressione grammaticale latina per la causale.

Il *ms.* e *TB* **polluxit,** che non è del lat. classico, nel senso di *pollicitus* (*-a*) *est.*

L'ediz. *B* ha rettamente **voluntate.** È il *T.* non riesce (nelle note) a difendere la grafia *voluptate* col Parodi.

Il verbo ripetuto nelle forme dei tre diversi tempi (passato, presente e futuro) richiede manifestamente la dicitura e la interpunzione di *FO* **petebat, petiit atque petet.** Così la dizione ha l'energia asseverativa che s'attaglia al luogo e risponde anche all'uso colloquiale italiano. È facile allo scriba lo scrivere una *i* di più nella forma *petit* riducendola a perfetto. Ma le tre forme stanno in relazione con le nozioni di *olim* — *nunc* — *in posterum* ch'erano nella mente di Dante.

È chiaro che gli sforzi si facevano dal Paciaro: quindi **conamina vestra** è emendazione certa del **c. nostra** del *ms.* seguíto da *FO.* Al più si può restituire, più esattamente, *vostra:* già usato nel latino classico.

§ 4. Bene qui il *T.* ha scritto **Pietati** con la iniziale maiuscola come personificazione del prelato. Vedi la illustrazione del titolo nelle sue note.

EPISTOLA II.

§ 1. Per il significato non vi ha differenza nelle due lezioni **subditum** e **subiectum.** Al più, questo può parere alquanto peggiorativo rispetto al primo.

Male certamente il *T.* e la ediz. *B.* ritengono **aereum** del *ms.* per **heroum** richiesto dall'aggettivo (al caso genit. plur.) che precede e dal senso. Cf. anche l'*heroica...* che vien dopo. L'agg. *aereum* (per 'sculto nel bronzo') sarebbe qui ricercato, non naturale e, se mai, in non buona collocazione nel periodo.

Il passo **rependens continuo cura spe** del *ms.* è, senza dubbio, mendoso, e difficile da risanare. Il modo più piano è quello dell'ediz. *B.* **rep. continua cura, spe** che fa minori mutamenti; il Toynbee non vi apporta altro cambiamento che anteporre **cont. cura** a **rep.** a cagione del *cursus.* Ma pare ovvio l'aggettivo **cara** dato a **spe,** e questo io preferisco; non bene susseguendosi due sostantivi nudi e crudi (*cura, spe*).

EPISTOLA III.

§ 1. La correlativa **tam,** che è inserita nell'ed. *B.*, è sottaciuta da D. secondo l'uso anche dei classici. Naturalmente, è necessario poi il **quam** di *ms. TB.*

Dal **gratuitatis** del *ms.* bene il Sabbadini ricavò il nominativo **gratuitas,** poiché nelle desinenze vien facile agli scribi l'amplificare, essendo esse quasi sempre scritte per compendio. Inversamente nella *epist. XI* per *nota cicatrix infamis* va restituito *nota cicatricis inf.*

Essendosi scritto *quam* (non *quem* di *FO*) è conseguente la scrittura **dominantis** concordante con **affectus.**

Il Novati (vedi nota del *T.*) dimostrò che **oraculi** era adoperato per «lettera», semplicemente.

§ 2. La lez. **moribus et forma** di *TB* è di evidenza palmare, la fortuna (**moribus et fortunae** *FO*) non ci avendo qui che fare.

Così **in eius apparitione** si conviene all'andamento progressivo della descrizione e all'oggettività del racconto. L'ammirazione viene appresso. *Ut vidi* (= *ut apparuit*), *ut perii* dice Virgilio, *ecl.* VIII, 41.

Il *ms.* e *TB* dànno **diurnis: divinis** reca il Boccaccio. Come non c'è differenza tra baleni e tuoni diurni e notturni, sarebbe da preferire *divinis* nel senso di *caelestibus*. Cf. *sub dio* (*divo*) = *sub caelo.*

Non c'è ragione di preferire **pulchritudinis huius** *TB* a **pulchr. eius** *FO*, poiché tutti e due i pronomi possono usarsi di persona. Ma *huius* ha il *ms*. Così **quidquid ei** può andare accanto a **quidquid eius** costruendosi *contrarium* sia col genitivo che col dativo. Pure l'*enim* del *ms.* per la grafia deporrebbe in favore di *eius.*

Dante avrà detto più probabilmente che aveva avuto cura insino allora di astenersi dalle donne e dai canti amorosi anzi che dai soli canti. Onde noi accogliamo la lez. **a mulieribus suisque cantibus** in confronto di **a mulcebribus suis cantibus** dell'ediz. Barbèra. Si potrebbe pensare, con frasario mitologico non alieno dall'uso dantesco: «*a Sirenibus suisque cautibus*» (cf. p. 56).

EPISTOLA IV.

§ 1. La lez. **quam cognitum** del *ms.* è di certo guasta nel partic. (fungente da aggettivo), ma il *quam* è richiesto dagli altri *quam* di ufficio pari. Fra le varie proposte noi diamo luogo alla nostra **quam commodum,** abbastanza vicina alla scrizione del codice.

La lez. **caperent** è rettamente accolta e difesa dal Toynbee. Fu proposta dal Sabbadini.

§ 2. Non bene il Sabbadini pose comma tra **intentum** e **amorem,** discindendo un indissolubile connubio di aggettivo e di nome, facendo di *intentum* un sostantivo (= proposito); e tutto ciò in causa del *cursus.* Ma questo si può restituire agevolmente con la lieve mutazione del verbo *signetur* in **designetur** secondo ha l'ediz. *B* (*cursus velox*); e lasciando il suo necessario epiteto ad *amorem.*

Credo sia da sostituire **unius** a **huius** degli editori come voluto dal senso. Anche il Fraticelli scriveva in nota « *huius: Idest unius rei* ». E *rei* o *obiecti* va sottinteso. Ad una semplice lettura appare subito evidente la bontà del dettato come è dato in *FOB* in confronto di quello del *T*, il quale ingarbuglia e intralcia il periodo mettendo tra parentesi, come un enunciato esplicativo, ciò che va unito al resto. Espongo le due lezioni: il lettore a colpo d'occhio osserverà la prestanza dell'una sull'altra:

« **nec non quod corruptio unius generatio sit alterius in anima reformati** ». *FOB.*

« **nec non huius (quod corruptio unius generatio sit alterius) in anima reformari** ». *T.*

§ 3. Anche qui a cagione del *cursus* il *T.* in cambio di **sit ab exp. persuasum,** come hanno il *ms.* e *FOB*, ripone **ab exp. sit persuasum,** e si può accettare la trasposizione non infirmata da altre ragioni.

Preferisco, come meno ricercato, **Omnis enim** *FOB* a **Omnis namque** del *T.* Il *namque* è più dell'uso poetico.

Così è maggiormente consentaneo al ragionamento **unius actus** del *T* che **eius actus** di *FOB.*

Alla proposizione che segue « *unius passionis qua in actum reducitur* » avevo pensato di dare altro senso scrivendo « *unius passionis* (*quae in actum reducitur*) »; cioè che la passione si può sempre ridurre a un atto, ossia che la passione equivale ad un atto; ed ha quindi la medesima forza disgregatrice attribuita agli atti psichici sulla potenza sensitiva. Ma non ho voluto violare di soverchio la lez. del testo.

§ 4. Con lodevole intuito il Sabbadini integrò il **super ut intueare** del *ms.* (per cui C. Witte seguíto da *FOB* enucleava *sedulus intueare*) in **superest ut intueare;** perché la desinenza *-est* di *superest,* scritta per breviatura, poté facilmente andare perduta.

È *locus conclamatus* il passo che segue dove **subtraxit aut** reca il *ms.* svolto dal Witte in **scilicet ubi ait auctor.** Il *T.* lo ammette, ma fra due croci. In mancanza di altro emendamento, *meliora potentes.*

Nella frase **contemtricium numinis in** *FOB* il *T.* tralascia il *numinis* che tuttavolta appare necessario dalla nozione contenuta in *contemtricium.* Questo nome di-

manda evidentemente un genitivo a dinotare su chi si è esercitata l'azione dispregiativa.

§ 5. Il *ms.* presenta **ad prootentiam**; e la migliore correzione è senza fallo **ad prudentiam** dell'ed. *B.*, poiché è dessa la virtù che D. doveva raccomandare con più opportunità all'esule. Altro vocabolo pure cónsono sarebbe *ad patientiam:* poiché « *levius fit patientia quidquid corrigere est nefas* », come osservava Orazio.

EPISTOLA V.

§ 2. **Laetare iam, nunc** interpungono il Fraticelli e il Moore con l'ediz. Barbèra. Essi riferiscono il *nunc* al gerundio *miseranda* che lo segue; cioè: *quae nunc es vel Saracenis miseranda.* Anche il Toynbee, benché non interpunga dopo *iam*, ammette lo stesso costrutto, poiché traduce « *Rejoice, therefore, o Italy, thou that art now an object of pity even to the Saracens* », connettendo egli pure l'avverbio *nunc* con *miseranda.*

Ma in latino *iam nunc*, come *etiam nunc*, formano, si può dire, un solo e unico avverbio di tempo, inscindibile. Quindi *iam nunc* va col verbo *Laetare*, come del resto richiede il senso e il movimento oratorio: « Rallegrati già ora, già fino da ora! » Il *miseranda* poi non ha d'uopo d'avverbio, poiché equivale a « *quae es obiectum commiserationis* »; e il *nunc*, d'altronde, facilmente gli si sottintende da quello che precede. Cf. infra § 5: « *Parcite, parcite iam ex nunc* ». Virgilio, *Georg.* I, 42: « ... *et votis iam nunc adsuesce vocari* ».

qui percutiens malignantes, in ore gladii perdet eos. Anche qui *FOB* interpungono fuor di luogo dopo *malignantes*, rapportando il predicato *in ore gladii* al verbo *perdet*. Ma la frase biblica che ricorre soventissimo, per

es. nei libri dei *Re,* è « *percutere in ore gladii* » non già *perdere in ore gladii.* Io avevo restituito la buona interpunzione quando vidi che il Toynbee nella sua edizione già l'aveva corretta.

§ 3. **applaudet audaciis** *FO.* La costruz. di *plaudere, applaudere* è, nel latino classico, con il dativo. Con l'accus. è di tipo romanzo. Però in Dante può sostenersi l'uno e l'altro caso, nell'uso del suo tempo.

§ 4. **quod ex vobis est** *TB.* Questa lez. fornisce una affermazione più recisa e intiera dell'altra **quantum ex vobis est** di *FO:* poiché vuol dire: « questa cosa voi la potete fare », ed è detto come tra parentesi. L'altra, invece, significa: « per quanto vi è possibile », e lascia un margine al dubbio e all'esitazione.

§ 5. **neve resiliat** *FO.* La congiunz. *neve* dà più concinnità al sermone che il brusco **non** di *TB.* Se pure il *ms* abbia *non,* come questa e simili particelle erano scritte per compendii, riesce difficile sceverare la vera scrittura.

§ 6. **quae pl. supinatur ut coluber** *TB.* La diversa lez. di *FO quae pl. serpentis modo torquetur* sembra essere una parafrasi dello scriba per rendere più agevole a esser inteso il dettato.

et insperatae laetitiae *TB.* Questa lez. è certamente più efficace della lez. **et speratae l.** *FO;* in quanto che è più rispondente al vero. Nessuno infatti si sperava in Italia un prossimo cambiamento della angosciosa situazione di male in bene.

§ 7. **aspectum. Qui** *FOB.* Male il *T.* vuol far seguire con un semplice comma tutta la lunga allocuzione che viene appresso. Dopo *aspectum* cambia anche il tono, che da esortativo diventa lirico come le allocuzioni bibliche e quella del Petrarca nella canzone *Italia mia.*

s. in cordibus, et dicentes. Il *T.* toglie la virgola dopo *cordibus* e la mette dopo *somniantes* a cagione del *cursus.* Ma una posposizione della copula *et* è insueta a Dante e alla latinità *sui temporis.* Inoltre si ha migliore senso dalla frase *somniantes in cordibus* (cioè *in mentibus*) che non da *in cordibus dicentes.*

§ 8. **ex quo sc. Argis hosp. est a Phr. denegata.** La dicitura è perspicua se si ammette col *T.* che *Argïs* sta per *Argivis* secondo l'uso medievale. Prendendo *Argis* per locativo (= in Argo) e raccogliendo dall'ediz. *B.* *derogata* si potrebbe intendere «da quando fu in Argo violata l'ospitalità dai Frigi» — cioè da Paride (cf. Orazio, *odi* I, 15). Tuttavia il verbo *derogare,* come nell'ep. XII, § 4 «*famae Dantisque honori non deroget*» richiede sempre, o quasi sempre, un dativo: e forza sarebbe cercarlo in «*Argis*».

§ 9. La prestanza di **procedendo nobiscum** o di **praecedentia mecum** non può stabilirla che la lezione dei due codici.

duxit *FTB.* È più naturale nel discorso il verbo **dixit** prescelto nell'ediz. di Oxford. Ma la miglior lez. è *iussit* del Pistelli (ediz. crit. 1921).

EPISTOLA VI.

§ 1. **elogiis** *TB* — Difeso dal Toynbee (contro *eloquiis* FO) con i vocabolaristi medievali.

§ 2. **almae declarant** — Certamente migliore per il senso questa lez. che l'**altissime** *FO,* potendo questo facilmente essersi svolto dalla scrizione *alme.*

Quid fatua tali opinione submota.... Dal contesto appare manifestamente che i Fiorentini quell'opinione

non avevano rimossa o sbandita o tolta di mezzo (ché ciò significa *submota* applicato a *opinione*), ma che anzi la tenevano cara; *eam fovebant et totis viribus tuebantur*. Quindi il participio dato a *opinione* è falso e contradice al senso.

In vece, riferendolo ai Fiorentini, **submoti** prende il significato suo di *commoti, incitati, impulsi, instigati* e appare propriissimo al discorso.

vobis non est terrori. Così il *T* rettamente per il *cursus*.

§ 3. Le due varianti nel paragrafo 3 sono pure in dipendenza dal *cursus*.

§ 5. Erroneamente, senza dubbio, *FT* vollero rapportare nel passo **murmurantes invicem prius moriamur...** l'avverbio *prius* al seguente *moriamur*, perché quella frase ortatoria, quell'embaterio dei Parmigiani, è levata dall'Eneide di peso (libro II, v. 353); ed ivi non è, naturalmente, nessun *prius*, come, naturalmente, disdice anche qui: poiché s'intende che dall'animo concitato erompa sùbito il grido « *moriamur* etc. », sebbene sia, se mai, probabile che quei cittadini, risoluti a tutto e *in utrumque parati*, non si siano indugiati in un *hysteron — proteron*! Il *prius* denota semplicemente « *incoraggiandosi l'un l'altro* **avanti di** *fare l'eruzione dalla città e l'irruzione nella bastita nemica* ». Siccome poi il *T* per il *cursus* ama scrivere *murm. in invicem prius...* (ed *in invicem* è nel ms. e fu di uso medievale) possiamo benissimo riscrivere **murm. prius in invicem** restituendo una forma del *cursus* con lieve trasposizione e mantenendo il suo *prius* a *murmurantes*.

sint adepti. Così il *T*. poiché dice che D. usa sempre il *quamquam* col soggiuntivo.

Sagacemente E. Pistelli nel periodo *Quam* (*Quantum* FO) *in noctis tenebris malesanae mentis pedes oberrent*

ante oculos pennatorum suppose omessa dagli scribi dopo *oberrent* la frase **et rete frustra iaciatur,** confrontando *Purg.* XXXI, 62 sg.

captivatos etiam in compedibus. Tale la lez. del *ms.* per la quale gli editori riposero *et in comp.* Il Pistelli (*BSDI* XXIV, p. 64) legge *et iam in compedibus* che può andare.

venenoso susurrio blandientem. Il Toynbee per il *susurro* di *FO* accolse *susurrio* in ragione del *cursus,* allegando di cotesta forma varii esempii.

quin immo.... liquet ut — Male *FOB* pongono virgola dopo *liquet,* essendo quell'*ut* niente altro che il precursore del neolatino *che, que;* cioè *è chiaro che, es claro que, il est évident que....*

§ 6. Un errore di grafia, e quindi d'interpretazione, l'**iterum iam punica barbaries.** La correzione (che era manifesta poiché si richiede certamente un participio passivo) è dovuta a W. Meyer. Vd. note del Toynbee.

in somniis *FOTB.* Non c'è ragione di accogliere qui questa lez. *nei sogni.* Al *vigilantes* precedente si contrappone *in somnis.* Il Foscolo *Sepolcri* vv. 108 sg.: *le madri balzan ne' sonni esterrefatte.*

baiulus hic divus. Con piena ragione il *T.* espunse la virgola dopo *hic* che hanno *FOB,* per metterla a suo posto dopo *baiulus.* Del resto, com'egli osserva, già i traduttori si attennero alla retta interpunzione.

In fine del paragrafo e della lettera vi è reminiscenza di una frase biblica (1 *Reg.* XIV, 39: «*absque retractatione morietur*»); onde a ragione E. Moore, seguíto da *TB,* corrèsse **ut sine retractatione moriatur** per l'*ut s. r. revertatur* del manoscritto, che hanno *FO.*

EPISTOLA VII.

Nella intitolazione il Toynbee ha restituito la giusta dicitura dimostrando che la formola di ossequio adoperata in quel tempo e nel tempo anteriore verso i potentati era appunto « **terrae** (sottinteso il verbo *ponunt, dant, applicant* o simile) **osculum ante pedes** ». La frase accolta da *FOB* « **qui pacem desiderant terrae** » sarebbe buona nel contesto o forse nella soscrizione, ma nell'indirizzo disdice.

§ 1. **impius** *FOB* **impie** *T*. Un avverbio al verbo che segue immediatamente *denudavit* sembra meglio difeso dalla stilistica, che l'aggettivo. Però anche la lez. *impius* trova riscontro nel passo analogo della lettera II, § 3: « *huc usque praevalens impia retinere molitur* ». Non meno calzante è, per raffermare l'avverbio *impie*, la frase della lettera III, § 2: « *quasi suspectas, impie relegavit* ».

peroptatus *FO* **praeoptatus** *TB*. Per il senso c'è poco o punto divario. La differenza è tutta nel modo di svolgere il compendio grafico con cui era scritto così il *prae* (Ꝓ) come il *per* (Ꝑ).

§ 2. **Tunc exultavit in te** *FO* **in me** *TB*. La lez. di *FO* fu data da monsignor Dionisi; ma *in me* hanno i *mss.* e risponde meglio al senso e alla reminiscenza biblica. *in te* converrebbe averlo per accusativo = *erga te, adversus te*.

et tacitus *FO* **quum tacitus** *TB*. Nella lez. di *TB* l'avverbio *quum* è correlativo temporale del precedente *Tunc* —, onde sembra doversi preferire.

tollit a ragione dànno *TB* (per **abstulit** di *FO*), poiché il verbo al presente ha il dettato evangelico, qui citato.

Quoniam *FO* **quando** *T*. Il *quoniam* ricorre più sotto; qui il *quando* ha valore di *quandoquidem*, e già così adoperato si trova nei classici. Non bene l'ediz. *B* mette punto fermo dopo *admiramur* e stampa con l'iniziale maiuscola il *Quando*, poiché ciò che segue dà precisamente la spiegazione dell'*admiramur* e non vi è motivo di tutta pausa.

gloriosa potestas *TB*; omettono l'aggettivo *FO*. È però nell'uso dantesco. Così *epist.* XI, § 10: « *Quod ut gloriosa longanimitas......* », e altrove.

contraxerit undique *FO*. Giustamente per il *cursus* (e anche per il senso che se ne avvalora) *TB* pongono comma tra il verbo e l'avverbio di luogo *contraxerit, undique....*

numquam tum nasci *FO* **nequaquam tunc nasci** *TB*. Questa lez. è migliore; perché — oltre all'evitare due contigui avverbi di tempo — la negaz. *nequaquam* ha più efficacia e risponde più strettamente al latino classico; mentre il *numquam* arieggia l'uso nostro: « non avrebbe mai voluto nascere... » etc.

§ 4. **tamdiu** *FO* **tam diu** *TB*. L'avverbio è uno nelle due forme, ma *tâmdiu* è proparossitono, mentre *tam diu* è parossitono nella seconda particella, e tale accentuazione richiede il *cursus*.

vox increpantis a nubibus *FO* **vox increpantis Anubis** *TB*. Tanto il Fraticelli che l'editore Oxoniense sono da ritenere per iscusati se si stettero alla lez. *a nubibus*; poiché chi andava a pensare ad un nume egiziano in questa epistola? Pure il Toynbee ed altri han dimostrato

che per *Anubis* s'intendeva non di rado quello che Orazio (*od.* I, 10) chiama « *magni Iovis et deorum nuntium* », il figlio dell'Atlantide Maia, Mercurio. Inoltre è da notare che nel libro IV dell'*Eneide* il messaggero di Giove non parla già ad Enea dalle nubi, ma sulla dura terra, su cui ha posato il piede, dopo avere sfiorato la cima e gli ardui fianchi del monte Atlante (*Aen.* IV, 259 sgg.).

§ 6. **impedivit** *FO* **impetivit** *TB*. Di gran lunga più prestante è la lez. accolta da *TB* che dà un verbo conveniente all'azione erculea; che equivale a *adortus est, aggressus est*: cioè, andò a ricercare e a estinguere il principio stesso della vita, donde pullulavano i molteplici capi dell'idra.

praeconizabis *FO* **praeconicis** *TB*. Il verbo *praeconiicio* è alquanto insueto: onde la sostituzione, che si sarebbe evitata se gli scribi avessero usato la grafia più razionale *praeconiicis*.

inopinata ha l'ediz. *B* per **inopina** *FOT*. Ma *inopina* adopera D. anche nella *epist.* II, § 3: « *sed inopina paupertas, quam fecit exilium* ».

huiusmodi scatescentiae *T*. Questa lez. del Toynbee è più elegante del semplice *huius scatescentiae* di FOB ed evita l'incontro di sibilanti aspre.

§ 7. **scelesta** *FO* **scelestis** *TB*. Certamente l'aggettivo della 3ª declinaz. è rarissimo in confronto di quello della 2ª declinaz.; ma è foggiato sul modello di *caelestis* e simili.

erubescit; **insana** *FOB*. Con piena lode il Toynbee tolse via l'interpunzione dopo *erubescit* che è assolutamente fuori di luogo, sia per il *cursus* sia per la continuità del dettato che non soffre ivi interruzione con quello

che segue. Quell'*insana* è come un inciso di esclamazione vituperativa, quasi fosse scritto: « *dum, regem aspernata legitimum, non erubescit insana! regi non suo iura non sua pro male agendi libertate pacisci* ». Così Catullo LXIV, 404: « *impia non verita est divos scelerare penates* ».

sed attendat ad laqueum *TB* **attendit** *FO*. Essendo questa una minaccia per l'avvenire, si richiede manifestamente il congiuntivo, cioè un imperativo in forma di soggiuntivo. E la forma *attendat* è comprovata dalla identica frase nell'*epist.* XI, § 4: « *Sed attendatis ad funiculum, attendatis ad ignem...* ». Per la stessa ragione, che il detto riguarda il futuro e non il presente, è da prescegliere la lez. **quo se innectat** di *FO* in confronto di **quo se innectit** di *TB*; per la quale potrebbe anche proporsi *quo se innectet.*

§ 8. **proles alta Isai** *FOB* **proles altera Isai** *T*. La vera lez. è senza dubbio *proles altera,* che rettamente il Toynbee accolse e suffraga con analogia di altri esempi delle epistole. Ed è maggior titolo di onore chiamare l'imperatore « seconda o novella prole d'Isai » cioè di Iesse, poiché il primo rampollo della *radix Iesse* che *germinavit* fu Davide, il gran guerriero e il gran re. Laddove *alta prole d'Isai* sarebbe freddo e non confacente *ad rem neque ad personam.* Autore primo dell'emendazione è il Giuliani.

EPISTOLA VIII.

Nam quanta vel qualis ego ut ad enarrandum *B*. La costruzione logica del periodo richiede certamente questa lezione, mentre quella del Toynbee **Nam quanta vel qualis ego? Ad enarrandum** appare strana e manchevole dal lato della sintassi. Cf. *evang. di Luca* I, 43: « *Et unde hoc mihi ut veniat mater Domini mei ad me?* »

EPISTOLA IX.

de Augustae clementia *T* **ad Augustae clementiam** *B*. Difficilmente si può ammettere il costrutto del verbo *recurro* che segue, con l'ablativo preceduto dal segnacaso *de*: mentre con *ad* e l'accusativo è normale e consueto.

EPISTOLA X.

peroptando *T* **praeoptando** *B*. La medesima discrepanza osservammo nella lettera VII e si spiega per i compendii grafici ꝑ = *prae* e ꝑ = *per*; che facilmente si scambiano.

EPISTOLA XI.

§ 1. **de specula provecta** *FO* **de specula punctali** *Ms. TB*. Così ha il *ms.*; ma il *T* stesso che accolse *punctali* confessa di non aver trovato altri esempi di questo aggettivo. Se esso è di mano di D., converrà intendere la vedetta che si accentra in un punto dell'infinito nel tempo e nello spazio. Ma è più verosimile che la vera lez. è ancora da trovare.

et is sanctam *FO*. Il Toynbee e l'ediz. Barbèra tralasciano il pronome, ma pure questo appare necessario, affinché il verbo che segue possa riferirsi al *vir propheticus* e non al Signore.

§ 2. **ter de caritate interrogato dictum est** *FOB*. Non bene il Toynbee stampò **interrogatum et dictum est** perché le parole del Salvatore, che seguono, furono dette

a Pietro cioè allo *interrogato* tre volte da Gesù Cristo per sapere se egli lo amava (*de caritate*). E scrivendo *interrogatum et dictum est*, l'uno dei verbi manifestamente è superfluo. Dante aborre dalle ripetizioni oziose. Quando ìtera i verbi, lo fa per dare maggior efficacia al concetto, come ad es. nell'*epist.* VII, § 3: « *Tusciam derelinquis, praetermittis et negligis*, dove i verbi son replicati con gradazione di espressione significativa.

Petre, pasce sacrosanctum ovile *FOB.* L'integrazione del *T.* secondo il passo evangelico « *Petre, pasce oves meas* » *scilicet sacrosanctum ovile* — fa certamente acquistare chiarezza al dettato, oltre che si conforma al verbo di Gesù, che D. non aveva ragione alcuna di alterare o stroncare. Inserendo *oves meas*, ciò che segue (*scilicet sacrosanctum ovile*) si attacca con naturalezza e strettamente all'indicazione della città ritenuta per il sacrosanto ovile, *Romam*, la città eletta. Cf. *epist.* V, § 5: « *ut... pastor vos oves de ovili suo cognoscat* ».

consecravit il *Ms.*, seguìto dall'ediz. Barbèra; mentre gli altri editori *FOT* accolgono il plurale. Per il singolare starebbe il fatto che San Pietro fu crocifisso là dove San Paolo fu decollato: onde l'*aspergine proprii sanguinis* potrebbe riferirsi a questo solo, poiché nella crocifissione poco o punto di sangue viene versato dal martire. Ma il *consecravit* può benissimo riferirsi a tutti e due gli apostoli. Si hanno esempi frequentissimi nell'uso classico di un verbo al singolare inserviente a parecchi soggetti.

quam nunc cum Ieremia *FO* **cum Ieremia** *TB.* L'intercalare un relativo dopo la lunga parentesi in lode di Roma dà certamente riposo al lettore. Ma è da notare che un pronome relativo *cui* vien dopo *Romam*; e, siccome D. non faceva uso di segni di parentesi, appare

difficile che al primo in caso dativo ne abbia fatto seguire un altro in caso accusativo.

non lugendo *FOB*. Non si capisce come il *T.* possa spiegare il **non lugenda** che ha accolto. Se lo riferisce a *dolentes* come oggetto, si avrebbe una inutile tautologia e un costrutto intralciato.

post ipsum *FOB*. Dante usa *ipsum* in senso temporale, al modo stesso che l'avv. della latinità volgare *ad ipsum* (che ci diede il moderno *adesso*). Non vi è cagione di scrivere *post ipsa* col Toynbee.

§ 3. Dobbiamo lodare e seguire il Toynbee, il quale l'ultimo periodo del § precedente nelle comuni edizioni traspose all'inizio di questo § 3. Non si vede, difatti, come la frase *Piget, heu! non minus quam plagam lamentabilem cernere haeresium* possa fare da epifonema al lungo periodo che costituisce, tutto da sé solo, il § 2, o accordarsi con quanto precede. Col verbo *compellimur* finisce manifestamente il senso, la proposizione e il paragrafo (onde male *FO* pongono soltanto punto e virgola dopo esso verbo, mentre almeno *B*, che lascia il periodo al § 2, mette punto fermo). Se si serba il *Piget heu!*... al § 2, vien fatto di chiedere qual è e dov'è la proposizione che è richiesta dall'avv. di comparazione *minus quam*; poiché non è certamente (secondo appare ovvio) il *lugere compellimur*. Naturalmente, per la coordinazione sintattica il Toynbee ha dovuto intercalare un *quod* avanti alla proposiz. dipendente *impietatis fautores*.... voluto dal verbo *Piget*. È poi da notare che D. nelle epistole suole collocare simili verbi impersonali sul bel principio dei §§ o non molto appresso. Cf. *infra* § 9: « *Iam garrulus factus sum: vos me coegistis*. **Pudeat ergo...** ». Ed *epist.* VII, § 4: « **Pudeat itaque...** ». Cf. poi nell'inizio dei §§ gl'imperativi categorici di uso affine,

epist. V, § 2: « *Laetare iam nunc* »; § 4: « *Pone, sanguis...* »; *epist.* VI, § 5: « *Nec... sumatis...* »; *epist.* VII, § 8: « *Eia itaque, rumpe moras...* »; etc.

Et forsan.... *Ms. FOB.* Il Toynbee avendo aggiunto un *quod* avanti alla 1ª prop. dipendente da *Piget,* dové anche qui a ragione inserirne un altro per la 2ª propos. ch'egli *iure optimo* mette pure in regime del *Piget,* non interpurgendo tra l'una e l'altra. Questa sua aggiunta è giustificata dal correlativo *quod* che presenta il *ms.* davanti alla 3ª propos. (*et... quod astronomi*) e che *FOB* tralasciano, perché la ritengono proposiz. per sé stante Ma come il § 2, con tutti i suoi incisi e incastri, consta di una sola propos. (*Nos quoque... lugere compellimur*), anche questo § 3 è composto di un solo periodo, di cui fanno parte tre proposiz. collegate da *et* e tutte e tre dipendenti dal verbo principale *Piget.*

suis insidiis apotestate potentes *Ms.* Il luogo è corrotto. Siamo forse in presenza d'uno dei frequenti casi di dittografia; ma l'emendazione è ardua. La proposta correzione del dr. Heberden *s. i. apostatae Potestates,* per quanto il Toynbee la chiami *brilliant,* non è convincente; poiché il dire solo *apostatae Potestates* quegli Angeli che « furon ribelli » a Dio, sembra locuzione debole e inadeguata. Del resto, che tali Potestà ascrivessero ciò alle loro insidie, D. non poteva né sapere né arguire. Il soggetto di *adscribunt* deve essere terreno, cioè sempre i fautori dell'irreligione, non già Enti al di fuori della terra. Allettante è, in vece, l'interpolazione di *inimici* (cioè il Diavolo) che fece il Di Capua dopo *potestate.* Cf. *epist.* VII, § 1: « *antiqui et implacabilis hostis* », detto pure del Demonio. Io, per attenermi più fedelmente al ms., serbo **s. i. ac potestati** di *FO* scrivendo però questo con la maiuscola, e dando al *potentes* del ms. (omesso da *FO*) la desinenza del dativo plurale che è richiesta

dal verbo *adscribunt*; e così intendo il passo: «e forse essi ascrivono ciò alle loro proprie insidie e alla diabolica Potestà, vàlide contro gli Angeli difensori.... ».

et quod horribilius est quod. Così il *Ms.* e il *T.* Io includo tra parentesi (*quod h. e*) per maggior chiarezza.

§ 4. **Nec ad imitandum recenseo vobis exempla** *FOB*. Questa lez. è certamente più perspicua. Il *ms.* (che il *T.* segue) non reca *exempla*; ma questo vocabolo, scritto per compendio, poté facilmente essere trasandato.

in detrimentum hinc inde commurancium. Così il *Ms.* Le emendazioni fin qui date non sono soddisfacenti e il luogo rimane da risanare.

§ 5. **Forsitan " et quis iste....** Ha molta più efficacia e veemenza oratoria questa lez. di *T* che non la fredda **Forsitan et " quis iste....** di *FOB*. Così il pron. interr. *ecquis?* ha più impeto del semplice *quis?*

me inficit di *TB* risponde all'asserzione dell'Alighieri con più forza di **me inficiet** di *FO*.

et per abvia *FO*. La copula tra i due participii (esprimenti due nozioni diverse) appare necessaria.

§ 6. **archimandritis, per orbem (duntaxat pudor...** *FOB*). Il Toynbee include anche il *per orbem* tra la parentesi. L'una e l'altra disposizione si può sostenere; poiché, ammettendo la lez. di *FOB*, al *per orbem* considerato quasi come avverbio (= *universe*) risponde appuntino il seguente e simmetrico *totaliter*. D'altra parte, leggendo col *T* (*per orbem d. p. e. n. s. totaliter*) si ottiene, all'incirca, l'equivalente della dizione *in orbe terrarum, in orbe universo.*

et si non abactis stampano *FOTB*. Pare a me che qui si richieda la congiunzione *etsi* per *quamvis*, o *licet*; alla quale fa riscontro il seguente *tamen*. Per il senso, vd. pag. 279.

§ 7. **duxit in uxorem** *Ms.FO* **duxit uxorem** *TB*. L'inserzione dell'*in* si deve, a mio parere, allo scriba italiano che ebbe in mente la locuzione consueta italiana *condurre in moglie*. Il Toynbee e il Di Capua mostrarono che nella Bibbia non ricorre mai *ducere in uxorem*, ma sempre *uxorem ducere*.

quae in aqua et spiritu *Ms. TB*. Non vi è ragione di sostituire *quos* a *quae* come fecero *FO*. La punta è diretta contro la Chiesa generatrice di perversi figli; contro i figli l'invettiva viene sùbito appresso.

filiae Sanguisugae: il Di Capua (a cui tenne bordone il Toynbee) mostrò primo, collato il luogo dei Proverbi XXX, 15, che qui *sanguisugae* non è femm. plurale concordante con *filiae*, ma genit. sing.: *le figlie della Sanguisuga, del Vampiro*, cioè del Diavolo. Coerentemente è da scrivere quel nome con la iniziale maiuscola *filiae Sanguisugae* come personificazione dell'Avversario.

iacet Augustinus adiectus *T* (*adiectus* nel senso di *aggiunto*). Anche questo senso gli dà *B*, stampando *iacet Augustinus: adiectus Dionysius*, etc. (= ad Agostino che giace nel dimenticatoio va compagno Dionigi, ecc.). Poiché un *d* e un *b* facilissimamente si scambiano, io accolgo la lez. di *FO* **abiectus**, cioè messo da un canto, gettato nel ripostiglio a marcire.

§ 8. **murmurant aut mussant aut cogitant aut somniant** *F. Di Capua, T*. Il Fraticelli, il Moore e l'ediz. Barbèra soppressero *aut mussant;* ma il Di Capua dimostra che non è da omettere. Cf. p. 287.

Et qui inventa non attestantur ? *FO* **Et quae i. n. a.** ? *B*. L'una e l'altra lez. può andare; ma certo non è da tralasciare il punto d'interrogazione, come male pratica il Toynbee.

et hi silebunt di *FOB* è preferibile a **et hoc s.** di *T* perché *et hi* dà il pronome necessario a indicare quei *nonnulli* che ha ricordato in principio della frase, mentre *et hoc* non rappresenta alcunché.

§ 9. **ut vos absolvat** *T*. Il pronome, che *FOB* non hanno, è di maggior efficacia nella frase diretta ai cardinali, tanto più che Dante omette il *vos* così al verbo *Pudeat* come ai due verbi *argui vel moneri*.

nobiscum agitur *T*. Bene a ragione il Toynbee accoglie e tutela questa forma di verbo impersonale, cui risponde a capello il seguente *pulsatur*. Scrivendo *agit* con *FOB* viene a mancare un soggetto.

poenitudinem *TB* **poenitentiam** *FO*. Cf. I *Reg*. XV, 29: « *...et poenitudine non flectetur; neque enim homo est ut agat poenitentiam* ».

et haec *FOT*: *et haec* cioè *et haec poenitudo*. Male l'ediz. *B* si è attenuta all'*hoc* del *ms.*, il qual pronome non si sa a che riferire, e ingenera ambiguità per il seguente *propositum*.

§ 10. **nedum aliis** *FO* **nedum alii** *TB*. È da preferire il dat. sing. al dat. plur.; poiché, avendo nominato Annibale, lo scrittore con *nedum alii* quasi sottintende *nedum alii saeviori quam Hannibal*, essendo Annibale il nemico acerrimo e κατ' ἐξοχήν di Roma.

ante mortales oculos affigatis omnes *FO*. Questa lez. è evidentemente erronea; ed è da stupire che l'abbiano serbata il Fraticelli e il Moore, ai quali dovevano soc-

correre gli altri esempi di "occhi della mente" nelle *epistole* II, § 2; V, § 10; XI, § 10. Onde è da approvare la restituzione della vera lez. in *TB*: «*ante mentales oculos affigatis oportet*».

dolendumque *FOB*. Non bene il *T*. soppresse l'enclitica voluta dal precedente *erubescendum*. Al massimo poteva scrivere *erubescendum esse, vobisque dolendum....*

qui cam ha il *ms.*; che il *T*. risolve in *qui tantum* (per *tam*). Le altre ediz. stampano *qui causa,* mentre il *T*. pone *causa* in fine del periodo avanti al verbo *fuistis*. Davanti a questo l'ediz. *B* dà luogo all'avv. *tum,* che *FO* tralasciano. Io accetto la redazione di *B*, poiché l'eclissi lamentata da D. non era poi tanto insolita alla Chiesa, essendovene già stati non pochi altri esempi. Siccome poi il *T*. dimostra che il genitivo di *eclipsis* anche nella latinità decadente non è *eclipseos,* ma *eclipsis,* accolgo la forma corretta.

degratiati collegae *FOB*. Il *T*. assicura di non aver riscontrato altri casi dell'uso di *degratiati* nel latino medievale. Sarebbe dunque un italianismo (= *caduti in disgrazia*). Ma questo è piuttosto da riferire agli amanuensi, ed è da ammettere nel testo la lez. **degradati** che ha il *T*. e che corrisponde al fatto reale; poiché i due cardinali avevano subìto una degradazione.

Per il compendio grafico del *ms.* si hanno tre diverse risoluzioni: **propter te** *FO*; **populo** *B*; **perpetuo** *T*. Tra le tre è da preferirsi l'avv. temporale; poiché il *propter te* male si appropria all'Orsino; e i cardinali non erano *inglorii* solamente al popolo, ma a tutti gli ecclesiastici e ad ogni altro ceto, nel solo *populo* non bene compresi.

Nell'ultimo periodo del § 10 la forza e l'impeto dell'invettiva al *Tu quoque* esigono la nota dell'interroga-

zione, accortamente restituita dal *T*, omessa fiaccamente da *FOB*.

§ 11. L'inizio del paragrafo era corrotto, e tale fu lasciato dagli editori antichi e pure dall'ediz. *B*, perché non capirono il pensiero di Dante e il riferimento biblico su cui esso poggia. Primo Fr. di Capua (cf. pp. 396-97) dilucidò quello che D. intese dire e che ora — quale si legge nella edizione del Toynbee — appare con chiarezza non offuscata: « *quamquam non sit quin nota cicatrix infamis Apostolicam Sedem usque ad ignem, cui coeli qui nunc sunt et terra sunt reservati, deturpet* ». Per una ulteriore lieve correzione del testo io scrissi *nota cicatricis infamis*, « il marchio dell'infame cicatrice », per ovviare alla tautologia di due soggetti (*nota, cicatrix*) che non è evitata con lo aggiungere l'enclitica *que*, come fanno *FOB*. Le desinenze dei casi facilmente vanno confuse dagli scribi, e altri esempi ricorrono in queste lettere. Similmente più sopra (§ 3) riposi *potentibus* in luogo di *potentes* del *ms*. Cf. *epist*. XII, § 2: « *notam oblationis* ».

peregrinate il *ms*. A questa grafia è più prossima la lez. **peregrinante** *TB* che **peregrinantium** *FO*. Del genitivo si hanno però analogie come in *epist*. 8: « *delirantis aevi familiam* »; *epist*. VI, § 2: « *mortalium... adsensus* »; *epist*. VII, § 4: « *malignantium... superbiam* » etc.

EPISTOLA XII.

§ 1. **curae sit vobis et animo** *TB*. Veramente la frase usuale sarebbe « *cordi sit vobis et animo* »; o si aspetterebbe, almeno, che *animo* precedesse *curae*, poiché l'essere da prima nell'animo un proposito dà poi motivo alle sollecitudini per attuarlo. Onde nemmeno la lezione

ex animo di *FO* si può con giustezza rigettare. In italiano: « vi prendiate cura di tutto cuore, dal profondo dell'animo ».

Ad illarum vero significata responsio, etsi non erit qualem... *T*. A ragione il *T* diede la congiunz. **etsi** per **et si** che recano *FOB*. Il periodo è chiaro; basta mentalmente porre *etsi* in principio: « *Etsi responsio ad illarum significata non erit vero qualem...* » *FO*. scrivendo *et si* dovettero intercalare un *respondeo* nel primo colon della proposizione. La lez. *B* **Ad illarum vero s. responsio, et si non erit qualiter...** dovrebbe far sottintendere un *hic est* dopo *responsio*, oppure *in praesentibus litteris habetur* (*continetur*) o simili: ciò che appare forzato.

§ 2. **In qua** *B*, riferendo il relativo ad *absolutione bannitorum*. E così *T*. È lecito sottintendere anche più semplicemente **In qua re.** Ma D. non si riferisce all'assoluzione, sibbene alle condizioni di essa, le quali poi espone e comprende col relativo pron. neutro **In quo:** in italiano « *nel che* ».

§ 3. « The Ms. reading *grosa* can only stand for *gratiosa...* » Toynbee, *o. c.*, p. 156, nota 1.

Il compendio grafico nel *Ms* **tm** è rettamente sciolto dal Toynbee per *tantum* (col significato di *tam*), mentre per la lez. **terreni** del Dionisi, seguìto da *FO*, occorrerebbe (come bene osserva il Toynbee) un cappio dopo la *t*, che non si riscontra nel codice.

victus *Ms. FOB.* Assennatamente il Toynbee della lez. **vinctus** da esso accolta (*ad hoc*): « the sense... (' like a prisoner in bonds ') is much more appropriate to the context... ».

§ 4. **per vos aut** offre il *Ms.*, che è l'usuale breviatura per *autem*. Questo andrebbe, se appresso, in vece di

deinde, si avesse *sive* o *vel*. In causa del rispondente avv. di tempo il Della Torre propose *ante* e il Rostagno (cui accede il Toynbee) *antecedenter*. Io ammisi la lezione del Della Torre (*B*), benché — come nota il Toynbee — la breviatura di *ante* sia *añ*; ma uno scambio poté agevolmente aver luogo.

populo Florentinaeque civitati. Questa lezione di *FO* sembra stabilire una distinzione fra il *popolo* e la *cittadinanza* di Firenze, di cui non si scorge la ragione

IV.

RAFFRONTO DEL TESTO CON QUELLO DELL'EDIZIONE CRITICA DELLA SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA *

---

* Firenze, settembre 1921.

EDIZIONE NOSTRA	EDIZIONE FIORENTINA

EPISTOLA I

(*INDIRIZZO*)

tarvisina	Tervisina
Alexander capitaneus	A. capitaneus
§ 1 contextui quem misistis, post c. n. c.,	contextui, quem misistis post c. n. c.,
fraternitas	Fraternitas
benignitatis	Benignitatis
§ 2 piae Paternitatis	pie vestre Paternitatis
voluntate	voluptate
§ 4 Pietati	pietati

EPISTOLA II

§ 1 Italorum heroum	Ytalorum ereum
§ 3 Haec etiam	Hec etenim

EPISTOLA III[1]

§ 2 amor	Amor

[1] Nell'ediz. fiorentina, così come in quella del Toynbee, è messa per quarta.

EDIZIONE NOSTRA	EDIZIONE FIORENTINA

EPISTOLA IV

EDIZIONE NOSTRA	EDIZIONE FIORENTINA
§ 1 ad me confidentiae vehementis	confidentiae vehementis ad me
Hoc etenim, quam commodum,	Hoc etenim, cum cognitum,
§ 2 designetur, intentum amorem unius	signetur intentum, amorem huius
nec non quod corruptio unius generatio sit alterius in anima reformati.	nec non huius, quod corruptio unius generatio sit alterius, in anima reformari.
§ 3 ab exp. sit pers.	sit ab exp. pers.
Omnis enim	Omnis namque
§ 4 ubi ait auctor	ubi ait
contemtricium Numinis in semine	contemtricium in semine
§ 5 ad prudentiam, quod	ad prudentiam, qua

EPISTOLA V

EDIZIONE NOSTRA	EDIZIONE FIORENTINA
§ 1 qui esuriunt et sitiunt in lumine	qui esuriunt et sitiunt iustitiam in l.
leo	Leo
commiserans	miserans
§ 2 iam nunc, mis.	iam nunc mis.
§ 3 de fonte	de Fonte
audaciis	audacias
§ 5 neve resiliat	Non resiliat
concipiatis	concipite
§ 7 somniantes in cordibus, et d.	sompniantes, in cordibus et d.
§ 8 simpliciter	si simpliciter
§ 9 per talia procedendo nobiscum	per talia precedenti mecum [a]
alterutri duxit	alterutri iussit

EPISTOLA VI

EDIZIONE NOSTRA	EDIZIONE FIORENTINA
§ 1 fluctuumque	fluentorumve
§ 2 percunctando	percontando
submoti	summota
non est terrori	terrori non est
§ 3 propugnaculis vos et pinnis armasse	propugn. et pinnis urbem armasse
§ 5 murmurantes prius in invicem:	murmurantes invicem « prius
et hi	et hii
Ha	A,
oberrent ante	oberrent**** ante
§ 6 in somnis	in somniis
ardua pro nobis	ardua queque pro nobis
Dei spiritu	spiritu Dei
Est enim quoniam	Est enim: quoniam

EPISTOLA VII

EDIZIONE NOSTRA	EDIZIONE FIORENTINA
(*INDIRIZZO*)	
Gloriosissimo atque felicissimo	Sanctissimo gloriosissimo atque felicissimo
§ 1 impie	impius
§ 2 exultavit in me	exultavit in te
§ 5 in viam	in via
§ 6 virulente	virulenter
huiusmodi scatescentiae	huius scatescentie
§ 7 quo se innectat	quo se innectit

EPISTOLA VIII

EDIZIONE NOSTRA	EDIZIONE FIORENTINA
regni siderei	regni siderii

EDIZIONE NOSTRA	EDIZIONE FIORENTINA

EPISTOLA IX

(*INDIRIZZO*)	
Dei et imperatoris	Dei et Imperii

EPISTOLA X

praeoptando	peroptando

EPISTOLA XI

§ 2 ter de caritate interrogato dictum est	ter de caritate interrogatum et dictum est
pasce oves meas, scilicet sacrosanctum ovile	pasce sacrosanctum ovile
consecrarunt	consecravit
nunc cum I. non lugendo postvenientes	cum I. non lugenda prevenientes
sed post ipsum d.	sed post ipsa d.
§ 3 suis insidiis ac Potestati potentibus	suis insidiis apostate Potestates
§ 4 Nec ad imitandum recenseo vobis exempla	Nec adimitanda recenseo
possitis	possetis
§ 5 de ovibus in pascuis	de ovibus pascue
§ 6 etsi non abactis	et si non abactis
§ 7 duxit uxorem	duxit in uxorem
Ha,	A,
sed filiae Sanguisugae	sed filie sanguisuge
iacet Augustinus; abiectus	iacet Augustinus abiectus,
§ 8 aestimetis	extimetis

EDIZIONE NOSTRA	EDIZIONE FIORENTINA
Et quae inv. non attestantur?	et que inv. non attestantur.
et hi	et hoc
§ 9 ut vos absolvat	ut absolvat
§ 10 Hannibali	Annibali
qui causa insolitae sui, vel solis, eclipsis tum fuistis?	qui tam insolite sui vel Solis eclipsis causa fuistis?
et ut illi	et illi, ut
praeferre?	preferre.
§ 11 quin nota cicatricis	quin nota cicatrix

EPISTOLA XII

EDIZIONE NOSTRA	EDIZIONE FIORENTINA
§ 2 per litteras vestri meique nepotis	per litteras vestras meique nepotis
In quo	In qua
§ 4 per vos ante, deinde	per vos ante aut deinde
invenietur	invenitur
populo Florentino, civitati	populo Florentineque civitati

INDICE DEI NOMI PROPRI*

---

* (Escluse l'*Introduzione* e le *Appendici*).

INDICE GENERALE

LETTERE DI DANTE

APPENDICI

ERRATA-CORRIGE

Pag.	83	(verso d'Orazio) *làevius*	*levius*
»	84	(son. di Dante, v. 9) balestra	palestra
»	92	*urbis*	*Urbis*
»	148	Arrigo II	Arrigo VII
»	149	nel suo trasvolare	nel suo trasvolare,
»	156	(app. crit.) *in in inv.*	*in inv.*
»	161	e per male abito	e per malo abito
»	186	(verso di Dante) *ch'a*	*c'ha*
»	220	*and his*	*and its*
»	234	*de coeleste*	*de coelesti*
»	241	(verso d'Ovidio) *sine me ibis*	*sine me, liber, ibis*
»	260	I, 1 *hoc quomodo*	I, 1 ha: *Quomodo*
»	293	κεῖρ κεῖρα	χεῖρ χεῖρα